

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

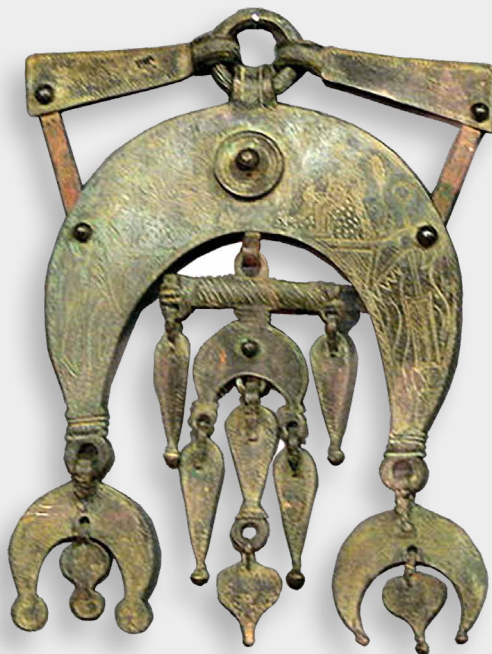
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo 10. Marzo 2022
Storia Militare Antica

a cura di

MARCO BETTALLI ed ELENA FRANCHI



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

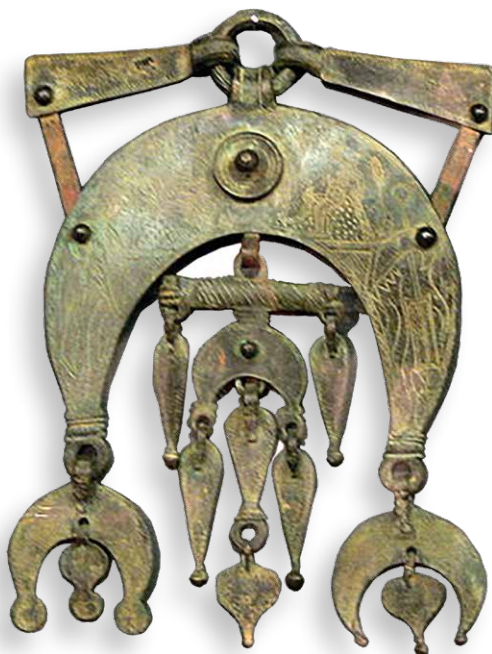
ISBN Fascicolo 978-88-9295-447-2

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 3
2022

Fascicolo 10. Marzo 2022
Storia Militare Antica

a cura di
MARCO BETTALLI ed ELENA FRANCHI



Società Italiana di Storia Militare



Museo Carnuntinum (Bassa Austria). Pettorale come parte dell'equipaggiamento per cavalli (I secolo) del Reno Settentrionale (?), ritrovamento fluviale.
Foto Wolfgang Sauber, 2011, licenza GNU

Indice del Fascicolo 10, Anno 3
(Marzo 2022)
Storia Militare Antica

a cura di MARCO BETTALLI ed ELENA FRANCHI

Articles

I STORIA GRECA

- | | | | |
|---|---|----|-----|
| 1 | La morte di un conciapelli sotto le mura di Anfipoli,
di MARCO BETTALLI | p. | 7 |
| 2 | <i>ἦσαν δὲ οὐδὲ ἀδύνατοι, ὡς Λακεδαιμόνιοι, πολιορκεῖν.
Gli Spartani e l'assedio di Platea,</i>
di ALESSANDRO CARLI | p. | 31 |
| 3 | La προδοσία como táctica en la stásis griega.
El caso de la defección de Mitilene (Thuc. III, 1 - 50),
di PAULO DONOSO JOHNSON | p. | 77 |
| 4 | Termo, Messene e la μεταβολή di Filippo V,
di VINCENZO MICALETTI | p. | 105 |
| 5 | La ricostruzione ellenistica delle Lunghe Mura ad Atene.
Fra esigenze difensive e mito imperiale,
di ALESSANDRO PERUCCA | p. | 129 |
| 6 | Celebrazioni della vittoria in età ellenistica.
Demetrio Poliorcete tra strategie della comunicazione,
memorie del passato e scopi del presente,
di VITTORIO PEDINELLI | p. | 155 |

II STORIA ROMANA

- | | | | |
|---|---|----|-----|
| 7 | Rapporti romano-latini nel V sec. a.C.
Possibile riconsiderare il ruolo di Roma?,
di EMILIANO A. PANCIERA | p. | 189 |
|---|---|----|-----|

- 8 *Terror Gallicus: Gallic Warriors and Captive Enemies in Roman Visual Culture*,
di ALYSON ROY p. 217
- 9 *Clades Tituriana. Anatomie d'une défaite. Réflexions sur le visage de la guerre et le stress du combat chez César*,
di FRANÇOIS PORTE p. 247
- 10 *Milizie locali nei centri dell'Impero Romano. La testimonianza della Lex Coloniae Genetivae Iuliae*,
di FEDERICO RUSSO p. 301
- 11 *Questioni su origini, compiti e scioglimento delle cohortes praetoriae. A proposito di un libro recente*,
di ENRICO SILVERIO p. 325
- 12 *Marcus Vinicius, Gnaeus Cornelius Lentulus e i Daci*,
di MAURIZIO COLOMBO p. 359
- 13 *La corrispondenza militare romana su papiro, ostrakon e tavoletta*,
di FABRIZIO LUSANI p. 403
- 14 *The late antique Roman officer as a religious functionary in the Christian Roman army*,
di WINFRIED KUMPITSCH p. 449
- 15 *Sul personale della praefectura Urbi tardoantica: a proposito dei contubernales di Coll. Avell. 16*,
di ENRICO SILVERIO p. 471
- 16 *Vandali e Mauri in Africa tra V e VI secolo. Hoamer, "Achille dei Vandali"*,
di FABIANA ROSACI p. 495

Recensioni /Reviews

- 1 J. ARMSTRONG e M. TRUNDLE (Eds),
Brill Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean
[di ALESSANDRO CARLI] p. 519
- 2 PAUL A. RAHE, *Sparta's Second Attic War*
[di ALESSANDRO CARLI] p. 529
- 3 SYLVAN FACHARD and EDWARD HARRIS (Eds),
The Destruction of Cities in Ancient Greek World
[di Han PEDAZZINI] p. 537
- 4 MARION KRUSE, *The Politics of Roman Memory*
[di FABIANA ROSACI] p. 547
- 5 JAMES HOWARD-JOHNSON, *The Last Great War of Antiquity*
[di GIULIO VESCIA] p. 555
- 6 DAVID C. YATES, *States of Memory.*
The Polis, Panhellenism, and the Persian War
[di GIORGIA PROIETTI] p. 561
- 7 ERIC JENSEN, *The Greco-Persian Wars.*
A Short history with documents
[di MATTEO ZACCARINI] p. 571



Arco di Marco Aurelio. La clemenza dell'imperatore verso i Germani sottomessi. Roma, Musei Capitolini. (Foto Matthias Kabel, CC SA 3.0 Unported)

La morte di un conciapelli sotto le mura di Anfipoli

DI MARCO BETTALLI

ABSTRACT. The paper aims to analyze the military experiences of Kleon, the athenian leader in the Archidamian War, at Sphacteria and, particularly, at Amphipolis, where he was killed. Thucydides despises him, and surely Kleon became a general very late, at 45 years; at Amphipolis he made some mistakes, although it's not easy to reconstruct the facts. But what is really interesting is to examine why the V century-athenian society (unlike the IV cent.) compelled the political leaders to become generals.

KEYWORDS. KLEON - ATHENS - ARCHIDAMIAN WAR - ATHENIAN SOCIETY - WARFARE

Introduzione

La figura di Cleone, uno dei grandi protagonisti dell'Atene post-periclea, non sembra avere bisogno di ulteriori studi. Sempre presente, inevitabilmente, nei lavori di quanti - numerosissimi - si affannano a comprendere la complessa realtà dell'Atene orfana del suo *protos anèr* e alle prese con un difficile conflitto, il personaggio è stato oggetto, in anni recenti, di ben due biografie¹. Non è nostra intenzione ripercorrere ancora una volta i principali nodi che si nascondono, insoluti, dietro le tutto sommato scarse notizie relative alla sua vita. Basti dire che, in generale, anche se con sfumature diverse, è in atto una sorta di riabilitazione del figlio di Cleeneto, che ha avuto la sfortuna di avere come nemici personali niente meno che Aristofane e, soprattutto, Tucidide; quest'ultimo, per infangarne la memoria, sembra persino disposto a derogare alle ferree leggi impostegli dalla *zetesis tes aletheias*². Ciò che propongo in questo

1 Philippe LAFARGUE, *Cleon: le guerrier d'Athéna*, Ausonius Editions, Bordeaux, 2013; Vittorio SALDUTTI, *Cleone, un politico ateniese*, Edipuglia Ed., Bari, 2014. Pericle *protos anèr*: Thuc. II 65.9.

2 Alcuni esempi del *bias* negativo di Tucidide saranno analizzati nel corso di queste pagine. Per spiegarne le motivazioni, è stato anche supposto che Cleone possa aver avuto qualche

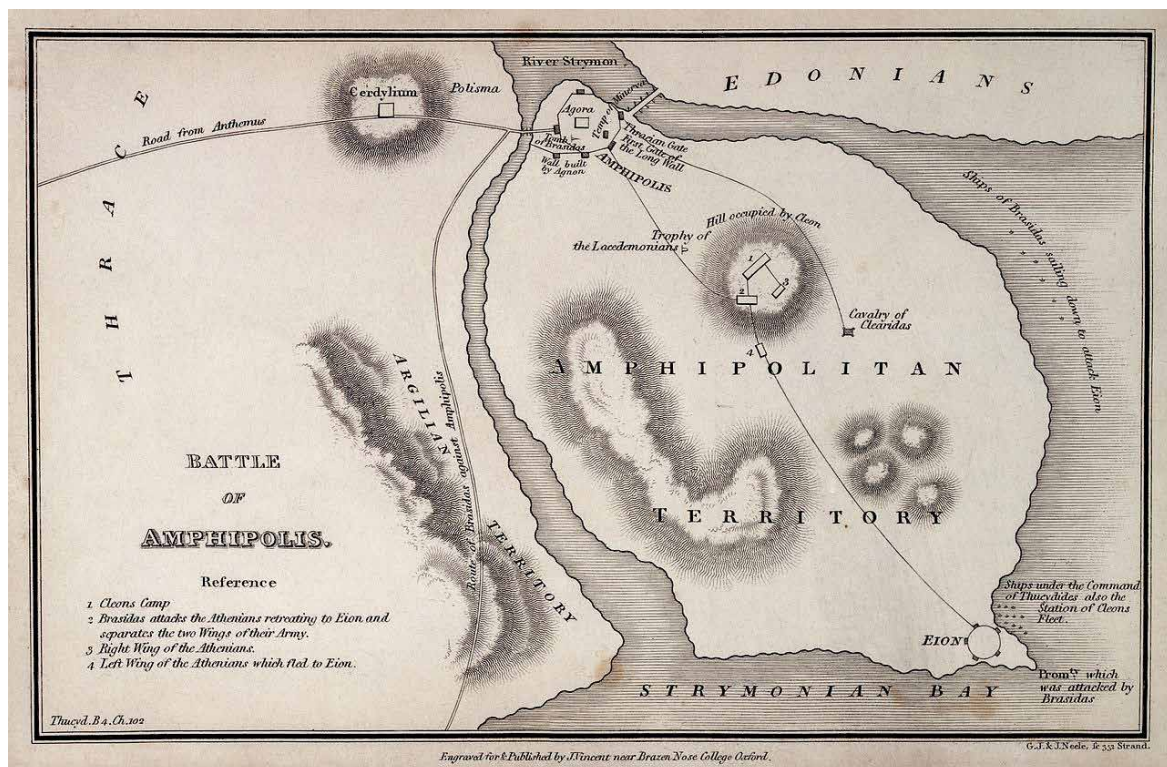
contributo è l'analisi un tema che, pur presente nella letteratura, non è mai stato davvero oggetto di una riflessione accurata. La sua collocazione è nella sfera militare e può essere così definito: che cosa portò un conciapelli sostanzialmente privo di qualsiasi esperienza pregressa a sfidare sotto le mura di Anfipoli, nel 422, il più brillante rappresentante di una tradizione gloriosa quale quella spartana³? Come vedremo, esplorare questa circostanza porterà a riflettere sulla democrazia ateniese e sul suo approccio al fenomeno-guerra, allargando la visuale più in là delle vicende, pur significative, di uno dei protagonisti della guerra Archidamica.

Sfacteria

Cleone, nato intorno al 470, non fu un *enfant prodige*: la sua ascesa politica si compì solo a partire dai 40 anni circa. Ancora più tardi, intorno ai 45 anni, avvenne la sua prima esperienza in guerra come comandante. Si può sempre pensare che la mancanza di qualsiasi notizia relativa a un servizio militare negli anni precedenti possa essere casuale, visto lo stato miserevole delle nostre fonti. Ma sarebbe veramente sorprendente che nessuna di esse faccia cenno a un suo ruolo di comando; possiamo dunque essere ragionevolmente certi che né lui, né il padre Cleoneto, fossero caratterizzati da una propensione particolarmente sviluppata all'attività bellica. Nessuno dei capi-popolo del tempo, in effetti, si rese illustre in questo campo, a dimostrazione di come il requisito non fosse più fondamentale per fare carriera politica⁴.

responsabilità nella decisione di condannare Tucidide all'esilio nel 424 (cfr. p.es. Iain G. SPENCE, «Thucydides, Woodhead, and Kleon», *Mnemosyne*, 4, (1995), p. 435).

- 3 Vero è che due secoli dopo, il figlio di un macellaio fu inviato dai Romani a sostenere una battaglia campale contro (forse) il miglior generale di ogni tempo. Non finì benissimo. Le date sono da intendersi a.C., quando non diversamente indicato.
- 4 Che il legame politica/guerra esistesse almeno fino a Pericle, è fin troppo chiaro: sul letto di morte, i suoi amici ricordavano i nove trofei innalzati sui nemici, più dei suoi successi politici (cfr. Plutarco, *Vita di Pericle*, 38,3). La frattura potrebbe dunque essere attribuita ai "new politicians" post-periclei, di origine popolare, anche se Cleippide, il padre di Cleofonte, noto demagogo, aveva rivestito la strategia nel 428. Sul tema, cfr. W. Robert CONNOR, *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Hackett Publishing Company, Indianapolis (1971), sp. pp. 143-7, forse troppo fiducioso nell'esistenza di trascorsi militari dei nuovi politici di parte popolare, sulla base di indizi a dir poco dubbi. Cfr. anche Barbara MITCHELL, «Kleon's Amphipolitan Campaign: Aims and Results», *Historia*, 40, 2 (1991), pp. 70-92, sp. 185-9, non troppo perspicua.



Mappa della battaglia di Anfipoli, da *Maps and Plans illustrative of Thucydides, containing Northern Greece, Southern Greece, Coast of Asia Minor, etc.*, Oxford, J. Vincent, 1825, (Wellcome Collection gallery (2018-04-05), CC BY 4.0).

Già politico affermato ed esperto oratore in assemblea⁵, egli affronta, nell'estate del 425, una sessione della *ekklesia*, assai anomala nel suo svolgimento, così come ci viene narrata da Tucidide (IV 27 - 29.1). Alla fine di maggio del 425, a seguito di un colpo di mano dello stratego Demostene, molti spartani erano rimasti intrappolati nell'isoletta di Sfacteria, vicino a Pilo, nel Peloponneso meridionale. Due mesi dopo, però, gli Ateniesi assediati cominciarono ad avere gravi problemi, per il caldo e le difficoltà di approvvigionamento. Da qui il dibattito

5 Tucidide (III 36.6) già nel 427, due anni prima, lo definiva «sotto ogni aspetto il più violento dei cittadini (βιαιότατος τῶν πολιτῶν), nonché colui che per il popolo era il più affidabile (τῶ τε δήμῳ πιθανώτατος)». Quel *biaiotatos* ha suscitato qualche discussione: è plausibile che Tucidide si limiti a fare riferimento alla violenza verbale.

assembleare, con la successiva partenza di Cleone tra la fine di luglio e i primi di agosto.

Il racconto di Tucidide è davvero sorprendente e ripropone il dubbio che lo storico si conceda, nel sintetizzare dibattiti, «*un grande margine di libertà nell'organizzazione della materia*»⁶. Cleone (27.5), affermando (anzi, urlando: urlava sempre, Cleone) che la soluzione per Pilo era a portata di mano, se gli strateghi fossero stati dei veri uomini («*εἰ ἄνδρες εἶεν*»: un'espressione estremamente provocatoria per il *machismo* mediterraneo ben radicato ad Atene), attacca violentemente lo stratego Nicia, più autorevole di lui (anche se non molto più anziano, al massimo di pochi anni) e il più stimato tra i comandanti militari del tempo, tanto da essere stato eletto stratego continuativamente dal 427 fino alla sua tragica morte in Sicilia quattordici anni dopo⁷. Da nessuna parte veniamo a sapere che Nicia fosse stato incaricato di una missione a Pilo, e dunque non si capisce bene il motivo dell'aggressione, se non che Cleone gli era “nemico” (*echtròs*, non certo un'espressione leggera); più strana ancora è la timidissima reazione di Nicia, che gli offre il comando, a quanto pare (28.1) a nome anche degli altri strateghi. Cleone è colto di sorpresa e non nasconde un certo imbarazzo (28.2: «*è lui, non io lo stratego*»⁸).

La gente rumoreggia e Cleone - spinto più dai suoi che dagli avversari, anche se il testo non è chiarissimo in merito - è praticamente costretto ad accettare la sfida: entro venti giorni tornerà ad Atene con gli Spartani vivi o li avrà ammazzati sul posto. A dire di Tucidide, l'affermazione avventata (*kouphologia*) di Cleone (28.5) provocò il riso dell'assemblea; anche i *sophrones* erano molto contenti, perché o il problema sarebbe effettivamente stato risolto, oppure si sarebbero liberati di Cleone⁹. Il nostro ottiene così il comando della spedizione, che si risol-

6 Così R. VATTUONE, *Logoi e storia in Tucidide. Contributi allo studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.*, Ed. CLUEB, Bologna, 1978, p. 154.

7 Con la possibile eccezione del 419, anno per il quale peraltro del collegio abbiamo solo il nome di Alcibiade (cfr. Robert DEVELIN, *Athenian Officials, 684-321 BC*, Cambridge University Press, Cambridge 1989, p. 143). Nonostante la forte distanza tra Nicia e Cleone in termini di “immagine” e l'inimicizia tra di loro, va notato come le due carriere militari abbiano dei lati in comune: in primo luogo, quella di essere iniziate tardi, intorno ai 45 anni per entrambi. Cfr. SALDUTTI, *Cleone*, cit., p. 65, n. 93.

8 «*οὐκ ἔφη αὐτὸς ἀλλ' ἐκείνον στρατηγεῖν*». Gli strateghi dovevano essere appena entrati in carica (l'anno arcontale iniziava a luglio).

9 Il commento appare fuori luogo, perché non sollecito del bene comune: la rovina di Cleone avrebbe oggettivamente coinciso con un gravissimo danno per la città. Peraltro, Ari-

ve in un vero e proprio trionfo, con l'arrivo ad Atene, meno di un mese dopo, di 120 spartiatati incatenati, uno spettacolo che aveva dell'incredibile.

L'unico modo per rendere tutta la narrazione intellegibile è introdurre il convitato di pietra, nella persona dello stratego Demostene, il quale, da Pilo, avrebbe fatto sapere di quante e quali truppe aveva bisogno, affidando a Cleone l'incarico di far passare le proposte in assemblea¹⁰.

La *liaison* Cleone/Demostene è in effetti molto probabile, anche se le fonti a supporto, stante il silenzio di Tucidide, non sono molte¹¹. Se si tralascia il fatto che Cleone si recò effettivamente a Pilo, avendo ottenuto il comando formale di un corpo di spedizione, il rapporto non fa che anticipare le ben note relazioni *rhetores/strategoi* di cinquant'anni dopo¹². Se a comandare sul campo e a prendere le decisioni era Demostene, stratego assai capace, il quadro risulta più sensato, se non nelle procedure, almeno nella sostanza. E di politici che si appropriano delle vittorie dei generali non mancano certo esempi nella storia.

stofane è in sintonia con Tucidide nell'identificare la rovina di Cleone con il bene di Atene (cfr. *Eq.* 973-6). Tutto ciò non può che farci venire in mente la splendida definizione che Paul Veyne dette del patriottismo nel mondo della *polis*: non un vero patriottismo, ma un *patriotisme de bande* (cfr. p.es. Paul VEYNE, *I Greci hanno conosciuto la democrazia?*, in C. MEIER – P. VEYNE, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, Società Ed. Il Mulino, Bologna 1989, p. 104, n. 46). *Vexata questio* è anche a chi intenda riferirsi Tucidide con l'espressione *sophrones*. «*Persone di buon senso*», con un significato generico, «*without irony or oligarchic overtones*» (Simon HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, II, Oxford University Press, Oxford 1996, p.188) sembra l'interpretazione più plausibile.

10 Tralascio l'aspetto prettamente giuridico, peraltro di qualche interesse. Thuc. IV 29.1 è criptico nel darci notizia che la questione dell'incarico a Cleone fu rapidamente risolta. La procedura che comportava lo scavalco di ben dieci strateghi era forse legale, nel senso che il *demos* fa quello che vuole, ma tutt'altro che scontata, e sostanzialmente priva di prece denti. Cfr. comunque Harriet I. FLOWER, «Thucydides and the Pylos Debate (4.27-29)», *Historia*, 41, 1 (1992), p. 42, con la nota 8. Anche Jeannine BOELDIEU-TREVET, *Commander dans le monde grec au V^e siècle avant notre ère*, Presses Univ. de Franche-Comté, Besançon (2007), p. 229, si sofferma sul problema, senza peraltro fornire contributi per risolverlo. Sul rapporto Cleone/Demostene cfr. anche SALDUTTI, *Cleone*, cit., p. 143.

11 Cfr. comunque Aristoph., *Eq.* 54-7, su Cleone che «ha rubato» la vittoria a Demostene. Anche in *Vesp.* 967-72, l'allusione al cane «che sa fare solo la guardia alla casa... e di tutta la roba che viene portata in casa reclama una parte» potrebbe essere fatta su misura per Cleone. Sui rapporti tra Aristofane e Cleone, cfr. anche L. EDMUNDS, *Cleon, Knights and Aristophanes' Politics*, Lanham (1987), sp. pp. 59-66.

12 Cfr. più avanti, pp. 22-24.

Cleone stratego

L'anno seguente (424) Cleone completa il *cursus honorum* facendosi eleggere stratego: si deve supporre senza incontrare opposizione, vista l'altissima popolarità ormai raggiunta. L'anno è centrale nelle vicende della guerra archidamica, e nient'affatto positivo per Atene. Forse sull'onda dell'entusiasmo per la cattura degli Spartiati, si consuma infatti un tentativo di espansione a nord, con attacco alla Beozia, i cui esiti si riveleranno disastrosi. Alla battaglia del Delio, lo stratego Ippocrate, fallito il coordinamento con Demostene, viene travolto dai Tebani. Lui stesso muore, insieme a non meno di 1.000 concittadini¹³. Sappiamo della partecipazione alla battaglia di Socrate e del giovane Alcibiade (cfr. Plat., *Symp.* 221 a-b). Cleone non sembra essere stato presente, ma una posizione politica in relazione all'avventura beotica, vista la sua influenza e la sua popolarità, dovrà pur averla avuta. Le ipotesi in proposito sono assai varie e tutte indimostrabili; le uniche fonti a nostra disposizione sono oscure allusioni nei *Cavalieri* aristofanei (peraltro andati in scena prima della battaglia) e, soprattutto, nelle *Supplici* di Euripide, una tragedia della quale non è certa nemmeno la datazione e in cui i riferimenti alla realtà contemporanea sono tutt'altro che chiari. L'attacco alla Beozia appare certamente nello stile di Cleone; un'eventuale rottura del suo legame con Demostene non è dimostrabile. Resta il fatto che, come vedremo, l'assenza di quest'ultimo nel 422 sarà un elemento decisivo nella trasformazione di Cleone in comandante militare. Un'ipotesi economica potrebbe recitare che, semplicemente, Demostene cadde in disgrazia per il pessimo esito della campagna del 424; non fu infatti riletto alla strategia prima del 418, una circostanza sorprendente se si riflette sulle sue capacità, quanto mai utili in quegli anni. Cleone, invece, non fu ritenuto responsabile degli eventi del 424¹⁴.

13 Al solito, vengono riportate da Tuciddide solo le cifre dei morti di rango oplitico. Ma certo i caduti non si limitarono a questi mille: cfr. Thuc. IV 101.2. Importante notare come la spedizione al Delio, certamente anche per la poca distanza da Atene, fu una delle poche spedizioni *pandemei* della guerra archidamica (Thuc. IV 90.1).

14 Una sintesi delle numerose posizioni relative alla situazione politico-militare del 424 e dell'eventuale atteggiamento in merito da parte di Euripide nelle *Supplici* in SALDUTTI, *Cleone*, cit., 145-50, con impiego della vasta bibliografia relativa. Come accade spesso quando si ragiona sugli accenni alla politica ateniese contemporanea nelle tragedie e nelle *comme die*, premesso che essi esistono e costituiscono parte assai rilevante delle composizioni, è sconcertante osservare quanto sia difficile giungere a conclusioni sicure. Mi sentirei senz'altro di condividere l'opinione di chi ritiene come sia Aristofane sia Euripide

Trascorso il 423, anno per il quale non sappiamo se egli sia stato rieletto (si tratta peraltro di un anno “vuoto” di imprese militari, perché Ateniesi e Spartani avevano nel frattempo stipulato una tregua di un anno), nelle elezioni del 422 Cleone è di nuovo inserito nel *board* dei dieci strateghi. E questa volta si ritaglia un ruolo di assoluto protagonista. È infatti lui stesso a proporre una spedizione nel nord della Grecia, dove Brasida, eccellente generale spartano, stava smantellando la rete di potere ateniese. L’obiettivo finale della spedizione era la riconquista di Anfipoli, la più grande delle *poleis* del nord della Grecia, fondata dagli Ateniesi nel 437. Fu a lui in persona che l’assemblea affidò la guida della delicata impresa.

La spedizione nella Calcidica

Il resoconto della spedizione di Cleone è abbastanza circostanziato in Tucidide (V 2-3; 6-11), pur presentando molti punti oscuri¹⁵. Lo storico non nasconde, ancora una volta, i suoi profondi pregiudizi nei confronti del nostro uomo.

Lo stratego, alla guida di una forza di «1200 opliti, 300 cavalieri ateniesi, un numero maggiore di alleati, e 30 navi», partì da Atene alla fine di agosto del 422, un po’ tardi rispetto alle normali calendarizzazioni delle spedizioni; ma la tregua del 423 era stata rinnovata per qualche mese e aveva reso impossibile la mobilitazione fino al suo esaurimento.

La composizione del contingente necessita di qualche commento. Quella di Cleone è una spedizione navale, una scelta inevitabile vista la distanza tra Atene e la Calcidica, che avrebbe richiesto molti giorni di viaggio via terra e l’attraversamento di territori nemici. Spedizione navale non significa spedizione in vista di uno scontro sul mare. Nessuna flotta nemica era infatti presente nell’Egeo settentrionale. Le navi, cui fa cenno Tucidide, erano dunque, con ogni probabilità, triremi con un numero minimo di rematori (60-70?) e il resto dello spazio occupato da opliti e truppe alleate (80-100 per nave)¹⁶. Calcoli esatti non è possibile far-

portassero sulla scena, per quanto trasfigurate e “in codice”, idee sostanzialmente oligarchiche, di forte opposizione ai democratici radicali come Cleone. A questo riguardo, cfr. p.es. Luciano CANFORA, *Il mondo di Atene*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 104-12.

15 La narrazione parallela di Diod. XII 73-74, pur non mancando qualche sporadico tentativo di rivalutarla, è oleografica e assai poco convincente quando si discosta dal racconto di Tucidide. Questi (cfr. p.es. V 10.7: «dove ora si trova il trofeo») conosceva benissimo Anfipoli e la zona circostante, per visione autoptica.

16 Il problema delle triremi addette al trasporto di truppe (e di cavalli: per questi ultimi è fon-

ne, anche perché lo storico non precisa il numero di alleati presenti: «*un numero maggiore*» (*pleious*) può indicare 1500 soldati come il doppio¹⁷.

Il contingente di cavalleria merita qualche commento. La *ratio* 1:4 rispetto alle forze oplitiche ateniesi è molto elevata (rispetto al tradizionale rapporto di 1:10), ma non straordinaria, tenuto conto delle cifre riportate per altre spedizioni dell'epoca. La guerra archidamica vede in effetti gli Ateniesi determinati a impiegare forze di cavalleria ingenti, anche ricorrendo a investimenti notevoli in termini finanziari, per incoraggiare la formazione di un corpo di cavalieri di circa 1000 uomini¹⁸. Due particolari, in ogni caso, sorprendono: il primo è che, al pari della cavalleria persiana a Maratona, i cavalieri, nella narrazione tucididea, scompaio-

damentale Thuc. II 56.2) è lontano dall'essere chiarito, poiché la documentazione in proposito è assai scarsa. A grandi linee, poiché ritengo (p.es. con Hermann T. WALLINGA, *Ships and Sea-Power before the Great Persian War: the Ancestry of the Ancient Trireme*, Ed. Brill, Leiden 1993, *Appendix* pp. 169-85) che le triremi potessero essere governate e viaggiare con un numero di rematori ridotto, l'ipotesi più plausibile vuole che le triremi *hoplitagoi* non fossero altro che triremi con circa 60 rematori, nelle quali almeno un centinaio di posti veniva occupato da opliti. Questi ultimi, in certi casi, potevano persino collaborare ai remi, così come potevano farlo gli schiavi che molti di loro possedevano. Cfr. almeno la breve, ma buona sintesi di HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, vol. III, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 1063-5.

- 17 Quest'ultima ipotesi è comunque molto improbabile, poiché 30 navi non sarebbero state sufficienti per il trasporto. Inoltre, Brasida, con a disposizione 2000 opliti, reclama (V 8.2) un approssimativo equilibrio nel numero dei soldati.
- 18 Sulla cavalleria ateniese, cfr. soprattutto Iain G. SPENCE, *The Cavalry of Classical Greece. A social and military history with particular reference to Athens*, Oxford University Press, Oxford 1993; cfr. in particolare le pp. 97-102, per tutte le cifre che inducono a ritenere "normale" la *ratio* 1:10; ID., «Cavalry, Democracy and Military Thinking in classical Athens», in David M. PRITCHARD (ed.), *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge (2010), pp. 111-138, che sembra porre particolare attenzione al pensiero strategico dell'epoca, imperniato sulla strategia periclea e supportato da un'alta e siderazione per l'impiego della cavalleria. Tale idea viene portata al massimo grado da Hugh J. HUNTER, «Pericles' Cavalry Strategy», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 81, 2000, pp. 101-108, dove il figlio di Santippo, certo aduso a lodi di ogni tipo, viene paragonato come stratega militare niente meno che ad Annibale, in un'esaltazione a dir poco dubbia, anche perché non supportata dalle fonti. Recentemente, Rael KONIJNENDIJK, «Cavalry and the Character of Classical Warfare», in R. KONIJNENDIJK - C. KUCEWICZ - M. LLOYD (eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden 2021, pp. 169-204, ha rivalutato in modo molto deciso il ruolo della cavalleria nelle guerre del mondo greco: cfr. p. 193, n. 67 per la cavalleria ateniese durante la guerra archidamica. Sull'evoluzione di IV secolo, cfr. Eleonora PISCHEDDA, «La cavalleria ateniese nel IV secolo. Un lusso utile?», *Annali Scuola Archeologica di Atene*, 3.13, (2013), pp. 77-87.

no nel nulla e non risultano mai utilizzati. Il secondo è che una presenza così rilevante - in totale, il 20% degli Ateniesi presenti - stona con il rapporto pessimo che Cleone pare intrattenesse con i cavalieri della sua città, come testimonia ampiamente la commedia *Cavalieri* di Aristofane, rappresentata solo due anni prima¹⁹.

In ogni caso, non si trattava di una spedizione di second'ordine. La consistenza dei contingenti, in generale, era fortemente legata alla distanza da percorrere: in caso di un obiettivo "subito fuori di casa" come al Delio di due anni prima (la distanza da Atene è di poco superiore ai 50 km.), era possibile - come abbiamo visto - organizzare addirittura una spedizione *pandemei*. Nel caso di una spedizione nel nord della Grecia, una simile scelta - per motivi logistici, finanziari, psicologici - era impensabile.

La missione di Cleone inizia con la brillante presa di Torone, all'estremità meridionale della Sithonia (la penisola mediana della Calcidica), una *polis* dalle dimensioni non irrisionarie, che era stata strappata da Brasida agli Ateniesi due anni prima. Di lì a poco, viene presa anche la piccola Galepso, sempre nella Sithonia, trenta chilometri circa a nord di Torone. Non c'è dubbio che i risultati, in questa prima parte, possano essere definiti eccellenti; l'ipotesi, a lungo circolata, che siano stati anche migliori e che Tucidide li abbia in qualche misura nascosti, non regge a una seria analisi²⁰.

19 È possibile che il motivo scatenante della frattura Cleone/cavalieri fosse l'abolizione (o la minaccia di procedere in tale direzione), da parte del nostro uomo, delle ingenti sovvenzioni riservate ai cavalieri, per invogliarli a mantenere in efficienza i cavalli. Cfr. Charles W. FOR NARA, «Cleon's Attack against the Cavalry», *Classical Quarterly*, 23, (1973), p. 24.

20 Per la tesi imperniata su una malafede di Tucidide molto più accentuata di quanto non si pensi solitamente, cfr. A.G. WOODHEAD, «Thucydides' Portrait of Cleon», *Mnemosyne* 13.4 (1960), pp. 289-317, secondo il quale la documentazione epigrafica (IG I³ 77, anno 421) dimostrerebbe che i successi militari di Cleone sarebbero stati ben più consistenti della presa di Torone e Galepso e che dunque Cleone «one of the most notable and familiar figures of the Peloponnesian War, was a wiser and more intelligent statesman, with a better reputation and a more just entitlement to fame and honour, than our principal authorities lead us to suppose» (p. 290). In realtà, se il giudizio su Cleone può in effetti variare a seconda di una serie di considerazioni, la falsificazione dei dati da parte di Tucidide non sussiste, come dimostrato, tra gli altri, da Iain G. SPENCE, «Thucydides, Woodhead, and Kleon», *Mnemosyne* 48, (1995), pp. 411-37.

Anfipoli

Inizia così la seconda parte della spedizione, centrata sul vero scopo dell'iniziativa, il recupero di Anfipoli. Cleone sceglie come base la vicina Eione e, dopo aver fatto i passi necessari per ottenere al più presto contingenti mercenari presso il re macedone Perdicca e presso i regoli traci della zona, «*se ne restava in attesa*» (αὐτὸς ἡσύχαζε περιμένων). Lo sguardo di Tucidide si posa poi sui preparativi di Brasida e Clearida, i due comandanti spartiatati presenti, il primo arroccato sul Cerdilio, una collina prospiciente Anfipoli, l'altro chiuso all'interno delle mura della città²¹.

La successiva notazione di Tucidide (V 7.2) è, a ben vedere, decisiva:

I soldati soffrivano per l'indugio e riflettevano su quanto incapace (ἀνεπισημοσύνη) e privo di vigore (μαλακία) sarebbe stata la sua guida nei confronti dell'esperienza (ἐμπείρια) e del coraggio (τόλμα) degli avversari, e su come l'avessero seguito contro voglia. Non ignorando questi mormorii e non desiderando che i soldati si demoralizzassero restando fermi nello stesso posto, Cleone tolse il campo e si mise in marcia alla loro testa.

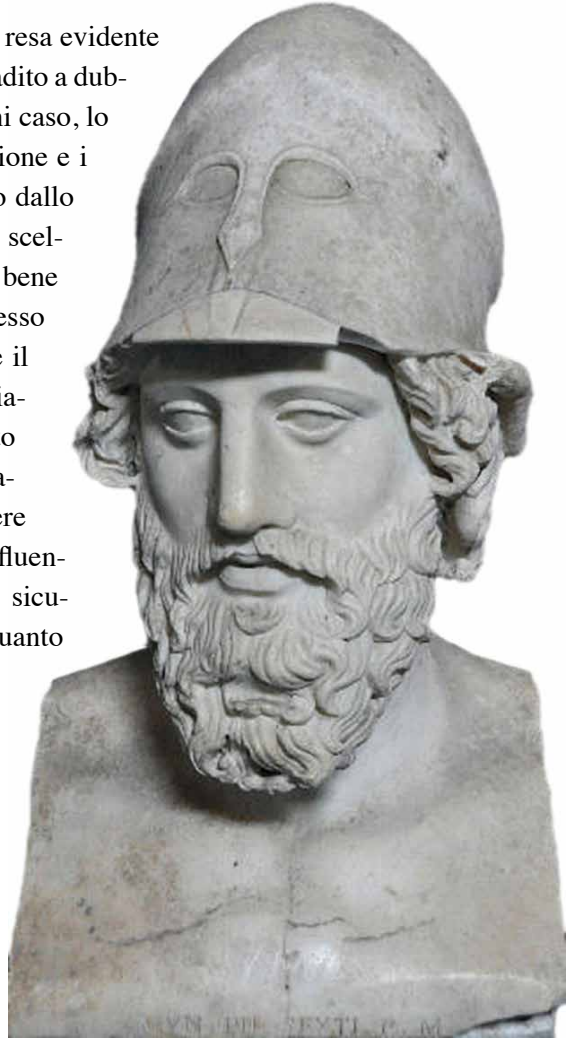
Queste parole appaiono pretestuose. In poco tempo Cleone era riuscito a riconquistare due *poleis*, di cui una di una certa importanza, e la sua presente inattività era giustificata da una prudente, quanto razionale attesa di rinforzi²². La contrap-

21 Per la collocazione del Cerdilio, cfr. HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides*, II, cit., p. 437, con bibliografia. Non è scopo precipuo di questo intervento chiarire le delicate questioni topografiche, né di portare contributi in proposito. Tucidide appare informato dall'interno sia in relazione al contingente spartano (per una raffinata ipotesi che individua non tanto nello stesso Brasida, quanto in Clearida, lo spartiatato suo collega, la principale fonte di informazione di Tucidide, cfr. Henry D. WESTLAKE, «Thucydides, Brasidas, and Clearidas», *Greek, Roman and Byzantine Studies* 21 (1980), pp. 333-9 [= Id., *Studies in Thucydides and Greek History*, Bristol Classical Press, Bristol 1989, pp. 78-83]), sia a quello ateniese, per quanto riguarda, in quest'ultimo caso, lo stato d'animo delle truppe. L'unico di cui lo storico non conosce affatto i pensieri, se non attraverso interpretazioni malevole e imprecise, è proprio Cleone.

22 Non è possibile precisare i termini cronologici, per cui cfr. A.W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. III, Clarendon Press, Oxford 1956, pp.656-7 e p.706 per una discussione sulla data in cui ha termine l'estate). Cleone dovrebbe essere partito nella seconda metà di agosto del 422, mentre lo scontro mortale si sarà verificato nel mese di ottobre: Tucidide a 12.1 colloca lo scontro finale «alla fine dell'estate» (τοῦ θέρους τελευτώντος), un'espressione che dovrebbe appunto indicare un qualche giorno precedente al 1° novembre. In 40-60 giorni devono prendere posto il viaggio, gli scontri a Torone, Galepsò (e il fallito tentativo a Stagiros), oltre alla famosa sosta che tanto irritò i sol-

posizione tra i due ‘stili’ di comando, resa evidente da una scelta lessicale che non lascia adito a dubbi²³, non è giustificata dai fatti. In ogni caso, lo scollamento fra la guida della spedizione e i soldati non può essere stato inventato dallo storico. A sorprendere, semmai, è la scelta degli uomini ad Atene: sappiamo bene come il reclutamento avvenisse spesso su base volontaria o comunque come il margine di discrezionalità degli ufficiali preposti alla selezione fosse piuttosto ampio²⁴. Si poteva dunque immaginare che detta selezione potesse essere stata in qualche misura almeno “influenzata” da Cleone e dalla sua cerchia, sicuramente potente e in auge. Ciò, a quanto pare, non avvenne, così come venne deciso - ma ne abbiamo già parlato - il coinvolgimento di ben trecento cavalieri, un’opzione anch’essa destinata ad aumentare la solitudine di Cleone a 500 km di distanza dalla sua città.

Fatto sta che Cleone non sottovalutò lo stato d’animo dei soldati e prese delle decisioni tenendone conto, mutando il suo piano originario: decise dunque di



Busto di un ignoto stratego ateniese. Musei Vaticani. Foto di Jona Lendering, CC0 1.0 Universal.

dati, che difficilmente avrà potuto superare i 10/15 giorni. Si tratta di stime assai vaghe, ma di più non è possibile dire.

23 ἀνεπιστημοσύνη vs ἐμπείρια, μαλακία vs τόλμα. Quest’ultima antitesi è particolarmente forte: se la prima, infatti, allude all’inesperienza (un tema che, a ben vedere, è al centro della nostra attenzione riguardo alla figura di Cleone), la seconda tocca corde ovviamente molto scoperte relative al *machismo* proprio di ogni uomo degno di questo nome.

24 Sul tema, imprescindibile Matthew R. CHRIST, «Conscription of Hoplites in Classical Athens», *Classical Quarterly*, 51 (2001), pp. 398-422.

smontare il campo di Eione, mettendosi in marcia verso Anfipoli. Se il suo scopo originario, a quanto afferma Tucidide (V 7.3), era quello di porre l'assedio ad Anfipoli con una strategia di blocco, forse non disgiunta da tentativi di assaltare le mura, una volta affluiti i rinforzi, ora invece pare che l'obiettivo fosse una semplice ricognizione del territorio immediatamente prospiciente le mura di Anfipoli. Poiché una perlustrazione poteva essere compiuta facilmente e senza danni collaterali da pochi cavalieri (e Cleone ne aveva a disposizione 300, a quanto pare inoperosi!), se ne deduce che egli avesse preso questa decisione unicamente per tenere i soldati in attività, senza uno scopo vero e proprio. Il commento di Tucidide è eccezionalmente perfido (V 7.3): «*La condotta da lui seguita fu la stessa che per avergli assicurato il successo a Pilo, gli aveva messo in testa di capire qualcosa*» (ἐπιστευσέ τι φρονεῖν).

Arrivati dunque gli Ateniesi sotto le mura della città, Cleone non vede nessuno e «*gli sembrava di aver fatto un errore*» (ἀμαρτεῖν ἐδόκει) a non portare le macchine d'assedio²⁵. Frase, ancora una volta, un po' sorprendente. Chi pensava di vedere, Cleone? I difensori di solito non si mettono sugli spalti delle mura per farsi contare dagli attaccanti.

In ogni caso, anche Brasida non è convinto della bontà delle truppe a sua disposizione. E, a dire di Tucidide, poco dopo, lo spartano, riflettendo sul da farsi (V 8.2), giudica le proprie truppe «*inferiori, non tanto per il numero, che più o meno si equivaleva, ma per valore*» (ἄξιωματι): *gli Ateniesi presenti erano infatti truppe cittadine "pure"* (τῶν γὰρ Ἀθηναίων ὅπερ ἐστράτευε καθαρὸν ἐξήληθε) ... »²⁶. Egli decide dunque di rientrare all'interno delle mura di Anfipoli,

25 A che cosa allude Tucidide con *mechanas*? Arieti o scale, non ci sono molte alternative: erano queste le *mechanai* più impiegate in un'epoca che non aveva ancora visto gli spettacolari sviluppi di IV secolo. Sugli assedi in Tucidide, cfr. Marco BETTALLI, «Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide. L'arte degli assedi nel V secolo a.C.», *Annali Scuola Normale di Pisa*, 3-4 (1993), pp. 825-45 e, di recente, Thierry LUCAS, «Thucydide Poliorcète: Siège, Assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue d'études anciennes*, 123 (2021), pp. 115-38. Una buona sintesi recente sul tema degli assedi è quella di M. TRUNDLE, «The Introduction of Siege Technology into Classical Greece», in J. ARMSTRONG - M. TRUNDLE (eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden 2019, pp. 135-149.

26 La traduzione di *katharòn* non è immediata. Le soluzioni ondeggiavano fra «truppe scelte» e «truppe solo cittadine, non 'diluite'», con allusione all'impiego, comune un po' ovunque, di soldati che, insieme a qualche elemento cittadino, vedevano schierati stranieri e financo uomini non liberi. La seconda soluzione è la migliore. Resta la sorpresa di un ricono-

per riunirsi alle truppe guidate da Clearida, l'altro spartiatà presente, ed escogitare uno stratagemma. In questo frangente, Tucidide gli fa recitare un discorso, la cui solennità "prevede" probabilmente la sua prossima morte²⁷.

Brasida vi illustra il progetto imperniato su di una sortita in due tempi (prima lui stesso, con pochi uomini, seguito, dalla porta adiacente delle mura, da Clearida con il grosso delle truppe), esaltando nel contempo il concetto stesso di stratagemma (κλέμματα), «che procura la gloria più bella perché con essi si può soprattutto ingannare il nemico e giovare moltissimo agli amici» (V 9.5)²⁸.

La contrapposizione battaglia "regolare"/imboscata è in effetti fondamentale per comprendere ciò che accadde sotto le mura di Anfipoli. Cleone, infatti, avvistato dell'arrivo di Brasida all'interno delle mura di Anfipoli, decide di rientrare a Eione senza rischiare di affrontare un combattimento:

fece dunque dare il segnale della ritirata e contemporaneamente ordinò alle truppe in partenza di ripiegare lentamente su Eione procedendo con l'ala sinistra, essendo questa l'unica manovra possibile. Ritenendo di avere del tempo a disposizione, fece fare una conversione all'ala destra e, offrendo al nemico il fianco scoperto, condusse via l'esercito (V 10.3-4)²⁹.

scimento così schietto del valore delle truppe oplitiche cittadine di Atene da parte di un nemico: un riconoscimento che buona parte degli stessi cittadini ateniesi, specie di parte oligarchica, non avrebbe avallato (cfr. p.es. Pseudo-Xen., *Ath. Pol.* II 1; cfr., se vogliamo, anche la strategia "periclea" adottata dal grande statista, che prevedeva di evitare qualsiasi scontro terrestre con Spartani e alleati: v. più avanti, nota 43).

27 Non ci soffermeremo in particolare sul discorso, che occupa l'intero cap. 9. Per un suo apprezzamento e per alcuni rilievi, cfr. E.D. FRANCIS - David FRANCIS, «Brachylogia Laconica: Spartan Speeches in Thucydides», *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 38 (1993), pp. 198-212, sp. 210-2.

28 La dichiarazione di Brasida urta contro l'ideale di guerra aperta, alla luce del sole, priva di sotterfugi e leale, a lungo esaltata come il modo più onorevole e "giusto" di affrontare il combattimento: un'ideologia che aveva proprio negli Spartani i suoi principali attori e che è stata messa in particolare luce, fino a collegarla con una fantomatica *western way of war*, intesa come erede diretta della "lealtà" dei Greci, da Victor Davis HANSON (in *L'arte occidentale della guerra*, trad. it. Mondadori, Milano 1990, ma anche in mille altre pubblicazioni). La lettura di Hanson ha avuto un grande successo, ma non è sostenibile in alcun modo.

29 «σημαίνειν τε ἅμα ἐκέλευεν ἀναχώρησιν καὶ παρήγγειλε τοῖς ἀπιοῦσιν ἐπὶ τὸ εὐώνυμον κέρας, ὡσπερ μόνον οἶόν τ' ἦν, ὑπάγειν ἐπὶ τῆς Ἡϊόνος. ὡς δ' αὐτῷ ἐδόκει σχολὴ γίγνεσθαι, αὐτὸς ἐπιστρέψας τὸ δεξιὸν καὶ τὰ γυμνά πρὸς τοὺς πολεμίους δούς ἀπήγε τὴν στρατιάν».

La descrizione di Tuciddide non consente di ricostruire con esattezza le manovre dell'esercito ateniese³⁰. La confusione e il disordine, immediatamente colti dall'occhio esperto di Brasida³¹, sono spiegabili anche con il fatto che i soldati ateniesi non erano particolarmente sollecitati a mantenere un ordine, come avviene prima di uno scontro; si sentivano infatti relativamente al sicuro ed avevano solo una vaga cognizione della presenza di nemici dietro le mura³². Al segnale di ritirata, avranno compiuto le manovre necessarie per voltare verso sinistra, in direzione di Eione, in modo non certo "da manuale".

Ciò che resta è la descrizione di un massacro. Brasida esce per primo, da una porta che si trova immediatamente davanti alle truppe di Cleone, con soli 150 opliti³³; Clearida, intanto, con il grosso dell'esercito, esce dalla porta cosiddetta tracia, andando ad aumentare il panico delle truppe ateniesi colte completamen-

30 Cfr. soprattutto John K. ANDERSON, «Cleon's Orders at Amphipolis», *Journal of Hellenic Studies*, 85 (1965), 1-4, con il tentativo, ricco di dottrina, di dimostrare come Cleone abbia sbagliato nel sovrapporre una serie di ordini (l'ordine di ritirata almeno doveva essere sicuramente dato con un suono di tromba: cfr. Peter KRENTZ, «The *salpinx* in Greek Warfare» in Victor Davis HANSON (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London-New York (1991), pp. 110-20, sp. 116-7), fino a risultare poco comprensibile ai suoi soldati. La tesi di Anderson non è del tutto convincente; soprattutto, è indimostrabile. Ma non si può negare che l'assunto da cui parte sia plausibile (in un certo senso, è quello che pensiamo un po' tutti, senza averne le prove): vale a dire che Cleone fosse un uomo intelligente e avesse anche una visione strategica all'altezza della situazione, ma si sia trovato in difficoltà nelle questioni pratiche, non essendo in possesso delle cognizioni necessarie per far effettuare manovre a gruppi consistenti di soldati. Viene in mente il racconto delle disavventure di Niccolò Machiavelli che, del tutto privo di esperienza pratica, cerca inutilmente di mettere in ordine un reggimento di soldati (in Francesco GUICCIARDINI, *Ricordi*, no. 110). Sullo scontro di Anfipoli, cfr. anche William K. PRITCHETT, *Studies in Ancient Greek Topography*, III, Berkeley-Amsterdam, 1980, pp. 298-346; Barbara MITCHELL, «Kleon's Amphipolitan Campaign», cit., pp. 170-92, sp. pp. 185-6.

31 V 10.5: «*Questi soldati (scil. quelli ateniesi) non resisteranno al nostro assalto; il movimento delle lance e delle teste lo rivela chiaramente: chi procede in questo modo di solito non offre resistenza a chi attacca*». Sono, di fatto, le ultime parole pronunciate da Brasida, una bella epigrafe per un comandante straordinario, espertissimo di cose di guerra.

32 Cfr. soprattutto V 10.2, che sottolinea come «*sotto le porte*» (ὕπὸ τὰς πύλας) fosse possibile vedere «*un gran calpestio*» di uomini e cavalli, ammassati nell'imminenza di una sortita.

33 V 8.4: Il numero è davvero molto basso; ma dobbiamo tenere presente come scegliere un gruppo assai ristretto di soldati per garantire efficienza e grande mobilità fosse un tratto tipico di Brasida, adottato in varie circostanze (cfr. Thuc. II 25, IV 70.1; IV 125.3). Ringrazio il dott. Alessandro Carli, che sta lavorando a una tesi di dottorato sulle modalità di combattimento spartane durante la guerra del Peloponneso, per l'osservazione.

te di sorpresa. Tucidide, anche nel momento della morte, non ha pietà di Cleone: «*Cleone, che già all'inizio non aveva intenzione di resistere, si dette subito alla fuga e fu preso e ucciso da un peltasta di Mircino*» (10.9). Un racconto, ancora una volta, assai malevolo, anche nella scelta delle parole. Cleone οὐ διενοεῖτο μένειν, non intendeva “mantenere il posto”: *menein* (*en te taxei*) è il linguaggio “in codice” dell’oplita perfetto che non deve abbandonare la posizione assegnatagli. L’espressione non ha nulla a che fare con la situazione, ma “suona bene” alle orecchie di Tucidide, riferita a Cleone, accusato di un comportamento che squalificava un “vero” uomo e, insieme, di un reato penale ben presente nell’ordinamento ateniese. In realtà, Cleone non aveva alcuna intenzione di *rimanere* lì, nel senso che era venuto in perlustrazione senza essere disposto a giocarsi il tutto per tutto in uno scontro. Anche l’uccisione, da dietro, da parte di un peltasta di una località vicina, è funzionale alla “distruzione” del personaggio: alla schiena viene colpito solo chi fugge, e chi dà il colpo mortale non è un oplita, ma un “inferiore”, un peltasta. In due righe Tucidide compendia un bel po’ di *topoi* dell’ideologia oplitica, al solo scopo di denigrare Cleone anche nel momento supremo della morte³⁴.

Il successo del colpo a sorpresa di Brasida è straordinario: insieme a Cleone, ben 600 opliti ateniesi rimangono sul campo, destinati a rientrare lugubramente in patria sulle navi che li avevano portati fin là. Tra i nemici si registrarono, sempre a detta della nostra fonte, solamente sette morti (11.2)³⁵. Tra di essi, però, per una circostanza sfortunata, ci fu lo stesso Brasida, cui gli Anfipolitani riservarono gli onori dovuti a un eroe fondatore.

34 Tra i pochi studiosi “irritati” per la perfidia del grande storico, B. BALDWIN, «Cleon’s Strategy at Amphipolis», *Acta Classica*, 11 (1968), pp. 211-4, giunge persino a un disperato tentativo di rivalutazione delle stereotipate pagine di Diod. XI 74, pur di contrastarlo.

35 La sorpresa e l’eccezionale fortuna dell’imboscata non giustificano il rapporto quasi 1:100 tra i morti dei due schieramenti; tra l’altro, a 10.9 si dice chiaramente che «*gli opliti (ateniesi) che si erano raccolti lì sulla collina per ben due o tre volte respinsero gli attacchi di Clearida*»; ci furono dunque veri e propri scontri prolungati, e sembra inverosimile che solo sette assalitori siano caduti. Non c’è peraltro modo di emendare il testo: o si accetta la notizia, o si afferma che è inverosimile, senza alcuna possibilità di fornire prove. La maggior parte degli studiosi, pur tra dubbi, accetta la versione tucididea (Cfr. p.es. Peter KRENTZ, «Casualties in hoplite battles», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 26, (1985), pp. 13-20, a 18-9), che del resto lo storico si sente in dovere di giustificare, pur in modo non del tutto convincente (cfr. 11.2: «*non si era combattuto dopo un regolare spiegamento di forze, ma in uno scontro condizionato da una serie di circostanze e dalla paura preliminarmente diffusa tra le file ateniesi*». Pausania (I 29.13) vide la tomba dei numerosi caduti ateniesi all’Academia.

Questo è quanto sappiamo dell'*exitus* di Cleone. Il livello di responsabilità a lui attribuibile nel disastro non è definibile una volta per tutte. Al di là di raffinate ipotesi su incertezze nel diramare i comandi, resta però, ineludibile, la circostanza che il contingente ateniese fu colto completamente di sorpresa, il che non depone mai a favore del comandante che subisce l'imboscata.

Morire in battaglia, peraltro, era, secondo una consolidata tradizione, la *bella morte* per eccellenza. E in effetti, nonostante i tentativi di Tucidide di infangarne la memoria, sulla base delle scarse notizie giunte fino a noi, possiamo affermare che la famiglia di Cleone lasciò qualche traccia nel IV secolo in grado di testimoniare la ricchezza e la rispettabilità³⁶.

Gli strateghi nel V secolo

È giunto il momento di tornare alla domanda iniziale: perché un personaggio come Cleone viene incaricato di condurre missioni che comportano pesanti responsabilità militari?

Gli Ateniesi, per guidare le spedizioni militari e - di fatto - per guidare la città, si affidavano a dieci strateghi eletti dall'assemblea all'inizio della primavera e destinati a entrare in carica all'inizio dell'anno arcontale successivo, cioè, per noi, a luglio inoltrato. La scelta di affidarsi a una votazione popolare invece che al sorteggio testimoniava dell'importanza della carica e della consapevolezza di come non fosse possibile, almeno in questo caso, affidarsi al primo venuto. Nondimeno, è evidente che anche il sistema elettivo non garantiva necessariamente una selezione efficiente ed accurata.

L'elezione era riservata, in linea di massima, ai cittadini che avevano raggiunto il trentesimo anno di età e seguiva procedure complesse; la carica era iterabile e costituiva, di fatto, l'unica possibilità di ricoprire incarichi di potere per molti anni di seguito³⁷.

36 Cfr. J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families 600-300 BC*, Clarendon Press, Oxford, (1971), pp. 318-20.

37 Sull'elezione degli strateghi, cfr. Aristot., *Ath. Pol.* 61, con il commento *ad loc.* di Peter J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon Press, Oxford (1981), pp. 676-88. Pierre FRÖHLICH, «Les magistrats militaires des cités grecques au IV^e siècle a.C.: I - Athènes», *Revue des études anciennes*, 110, (2008), pp. 39-55 è una buona sintesi delle problematiche relative alla carica.

I singoli incarichi venivano assegnati - e a volte revocati, persino durante lo svolgimento - ancora una volta dall'assemblea; l'operato degli strateghi veniva scrutinato e il ricorso ai tribunali per accuse di *tradimento* (un termine estremamente forte, quanto grossolano, che poteva riferirsi a qualsivoglia errore commesso dallo stratego, o anche all'esito negativo di una spedizione, senza alcuna attribuzione specifica di colpe) non era un esito rarissimo: nel IV secolo, sono più gli strateghi condannati a morte dai tribunali ateniesi che quelli morti in battaglia. C'è da dire però che, sul campo, non si trattava di un impegno troppo pericoloso: fra il 430 e il 322, gli strateghi morti in combattimento sono solo otto.

Il sistema era farraginoso e certo non privo di difetti: mancava una figura apicale, dieci è palesemente un numero eccessivo e alcuni degli eletti non erano mai impegnati in operazioni militari³⁸. Inoltre il ragionevole limite dei 30 anni impediva di sfruttare giovani talenti fino a quando non raggiungevano la mezza età o quasi³⁹.

Tra i nomi, nel periodo del quale ci occupiamo emerge un gruppetto di strateghi che si possono definire - almeno tendenzialmente - "professionisti" (un termine, peraltro, non facilmente applicabile alla società della *polis*). Tra questi, Pericle, Formione ed Agnone della "vecchia" generazione, Nicia, Eurimedonte, Lachete e Lamaco, fino all'unico che - prima di morire tragicamente in Sicilia a poco più di 40 anni - aveva mostrato doti innovative, degne di un comandante militare di alto livello: Demostene⁴⁰.

Come è ben noto, fu solo nel IV secolo che la carriera militare si differenziò

38 Cfr. il bellissimo passo di Demostene IV 26 (*Phil.*1), ovviamente riferito alla situazione di metà IV secolo: «*E non avete eletto dieci tassiarchi e strateghi e filarchi e due ipparchi? Ebbene, che fa questa gente? Fatta eccezione per uno solo, che eventualmente mandate al fronte, gli altri guidano le processioni insieme ai sacerdoti. Come gli artigiani di statuine, è per esporli nell'agorà che voi eleggete i tassiarchi e i filarchi, non per la guerra.*».

39 Il limite dei 30 anni, peraltro, non era forse così granitico come si pensa di solito: cfr. Robert DEVELIN, «Age Qualifications for Athenian Magistrates», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 61 (1985), pp. 149-59; nello stesso tempo, la consuetudine voleva che non si diventasse strateghi prima dei 40 anni; la questione è in effetti più complessa di quanto non si pensi.

40 Manca uno studio complessivo dell'approccio militare degli strateghi ateniesi nel corso della guerra archidamica, sulla quale è eccellente John LAZENBY, *The Peloponnesian War. A Military Study*, Routledge. London-New York (2004). Su Demostene, cfr. almeno Max TREU, «Der Stratege Demosthenes», *Historia*, 5, (1956), pp. 420-447; Joseph ROISMAN, *The General Demosthenes and his use of Military Surprise*, F. Steiner Verlag, Stuttgart (1993).

dall'attività politica in assemblea. Eschine e Demostene, o Eubulo e Licurgo, tanto per citare i più famosi, non si sognavano neppure di guidare eserciti, mentre Ificrate, Timoteo, Cabria e Carete, specularmente, non si sognavano neppure di percorrere la breve salita che portava alla Pnice⁴¹.

Ma limitiamoci al V secolo. Qual era il livello tecnico di questi comandanti? Difficile dire, anche perché le fonti non si trattengono molto sull'argomento. Una notevole specializzazione la possiamo intuire per quanto riguarda la guerra navale, che conduce gli Ateniesi a confermare con sicurezza la loro indubbia superiorità anche durante la guerra del Peloponneso: uno stratego come Formione aveva eccellenti competenze, che gli Spartani, se mai lo fecero, impiegarono molto tempo a colmare, così come esisteva, ad Atene, tutta una serie di "sotto-ufficiali", se così li possiamo chiamare, estremamente abili nella manovra; persino Pericle li cita esplicitamente tra le ricchezze della città⁴².

Per la guerra terrestre, con la parziale eccezione di Demostene, pur non esente da critiche in alcuni momenti della sua carriera, il quadro è completamente diverso. Il generale più presente dell'epoca è senz'altro il pio Nicia, uomo di scarsa personalità, prudentissimo; l'uomo più ricco di Atene, peraltro, non necessariamente una dote per un capo militare. Lo stesso Pericle era consapevole delle difficoltà ateniesi nella guerra terrestre, se adottò la strategia che prende il suo nome, la quale prevedeva di non scontrarsi mai - per nessun motivo - contro Spartani e alleati sulla terra⁴³.

41 Sul tema, oltre al fondamentale articolo di Mogens Herman HANSEN, «Rhetores and Strategoi in Fourth-Century Athens», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 24 (1983), pp. 151-180, cfr. anche Debra HAMEL, «Strategoi on the Bema: The Separation of Political and Military Authority in Fourth-Century Athens», *American History Bulletin*, 9, (1995), pp. 25-39 e Marco BETTALLI, «Isocrate e gli strateghi: guerra e politica nell'Atene del IV secolo a.C.», in C. BOUCHET - P. GIOVANNELLI-JOUANNA (eds.), *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques, Colloque de Lyon, 5-7 juin 2013*, Lyon 2015, pp. 193-202.

42 Per Formione e il deficit di preparazione di Spartani e alleati, cfr. Thuc. II 87.4-6 e le considerazioni da me svolte in M. BETTALLI, *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza Ed., Roma-Bari (2019), pp. 182-186; per la citazione da parte di Pericle del personale di bordo sulle navi, cfr. Thuc. I 143.1.

43 La strategia periclea, nonostante i dubbi in proposito di C. SCHUBERT - D. LASPE, «Perikles' defensiver Kriegsplan: Eine thukydideische Erfindung?», *Historia* 58, (2009), pp. 373-94, ha una sua precisa dimensione storica; nell'enorme bibliografia, cfr. almeno Josiah OBER, «Thucydides, Pericles and the Strategy of Defense», in *The Craft of ancient Historian. Essays in Hon. of C.G. Starr*, ed. J.W.EADIE - J.OBER, Lanham-New York-London (1985), pp. 171-88; Peter KRENTZ, «The Strategic Culture of Periclean Athens», in C.D.HAMILTON - P.

Doti naturali e incompetenza

Il cap. 39 del II libro di Tucidide, parte del celeberrimo *Epitafio*, è sorprendente. Pericle propone un'immagine degli Ateniesi i quali, senza allenarsi, senza impegnarsi, combattono con *rhathymìa*⁴⁴, fidandosi delle capacità innate che permettono loro di non essere inferiori agli Spartani, i quali invece dedicano al gravoso addestramento gran parte della loro vita⁴⁵. Alla flotta, invece, viene riservato solo un brevissimo cenno, quando sappiamo che, invece, era proprio all'addestramento sulle triremi che i suoi concittadini dedicavano tempo ed energie.

Un dialogo dei *Memorabili* senofontei (III 5) ci permette di aprire nuovi scenari: conversando con il giovane Pericle, figlio di Aspasia e del grande statista, appena eletto stratego (siamo dunque probabilmente nel 409), Socrate introduce il concetto di decadenza della città per quanto attiene alle sue forze terrestri. La flotta infatti non è coinvolta nel ragionamento e sembra funzionare ancora bene (cfr. i §§ 6, 18). Il giudizio è sostanziato soprattutto dalla menzione delle due sconfitte contro i Tebani: la prima ormai risalente (Coronea 447), la seconda ancora fresca e assai dolorosa (Delio 424). Pericle figlio cerca di individuare i problemi dell'esercito di terra nello scarso rispetto di cui sono circondati i comandanti (§16; e al §19 afferma che «sono gli opliti e i cavalieri, che sembrano essere la parte scelta dei cittadini per la loro virtù, a essere i meno disciplinati di tutti»); Socrate lo corregge, evidenziando come, se ciò avviene, è perché i soldati «li comandano uomini che non hanno alcuna competenza» (οἱ ἤμιστα ἐπιστάμενοι) e gran parte degli strateghi «agisce senza preparazione» (αὐτοσχεδιάζουσιν) (§21), mentre «nessuno si mette a comandare citaristi, coreuti o danzatori, se non lo sa

KRENTZ (eds.), *Polis and Polemos. Essays in Honor of Donald Kagan*, Claremont, California (1997), pp. 55-71. Interessante la disamina dell'atteggiamento di parte oligarchica sul tema, affrontata da Luciano CANFORA, «La dichiarazione di guerra; una analisi oligarchica della strategia periclea», *Studi Colonna*, Perugia (1982), pp. 69-77; nutro qualche dubbio sulle conclusioni cui giunge Gianfranco MOSCONI, in «Pericle, la guerra, la democrazia e il buon uso del corpo del cittadino», *Mediterraneo Antico* 17.1 (2014), pp. 51-86, nonostante i meriti del contributo.

44 «con animo disteso», concetto pericolosamente prossimo a quello di “indolenza”, come sottolinea Ugo FANTASIA nel suo prezioso commento al II libro di Tucidide (ETS, Pisa, (2003) p. 387).

45 Un punto di vista molto arrogante e aristocratico, per cui sono sufficienti le doti naturali per raggiungere i massimi risultati, molto simile a quello proposto dal giovane Alcibiade, inutilmente contrastato da Socrate (cfr. per esempio Plato, *Alcibiad. I*, 119 b-c).

fare». Il difetto è dunque nella *leadership*.

Si capiscono bene, peraltro, dal seguito del dialogo, le motivazioni di questa incresciosa situazione. Non diversamente da quanto l'*Epitafio* pericleo mena vanto, vale a dire di non prevedere la città alcun tipo di addestramento perché non necessario, la preparazione dello stratego è affidata dallo stesso Socrate alla buona volontà dei singoli. E quando egli, con benevolenza nei confronti dell'interlocutore, finge di escluderlo dal quadro disastroso appena delineato, afferma (Xen. *Mem.* III 5.22-23):

Credo che tu conservi molti degli insegnamenti relativi alla guerra ricevuti da tuo padre (τῶν πατρῶων στρατηγημάτων), e molti tu ne abbia raccolti da ogni parte, dove ti era possibile imparare qualcosa di utile per l'arte del comando. E penso che tu ti dia pensiero perché non ti sfugga, involontariamente, qualsiasi cosa possa tornarti utile per esercitare il comando e che, qualora ti rendessi conto di non possedere determinate conoscenze, tu andresti a cercare chi le ha (ζητεῖν τοὺς ἐπισταμένους ταῦτα), senza risparmiare doni e favori per imparare da loro quello che non sai ed tenerli come buoni aiutanti.

Socrate non propone dunque altro che un programma fai-da-te, basato in primo luogo sul tradizionale apprendimento orale veicolato dalla trasmissione delle conoscenze di padre in figlio. Un programma che forse conservava qualche valore a casa di Pericle, non certo a casa di Cleone o di altri strateghi di origine popolare, che non avevano alcun familiare più anziano esperto di guerra da poter consultare.

Osserviamo, molto visibile, una frattura tra il governo democratico e i comandi militari dell'esercito di terra, i quali seguitavano a essere in una certa misura ricoperti da rampolli delle famiglie benenate⁴⁶. Ma coloro che nutrivano sentimenti anti-democratici erano sempre più disillusi sulla forza dell'esercito oplitico ateniese. A questo proposito, la franchezza dell'autore dell'*Athenaion Politeia* pseudo-senofontea, chiunque egli sia, è salutare: «*Quanto invece alla forze oplitiche, pare che siano assai poco efficienti ad Atene...*»⁴⁷.

46 Luciano CANFORA, *Tucidide e il colpo di Stato*, Società Ed. Il Mulino, Bologna, 2021, p.51, ricorda come il collegio degli strateghi sia diventato, negli anni della guerra del Peloponneso «*quasi l'antagonista dell'assemblea, una trincea per i filo-oligarchi*». Cfr. anche Pseudo-Xen., *Ath. Pol.*, I 3.

47 II 1: «τὸ δὲ ὀπλιτικὸν αὐτοῖς, ὃ ἥμισυ δοκεῖ εὖ ἔχειν Ἀθήνησιν ...»; cfr. anche I 2, per

Quanto detto spiega forse, almeno in parte, le grandi difficoltà che la democrazia ateniese incontrava nel condurre le guerre. Un primo problema era di ordine generale e risiedeva nel potere dell'assemblea, un organismo volubile che ritardava le decisioni, si poneva spesso in conflitto con i comandanti e non permetteva di operare in modo "coperto"⁴⁸. Il secondo problema era specifico dell'esercito di terra, il quale, dopo i trionfi di Maratona e Platea, ottenne ben mediocri, per non dire pessimi risultati: alla base di ciò, la caotica organizzazione, le forme di reclutamento, lo scollamento di quanti erano tiepidi nei confronti della democrazia, la *leadership* ondivaga e frammentata.

Può sembrare ingeneroso - ma è la realtà - rammentare che Atene - con 9.000 talenti in cassa contro nemici che facevano collette di uva passa⁴⁹ e una popolazione che persino dopo l'epidemia del 430-426 era pur sempre nettamente superiore a quelle delle altre *poleis* - perse la guerra per eccellenza e, inoltrandoci nel secolo successivo, fu sconfitta anche nelle successive quattro (le uniche che combatté) fra il 395 e il 322.

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON, John K., «Cleon's Orders at Amphipolis», *Journal of Hellenic Studies*, 85 (1965), pp. 1-4.
- BALDWIN, «Cleon's Strategy at Amphipolis», *Acta Classica*, 11 (1968), pp. 211-214.
- BETTALLI, Marco, «Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide. L'arte degli assedi nel V secolo a.C.», *Annali Scuola Normale di Pisa*, 3-4 (1993), pp. 825-845.
- BETTALLI, Marco, «Isocrate e gli strateghi: guerra e politica nell'Atene del IV secolo a.C.», in C. BOUCHET - P. GIOVANNELLI-JOUANNA (eds.), *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques, Colloque de Lyon, 5-7 juin 2013*, Lyon 2015, pp. 193-202
- BETTALLI, Marco, *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza Ed., Roma-Bari,

il riconoscimento dell'importanza decisiva della flotta.

48 Cfr., a metà del IV secolo, le riflessioni di Demostene, nei suoi impietosi confronti tra l'assemblea ateniese, dove «*tutto è disordine, confusione, improvvisazione*» (IV *Phil.* 1, 36), tanto che gli Ateniesi sono simili ai pugili barbari, «*che portano le mani là dove ricevono il colpo, senza sapere parare o prevedere i colpi*» (ibid. 40), e un autocrate come Filippo, che non ha alcuna difficoltà nell'agire con prontezza e rapidità fulminea, anticipando sempre i movimenti degli Ateniesi.

49 IG V 1.1 = Robin OSBORNE, P.J. RHODES, *Greek Historical Inscriptions 478-404 BC*, Oxford University Press, Oxford (2017), no. 151.

2019.

- BOËLDIEU-TREVET, Jeannine, *Commander dans le monde grec au V^e siècle avant notre ère*, Presses Univ. de Franche-Comté, Besançon (2007).
- CANFORA, Luciano, «La dichiarazione di guerra; una analisi oligarchica della strategia periclea», *Studi Colonna*, Perugia (1982), pp. 69-77.
- CANFORA, Luciano, *Il mondo di Atene*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2011.
- CANFORA, Luciano, *Tucidide e il colpo di Stato*, Società Ed. Il Mulino, Bologna, 2021.
- CHRIST MATTHEW R., «Conscription of Hoplites in Classical Athens», *Classical Quarterly*, 51 (2001), pp. 398-422.
- CONNOR, Robert W., *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Hackett Publishing Company, Indianapolis (1971).
- DAVIES J. K., *Athenian Propertied Families 600-300 BC*, Clarendon Press, Oxford, (1971).
- DEVELIN, Robert, «Age Qualifications for Athenian Magistrates», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 61 (1985), pp. 149-159.
- DEVELIN, Robert, *Athenian Officials, 684-321 BC*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- EDMUNDS LOWELL., *Cleon, Knights and Aristophanes' Politics*, Lanham (1987),
- FANTASIA, Ugo, *Commento al II libro di Tucidide*, ETS, Pisa, 2003.
- FLOWER, Harriet I., «Thucydides and the Pylos Debate (4.27-29)», *Historia*, 41, 1 (1992).
- FORNARA, Charles W., «Cleon's Attack against the Cavalry», *Classical Quarterly*, 23, (1973), p. 24.
- FRANCIS E. D., - David FRANCIS, «Brachylogia Laconica: Spartan Speeches in Thucydides», *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 38 (1993), pp. 198-212, pp. 198-212.
- FRÖHLICH, Pierre, «Les magistrats militaires des cités grecques au IV^e siècle a.C.: I - Athènes», *Revue des études anciennes*, 110, (2008), pp. 39-55.
- HAMEL, Debra, «Strategoï on the Bema: The Separation of Political and Military Authority in Fourth-Century Athens», *American History Bulletin*, 9, (1995), pp. 25-39.
- HANSEN, Mogen Herman, «Rhetores and Strategoi in Fourth-Century Athens», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 24 (1983), pp. 151-180.
- HANSON Victor D., in *L'arte occidentale della guerra*, trad. it. Mondadori, Milano, 1990.
- HORNBLLOWER, Simon, *A Commentary on Thucydides*, vol. II, Oxford University Press, Oxford 1996.
- HORNBLLOWER, Simon, *A Commentary on Thucydides*, vol. III, Oxford University Press, Oxford, 2008.
- HUNTER, Hugh G., «Pericles' Cavalry Strategy», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 81, 2005, pp. 101-108.

- KRENTZ, Peter, «Casualties in hoplite battles», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 26, (1985), pp. 13-20.
- KRENTZ, Peter, «The *salpinx* in Greek Warfare» in Victor Davis HANSON (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London-New York (1991), pp. 110-120.
- KRENTZ, Peter, «The Strategic Culture of Periclean Athens», in C. D. HAMILTON -P. KRENTZ (eds.), *Polis and Polemos. Essays in Honor of Donald Kagan*, Claremont, California (1997), pp. 55-71.
- KONIJNENDIJK, Roel, «Cavalry and the Character of Classical Warfare», in R. KONIJNENDIJK - C. KUCEWICZ - M. LLOYD (eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden 2021, pp. 169-204.
- LAFARGUE, Philippe, *Cleon: le guerrier d'Athéna*, Ausonius Editions, Bordeaux, 2013.
- LAZENBY, John, *The Peloponnesian War. A Military Study*, Routledge. London-New York 2004.
- LUCAS, Thierry, «Thucydide Poliorcète: Siège, Assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue d'études anciennes*, 123 (2021), pp. 115-38
- MITCHELL Barbara, «Kleon's Amphipolitan Campaign: Aims and Results», *Historia*, 40, 2 (1991), pp. 70-92
- MOSCONI, Gianfranco, in «Pericle, la guerra, la democrazia e il buon uso del corpo del cittadino», *Mediterraneo Antico* 17.1 (2014), pp. 51-86.
- OBER, Josiah, «Thucydides, Pericles and the Strategy of Defense», in *The Craft of ancient Historian. Essays in Hon. of C. G. Starr*, ed. J. W. EADIE - J. OBER, Lanham-New York-London (1985), pp. 171-188.
- OSBORNE Robin – RHODES Peter J., *Greek Historical Inscriptions 478-404 BC*, Oxford University Press, Oxford 2017.
- PISCHEDDA Eleonora, «La cavalleria ateniese nel IV secolo. Un lusso utile?», *Annali Scuola Archeologica di Atene*, 3.13, (2013), pp. 77-87.
- PRITCHARD, David M., (ed.), *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, Cambridge University Press, Cambridge (2010).
- PRITCHETT, William K., *Studies in Ancient Greek Topography*, III, Berkeley-Amsterdam, 1980, pp. 298-346.
- ROISMAN, Joseph, *The General Demosthenes and his use of Military Surprise*, F. Steiner Verlag, Stuttgart 1993.
- SALDUTTI, Vittorio, *Cleone, un politico ateniese*, Edipuglia Ed., Bari, 2014.
- SCHUBERT, C. – LASPE D., «Perikles' defensiver Kriegsplan: Eine thukydeische Erfindung?», *Historia* 58, (2009), pp. 373-394.
- SPENCE, Ian G., *The Cavalry of Classical Greece. A social and military history with particular reference to Athens*, Oxford University Press, Oxford 1993.
- SPENCE, Ian G., «Thucydides, Woodhead, and Kleon», *Mnemosyne*, 4, (1995).

- TREU, Max, «Der Stratege Demosthenes», *Historia*, 5, (1956), pp. 420-447
- TRUNDLE, Matthew, «The Introduction of Siege Technology into Classical Greece», in J. ARMSTRONG - M. TRUNDLE (eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden 2019, pp. 135-149
- WALLINGA, Hermann T., *Ships and Sea-Power before the Great Persian War: the Ancestry of the Ancient Trireme*, Ed. Brill, Leiden (1993).
- WESTLAKE, Henry D., «Thucydides, Brasidas, and Clearidas», *Greek, Roman and Byzantine Studies* 21 (1980), pp. 333-9 [= ID., *Studies in Thucydides and Greek History*, Bristol Classical Press, Bristol 1989, pp. 78-83].
- WOODHEAD, A. G., «Thucydides» Portrait of Cleon», *Mnemosyne* 13.4 (1960), pp. 289-317.
- VATTUONE Riccardo, *Logoi e storia in Tucidide. Contributi alla studio della spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C.*, Ed. CLUEB, Bologna, 1978.
- VEYNE, Paul, *I Greci hanno conosciuto la democrazia?*, in C. MEIER – P. VEYNE, *L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia*, Società Ed. Il Mulino, Bologna 1989, pp. 73-107.

ἦσαν δὲ οὐδὲ ἀδύνατοι,
ὡς Λακεδαιμόνιοι, πολιορκεῖν

Gli Spartani e l'assedio di Plataea

DI ALESSANDRO CARLI

ABSTRACT: It is the aim of this essay to offer a thorough account of the siege of Plataea, as it is presented by Thucydides. After a concise report regarding the relationship between the Plataeans and the Thebans from 431 to 429, we analyse each stage of the siege from a technical outlook beginning from the ramp, moving on to the battering-rams and the use of the highly flammable mixture, finishing off with the double circumvallation. Despite the fact that the siege was managed by the Spartans (notoriously inept and amateurish in this field), they appeared really skilled: we advance some hypothesis about the origin of this proficiency.

KEYWORDS: Thucydides, Peloponnesian War, Siege Warfare, Plataea, Spartan Army.

Introduzione

Nel 1885¹ Hermann Müller-Strübing decise di fornire in un suo contributo una minuziosa analisi dell'assedio della cittadina di Plataea del 429² nella forma in cui ci è stato tramandato da Tuciddide. L'esito di questo lavoro portò a delle considerazioni fortemente polemiche nei confronti dello storico ateniese, il quale non avrebbe tanto offerto una ricostruzione credibile dei fatti a lui contemporanei quanto piuttosto preferito comporre una *militärisch-didaktische Epöe*³: nella prospettiva tucididea intravista dall'accademico le

1 Hermann MÜLLER-STRÜBING, «Die Glaubwürdigkeit des Thukydides geprüft an seiner Darstellung der Belagerung von Plataia», *Jahrbuch für klassische Philologie*, Vol. 31, (1885), pp. 289-348.

2 Ogni data seguente sarà da intendersi a.C.

3 Non meno altisonante pare la definizione di George B. GRUNDY, *Thucydides and the History of his Age*, John Murray, London, 1911, p. 289: «It is a museum of the besieger's art».

operazioni ossidionali condotte dai Lacedemoni e dai loro alleati avrebbero avuto per la sua ricostruzione storica una funzione prettamente didattica, offrendo quindi al lettore dell'epoca una sorta di manuale dell'assedio perfetto. A questa chiave di lettura si aggiunge inoltre la concezione secondo cui i riferimenti che si possono scorgere ad alcuni passi dell'opera di Erodoto debbano essere considerati alla guisa di una sorta di "plagio", insomma delle vere e proprie cadute di stile da parte di Tucidide, il quale avrebbe ripreso, senza troppe modifiche, il suo predecessore. Oltre ad una serie di motivi di natura metodologica su cui non ci soffermeremo, sono altresì ben note le critiche⁴ inerenti alla tesi propugnata dallo studioso tedesco, il quale, pur seguendo con minuzia il testo greco da un punto di vista filologico, non inquadra l'episodio per le sue caratteristiche di natura tecnico-militare ed evita altresì di considerare fattori topografici, fondamentali nella ricostruzione delle operazioni ossidionali. Pertanto il nostro intento è quello di proporre una possibile ricostruzione di quegli eventi per come sono stati presentati da Tucidide⁵, tenendo in considerazione anche le testimonianze archeologiche emerse fra la fine dell'Ottocento fino ad oggi⁶, senza dimenticare

-
- 4 Alcune contestazioni – comunque difficilmente accettabili da un punto di vista linguistico – furono formulate pochi anni prima già ad un livello embrionale da Frederick A. PALEY, «On certain engineering difficulties in Thucydides' account of the escape from Plataea. Bk. III. 20-4», *Journal of Philology*, Vol. 10, (1882), pp. 8-15. Quest'ultimo venne confutato pochi anni dopo da Evelynne ABBOTT, «The Siege of Plataea», *The Classical Review*, Vol. 4, No. 1/2, (1890), pp. 1-3.
- 5 Contributi più recenti hanno mantenuto una prospettiva negativa in merito: esemplificativa di questa tendenza è la frase di Matthew A. SEARS, *Understanding Greek Warfare*, Routledge, London – New York, 2019, p. 99: «they tried to overcome the walls with one of the more darkly comical plans in the annals of military history».
- 6 Cfr. Charles WALDSTEIN – Frank B. TARBELL – John C. ROLFE, «Discoveries at Plataia in 1889. II Report on Excavations at Plataia in 1889», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 5, No. 4., (Dec., 1889), pp. 439-442; Charles WALDSTEIN, «Discoveries at Plataia in 1890. I. General Report on the Excavations», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 6, No. 4., (Dec., 1890), pp. 445-448; Charles WALDSTEIN – Henry S. WASHINGTON, «Excavations by the American School at Plataia in 1891. Discovery of the Temple of Archaic Plan», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 7, No. 4, (Dec., 1891), pp. 390-405; George B. GRUNDY, *The Topography of the Battle of Plataea*, William Clowes and Sons, London, (1884), pp. 53-72; Vassilis ARAVANTINOS – Andreas L. KONECNY – Ronald T. MARCHESE, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 72, No. 3, (Jul. – Sep., 2003), pp. 281-320; Andreas L. KONECNY – John BOYD – Ronald T. MARCHESE – Vassilis ARAVANTINOS, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report on

l'importanza che l'assedio di Platea ebbe nella poliorcetica del V secolo⁷, di solito sottostimata rispetto a quella di epoche successive caratterizzate dall'introduzione di macchinari più complessi come si vedranno in alcuni casi per il IV secolo e in maniera più diffusa durante l'età ellenistica⁸. Per giunta a condurre gli assalti nel 429 furono gli Spartani i quali, anche se notoriamente considerati come inesperti se non proprio inadatti nella conduzione degli assedi, misero in atto delle tecniche ossidionali fino a quel momento estranee alla pratica degli altri Greci per come ci viene documentata, ragion per cui formuleremo qualche considerazione sull'origine di tali competenze e su come si dovettero consolidare nel tempo.

Platea tra il 431 e il 429

Durante una notte nei primi giorni di marzo⁹ del 431 alcuni traditori vol-

Geophysical Surveys Conducted in 2002-2005», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 77, No. 1, (Jan. – Mar., 2008), pp. 43-71; Andreas L. KONECNY – John BOYD – Ronald T. MARCHESE – Vassilis ARAVANTINOS, «The Urban Scheme of Plataiai in Boiotia: Report on the Geophysical Survey, 2005-2009», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 81, No. 1, (Jan. – Mar., 2012), pp. 93-140; Vassilis ARAVANTINOS - Andreas KONECNY – Ron MARCHESE, *Archäologie und Geschichte einer boiotischen Polis*. Österreichisches Archäologisches Institut, Wien, 2013.

- 7 Come contributi più recenti sull'episodio di Platea si segnalano in *primis* Paul B. KERN, «Military Technology and Ethical Values in Ancient Greek Warfare: the Siege of Plataea», *War & Society*, Vol. 6, No. 2, (1988), pp. 1-20 e Thierry LUCAS, «Thucydide Poliorcète. Siège, assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 123, No. 1, (2021), pp. 115-138, anche se i due studiosi hanno intenti nonché risultati differenti dalla seguente trattazione.
- 8 Per gli sviluppi graduali del IV secolo vd. Marco BETTALLI, «L'esercito e l'arte della guerra» in Salvatore Settis (cur.), *I Greci. Storia Cultura Arte e Società*, Vol. II 3, Giulio Einaudi editore, Torino, (1998), pp. 736-740. Per l'età ellenistica vd. William W. TARN, *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge University Press, Cambridge, 1930, pp. 101-121; per l'importanza degli ingegneri militari cfr. Angelos CHANIOTIS, *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Blackwell Publishing, Oxford, 2005, pp. 96-99.
- 9 Vd. Thuc., II 1.1. L'episodio ebbe una grande rilevanza secondo lo storico ateniese a cui si devono così numerose proposte di cronologia: vd. Simon HORNBLLOWER, *A Commentary on Thucydides. Vol. I*, Clarendon Press, Oxford, 1991, pp. 236-237. Ad esempio Harry H. HUBBEL, «The Chronology of the Years 435-431 B.C.» in *Classical Philology*, Vol. 24, No. 3, (Jul. 1929), pp. 222-224 propose il 2 marzo, mentre Arnold W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides. Vol. II. Books II-III*, Clarendon Press, Oxford, 1956, pp. 2-3 pensò che il testo faccia riferimento ad una data fra il 6 e 8 marzo. Periodo accet-

lero far entrare i Tebani dentro Platea al fine di farla aderire al *κοινόν* dei Beoti, ma non vi riuscirono dopo il fallimento dei piani stabiliti anzitempo¹⁰. Questa fu soltanto l'ultima in ordine di tempo delle violente *escalations* che caratterizzarono i rapporti fra la *pòlis* cadmea e la cittadina situata presso le pendici a nord del Citerone: da tempo immemore – basti pensare che i Tebani erano soliti rivendicare con forza persino l'antica fondazione di Platea¹¹, mentre i suoi abitanti, riottosi dinanzi a questa pretesa, si ritenevano autoctoni¹² nonché indi-

tato fra gli altri nell'analisi di Donald KAGAN, *The Archidamian War*, Cornell University Press, Ithaca – London, 1987 p. 44. Condividiamo la minuziosa analisi di tutti i problemi cronologici proposta da Ugo FANTASIA, *Tucidide. La Guerra del Peloponneso. Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Edizioni ETS, Pisa, 2003, pp. 224-233.

- 10 Vd. Thuc., II 2-6. Sull'episodio cfr. Luis A. LOSADA, *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972, pp. 60-62; Luisa PRANDI, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Editoriale Programma, Padova, 1988, pp. 92-102; Robert J. BUCK, *Boiotia and the Boiotian League, 432-371 B.C.*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1994, pp. 13-15; Hans-Peter STAHL, *Thucydides. Man's Place in History*, The Classical Press of Wales, Swansea, 2003, (ed. or., C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1966), pp. 65-74.
- 11 Vd. Thuc., III 61.2. Come ha notato Marta SORDI, «Mitologia e propaganda nella Beozia arcaica», *Atene e Roma*, Vol. 9, 1966, pp. 15-24 spec. pp. 19-21 Tebe, all'interno di una serie di varianti mitopoietiche talvolta ostili, diffuse nel V secolo una versione del mito che la vedeva come promotrice di una "beotizzazione" della Parasopiade, abitata da ξυμμείκτους ανθρώπους, legittimandone quindi l'egemonia contro quella comunità recalcitranti alla sua preminenza della lega.
- 12 Cfr. Paus., IX 1. Mauro MOGGI – Massimo OSANNA (cur.), *Pausania. Guida della Grecia. Libro IX. La Beozia*, Mondadori, Milano, 2012 pp. 213-214 spiegano che a livello locale Platea dovette creare con finalità identitarie il mito dell'autoctonia per differenziarsi dal





Blocus de Platée par deux lignes environnantes de maçonnerie. Incisione di M. Pool, in *Polybe, Nouvellement traduit du Grec*, par Dom. Vincent Thuillier, avec un commentaire, ou un corps de science militaire, enrichi de notes critiques et historiques ... par M. de Folard, Chevalier de l'Ordre de Saint Louis, Mestre de Camp d'Infanterie, à Amsterdam, aux dépenses de la Compagnie, 1729, T. II, p. 159, Table VIII. ETH-Bibliothek Zürich, rar 6253

pendenti – queste due comunità protraevano un viscerale odio reciproco¹³, ostilità acuitasi in maniera esponenziale a partire dal 519¹⁴, quando Platea chiese aiuto e protezione¹⁵ alla vicina Atene. L'alleanza fra le due città si rafforzò nel tempo – basti pensare anche solo il ruolo avuto dai Plateesi a Maratona – a tal punto che nel 431, con lo scoppio della guerra fra Sparta e Atene, la situazione per Platea si fece ancor più incerta; essendo in effetti la comunità principale dell'importante quanto estremamente fertile¹⁶ zona della Parasopiade, Tebe era decisa ad annetterla nei suoi possedimenti così da poter sfruttare la ripartizione di quei territori a sud del fiume Asopo: la concessione di alcuni appezzamenti avrebbe sia per-

resto della regione, specialmente da Tebe. Da parte nostra riteniamo non si possa escludere un possibile ruolo dell'alleata Atene come modello in questa costruzione identitaria.

- 13 Tema messo in luce di recente da Marco BETTALLI, *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza, Bari-Roma, 2019, pp. 150-151.
- 14 A partire dalla datazione ricavabile da Thuc., III 68.5 si è creato un acceso dibattito alla luce di Hdt., VI 108; più volte si è cercato – senza che vi siano comunque problemi filologico-paleografici – di correggere il testo tucidideo, collocando gli accordi al 509 o addirittura al 506: cfr. A. FRENCH, «A Note on Thucydides III 68.5», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 80, (1968), p. 191; Mosche AMIT, «La date de l'alliance entre Athènes et Platées», *L'antiquité classique*, Vol. 39, No. 2, (1970), pp. 414-426; Jean DUCAT, «La confédération béotienne et l'expansion thébaine à l'époque archaïque», *Bulletin de correspondance hellénique*, Vol. 97, No. 1, (1973), pp. 59-73 spec. p. 67; Gordon S. SHIRIMPTON, «When did Plataea Join Athens?», *Classical Philology*, Vol. 79, No. 4, (1984), pp. 295-304. A non trovare incongruenze fra la data proposta da Tucidide e il passo erodoteo sono Paul CLOCHÉ, *Thèbes de Béotie. Des origines à la conquête romaine*, Éditions Nauwelaerts, Paris, 1952, pp. 30-33; Luigi MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche. (Peloponnesiaca-beotica-licia)*, “l'Erma” di Bretschneider, Roma, 1962, p. 105; Luigi PICCIRILLI, *Gli arbitrati interstatali greci, Vol. I. Dalle origini al 338 a.C. (Relazioni interstatali nel mondo antico, fonti e studi, I.)*, Edizioni Marlin, Pisa, 1973, p. 45; Robert J. BUCK, *A History of Boeotia*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1979, p. 112.
- 15 Per la natura dei rapporti fra le due città vd. Ernst BADIAN, «Plataea between Athens and Sparta: In Search of a Lost History», Harmut Beister – John Buckle (Hg.), *Boiotika: Vorträge vom 5. Internationalen Böotien-Kolloquium zu Ehren von Professor Dr Siegfried Lauffer. Institut für Alte Geschichte, Ludwig-Maximilians-Universität München, 13-17 Juni 1986*, Editio Maris, München, 1989, pp. 95-111; *contra* Nicholas G. L. HAMMOND, «Plataea's Relations with Thebes, Sparta and Athens», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 112, (1992), pp. 143-150; cfr. Katerina MEIDANI, «Les relations entre les cités béotiennes à l'époque archaïque», *Kentron. Revue pluridisciplinaire du monde antique*, Vol. 24, (2008), pp. 151-164; Roy VAN WIJK, «Athens, Thebes and Plataia and the end of the sixth century BCE», *Journal of Ancient History*, Vol. 5, No. 2, (2017), pp. 179-204.
- 16 Le vere volontà di Tebe possono essere dedotte da Thuc., III 68.3-4. Per Ian A. F. BRUCE, «Plataea and the Fifth-Century Boeotian Confederacy», *Phoenix*, Vol. 22, No. 3, (1968), pp. 190-199 coloro che avrebbero avuto i lotti di terra della Parasopiade da coltivare sarebbero poi stati cooptati all'interno dell'oligarchia timocratica tebana.

messo a delle persone di partecipare in modo attivo alla vita politica in qualità di nuovi cittadini a pieno titolo¹⁷ sia avrebbe forse permesso alla stessa Tebe di avere un ruolo di grande rilievo nella lega di cui ormai era il centro portante¹⁸.

Con l'inizio degli scontri ci si rese ben presto conto che i Tebani¹⁹ avrebbero provato con tutte le loro forze ad ottenere quanto ambivano, motivo per cui vecchi, donne, bambini, come tutti coloro che erano inabili alle armi, nonché forse gli stessi schiavi – oltre che per la salvaguardia delle suddette componenti sociali furono anche un numero consistente in meno di bocche da sfamare in caso di difesa – vennero mandati ad Atene, protetti dalle Lunghe Mura come gli stessi Ateniesi. Questi ultimi, in concomitanza ad una serie di vettovagliamenti, inviarono ottanta uomini²⁰ come piccolo presidio presso gli alleati, soldati che si aggiunsero ai quattrocento cittadini rimasti, senza dimenticarsi di ben cento schiave addette alla lavorazione del pane. Se nell'arco di un paio di anni per Platea non si verificarono eventi significativi, nel 429 gli Spartani insieme ai membri della Lega Peloponnesiaca sotto la guida del re Archidamo II, dopo essere stati messi al corrente dell'imperversare del morbo ad Atene, non invasero l'Attica come nel biennio precedente, si diressero bensì a nord direttamente nella Parasopiade con la speranza di far passare Platea dalla loro parte²¹; se da un lato la fondamentale

17 L'annessione dei territori plataici non andò a cambiare la proporzione e il numero dei cittadini nei nuovi distretti di Tebe, se mai da un punto di vista formale la città beotica avrebbe potuto sfruttare all'interno degli organi di rappresentanza le risorse belliche che già di fatto aveva: vd. Alessandro BRAMBILLA, «Potenziale militare e rappresentanza proporzionale nel *koinon* beotico. Una riflessione su *Hell. Oxy.* 16 (11), 2-4», *Όρμος. Ricerche di Storia Antica*, Vol. 7, (2015), pp. 1-30 spec. 18-20.

18 Si è creduto talvolta, alla luce di *Hell. Oxy.* 16 (11), che Tebe avrebbe avuto due beotarchi in più nel 427 con la presa della città nemica: vd. Pierre SALMON, «Le districts béotiens», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 58, No. 1-2, (1956), pp. 51-71; *contra* Marta Sordi, «Aspetti del federalismo greco arcaico», in *Atene e Roma*, Vol. 13, 1968, pp. 65-75, spec. p. 72.

19 Più di recente Emily MACKIL, *Creating a Common Polity. Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles – London, 2013, pp. 38-38 ha ipotizzato che ad agire contro Platea non sia stata il *κοινόν* nel suo complesso ma la sola Tebe così da avere poi maggior peso politico.

20 Stupisce per certi versi l'esiguo numero di soldati mandato in soccorso. Secondo George B. GRUNDY, *Topography*, p. 62 per gli Ateniesi dovette apparire congruo in vista di una normale situazione di presidio.

21 John E. LENDON, *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, Perseus Books Group, New York, 2010, p. 148 crede che la scelta spartana non sia stata ideata per attirare le truppe ateniesi fuori dalle Lunghe Mura, quanto piuttosto una spedizione avente la vendetta

posizione strategica della cittadina avrebbe consentito un collegamento diretto con gli amici Beoti²², dall'altro crediamo che la scelta del sovrano lacedemone sia stata dettata anche dalla natura dei rapporti bilaterali che Sparta soleva avere coi propri cobelligeranti: visto il sostegno militare con i contingenti di cavalleria²³ offerto da Tebe e dalle altre comunità locali, la città laconica avrebbe concesso una propria *ἐνεργεσία* all'importante alleato²⁴.

Quando l'esercito arrivò nei pressi della città fra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 429²⁵, poco prima di intraprendere delle devastazioni finalizzate

come principale obiettivo, quasi a voler controbilanciare la recente perdita di Potidea. Se questa lettura è interessante visto il marcato filtro culturale impiegato da Lendon, riteniamo insoddisfacente la sua convinzione di una Platea come totalmente priva di un valore strategico.

- 22 Sui problemi dell'identificazione fra i confini dell'Attica con quelli della Beozia al tempo di Tucidide vd. Mark MUNN, «Thucydides on Plataea, the Beginning of the Peloponnesian War, and the "Attic Question"», in Vanessa B. Gorman – Eric W. Robinson, *Oikistes. Studies in Constitutions, Colonies, and Military Power in the Ancient World. Offered in Honor of A. J. Graham*, Brill, Leiden – Boston – Köln, 2002, pp. 245-269. Fra la Megaride e la Parasopiade non sarebbero state necessarie più di sei ore di marcia: vd. Nicholas G. L. HAMMOND, «The Main Road from Boeotian to the Peloponnese through the Norden Megarid», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 65, (1954), pp. 26-37. Sulle strade che portavano a Platea vd. William K. PRITCHETT, «New Light on Plataea», in *American Journal of Archaeology*, Vol. 61, No. 1, (Jan. 1957), pp. 9-28. Visti i dati presenti in Paus., IX 2.3 e data la ricostruzione proposta da Colin N. EDMONSON, «KOITH AKTAIΩNOS», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 84, (1964), pp. 153-155, riteniamo plausibile che l'esercito abbia percorso il passo che attraversa il Mt. Citerone, dirigendosi vicino l'odierna Vrisi Vasilikis, costeggiando prima il fianco ovest della cima Gouros Lestori per passare poi a quello est della vetta Loukisti: così facendo si sarebbero ritrovati subito nei pressi di Platea. Il tragitto rimase ben noto ai Lacedemoni, infatti anni dopo Cleombroto probabilmente fece lo stesso percorso: cfr. Xen., *Hell.*, V 4.14-15.
- 23 Nell'enumerazione dei contingenti che saranno al fianco di Sparta, per quanto concerne la cavalleria i Beoti vengono posti dal Tucidide al primo posto: vd. Thuc., II 9.3. Sulla loro disponibilità in questo reparto in quegli anni cfr. Robert J. BONNER, «The Boeotian Federal Constitution», *Classical Philology*, Vol. 5, No. 4, (1910), pp. 405-417, spec. pp. 405-409; Pierre SALMON, «L'armée fédérale des Béotiens», *L'antiquité classique*, Vol. 22, No. 2, (1953), pp. 347-360; Ian G. SPENCE, *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History with Particular Reference to Athens*, Clarendon Press, Oxford, 1993, pp. 19-22.
- 24 Sembra che l'episodio rientrasse nei consueti rapporti interpoleici: in sintesi sul tema della *ἐνεργεσία* e per passi utili anche se non condivisibile *in toto* vd. Peter KARAVITES, *Capitulations and Greek Interstate Relations. The Reflection of Humanitarian Ideals in Political Events*, Hubert & Co., Göttingen, 1982, pp. 106-111.
- 25 L'espressione usata in Thuc., 71.1: «Τοῦ δ' ἐπιγυνομένου θέρους» è abbastanza generica, ma se confrontata con Thuc., II 79.1: «Τοῦ δ' αὐτοῦ θέρους καὶ ἅμα τῆ τῶν Πλαταιῶν

a scaturire una qualche reazione da parte degli abitanti locali, gli stessi Plateesi vollero intavolare delle trattative onde evitare un imminente attacco contro la città, anche se alla fine, fra le proposte di Archidamo²⁶ e le considerazioni emerse in città al seguito della promessa di Atene di intervenire in loro difesa²⁷, si optò in comune accordo di non abbandonare la storica alleata; la decisione venne comunicata agli Spartani dalle mura senza far uscire formalmente nessun araldo dalla città²⁸. L'aver scelto di non rimanere neutrali diede il pretesto al re di assecondare

ἐπιστρατεία... ἀκμάζοντος τοῦ σίτου» riguardo la spedizione ateniese a nord si pone una questione sul periodo: non riteniamo condivisibile la lettura di George BUSOLT, *Griechische Geschichte. Bis zur Schlacht bei Chaeroneia. Band III. Teil II: Der Peloponnesische Krieg*, Friedrich Andreas Perthes, Gotha, 1904, p. 965 n. 2 secondo cui si deve intendere la maturazione del grano in Calcidica quindi bisognerebbe datare tutto alla metà di giugno, abbiamo adottato invece la lettura di Arnold W. GOMME, cit., p. 204 e pp. 212-213.

- 26 Vd. Thuc., II 72-73. Fra i temi toccati dal re vi fu quello legato all'ἐλευθερία delle πόλεις dal giogo ateniese: cfr. Lionel PEARSON, «Propaganda in the Archidamian War», *Classical Philology*, Vol. 31, No. 1, (1936), pp. 33-52; Luisa PRANDI, «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana durante la guerra del Peloponneso», in Marta Sordi (cur.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976, pp. 72-83. Un giudizio molto critico sulle proposte e le richieste del sovrano è quello di Donald KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, (ed. or. Viking Penguin, New York, 2003), pp. 89-90, il quale le ha ritenute irrealizzabili per i Plateesi.
- 27 Sul tema si è soffermato Paul B. KERN, «Military Technology» spec. pp. 7-9: per lo studioso le parole degli Ateniesi si rivelarono davvero patetiche vista la loro inadempienza, anche se alla fine non li biasima: gli Attici avrebbero giudicato gli Spartani come incapaci nel gestire un piccolo assedio e avrebbero pensato che i Tebani si sarebbero trovati con i fondi per sostenere un lungo periodo di blocco. Questa ipotesi è stata in parte ritrattata in Paul B. KERN, *Ancient Siege Warfare*, Indiana University Press, Bloomington – Indianapolis, 1999, pp. 102-103, ove, sulla scia di Donald KAGAN, *The Archidamian War*, Cornell University Press, Ithaca – London, 1974, pp. 104-105, lo studioso ha visto nella decadenza della strategia periclea e nell'ascesa di figure fautrici di una politica interventista la promessa di un sostegno armato. In realtà Atene cercò non solo sulla scia di Pericle ma anche in un secondo momento di evitare la battaglia campale con Sparta persino quando imminente (cfr. il caso di Megara nella primavera del 424: Thuc., IV 73-74), quindi le parole ai Plateesi servirono per lo più a mantenere dalla propria parte un alleato fondamentale in prospettiva strategica. Cfr. Roy VAN WIJK, «Athens, Thebes and Plataia», p. 198 per la tesi di Platea come una sorta di importante Stato cuscinetto fra Attica e Beozia.
- 28 Secondo Donald LATEINER, «Heralds and Corpses in Thucydides», *The Classical World*, Vol. 71, No. 2, (1977), pp. 97-106, questa scelta si spiega solamente se si nota il livello di ostilità raggiunto il quale precluderebbe la necessità di mandare degli ambasciatori. Gli aspetti di natura diplomatica divennero chiave in quegli anni: vd. Jaqueline DE ROMILLY, «Guerra e pace tra città», in Jean-Pierre Vernant, *La Guerra nella Grecia antica*, Raffaello Cortina Editore, Gravellona Toce, 2018, (ed. or., Éditions de L'ÉHESS, Paris), pp. 237-254.

il volere dei Tebani senza incorrere nel rischio di una qualche rottura dei patti e dei giuramenti rivendicati dai Plateesi medesimi²⁹.

Il terrapieno persiano

Dopo aver evocato le divinità opportune secondo consuetudine, il re diede subito l'ordine al proprio esercito di prepararsi allo scontro facendo tagliare degli alberi, i quali sarebbero stati impiegati di lì a poco per costruire una palizzata intorno alla città, così da scongiurare una qualche fuga oppure un'eventuale sortita da parte dei difensori³⁰. In una tale prospettiva non è da escludere che, durante quelle poche giornate³¹ di tregua in cui i Plateesi si erano diretti ad Atene, i Lacedemoni avessero compiuto dei sopralluoghi intorno alla città, così da poter valutare con attenzione le condizioni dei bastioni cittadini sperando di scorgere, come talvolta avveniva³², un qualche punto debole verso cui condurre gli assal-

29 Vd. Thuc., II 74.3. Gli Spartiati furono sempre ligi dinanzi agli aspetti formali e di natura religiosa: in sintesi vd. Martin D. GOODMAN – James A. HOLLADAY, «Religious Scruples in Ancient World», *Classical Quarterly*, Vol. 36, No. 1, (1986), pp. 151-171, spec. 153-160. Secondo Robert A. BAUSLAUGH, *The Concept of Neutrality in Classical Greece*, University of California Press, Berkeley, 1991, pp. 128-132 i Lacedemoni chiedendo a Platea di rimanere neutrali, oltre a ritenere quanto offerto come davvero ragionevole, avrebbero scongiurato per essi stessi una qualche forma di impietà.

30 Vd. Thuc., II 75.1: «καὶ πρῶτον μὲν περιεσταύρωσαν αὐτοὺς τοῖς δένδροσιν ἃ ἔκοψαν, τοῦ μηδένα ἐπεξίεναι». Questa costruzione preliminare serviva ad avere una difesa minima contro degli eventuali attacchi quando delle truppe si accampavano (cfr. Xen., *Hell.*, III 2.2; VII 4.14). Filone di Bisanzio spiega che delle semplici palizzate, se ben preparate con delle corde, possono essere difficili in ogni caso da oltrepassare: vd. Phil. Mech., A37 3-8 [82.34-39]: «ὄρθαι πᾶσαι συντελοῦνται παρὰ ... πρὸς τὸ χάρακα δυσυπέρβατον μὲν διὰ τὸ μηδαμῶς μήτε ὑπέρβασιν ἔχειν τοῖς σκέλεσι: δυσδιάπαστον δὲ διὰ τὸ καὶ ἐλκόμενον στάσιν ἔχειν καὶ ὑπὸ τῶν γινομένων τοῖς καλωδίσις ἐνάψεων πρότερον ἂν συντριβῆναι τὸν καλῶν, ὅπερ γένοιτο ἂν, ἢ ἐλκυσθῆναι τὸν σκόλοπα τελέως». Vd. David WHITEHEAD, *Philo Mechanicus. On Sieges. Translated with Introduction and Commentary*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2016, pp. 179-180.

31 Con molte probabilità a cavallo dalla Parasopiade ai confini attico-megaresi il tragitto non doveva durare più di otto ore. Sul tema vd. Nicholas G. L. HAMMOND, op. cit., pp. 103-122.

32 Alcuni soldati avevano il compito di andare alla ricerca dei punti deboli e dalla migliore accessibilità: vd. Phil. Mech., D9 3-6 [97.11-13]. Come ha evidenziato David WHITEHEAD, *Philo Mechanicus. On Sieges*, pp. 342-343 i generali talvolta ponevano delle ricompense per i soldati valorosi che avrebbero trovato e nel caso scalato un settore del muro (cfr. Thuc., IV 116.2; Diod., XIV 53.4; Arrian., *Anab.*, II 23.5; 24.4; 27.6). Sul tema vd. da ultimo Thierry LUCAS, «Thucydide Poliorcète», p. 122. Per il caso di Platea crediamo che la presenza dei Tebani possa aver fin da subito giovato agli Spartani nelle operazioni di rico-

ti. Se si tiene conto delle pratiche ossidionali dell'epoca, l'aver scelto di intraprendere anche solo questa costruzione preliminare induce il lettore in un primo momento ad ipotizzare che gli assalitori fossero ad una fase preparatoria prima dell'impiego del consueto blocco, aspettativa che però viene subito ridimensionata: non appena fu in effetti eretta la circonvallazione di legno, gli assediati non persero tempo e si misero all'opera con l'intenzione di innalzare un terrapieno. Proprio riguardo alla localizzazione di quest'ultimo il testo greco non permette di evincere elementi di natura geografica che possano fornire anche solo qualche informazione sulla precisa posizione delle operazioni; una simile mancanza si deve non tanto, come talvolta è stato pensato³³, al fatto che Tucidide non possieda una conoscenza autoptica di Platea – ovunque propenda la risposta è impossibile anche solo congetturarlo – quanto piuttosto perché lo stesso storico, in conformità al proprio metodo evidente in altri episodi, preferisce concentrarsi sugli elementi strettamente funzionali alla narrazione e a quello che viene da lui ritenuto necessario al fine della corretta comprensione da parte del suo lettore contemporaneo³⁴. Dinanzi al silenzio tucidideo in merito, l'archeologia e la topografia sono oggi fondamentali per un plausibile tentativo di ricostruzione: avvicinarsi alla suddetta città da nord o da ovest sarebbe stato a dir poco infattibile, si tenga infatti conto che quelle frazioni delle mura di Platea si trovavano su dei rilievi davvero ripidi, i quali rendevano a tutti gli effetti la città imprendibile³⁵. Un discorso quasi analogo lo si può formulare allo stesso tempo per il lato ad est, seppur meno proibitivo vista la pendenza non così scoscesa. La situazione però si dimostra essere differente per quanto concerne la frazione sud e sud-est della *pòlis*, zona che si trova a

gnizione del territorio.

33 Si tratta della ferma convinzione di George B. GRUNDY, *Topography*, p. 56.

34 Se Tucidide non ha espresso dettagli sui luoghi legati alle le operazioni d'assedio significa che non lo ha ritenuto necessario nel *continuum* dell'esposizione. Per il suo atteggiamento verso gli elementi geografici cfr. Peter FUNKE – Matthias HAAKE, «Theatres of War: Thucydidean Topography» in Antonios Rengakos – Antonis Tsakmakis (Eds.), *Brill's Companion to Thucydides*, Brill Leiden, 2006, pp. 369-384; Vassiliki POTHOU «Transformation of Landscapes in Thucydides» in Franco Montanari – Antonios Rengakos (Eds.), *Thucydides Between History and Literature*, De Gruyter, Berlin – Boston, 2013, pp. 167-177.

35 Vassilis ARAVANTINOS – Andreas L. KONECNY – Ronald T. MARCHESI, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», pp. 291-293 hanno spiegato come le suddette zone della città, oltre ad essere quelle più antiche, erano già sicure per la conformazione del territorio e il fatto di essere state munite solo in un secondo momento di mura di pietra le rese un baluardo degno di nota per ogni tipo di avversario privo di macchine d'assedio complesse, magari a torsione.

pochi metri dalle pendici settentrionali del Mt. Citerone, spianata in cui l'esercito si dovette essere imbattuto e subito dopo accampato non appena sopraggiunto nella Parasopiade³⁶.

La scelta del terrapieno quindi non pare affatto casuale³⁷, visto che l'estrema vicinanza coi piedi della montagna rese di gran lunga più agevoli gli aspetti logistici legati al reperimento, al successivo trasporto e in fine all'impiego dei materiali, inoltre il terreno da accumulare fu minore rispetto ad un eventuale attacco su altre sezioni della cinta muraria; senza propendere quindi per un netto determinismo geografico, una simile manovra suggerisce che Archidamo, insieme all'alto comando a lui affiancato, abbia valutato la situazione contingente ritenendo il terrapieno la strategia più consona data la conformazione del territorio e dei vantaggi strategico-logistici da esso derivati³⁸. Le descrizione tucididea concernente

36 In un primo momento sulla base delle ricerche di Charles WALDSTEIN – Henry S. WASHINGTON, «Excavations by the American School at Plataia in 1891», pp. 400-401 si era certi che la zona a sud fosse la città vera e propria. Il primo però ad avere proposto la frazione meridionale della città come il luogo dell'approccio alle mura da parte dei nemici è stato George B. GRUNDY, *Topography*, pp. 56-57 il quale, avendo creduto che la parte a nord non ci fosse durante il periodo d'assedio, ha interpretato i resti della cinta a sud come i più antichi e come quelli più praticabili da un assalitore con mezzi limitati. *Contra* Vassilis ARAVANTINOS – Andreas L. KONECNY – Ronald T. MARCHESE, «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», p. 292 e pp. 296-297 hanno constatato come proprio le pendici a nord siano da interpretare in qualità di borgo originario a discapito di altri punti, ciononostante gli studiosi non hanno potuto negare di un possibile assalto a sud; anzi è emerso che con la ricostruzione della città nel IV secolo la linea difensiva sia arretrata di ben 70 mt con un διατείχισμα che partendo dal lato est arrivava alla frazione ovest della cinta lasciando quindi abbandonato il quartiere sud. Questa riedificazione della città è stata quindi letta come una strategia difensiva mirata ad evitare inconvenienti in caso di ulteriori assedi dopo l'esperienza del 429.

37 Insostenibile l'interpretazione di Duncan B. CAMPBELL, *Ancient Siege Warfare. Persians, Greeks, Carthaginians and Romans 546-146 BC*, Osprey Publishing, Oxford, 2005, p. 22 che giudica come un mistero la scelta strategica del sovrano. Per la localizzazione della rampa vd. Andreas KONECNY – Vassilis ARAVANTINOS – Ron MARCHESE, *Archäologie und Geschichte*, pp. 61-62.

38 Innalzare un terrapieno serviva a creare un percorso artificiale per arrivare ad punto più accessibile delle mura con eventuali macchine d'assedio: ad Agrigento nel 406 i Cartaginesi fecero ammassare quanta più terra possibile nell'unico punto attaccabile (vd. Diod., XIII 85.5), pochi anni dopo Dionigi il Vecchio nel 397 si rese conto insieme ai suoi capomastri che Mozia era raggiungibile solo attraverso l'allestimento di una rampa (Diod., XIV 48.2). Circostanza nei fatti analoga fu quella di Alessandro a Tiro nel 332 (vd. Arrian., *Anab.*, II 18.3), mentre pochi mesi dopo a Gaza, città situata su un ripido promontorio, lo stesso re macedone diede ordine di cingere l'intera collina con dei terrapieni, con particolare ri-

tali lavori si dimostra essere oltremodo puntuale – la cosa dipende in gran parte dalla natura delle sue informazioni di prima mano – sappiamo infatti che ai lati della rampa, per evitare che l'intero materiale accatastato si spargesse di molto, vennero poste a croce delle travi di legno³⁹, così da creare due muri di sostegno all'intercapedine ove i soldati ebbero premura di ammassare legna, pietre, terra ed ogni cosa che fosse in grado di riempire ciascun interstizio⁴⁰. Ciò che stupisce è pure la notevole celerità con cui i lavori vennero portati a termine: il testo tradito quasi sicuramente è corrotto, la cifra di settanta giorni è ritenuta all'unanimità eccessiva, ragion per cui si è provato tramite delle correzioni a diminuire il numero a nove oppure a diciassette⁴¹; anche se una risposta definitiva da un punto di vista

guardo alla sezione delle mura a nord, ritenuta come la meno proibitiva (Arrian., *Anab.*, II 26.3). Riguardo al tema della topografia come elemento condizionante le scelte strategiche dei comandanti durante gli assedi vd. Gwyn DAVIES, «The Landscape of Siege», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 18-34.

39 Vd. Thuc., II 75.2: «παρφοκοδόμουν ἑκατέρωθεν, φορμηδὸν ἀντὶ τοίχων τιθέντες, ὅπως μὴ διαχέοιτο ἐπὶ πολὺ τὸ χῶμα». Ugo FANTASIA, op. cit., p. 533 spiega che il φορμός era il canestro ottenuto con vimini intrecciati, quindi le assi avrebbero avuto la medesima disposizione. Un'operazione simile la si può ricavare da Filone di Bisanzio (cfr. Phil. Mech., C53 3-6 [94.45-48]) il quale parla di una complessa operazione in cui delle travi appaiate venivano poste in maniera obliqua ed avevano un fissaggio di ferro nel loro punto di incrocio. Vd. David WHITEHEAD, op. cit., pp. 314-315.

40 Vd. Thuc., II 75.2: «ἐφόρουσαν δὲ ὕλην ἐς αὐτὸ καὶ λίθους καὶ γῆν καὶ εἴ τι ἄλλο ἀνύτειν μέλλοι ἐπιβαλλόμενον». In merito vd. John F. LAZENBY, *The Peloponnesian War. A military study*, Routledge, London – New York, 2004, p. 42 confronta l'episodio ricordando quando i Peloponnesiaci guidati da Cleombroto costruirono presso l'Istmo nel 480 un muro da anteporre all'arrivo dei Persani: vd. Hdt., VIII 71.2: «οἰκοδόμεον διὰ τοῦ Ἴσθμου τεῖχος. Ἄτε δὲ εὐουσέων μυριάδων πολλέων καὶ παντὸς ἀνδρὸς ἐργαζομένου ἦνετο τὸ ἔργον· καὶ γὰρ λίθοι καὶ πλίνθοι καὶ ξύλα καὶ φορμοὶ ψάμμου πλήρεις ἐσεφορέοντο, καὶ ἔλινυον οὐδένα χρόνον οἱ βοηθήσαντες ἐργαζόμενοι, οὔτε νυκτὸς οὔτε ἡμέρης». Questo è uno dei passi che secondo Hermann MÜLLER-STRÜBING, «Die Glaubwürdigkeit des Thukydides», p. 312 Tucide avrebbe copiato da Erodoto, riteniamo invece che, oltre alla tecnica edilizia comunque elementare, la presenza di migliaia di uomini impiegati in lavori che durarono senza interruzione giorno e notte sotto l'egida di un comandante lacedemone mostri un'attitudine di Sparta nella gestione logistica degli alleati in simili operazioni.

41 Vd. Thuc., II 75.3: «ἡμέρας δὲ ἔχουν ἑβδόμηκοντα ἑκαὶ νύκτας ξυνεχῶς». L'ipotesi più complessa è quella formulata da George BUSOLT, op. cit., pp. 965-966: lo studioso ritenne che gli assediati impegnati nei lavori fossero 12.000 i quali avrebbero messo insieme un terrapieno dall'altezza media di 20 mt – dato improbabile e nei fatti totalmente arbitrario – avente per questo motivo una larghezza sulla cima di 20 mt e rispettivamente di 40 mt alla base, il tutto sarebbe arrivato quindi ad una lunghezza di 200 mt. nei quali vi sarebbero stati 120.000 cubiti di terra. Per Busolt ogni singolo operaio avrebbe portato un cubito di

paleografico e filologico ad oggi è impossibile, il tutto però, se confrontato con episodi analoghi⁴², non dovette prendere più di un paio di settimane. Gli Spartani furono convinti che la conquista della città sarebbe avvenuta in tempi stretti⁴³, anche perché a lavorare vi era un gran numero di soldati, il cui ammontare, seppur non specificato dallo storico, non dovette superare qualche migliaio di uomini⁴⁴.

terra al giorno e quindi sarebbero stati necessari dieci giorni. Non pochi dubbi sono stati presentati da Arnold W. GOMME, op. cit. pp. 207-208, il quale, pur non prendendo una posizione definitiva e lasciando la questione aperta, formulò un confronto con le operazioni a Delio di Ippocrate (vd. Thuc., IV 90) durate solo due giorni e mezzo, giudicando per giunta tali fatti come più complessi del terrapieno di Platea: così verrebbe meno ogni calcolo di Busolt. Il paragone con le operazioni in Beozia del 424 però si dimostra anch'esso essere inconsistente e, pur non menzionando la propria fonte, ha probabilmente origine da un'interpretazione fuorviante del passo fatta tempo addietro da Ernst F. POPPO, *Thucydides de Bello Peloponnesiaco Libri Octo. Vol. I. Sect. II*, Teubner, Leipzig, 1889, pp. 240-242, il quale, oltre a congetturare che i lavori a Platea non dovettero durare oltre diciassette giorni sulla base di un errore di natura paleografica, assimilò i due episodi a causa di un fraintendimento fra la rampa (ossia il χώμα) e l'entità dell'ἔργον fatto dagli Ateniesi pochi anni dopo.

- 42 Al seguito di un vaglio delle fonti su varie operazioni ossidionali si può notare come casi in cui viene fatta presente la celerità siano legati a questo tipo di lavoro manuale facilitato dalla presenza di un ingente numero di uomini: cfr. Diod., XIII 86.1: «τοῖς στρατιώταις καθαιρεῖν τὰ μνήματα καὶ χώματα κατασκευάζειν μέχρι τῶν τειχῶν. ταχὺ δὲ τῶν ἔργων διὰ τὴν πολυχειρίαν συντελουμένων»; Diod., XIV 51.1: «Διονύσιος δὲ τῆ πολυχειρία τῶν ἐργαζομένων συντέλεσας τὸ χώμα»; Diod., XVII 40.5: «πανδημει δὲ προσλαβόμενος τοὺς κατοικοῦντας τὰς πλησίον πόλεις ταχὺ διὰ τὰς πολυχειρίας ἤνυετο τὰ τῶν ἔργων».
- 43 Vd. Thuc., II 75.1: «ἐλπίζοντες ταχίστην αἴρεσιν ἔσεσθαι αὐτῶν». L'espressione è molto importante per quanto concerne la natura delle fonti a disposizione dello storico ateniese giacché nel periodo precedente il soggetto è Archidamo mentre il plurale ivi impiegato è da intendere gli Spartani e gli assediati in generale; ciò mostrerebbe quindi una convinzione condivisa piuttosto che un pensiero da imputare al solo re euripontide. Il fatto di per sé è rilevante perché, pur non essendo possibile sapere quale sia stata la fonte lacedemone di Tucidide, più volte nel secondo libro viene messa in luce la prospettiva del sovrano in persona talvolta in disaccordo coi propri concittadini. Sul tema vd. Jaqueline DE ROMILLY, «Les intentions d'Archidamos et le livre II de Thucydide», in *Revue des Études Anciennes*, Vol. 64, No. 3-4, 1962, pp. 287-299; Henry D. WESTLAKE, *Individuals in Thucydides*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968, pp. 125-131; David M. LEWIS, *Sparta and Persia. Lectures delivered at University of Cincinnati, Autumn 1976 in Memory of Donald W. Bradeen*, Brill, Leiden, 1977, pp. 47-48.
- 44 L'espressione in Thuc., II 75.1: «στρατεύματος τοσούτου ἐργαζομένου» è generica e, anche se confrontata con Thuc., II 71.1: «οἱ Πελοποννήσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐς μὲν τὴν Ἀττικὴν οὐκ ἐσέβαλον, ἐστράτευσαν δὲ ἐπὶ Πλάταιαν», non si riesce ad avere un computo preciso dei soldati assediati, il quali probabilmente dovettero essere sempre gli stessi delle invasioni dell'Attica, ossia i cosiddetti τὰ δύο μέρη (cfr. Thuc., II 10.1; 47.2; III 15.1) mobilitati di solito. La testimonianza plutarchea (vd. Plut., *Per.*, 33.5) parla di ben 60.000



Resti delle mura di Platea. Foto di Kaminska Johanna, 2016, CC SA 4.0.

Oltre alla consistente pleora di manodopera bisogna considerare con altrettanta attenzione la sistematicità con cui i lavori e gli aspetti logistici vennero condotti: le operazioni edilizie continuarono ininterrottamente giorno e notte, i soldati e i loro aiutanti si diedero sempre il cambio per poter mangiare e dormire prima di

uomini, cifra che ha creato non pochi problemi: vd. Philip A. STADTER, *A Commentary on Plutarch's Pericles*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill – London, 1989, p. 310; *contra* cfr. Ugo FANTASIA, op. cit., p. 257. Pur essendo di fatto eccessivo, il numero è stato ritenuto valido da Victor D. HANSON, *Una guerra diversa da tutte le altre. Come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Garzanti, Milano, 2009, (ed. or., Random House, New York, 2005), p. 78, mentre Arnold W. GOMME, op. cit., p. 13, ha proposto un massimo di 30.000 soldati, ciononostante lo stesso studioso ha palesato non pochi scetticismi su una cifra comunque elevata. Oltre ai doverosi dubbi già espressi da George B. GRUNDY, «A Suggested Characteristic in Thukydides' Work», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 18, (1898), pp. 224-225, convincente è la lettura di Paul B. KERN, *Ancient Siege Warfare*, p. 104: una gran parte della manodopera sarebbe stata fornita da persone provenienti dalla campagna tebana e dagli schiavi al seguito delle truppe. Qualunque sia stato il complessivo riteniamo comunque poco proficuo pensare a cifre troppo elevate le quali avrebbero creato problemi di approvvigionamento e di costi.

riprendere l'innalzamento del terrapieno al posto dei propri compagni⁴⁵. A gestire ogni cosa con il massimo zelo e perseveranza vi erano degli *ξενάγοι*⁴⁶, singoli Spartiati addetti al comando di contingenti provenienti dagli alleati, i quali di fatto costringevano i manovali ad un lavoro pressappoco costante⁴⁷. Anche se per l'innalzamento di una rampa non era necessaria una forza lavoro qualificata con competenze specifiche, fin da questi primi momenti possiamo ben vedere come gli assediati abbiano dimostrato di agire in maniera organizzata e composta, dando quindi l'impressione di condurre le varie fasi del terrapieno con una certa perizia e dimestichezza.

I difensori dal canto loro, sia in virtù della posizione elevata di vantaggio sia tenendo in considerazione il proprio numero esiguo rispetto ai nemici, non scelsero di condurre una controffensiva diretta verso i Peloponnesiaci, preferirono piuttosto concentrarsi sull'unico punto di forza, ossia il muro⁴⁸ a sud della città:

45 Vd. Thuc., II 75.3: «διηρημένοι κατ' ἀναπαύλας, ὥστε τοὺς μὲν φέρειν, τοὺς δὲ ὕπνον τε καὶ σίτον αἰρεῖσθαι». Il combattere a turno mentre il generale divideva i propri soldati in gruppi al fine di far riposare alcuni mentre altri erano impegnati era pratica consueta, in particolar modo durante gli assedi anche per i preparativi, le truppe potevano darsi infatti il cambio al fine di non interrompere le operazioni: sul tema vd. Robert K. SINCLAIR, «Diodorus Siculus and fighting in relays», in *Classical Quarterly*, Vol. 16, (1966), pp. 249-255.

46 Vd. Thuc., II 75.4. La glossa al passo dello scoliaste raccolta da Karl HUDE, *Scholia ad Thucydidem. Ad optimos codices collata*, Teubner, Leipzig, 1927, p. 150: «οἱ ξενάγοι: οἱ τῶν μισθοφόρων ἄρχοντες. ξένους γὰρ ἐκάλουν τοὺς μισθοφόρους» è fuorviante, perché non si tratta di capi dei mercenari quanto piuttosto di Spartani designati come guida delle truppe messe a disposizione dai membri della Lega (cfr. Xen., *Hell.*, III 5.7; V 1.33; VII 2.3), gli *ξενάγοι* infatti venivano mandati di persona dal sovrano o dalle autorità cittadine presso gli stessi villaggi delle comunità affiliate (vd. Xen., *Hell.*, V 2.7) per l'arruolamento dei soldati, in un secondo momento sul campo di battaglia avevano il compito di trasmettere gli ordini provenienti dall'alto comando facendo in modo che venissero eseguiti (vd. Xen., IV 2.19). Cfr. Umberto COZZOLI, *Proprietà fondiaria ed esercito nello stato spartano*, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, 1979, pp. 116-118; Sergio VALZANIA, «L'esercito spartano nel periodo dell'egemonia: dimensione e compiti strategici», in Jean-Jacques Barthélemy, *L'esercito di Sparta*, Sellerio Editore, Palermo, 1996, p. 19; Scott M. RUSCH, *Sparta at War. Strategy, Tactics, and Campaign, 550-362*, Frontline Books, London, 2011, p. 13 e p. 81.

47 Vd. Thuc., II 75.4: «Λακεδαιμονίων τε οἱ ξενάγοι ἐκάστης πόλεως ξυνεφεστώτες ἠνάγκαζον ἐς τὸ ἔργον». Per il concetto di ἀνάγκη cfr. Martin OSTWALD, ANAGKH in Thucydides, Scholar Press, Atlanta; Robert D. LUGINBILL, *Thucydides on War and National Character*, Routledge, London – New York, 1999, pp. 45-48.

48 Per Pierre DUCREY, «Defence, Attack and the Fate of the Defeated: Reappraising the Role of the City-walls», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle

proprio ove il terrapieno stava prendendo forma dinanzi ai loro occhi in quei giorni, i Plateesi, che si erano con molta probabilità radunati dietro il cortile d'arme per non essere visti nonché con l'intento di riorganizzarsi, cominciarono in un primo momento a demolire le case situate in prossimità della cinta, così da potersi mobilitare per costruire con i mattoni⁴⁹ ricavati da queste ultime un muro partendo dalla cima dei bastioni proprio sul cammino di ronda. L'iniziale contromisura messa in atto dai difensori consistette nell'usufruire della stessa conformazione del reticolato cittadino il quale, come era consuetudine e sappiamo essere cosa certa per il caso della comunità della Parasopiade⁵⁰, era costituito da case collegate non solo l'una all'altra con un tramezzo condiviso, alcune di esse avevano anche una parete inserita nelle mura medesime. Man mano che la costruzione di fortuna stava prendendo forma e si ergeva in altezza, si volle eludere la possibilità di un crollo improvviso data la sua precarietà strutturale, ragion per cui il legno disponibile divenne fondamentale per congiungere il tutto rendendo solida la costruzione⁵¹. Tucidee precisa che vi fu premura di applicare sulla facciata esterna

(Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 332-336, spec. p. 333 le mura avrebbero in più casi dissuaso a livello psicologico con la loro presenza gli assediati ad intraprendere un assalto ad una città. Sulla questione Jeremy ARMSTRONG – Matthew TRUNDLE, «Sieges in the Mediterranean World», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden, 2019, pp. 1-17, spec. pp. 7-8 hanno dimostrato come nell'ampio bacino delle culture mediterranee le cinte murarie avessero un forte valore simbolico per definire in maniera netta una comunità cittadina, oltre che un valore di potenza nonché autonomia verso un avversario esterno.

49 Per Arnold W. LAWRENCE, *Greek Architecture*, Yale University Press, New Haven, 1996, pp. 167-181, spec. p. 175 il V secolo fu il periodo in cui si rileva il maggior impiego di mattoni non solo per le abitazioni ma anche l'edilizia degli elementi facenti parte della cinta rispetto al IV secolo in cui incrementarono le opere in muratura.

50 Vd. Thuc., II 75.4: «ἐσφοκδόμουν ἐς αὐτὸ πλίνθους ἐκ τῶν ἐγγύς οἰκιῶν καθαιρούντες» cfr. Aen. Tact., 33.4. Come ha spiegato Marco BETTALLI, *Enea Tattico. La difesa di una città assediata (Poliorketika). Introduzione, traduzione e commento*, ETS Editrice, Pisa, 1990, p. 323 le case venivano impiegate come bacino di riserva per il reperimento di materiali. Per la tecnica edilizia impiegata in queste circostanze di fortuna vd. Frederick E. WINTER, *Greek Fortifications*, University of Toronto Press, Toronto, 1971, pp. 74-75. Si ricordi che nella sortita dell'aprile del 431 i Tebani presi dalla concitazione finirono senza saperlo dentro una dimora attaccata alla cinta anche se credevano di essersi inoltrati nelle porte della cittadina: vd. Thuc., II 4.5.

51 L'uso del termine ξύνδεσμος ha creato non pochi problemi esegetici: per Arnold W. GOMME, op. cit., p. 208 si tratta di un'unione con un muro già preesistente, sarebbero infatti

della struttura appena eretta delle protezioni di pelle e di cuoio che sarebbero state funzionali per la copertura dei manovali come pure per la protezione delle parti lignee dai proiettili infuocati degli assalitori⁵²; in tal caso si potrebbe dedurre *ex silentio* come la paura dei Plateesi sia stata scaturita dalla presenza di armati alla leggera e arcieri fra i Lacedemoni e i loro alleati, fattore che ci permette di capire sia come la composizione dell'esercito assediante fosse a tutti gli effetti eterogenea⁵³ sia il motivo per cui i difensori, in nessuna fase delle operazioni, abbiamo almeno tentato di impiegare armi da lancio per rallentare il nemico rischiando di essere a loro volta un facile bersaglio⁵⁴.

In concomitanza dei lavori per il muro di fortuna mentre gli assediati perseveravano nell'innalzamento della rampa senza alcuna tregua, gli assediati dovettero escogitare un modo per rallentare l'inesorabile approssimarsi del nemico: dopo aver creato una fenditura nella cinta⁵⁵ proprio ove il terrapieno si stava

state impiantate in esso delle travi in maniera verticale, mentre per Ugo FANTASIA, op. cit., p. 533 il legno servì solamente come legame. Quest'ultima interpretazione concorda con quanto già sostenuto da Frederick E. WINTER, op. cit., p. 74. La questione a parer nostro appare invece più complessa: in una prima fase i Plateesi misero insieme una barriera lignea contro la quale (dall'interno) vennero appoggiati i mattoni (l'espressione greca ἐσφοκδόμων ἐς αὐτὸ πλίνθους è inequivocabile), i quali servirono come parete d'appoggio con il primo strato di legno. Che la cortina lignea fosse rivolta non tanto internamente quanto verso l'esterno lo si evince dai προκαλύμματα posti per proteggere le travi (ξύλα) affinché non si fossero trovate in pericolo (ἐν ἀσφαλείᾳ εἶναι). Da fuori verso la città la stratificazione quindi dovette essere προκαλύμματα – ξύλα – πλίνθους.

- 52 Vd. Thuc., II 75.5: «καὶ προκαλύμματα εἶχε δέρσεις καὶ διφθέρας, ὥστε τοὺς ἐργαζομένους καὶ τὰ ξύλα μῆτε πυρφόροις οἰστοῖς βάλλεσθαι ἐν ἀσφαλείᾳ εἶναι». L'impiego di schermi e cortine di cuoio oppure di pelli era funzionale per evitare sia che i soldati (cfr. Phil. Mech., C5. 3-5 [91.13-15]; Arrian., *Anab.*, II 18.6) sopra le mura venissero colpiti sia, data la sostanza incombustibile dei suddetti materiali, che dei bastioni difensivi prendessero fuoco delle strutture di legno (cfr. Aen. Tact., 32 1; 32 9-10).
- 53 Pensiamo che questa tipologia di truppe sia stata principalmente fornita dai Tebani e dagli altri Beoti, dal momento che qualche anno dopo nel 424 a Delio ne ebbero a disposizione oltre 10.000: vd. Thuc., IV 93.4. In merito Pierre SALMON, «L'armée fédérale», pp. 347-360, spec. p. 352 e p. 357.
- 54 Un simile atteggiamento risulta essere oltremodo significativo, si ricordi che in una fase avanzata dell'assedio durante la fuga notturna i Plateesi dimostrarono una notevole abilità nel colpire con le armi da lancio i nemici nelle loro parti scoperte dall'armatura (cfr. Thuc., III 23.3-5), destrezza che anni dopo nel 424 fu di gran aiuto a Demostene a Megara (cfr. Thuc., IV 67.2). Sull'importanza dell'avere una posizione dominante durante gli assedi per gli armati alla leggera e gli arcieri vd. Yvon GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Diffusion de Boccard, Paris, 1974, pp. 135-136.
- 55 Si presume che i materiali costitutivi del muro fossero dei mattoni di argilla altrimenti per-

appoggiando in maniera graduale, iniziarono a portare dentro la città della terra, rallentando quindi di non poco la completa realizzazione della rampa⁵⁶. Tucidide a tal proposito precisa che i Peloponnesiaci si accorsero subito⁵⁷ della contromisura messa in atto dai Plateesi, per tale motivo, pur di non venire meno alla loro strategia e vanificare il lavoro incessante di quei giorni, compressero del fango o del terriccio all'interno di graticci intrecciati di vimini, i quali vennero poco dopo gettati nelle fessure createsi a causa dell'esportazione dentro la cinta di quanto era stato sottratto; una simile stuoia intessuta di canne rafforzata anche con del materiale argilloso avrebbe assolto al compito di pedana di sostegno nelle zone cave, consentendo quindi ai Lacedemoni di poter accatastare quanto necessario senza rischiare un cedimento strutturale e irreversibile. Se la pronta risposta ad un'azione del nemico dimostra in maniera chiara un certo adattamento dinanzi al susseguirsi delle circostanze contingenti, il precipuo uso dei graticci denota altresì una comprovata abilità costruttiva, la quale non sembra aver avuto precedenti né tanto meno riproposizioni nelle pratiche ossidionali greche per come ci vengono testimoniate dalle fonti⁵⁸; le singole fasi di questo terrapieno rientravano

forare un masso portante avrebbe comportato danni di natura strutturale. Per l'uso dei mattoni vd. Frederick E. WINTER, op. cit., pp. 72-73 e pp. 303-304.

56 Vd. Thuc., II 75.6: «καὶ οἱ Πλαταιῆς τοιόνδε τι ἐπινοοῦσιν· διελόντες τοῦ τείχους ἤ προσέπιπτε τὸ χῶμα ἐσεφόρουσιν τὴν γῆν». Concordiamo con Ugo FANTASIA, op. cit., p. 533 nel ritenere τοῦ τείχους come genitivo partitivo il quale aiuterebbe a capire che la fenditura venne fatta alla base della cinta in precisa corrispondenza della rampa dall'altra parte del muro.

57 Non riteniamo condivisibile Paul B. KERN, «Military Technology and Ethical Values», p. 10 secondo cui gli Spartani non si sarebbero per nulla resi conto di star ammassando terra in una cavità; il testo greco smentisce in toto questa lettura fuorviante: vd. Thuc., II 76.2: «οἱ δὲ Πελοποννήσιοι αἰσθόμενοι».

58 Vd. Thuc., II 76.2: «οἱ δὲ Πελοποννήσιοι αἰσθόμενοι ἐν ταρσοῖς καλάμου πλὸν ἐνίλλοντες ἐσέβαλλον ἐς τὸ διηρημένον, ὅπως μὴ διαχεόμενον ὡσπερ ἡ γῆ φοροῖτο». È molto importante sottolineare come Tucidide nell'usare questo periodo e l'espressione *ad hoc* ἐν ταρσοῖς καλάμου abbia fatto un riferimento alla minuziosa descrizione erodotea di Babilonia: vd. Hdt., I 179.2-3: «μετὰ δέ, τέλματι χρεώμενοι ἀσφάλτω θερμῇ καὶ διὰ τριήκοντα δόμων πλίνθου ταρσοὺς καλάμων διαστοιβάζοντες, ἔδειμαν πρῶτα μὲν τῆς τάφρου τὰ χεῖλα, δεῦτερα δὲ αὐτὸ τὸ τεῖχος τὸν αὐτὸν τρόπον». Come ha notato nel commento al passo David ASHERI (Ed.), *Erodoto. Libro I. La Lidia e la Persia*, Mondadori, Milano, 1988, p. 370 le stuoie avevano anche funzione di collegamento e rafforzamento anche in caso di alluvione. È insostenibile il giudizio di Frederick E. WINTER, op. cit., p. 307, il quale, nel notare come l'allestimento meticoloso di un terrapieno sia una novità sconosciuta ai Greci, nega *a priori* che lo possano aver inventato gli Spartani – è implicito il giudizio negativo su di loro per quanto concerne la poliorcetica – anzi, suggerisce un uso precedente da par-

in effetti nei mezzi più usati fino a quel momento dagli Assiri prima come pure dai Persiani⁵⁹.

L'accumulo incessante di terra degli assalitori vanificò anche l'ennesima contromossa difensiva: i Plateesi solo successivamente, proprio quando capirono di non riuscire a trarre vantaggi significativi a causa dell'impiego dei graticci rinforzati, scavarono una galleria⁶⁰ sotto le mura, esaminando con cura ove risiedessero le fondamenta della rampa, la quale, al seguito dell'avanzare del tunnel, si appoggiava su se stessa senza incrementare in altezza. Ciononostante, per quanto concerne il livello generale di stabilità, non vengono segnalati da Tucidide smottamenti significativi, indice che le metodologie edilizie dei Lacedemoni non furono per niente improvvisate. L'aver dovuto impiegare delle gallerie in ottica difensiva fa inoltre capire al lettore un certo livello di disperazione da parte dei Plateesi dinanzi alla situazione incombente, visto che, come *escamotage*, lo scavare dei tunnel era una pratica davvero pericolosa per l'incolumità dei cittadini⁶¹.

Ogni tecnica messa in atto fino a quel momento dai difensori non si dimostrò

te degli Ateniesi, cosa che però nei fatti non è minimamente testimoniata in nessun assedio da loro condotto. Duncan B. CAMPBELL, op. cit., p. 22 parla di primo uso da parte dei Greci di tecniche persiane, ma la suggestione rimane solo un fugace accenno per giunta l'episodio sembra ai suoi occhi un *unicum* in una "history of ineptitude" riferita alle pratiche dei Lacedemoni.

- 59 Per le tecniche usate in ambito mediorientale nell'innalzamento delle rampe vd. nello specifico William J. HAMBLIN, *Warfare in the Ancient Near East to 1600 BC. Holy Warriors at the Dawn of History*, Routledge, London – New York, pp. 226-230.
- 60 Sui pericoli di una tale pratica vd. Klaus GREWE, «Tunnels and Canals», in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 320-336, spec. pp. 322-324.
- 61 Vd. Thuc., II 76: «οἱ δὲ ταύτη ἀποκληρόμενοι τοῦτο μὲν ἐπέσχον, ὑπόνομον δὲ ἐκ τῆς πόλεως ὀρύξαντες καὶ ξυντεκμηράμενοι ὑπὸ τὸ χῶμα ὑφεῖλκον αὐθις παρὰ σφᾶς τὸν χοῦν». Secondo Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 327-328 tale pratica era un metodo scelto per lo più dagli assediati, quindi l'uso delle gallerie da parte dei difensori a Platea sembrerebbe un caso isolato, il quale però ha ricevuto una conferma dagli scavi archeologici ciprioti a Palae-paphos, assediata non a caso dai Persiani con un terrapieno nel 498. Nel confrontare i due episodi Yvon GARLAN, *La guerre dans l'antiquité*, Fernand Nathan, Paris, 1972, pp. 128-130 ha sostenuto come i difensori abbiano dovuto scavare sotto la propria cinta senza doverla oltrepassare di molto, in effetti sarebbe stato sufficiente arrivare alle basi esterne del muro e soltanto da lì avrebbero introdotto in città la terra della rampa. A tal proposito segnaliamo l'ipotesi di Frederick E. WINTER, op. cit., p. 133: i Plateesi riuscirono nel loro intento solamente perché la conformazione del terreno sottostante le fondamenta del loro muro non era costituita da un sostrato roccioso, il quale avrebbe reso l'operazione impossibile.

risolutiva, ma sortì l'effetto di guadagnare per certi versi del tempo. Si ebbe però un significativo cambiamento con l'adozione di una strategia rivolta alla profondità⁶², quando i Plateesi abbandonarono la difesa della cinta muraria principale per dedicarsi alla costruzione di un antemurale interno che andava, a forma di semicerchio, da est ad ovest⁶³; qualora fosse stato preso il muro a sud per mezzo della rampa, i Lacedemoni si sarebbero ritrovati sia a dover conquistare nuovamente un secondo baluardo, sia sarebbero stati un facile bersaglio trovandosi costipati nella lizza interna: una costruzione di tale natura sarebbe quindi potuta essere un possibile deterrente per indurli ad abbandonare le operazioni ossidionali. Questa situazione nei fatti non si verificò perché gli assediati usarono la rampa per passare ad un attacco diretto.

Platea dinanzi alle arieti e al fuoco

Il terrapieno non era ancora del tutto ultimato, si presume che fosse in una fase di completamento e stabilizzazione definitiva⁶⁴ quando i Plateesi,

62 Concordiamo con Yvon GARLAN, *Recherches de poliorcétique*, p. 146 nel vedere il comportamento dei difensori come veramente duttile nello spostare la linea difensiva per ammortizzare l'attacco avversario, i Plateesi quindi secondo lo studioso non avrebbero avuto una strategia propria ma si sarebbero adattati ai singoli comportamenti dei Lacedemoni. Cfr. Paul B. KERN, *Ancient Siege*, p. 105.

63 Vd. Thuc., IV 76.3: «ἐνθεν δὲ καὶ ἐνθεν αὐτοῦ ἀρξάμενοι ἀπὸ τοῦ βραχέος τείχους ἐκ τοῦ ἐντὸς μηνοειδὲς ἐς τὴν πόλιν ἐσωκοδόμουν, ὅπως, εἰ τὸ μέγα τείχος ἀλίσκοιτο, τοῦτ' ἀντέχοι, καὶ δέοι τοὺς ἐναντίους αὐθις πρὸς αὐτὸ χροῦν καὶ προχωροῦντας ἔσω διπλάσιόν τε πόνον ἔχειν». Secondo Marco BETTALLI, op. cit., p. 321 il muro in seconda linea, tenendo conto delle spiegazioni in merito di Aen. Tact., 32.12 e Phil. Mech., C18 1.3 [92.22-24], aveva ampia diffusione e doveva essere una pratica abbastanza ovvia; in merito riteniamo importante aggiungere che a far venire l'idea ai difensori fu anche l'ampia disponibilità di materiale che si erano ritrovati dopo aver estratto terra e quant'altro con le gallerie. Una simile tattica ha una serie di riprese nel IV secolo: gli abitanti di Pelusion nel 350 (vd. Diod., XVI 49.1) quando Lacrate di Tebe aveva fatto demolire con arieti la cinta costruirono un secondo baluardo che permise di protrarre ad oltranza la resistenza, cosa che venne replicata da Perinti contro Filippo nel 341 (vd. Diod., XVI 74.3). A Tiro nel 332 gli assediati fecero la medesima costruzione su larga scala per cercare di incrementare il proprio livello di difesa (vd. Diod., XVII 43.3).

64 Per rendere la superficie accessibile non tanto per i soldati quanto per le *μηχαναί* si cercava di levigare le travi che erano state poste come pavimentazione sul terreno in maniera orizzontale: vd. Anon. Byz., 7.13-15: «καὶ τὴν ὀρυσομένην ἅπασαν ὕλην ἐκεῖσε ἀπορριπτοντας ὁδοὺς εὐθείας ἐξομαλίζειν πρὸς τὰς τῶν χελωνῶν ἀναβάσεις». In merito vd. Denis F. SULLIVAN, *Siegecraft. Two Tenth-Century Instructional Manuals by "Heron of Byzantium"*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington, 2000, p. 173.

mentre stavano ancora perseverando nella costruzione del muro di seconda linea, si resero conto del vero motivo per cui era stata innalzata quella pedana in fretta e furia: gli Spartani e i loro alleati iniziarono a dirigersi con delle *μηχαναί* contro il lato sud della cinta muraria.

La questione legata all'effettiva natura della *μηχανή* merita qualche breve delucidazione prima di passare alla trattazione del precipuo caso plateese: il termine ivi impiegato – e tale rimarrà fino alla seconda metà del IV secolo⁶⁵ – si riferisce in ambito ossidionale senza alcun dubbio a degli arieti e lo stesso Tucidide, ogni qualvolta che si trovi a servirsi della suddetta parola, nelle situazioni in cui non si tratti del valore originario di tale lessema⁶⁶, denota esclusivamente l'ariete senza alcuna anfibia. Il medesimo vocabolo viene inoltre impiegato in riferimento a strumenti di altra natura e per nulla consuetudinari, ai quali lo storico, vista la loro eccezionalità, non sa quale appellativo specifico apporre, ragion per cui *μηχανή*, da un punto di vista connotativo risulta particolarmente efficace⁶⁷.

65 Già con la Lisistrata aristofanea si fa menzione dello sfondamento di una porta “alla guisa di un ariete” (vd. Aristoph., *Lys.*, v. 309), ma è solo a partire da Enea Tattico che, parlando di *μηχαναί* rivolte alle merlature, si fa riferimento in maniera esplicita al κριός nonché a strumenti simili a quest'ultimo: vd. Aen. *Tact.*, XXXII 3: «Ἡτοιμάσθαι δὲ καὶ τοῖς εἰς τὰ χεῖλη μηχανήμασιν εἰσπίπτουσιν κριῶ καὶ τοῖς ὁμοτρόποις τούτω». Tale frase è fondamentale perché vede una precisa categorizzazione fra gli “macchinari” d'assedio, in tal caso quelli per le estremità delle mura vi è identificazione fra la *μηχανή* e il κριός, al “vecchio” termine si affiancava anche quello settoriale e specifico, senza che il primo fosse divenuto in disuso per intendere il medesimo mezzo: come ha giustamente osservato Marco BETTALI, *Enea Tattico*, pp. 312-314, l'autore talvolta spiega precetti riconducibili ad una “realtà superata”, visse in effetti soltanto in minima parte lo sviluppo delle migliorie tecniche che caratterizzano il IV secolo. Una simile circostanza lessicale a quella di Enea la si può vedere in maniera lampante anche in Xen., *Cyr.*, VII 4.1.

66 La definizione classica è quella di Arist., *Mech.* 847a: «ὅταν οὖν δέη τι παρὰ φύσιν πρᾶξαι, διὰ τὸ χαλεπὸν ἀπορίαν παρέχει καὶ δεῖται τέχνης. διὸ καὶ καλοῦμεν τῆς τέχνης τὸ πρὸς τὰς τοιαύτας ἀπορίας βοηθοῦν μέρος μηχανήν». Cfr. Jean-Pierre VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino, 1978, (ed. or., Librairie Françoise Maspero, Paris, 1971), pp. 326-328; Everett L. WHEELER, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Brill, Leiden, 1988, pp. 24-28.

67 Nel caso specifico si tratta di quei due “lanciafiamme” rudimentali usati dai Beoti nel 424 e da Brasida a Lecito nel 423 su cui avremo modo di tornare in un secondo momento in questo paragrafo. Per Erik W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Clarendon Press, Oxford, 1969, p. 51 Tucidide, che pure dimostra un notevole interesse per questi nuovi mezzi, è “quite prepared to describe”. Cfr. Isabelle PIMOUGUET-PEDARROS, «L'apparition des premiers engins balistiques dans le monde grec et hellénisé: un état de la question», *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 102, No. 1-2, (2000), pp. 5-26 spec. p. 16: quando si era dinanzi ad un'innovazione tecnica Tucidide non avrebbe esitato a spiegarne

Se da un lato si dimostra per certi versi condivisibile la concezione che le comunità elleniche sarebbero state restie alla poliorcetica⁶⁸, dall'altro si è talora ritenuto probante, per l'identificazione di questi mezzi, il preconetto secondo cui gli eserciti delle *poleis* non sarebbero stati attrezzati e preparati in maniera adeguata in una prospettiva tecnologica ed ingegneristica⁶⁹; conformemente a questa concezione di arretratezza tecnica è consuetudine della critica quindi affermare che le *μηχαναί* fossero delle semplici scale⁷⁰, cosa che in realtà viene smentita sia dell'utilizzo del termine *ad hoc κλίμακες*⁷¹ sia dalla differenziazione dei sintagmi

le precipue caratteristiche.

- 68 Per Matthew TRUNDLE, «*The Introduction of Siege Technology into Classical Greece*», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, p. 136 quanto concerneva l'assedio con particolare riguardo le *μηχαναί* era completamente estraneo alla mentalità greca arcaica e classica. In parte differente è l'interpretazione di Fernando ECHEVERRÍA REY, «Greek armies against towns: siege warfare and the Seven against Thebes» in Isabelle Torrance (Ed.), *Aeschylus and War: Comparative Perspectives on Seven against Thebes*, Routledge, London and New York, 2017, pp. 76-77, secondo cui i Greci non sarebbero stati così restii alle conoscenze in ambito ossidionale, se mai non ebbero i mezzi per metterle in pratica.
- 69 Arnold A. LAWRENCE, *Greek Aims in Fortification*, Clarendon Press, Oxford, 1979, pp. 39-42 ha ritenuto che l'inizio di ogni sviluppo tecnico da parte dei Greci in ambito poliorcetico lo si debba a partire solo da Dionigi il Vecchio. Cfr. Louis RAWLINGS, *The Ancient Greeks at War*, Manchester University Press, Manchester, 2007, pp. 132-136. *Contra* vd. Angelos CHANIOTIS, «Greeks Under Sieges: Challenges, Experiences, and Emotions», in Brian Campbell – Lawrence A. Tritle (Eds.), *The Oxford Handbook of Warfare in Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 444-448.
- 70 Vd. Duncan B. CAMPBELL, *Greek and Roman Siege Machinery 399 BC – AD 363*, Osprey Publishing, Oxford, 2003, p. 4; IDEM., *Ancient Siege Warfare.*, p. 23; IDEM., *Besieged. Sieged Warfare in Ancient World*, Osprey Publishing, Oxford, 2006, p. 33. In ciascuno dei contributi ivi menzionati lo studioso afferma che senza alcun dubbio i Greci del V secolo non dovettero usare strumenti differenti dalle scale, a quanto pare Platea sarebbe l'eccezione alla regola. Cfr. per una visione meno polarizzata Fernando ECHEVERRÍA REY, «Assaults and Sieges. Rewriting the Other Side of Greek Land Warfare», in Roel Konijnendijk – Cesary Kucwicz – Matthew Lloyd (Eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden – New York, (2021b), p. 257, il quale comunque crede che le scale fossero lo strumento più utilizzato.
- 71 Anche per il solo storico ateniese: cfr. Thuc., III 20.3-4; 22.3; 23.1; IV 135.1; V 56.5. Riteniamo determinante menzionare alcuni passi ove la distinzione fra *κλίμακες* e *μηχαναί* è lampante ed esplicita: cfr. Xen., *Cyr.*, VII 2.3; Arr., *Anab.*, I 20.6; V 24.4.

verbali e nominali nel riferirsi rispettivamente alle scale⁷² e agli arieti⁷³. Secondo tradizioni risalenti al IV secolo accettate da una parte degli studiosi⁷⁴, gli arieti sarebbero comparsi nella poliorcetica greca solo a partire dal 440: senza dover individuare un *terminus post quem* alla loro introduzione, tali strumenti, alla luce della loro efficacia e della semplicità che li contraddistinse, rappresentano un mezzo ideale contro ramparti difensivi dalla modesta entità, ragion per cui il loro impiego divenne la pratica consuetudinaria dinanzi a specifiche circostanze che ne favorivano l'uso.

Orbene il caso di Platea si inserisce pienamente in questo contesto storico-militare, per giunta nello specifico sembra infatti che le arieti degli assediati fossero più di una, la maggior parte fra queste fu di dimensioni modeste e si trattò con buone probabilità di semplici tronchi rinforzati con delle calotte metalliche nell'*ἔμβολον*, travi che senza problema alcuno venivano trasportate a mano dai soldati⁷⁵. Questa loro modesta entità si deduce dall'estrema facilità con cui furono

72 Sempre in Tuciddide il verbo maggiormente usato è προστίθημι nel suo valore letterale di “poggiare contro”, cosa che rientra in pieno con l'uso delle scale contro le mura: cfr. Thuc., III 22.3; 23.1; IV 135.1

73 Per l'ariete vengono usati una serie di verbi indicanti ciascuno l'avvicinamento delle μηχαναί alle mura e l'assalto vero e proprio, si tratta infatti di προσάγω (cfr. Thuc., II 76.4; VI 43.1; Xen., *Hell.*, II 4.27; Arr., *Anab.*, I 20.9; 21.2-3; 31.4; II 22.6; IV 3.1; 27.1), προσφέρω (cfr. Hdt., VI 18.3; Thuc., II 58.1) oppure προσβάλλω alternato con προσβολάς ποιεῖν (cfr. Thuc., II 18.2; IV 13.1; Xen., *Ages.*, VII 6.3; Onasandr. 42.4; Arrian., *Anab.*, III 18.3).

74 Il riferimento è al celebre assedio di Samo condotto da Pericle, ove un certo Artemone di Clazomene, in conformità ad una tradizione tarda e non scevra di dubbi già nella stessa antichità (cfr. Diod., XII 28; Plut., *Per.*, 27), “inventò” per la prima volta sul suolo greco le arieti. L'episodio è stato talora ritenuto degno di fiducia rendendolo quindi come *terminus post quem* dell'utilizzo della suddetta μηχανή: vd. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 140-142 ha ritenuto l'introduzione dell'ariete come un fenomeno che andò dal VIII al V secolo. Cfr. Frederick E. WINTER, op. cit., pp. 85-86 il quale non sono credette senza alcuna remora all'aneddoto eforo ma si dimostrò sicuro che gli Ateniesi sarebbero stati i primi a sviluppare questo mezzo. Della stessa posizione è Gianfranco MOSCONI, «Pericle e il buon uso del corpo cittadino: l'assedio di Samo», *Mediterraneo antico*, Vol. 17, No. 2, 2014, pp. 587-589, il quale ritiene questa “invenzione” una novità rispetto alle pratiche consuetudinarie greche come rampe e gallerie (in realtà mai messe in pratica dagli Ateniesi e che si vedranno solo da Platea). Inaccettabile l'idea Paul B. KERN, *Ancient Siege*, p. 105: soltanto a Platea fecero la loro prima comparsa gli arieti. Da parte nostra crediamo invece, sulla scia di quanto sostenuto da Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 316-317, che l'episodio rientri nella mentalità greca del πρώτος εὐρητής, ciononostante la provenienza microasiatica di Artemone è un fattore degno di nota.

75 Per la loro possibile struttura basilare vd. le riflessioni di Yigael YADIN, *The Art of Warfare*

neutralizzate dai difensori: i Plateesi gettarono infatti delle corde intorno alle teste delle arieti prima del loro cozzo contro le mura così da poterle sollevare rendendole del tutto inutilizzabili⁷⁶.

A quanto pare però una di queste *μηχαναί* dovette essere di dimensioni maggiori, ragion per cui fu dotata di una potenza all'impatto di tutt'altro rispetto: non appena venne infatti condotta in cima al terrapieno – è alquanto probabile che fosse all'altezza non solo delle merlature della cinta cittadina ma anche alla stessa base del muro di mattoni rinforzato costruito sopra il cammino di ronda dai difensori⁷⁷ – i suoi colpi terrorizzarono gli assediati, i quali avrebbero visto in non molto tempo crollare la loro principale linea difensiva; oltre a vanificare il proprio operato, la caduta del baluardo avrebbe causato delle vittime fra gli stessi assediati, intenti a debellare le altre piccole *μηχαναί* in azione.

I Plateesi a quel punto, a differenza di da quanto si era soliti fare in simili circostanze, non provarono a dare fuoco all'ariete rinforzato⁷⁸, fecero piuttosto

in Biblical Lands in the Light of Archaeological Discovery, Weidenfeld & Nicolson, London, 1963, pp. 16-18.

76 Vd. Thuc., II 76.4: «ἄλλας δὲ ἄλλη τοῦ τείχους, ἅς βρόχους τε περιβάλλοντες ἀνέκλων οἱ Πλαταιῆς». Arnold W. GOMME, op. cit., p. 209 offre varie proposte di traduzione ed è condivisibile l'idea di deviare il colpo, però questa situazione si verificò non tanto spostando l'*ἔμβολον*, piuttosto sollevandolo. Una simile esegesi sarebbe confermata da Enea Tattico ove il verbo ἀναλαμβάνω sarebbe il corrispettivo dell'ἀνακλάω tucidideo: vd. Aen. Tact., 32.4: «Καὶ ὅταν ἡ πύλην ἢ ἄλλο τι τοῦ τείχους διακόπτῃ, χρηὶ βρόχῳ τὸ προϊσχόν ἀναλαμβάνεσθαι, ἵνα μὴ δύνῃται προσπίπτειν τὸ μηχανήμα»

77 Qui si prospetta un problema di natura ingegneristica: nel V secolo, come ha evidenziato Frederick E. WINTER, op. cit., pp. 77-91 ed è stato ripreso da Philip DE SOUZA, «Greek Warfare and Fortifications» in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 673-690, spec. p. 685, i blocchi poligonali vennero gradualmente sostituiti con altri a concio con l'intento di dare un sostegno maggiore dinanzi ai colpi delle arieti. Gli assediati a Platea però sferrarono i colpi delle loro macchine all'estremità delle mura, ove vi era la base della costruzione rinforzata eretta in fretta e furia dai difensori. I mattoni nell'antichità erano ritenuti come più fragili dei massi, ragion per cui i colpi delle arieti li avrebbero distrutti un po' per volta: vd. Anon. Byz., 24.15-2: «ὅταν δὲ θελήσωμεν ἐπικινῆσαι τὴν χελώνην, τοὺς κάτω τεθέντας ὑπαχαυνώσωμεν σφήνας. Καὶ δεῖ εἰδέναι ὅτι τὰ λίθινα τεῖχη τάχιον ἐνσειεται καὶ ῥήγνυται τῶν πλινθίνων. Διὰ γὰρ τὸ χαῦνον καὶ μαλακὸν τῆς πλίνθου ἢ ἐκ τοῦ κριοῦ γινομένη πληγὴ ἀσθενῆς ἐστὶ καὶ ἔκλυτος, βαθύνοσα τὴν πλίνθον καὶ λακκίζουσα μᾶλλον ἢ ῥήγνυσα καὶ διασπῶσα». Dal momento che i Plateesi avevano rinsaldarono il tutto sulla superficie esterna con del legno ottennero l'effetto contrario: invece che atturare il colpo le tavole di sostegno fecero espandere la forza d'urto dell'*ἔμβολον*.

78 Su questa attitudine degli assediati vd. Edward SCHRAMM, «Poliorketik», in Johannes Kro-

sporgere dal sovramuro due travi inclinate alla cui estremità, per mezzo di catene di ferro, vi erano appese delle pesanti travi. Queste ultime, non appena i difensori si resero conto dell'imminente colpo dell'ariete sotto di loro, tramite l'allentamento delle stesse catene piombarono sulla *μηχανή* nemica causando la netta recisione⁷⁹ dell'*ἔμβολον*. Un simile espediente, seppur ingegnoso, non ebbe però nulla a che fare con strumenti di età successiva come il tollenone⁸⁰, se mai i Plateesi impiegarono delle ordinarie gru adibite al sollevamento di grossi pesi durante le costruzioni⁸¹. Così come gli assalitori si adoperavano con quanto vi era

mayer – George Veith (Hg.), *Heerwesen und Kriegführung der Griechen und Römer*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1928, p. 215. Degna di nota la riflessione di Scott M. RUSCH, op. cit., p. 82 nel pensare che questa *μηχανή* avesse una protezione tipo testuggine, cosa che volendo si può dedurre dalle contromisure dei difensori, anche se bisogna tenere conto che questi ultimi in tutto l'assedio non si misero mai nelle condizioni di essere colpiti dal nemico. Interessante a tal proposito è il caso dello spartano Tibrone a Larisa Egizia (vd. Xen., *Hell.*, III 1.7), episodio in cui viene testimoniata per la prima volta la *χελώνη*: per proteggere infatti i suoi soldati e una cisterna fece costruire una testuggine, copertura che gli assediati bruciarono durante la notte. Per altri passi concernenti l'uso del fuoco da parte dei difensori contro i macchinari dei nemici vd. Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 322-323.

79 Vd. Thuc., II 76.4: «ἡ δὲ ῥύμη ἐμπύπτουσα ἀπεκαύλιζε τὸ προῦχον τῆς ἐμβολῆς». Il verbo ἀποκαυλίω “stroncare” si dimostra essere a tutti gli effetti icastico e ha origine nella trattatistica ippocratica (cfr. Ipp., *De fract.*, 45; *De artic.*, 14; 32; 33) in merito alle fratture. L'espressione tucididea sarà ripresa da Appiano per l'assedio di Cizico da parte di Mitridate: vd. App., XII 74.

80 Date le somiglianze della descrizione tucididea con alcuni momenti dell'assedio di Siracusa del 212 (cfr. Polyb., VIII 7.8-10; Liv., XXIV 34.8) una tale ipotesi è stata proposta da Otto LENDLE, *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorketik*, Steiner Verlag, Wiesbaden, 1983, pp. 117 sgg.

81 Pierre BRIANT, «A propos du boulet de Phocée», in *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, No. 1-2, 1994, pp. 111-114 e Ömer ÖZYIGIT, «The city wall of Phokaia», *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, No. 1-2, (1994), pp. 77-109 a Focea poco distante dai resti delle mura trovarono delle pietre sferiche usate, conformemente ad una loro ipotesi, come proiettili da parte degli assediati, ma pochi anni dopo Isabelle PIMOUGUET-PEDARROS, op. cit. pp. 24-26, facendo un paragone col caso plateese, ha ipotizzato una sorta di macchinario difensivo sporgente dai bastioni adibito allo scagliamento di tali massi. Da parte nostra crediamo che si sia trattato piuttosto di una semplice gru situata in prossimità del settore sud, la quale venne utilizzata anche per le contromisure legate al sovramuro. Questi strumenti erano sia utili per la riparazione delle cinte murarie sia potevano essere pericolose visto che, come ha notato anche Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 148-149, gli assediati talvolta le usavano a proprio vantaggio: degli uomini di Brasida ad esempio entrarono di nascosto a Torone grazie a delle gru (vd. Thuc., IV 112.2). Usare delle antenne per far cadere un peso sui nemici era una pratica ben consolidata sulle navi con le cosiddette *κεραῖαι δελφινόφοροι*: vd. Thuc., VII 41.2.

a disposizione, anche i difensori si adattavano in base ai mezzi presenti *in loco*.

Gli assediati si ritrovarono senza aver ottenuto nulla, ragion per la quale vollero fare un tentativo con il fuoco⁸², mezzo tanto più elementare quanto efficace. In quelle settimane estive d'assedio i Lacedemoni ed i loro alleati, visto che si erano accampati alle pendici del Mt. Citerone per la costruzione del terrapieno, ebbero modo di fare esperienza diretta del clima locale: è quindi possibile che, data la stagione e la localizzazione delle operazioni, avessero atteso le cosiddette correnti catabatiche, note anche come “breeze di monte”; si tratta di un fenomeno tipico delle zone a clima continentale come la Beozia, circostanza che di solito si verifica circa alla fine della notte e durante l'alba, quando l'aria fredda, dato il peso accumulato, tende a scendere con una certa intensità dal fianco delle montagne spandendosi a valle. Tenendo pertanto conto del vento a favore, non scagliarono frecce incendiarie né tanto meno impiegarono quei proto-lanciafiamme rudimentali che si vedranno pochi anni dopo usati dai Beoti o sempre dagli Spartani⁸³, presero bensì delle fascine o dei fastelli di legno per gettarli sull'estremità della rampa nello stesso punto dove era stato posto l'ariete rinforzato, mentre ulteriori fasci vennero posti in altri settori del terrapieno adiacenti al muro⁸⁴. L'espressione impiegata dallo storico offre al suo lettore un'immagine

82 L'autore impiega il verbo ἐπιφλέγω che non indica il semplice “ardere” ma la forte arsura del sole (cfr. Arrian., *Anab.*, III 7.3; VI 26.1; 43.12) come pure l'incendio in grado di bruciare un intero territorio sia quello appiccato appositamente per una devastazione (cfr. Hdt., VIII 32.11; Diod., III 70.5; V 23.2; V 35.3); Tucide crea pertanto un'immagine esplicativa riguardo le intenzioni degli assediati, i quali erano intenzionati a distruggere la cittadina che non era molto grande (τὴν πόλιν οὖσαν οὐ μεγάλην).

83 Come ha attentamente notato Edward SCHRAMM, «Poliorketik», pp. 214-215 i mezzi incendiati impiegati nella guerra del Peloponneso sembrano dei procedimenti già ben conosciuti. Riteniamo importanti il seguente episodio: i Persiani nel 480 scagliarono contro le difese dell'acropoli delle frecce avvolte con della canapa per mantenere viva la fiamma (vd. Hdt., VIII 52.1). I Beoti nel 424 (IV 100.2-3) e Brasida nel 423 (vd. Thuc., IV 115.2) impiegarono una μηχανή incendiaria: nel primo caso viene segnalata la presenza di pece e di zolfo che crearono un'imponente fiamma. Sull'episodio vd. Erik W. MARSDEN, *Greek and Roman Artillery*. Su queste sostanze incendiare e sull'uso fattone all'epoca vd. Robert J. FORBES, *Bitumen and Petroleum in Antiquity*, Brill, Leiden, 1936, pp. 95-100; Adrienne MAYOR, *Greek Fire, Poison Arrow, and Scorpion Bombs. Biological and Chemical Warfare in the Ancient World*, Overlook Duckworth, New York – London, 2009, pp. 210-214 e pp. 219-221.

84 Vd. Thuc., II 77.2: «παρέβαλον ἀπὸ τοῦ χώματος ἐς τὸ μεταξὺ πρῶτον τοῦ τείχους καὶ τῆς προσχώσεως... καὶ τῆς ἄλλης πόλεως ὅσον ἐδύνατο ἀπὸ τοῦ μετεώρου πλεῖστον ἐπισχεῖν». Abbiamo seguito l'interpretazione di Arnold W. GOMME, cit., p. 210.

mimetica di una sorta di pira disposta su larga scala⁸⁵, per giunta assemblata con grande velocità così come erano avvenute le fasi precedenti dell'assedio⁸⁶. Insieme al fuoco vennero adoperati sia lo zolfo sia la pece, forse in un'unica miscela infiammabile⁸⁷: simili materiali non solo sono altamente combustibili, ma anche, in seguito all'accensione di una semplice fiamma, difficili da domare senza l'impiego di sostanze ignifughe o che ne avrebbero compromesso l'inesorabile divampamento⁸⁸. L'incendio creato dagli Spartani fu senza alcun dubbio di dimensioni notevoli, non a caso lo stesso Tucidide ha premura di precisare che mai prima di allora si era visto un fuoco di tale portata creato per mano dell'uomo⁸⁹. I Plateesi si sarebbero di lì a poco trovati innanzi al rogo della propria città e, se scampati alle fiamme, sarebbero potuti morire intossicati nel caso in cui il vento

85 Lo storico crea un *hapax* che rimarrà tale nella storia della lingua greca: *ἐπιπαρυνέω* ha come preposizione *παρά* che rende l'idea della rigorosa distribuzione della legna, mentre *ἐπί* aggiunge una sfumatura mirata ad indicare un'azione protratta ad oltranza

86 Vd. Thuc., II 77.3: «ταχὺ δὲ πλήρους γενομένου διὰ πολυχειρίαν». Ancora una volta lo storico fa presente che la velocità nella conduzione dei lavori sia stata data dal cospicuo numero di uomini impiegati nelle operazioni. La *πολυχειρία* diverrà termine usuale per indicare situazioni analoghe in ambito ossidionale sia per l'innalzamento dei terrapieni che per altre manovre complesse: cfr. Xen., *Cyr.*, III 3.26; Diod., I 63.9; XI 2.4; 40.2; XIII 86.1 XIV 18.6; 51.1; 58.3; XV 68.3; 93.3; XVII 40.5; 41.2; 42.7; 44.5; 85.6; 89.6; XVIII 70.7; XX 92.1; Arr., *Anab.*, I 21.4.

87 Vd. Thuc., II 77.3: «ἐμβαλόντες δὲ πῦρ ζὺν θείῳ καὶ πίσση ἦσαν τὴν ὕλην». Il passo viene sempre tralasciato dai commentatori anche se l'espressione *πῦρ ζὺν θείῳ καὶ πίσση* fa propendere per una miscela unica gettata sulla legna e non a singoli materiali buttati in fasi distinte prima dell'accensione. La pece, in particolar modo quella ottenuta dalla resina dei pini, era considerata grazie alla sua viscosità come resistente all'acqua: vd. Thphr., *De igne.*, 25.

88 Come debellare le fiamme dovette essere di primaria importanza, cosa che è evidente da Aen. *Tact.*, 34 in merito alle proprietà dell'aceto. Marco BETTALLI, *Enea Tattico*, pp. 323-324, ha motivato l'interesse per tali sostanze visto che spesso le macchine d'assedio e le strutture difensive erano di legno. A ciò riteniamo importante notare come non fossero così sporadici casi di incendi che divampano di casa in casa mettendo a rischio la città intera già sotto attacco (cfr. Hdt., V 101; Xen., *Anab.*, V 2.27).

89 Vd. Thuc., II 77.4: «καὶ ἐγένετο φλόξ τοσαύτη ὅσην οὐδεὶς πῶ ἔξ γε ἐκεῖνον τὸν χρόνον χειροποίητον εἶδεν· ἤδη γάρ ἐν ὄρεσιν ὕλη τριφθεῖσα ὑπ' ἀνέμων πρὸς αὐτὴν ἀπὸ ταυτομάτου πῦρ καὶ φλόγα ἀπ' αὐτοῦ ἀνῆκεν». Il passo ha creato un *case study* assestante dall'assedio: alla luce di una possibile ripresa lucreziana (vd. Lucr., I 897-900) William M. CALDER III, «A Fragment of Anaxagoras in Thucydides?», *The Classical Quarterly*, Vol. 34, No. 2, (1984), pp. 485-486 ha visto un'interpolazione di Anassagora. Cfr. da ultimo Scarlett K. KINGSLEY, «Plateaea on the pyre: Anaxagoras A 44 and Thucydides II 77», *Classical Quarterly*, Vol. 70, No. 2, (2020), pp. 541-557, dalla quale prendiamo le distanze.

avesse imperversato come avrebbero desiderato i loro nemici. Una simile situazione di fatto non si verificò, come spiega lo storico ateniese, dimostrando non poche reticenze per l'interpretazione sovranaturale offertagli dalle sue fonti⁹⁰: un forte temporale spense sia le fiamme sia ogni speranza degli Spartani di conquistare con la forza Platea.

Il doppio muro da ricordare

Una consueta premura degli eserciti poleici, composti in prevalenza da contadini, era di subordinare la durata delle operazioni alle necessità dell'agricoltura: gli assedi potevano essere in prospettiva non poco problematici per il dilungarsi delle tempistiche⁹¹. Così, falliti⁹² tutti i tentativi di prendere Platea d'assalto, gli Spartani congedarono la maggior parte dei contingenti alleati, lasciando sul posto una parte delle truppe che aveva collaborato fino a quel momento. Non ci è dato sapere quali fossero le città fatte tornare indietro, ma si presume che siano state quelle provenienti dal Peloponneso, i soldati ancora sul luogo invece, oltre a quelli lacedemoni, furono forse gli alleati nord-occidentali⁹³. Le truppe restanti vennero suddivise sulla base di ciascuna *pòlis*, anche se gran parte della manodopera si dovette ai Beoti.

90 Vd. Thuc., II 77.6: «νῦν δὲ καὶ τόδε λέγεται ξυμβῆναι, ὕδωρ [ἐξ οὐρανοῦ] πολὺ καὶ βροντὰς γενομένας σβέσαι τὴν φλόγα καὶ οὕτω παυσθῆναι τὸν κίνδυνον», ove καὶ τόδε λέγεται fa trapelare un certo scetticismo da parte dello storico alla luce della possibile intervento divino intravisto dai Plateesi. Sulla questione di λέγεται nelle Storie vd. Henry D. WESTLAKE, «ΛΕΓΕΤΑΙ in Thucydides», in *Mnemosyne*, Vol. 30, No. 4, 1977, pp. 345-362.

91 Sul disagio che talvolta veniva percepito dagli assediati vd. Marco BETTALLI, «Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide: l'arte degli assedi nel V secolo a. C.», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Vol. 23, (1993), No. 3/4, p. 829; Barry STRAUSS, «Naval Battle and Sieges», in Philip Sabin – Hans van Wees – Michael Whitby (Eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Volume I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 243-244. Cfr. anche le riflessioni, seppur non condivisibili *in toto*, di Gianfranco MOSCONI, op. cit., pp. 574-592. Da ultimo cfr. Thierry LUCAS, op. cit., pp. 129-130 che parla di guerra di logoramento.

92 Vd. Thuc., II 78.1: «Οἱ δὲ Πελοποννήσιοι ἐπειδὴ καὶ τούτου διήμαρτον». Su ἀμαρτάνω e il suo valore nell'opera vd. Edmond LÉVY, «Le vocabulaire de l'erreur et de la faute chez Thucydide», *Ktèma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques*, Vol. 33, (2008), pp. 347-362.

93 Vd. Thuc., II 78.1. Cfr. Ps.-Dem., 59.101: «Βοιωτοῖς δὲ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν καὶ Λοκροῖς καὶ Φωκεῦσιν καὶ Μαλιεῦσιν καὶ Οἰταίοις καὶ Αἰνιᾶσιν πανδημεῖ». Il dettaglio è interessante perché questa serie di alleati non viene menzionata dal testo tucidideo.

Fu così che venne intrapresa la realizzazione del blocco. Tucidide a riguardo è categorico: gli Spartani avevano escogitato ogni espediente⁹⁴ contro Platea per evitare di doverla sottomettere con ingenti costi e tramite la circonvallazione; i termini usati dallo storico sono precisamente *δαπάνη* e *πολιορκία*⁹⁵, parole che vanno considerate quasi come un'endiadi nel caso degli assedi, non vi era infatti *πολιορκία* senza incorrere in un'ingente *δαπάνη*. Scegliere di intraprendere il cosiddetto *investissement* avrebbe richiesto, oltre ad una presenza a lungo termine del proprio esercito in terra straniera, delle disponibilità finanziarie che soltanto una città come Atene si sarebbe potuta permettere⁹⁶, cosa nei fatti del tutto impensabile per la realtà spartana⁹⁷. La scelta di far rientrare in patria una parte degli

94 Secondo la tesi di Stewart FLORY, «Pasa Idea in Thucydides», *The American Journal of Philology*, Vol. 109, No. 1, 1988, pp. 12-19, la frase *πᾶσαν γὰρ δὴ ἰδέαν ἐπενόουν* serve ad aggiungere una forte drammaticità alla narrazione di fatti militari, quasi come un loro degenerazione.

95 Per varie proposte sulla controversa etimologia del termine vd. Rolf HIERSCHE, «Zu griech. Πολιορκέω “belagere”», *Glotta*, Vol. 61, No. 1/2, (1983), pp. 30-31. Come ha messo in luce Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 5-6 nel lessico tucidideo il termine in analisi indica la circonvallazione come ogni forma di isolamento di una roccaforte e non gli assalti: nel caso di Platea tale dicotomia è lampante. Cfr. le attente osservazioni di Edward WILL, «Le territoire, la ville et la poliorcétique grecque», *Revue Historique*, Vol. 253, No. 2, (1975), p. 298. Da ultimo le attente riflessioni di Fernando ECHEVERRÍA REY, «Notes on the Conceptualization of poliorcetics in archaic and classical greek literature», *Dialogues d'histoire ancienne*, Vol. 44, No. 1, (2021a), pp. 90-91.

96 Sui costi degli assedi vd. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 122-125. Come mette in luce Edward WILL, op. cit., p. 307, solo Indicativo è il caso di Samo ove vennero impiegati 1276 talenti fra flotta e nove mesi di assedio, al seguito del quale, oltre al tributo, i Sami dovettero rimborsarne anche le spese effettuate (vd. Thuc., I 117.3: «*χρήματα τὰ ἀναλωθέντα ταξάμενοι κατὰ χρόνους ἀποδοῦναι*»). In merito cfr. Russel MEIGGS – David LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Clarendon Press, Oxford, 1989, pp. 149-151; Robin OSBORNE – Peter J. RHODES, *Greek Historical Inscriptions 478-404 Bc*, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 220-223. Per Potidea i costi arrivarono fino a 2000 talenti (vd. Thuc., II 70.2; III 17.4; cfr. Diod., XII 46.4; Isocr., XV 113). Vd. l'analisi di Ugo FANTASIA, op. cit., p. 279 e p. 520. Cfr. anche Lisa KALLET-MARX, *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, University of California Press, Berkeley, 1993, pp. 120-123. Per gli enormi costi bellici sostenuti da Atene in quegli anni fra cui anche per le repentine operazioni ossidionali vd. il resoconto di David M. PRITCHARD, *Athenian Democracy at War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 151-168.

97 Basti pensare che nella celebre epigrafe (IG V 1,1) sulla raccolta di fondi per la guerra da parte di Sparta vengono annoverate anche collette di uva passa, cosa completamente diversa da quanto sappiamo sul mondo ateniese. Su questa testimonianza epigrafica fra vari vd. William T. LOOMIS, *The Spartan War Fund. IG V 1,1 and a New Fragment*, Franz Steiner

alleati avrebbe quindi evitato non solo malumori fra le truppe, ma scongiurato anche una gestione logistica dalla maggiore complessità, persino solo per quanto concerneva gli approvvigionamenti e dai costi senza dubbio esponenziali. Da un punto di vista tassonomico è interessante notare come Sparta, ogni qualvolta che vi fosse stato bisogno di conquistare una postazione fortificata, abbia quasi sempre preferito praticare degli assalti diretti⁹⁸ a discapito della dispendiosa circonvallazione; pertanto non sarà un caso che la testimonianza di un simile blocco ad opera dei Lacedemoni, coadiuvati dagli alleati peloponnesiaci, risalga a molti anni dopo il caso plateese⁹⁹.

Nonostante questa reticenza gli assediati riuscirono comunque ad allestire una costruzione degna di nota, ne abbiamo un attento resoconto tucidideo poco prima descrizione della rocambolesca fuga di quasi duecento difensori nell'inverno del 428¹⁰⁰: dalla città i Plateesi videro ergersi davanti a loro due muri aventi

Verlag, Stuttgart, 1992.

98 Nell'arco della guerra del Peloponneso, oltre a Platea, Sparta ha condotto ben 33 assedi; in sedici casi abbiamo generali lacedemoni come Brasida, Gilippo, Callicratida, Lisandro o Thorace che cercarono di farcela attraverso la diplomazia (Anfipoli nel 424: Thuc., IV 103-106; Samo nel 405: Xen., *Hell.*, II 3.6-7) o assalendo le postazioni tenendo in considerazione l'effetto sorpresa (Torone nel 424: Thuc., IV 110-112; il fallito tentativo di Potidea nel 422: Thuc., IV 135; Labalo nel 414: Thuc., VII 3.4; Plemmirio nel 413: Thuc., VII 23), oppure con semplici attacchi diretti (la mancata presa di Eione nel 424: Thuc., IV 107; Lecito nel 424: Thuc., IV 115-116; Ietai nel 414: Thuc., VIII 2.3; Metimna nel 406: Xen., *Hell.*, I 6.13; Cedreia nel 406: Xen., *Hell.*, II 1.15; Lampsaco nel 405: Xen., *Hell.*, II 1.19; Delphinio nel 407: Xen., *Hell.*, I 5.15; Eione nel 407: Xen., *Hell.*, I 5.15; Metimna nel 406: Xen., *Hell.*, I 6.13, Diod., XIII 76.5), oppure cercando di prendere per fame con la flotta (Mitilene nel 406: Xen., *Hell.*, I 6.16-26, 6.35-38, Diod., XIII 79.7, 97.2-3, 100.5). In altri diciassette episodi gli Spartani con i propri alleati o provarono a venire in possesso di città dopo assalti diretti alle fortificazioni (la sconfitta ad Oenoe nel 431: Thuc., II 18-19; Naupatto nel 426: Thuc., III 102.3-5, Diod., XII 60.2; Molycreio nel 426: Thuc., III 102.2; i tentativi a Koroufasio nel 425: Thuc., IV 11.2-3, 13.1-3; Mura di Argo nel 417: Thuc., V 83.1-2; Hysie nel 417: V 83.2; sconfitta a Pteleon nel 412: Thuc., VIII 31.1-2; Chio nel 409: Diod., XIII 65.3; Pilo nel 409: Diod., XIII 64.5-7; Delfinio ed Eione nel 409: Xen., *Hell.*, I 5.15) o a luoghi privi di mura (Limnea nel 429: Thuc., II 80-8; Oeneo ed Eupalio nel 426: Thuc., III 102.1-3; la non presa di Clazomene nel 412: Thuc., VIII 31.3) oppure senza farsi scoprire (Iasos nel 412: Thuc., VII 27) nonché attraverso trattative (Polis nel 426: Thuc., III 101.2; gli accordi non trovati ad Eleunte nel 411: Thuc., VIII 103; Atene nel 404: Xen., *Hell.*, II 2.3-23, Diod., XIII 107, Plut., *Lys.*, 14.1). Non vengono annoverate circonvallazioni stabili come a Platea.

99 La cosa è stata notata da Duncan B. CAMPBELL, *Ancient Siege*, p. 22 in riferimento alla circonvallazione fatta a Mantinea nel 385 (vd. Xen., *Hell.*, V 2.4-6).

100 Sull'episodio vd. Edward L. HARRISON, «The Escape from Plataea: Thucydides 3.23»,

innanzi alle facciate esterne un fossato e distanti l'uno dall'altro 4,73 m., il cui interno era adibito come alloggio per le sentinelle nei rispettivi turni di riposo¹⁰¹. Tutto l'insieme costituiva un'unica struttura continua, a tal punto che da lontano – ossia agli occhi dei reduci fra i difensori, i principali informatori di Tucidide – apparve non tanto una doppia circonvallazione, se mai un unico spesso muro avente sia nella fiancata esterna, come pure in quella interna, delle merlature¹⁰². Ad intervalli regolari – precisamente ogni dieci merlature – erano state edificate delle grandi torri della stessa larghezza del muro, le quali però non erano caratterizzate da passaggi laterali, bensì erano dotate di entrate nella sola parte centrale. Una simile costruzione avrebbe consentito in caso di pioggia durante la notte di poter passare senza problemi dal cammino di ronda fra le due merlature parallele fino alla cima di ciascuna torre, che erano rispettivamente dotate di una tettoia protettiva.

Se da un lato l'imponente costruzione denota un'attenzione da parte degli assediati ad evitare sortite sia ad opera dei difensori come pure da eserciti di soccorso, dall'altro il tutto appare edificato per un blocco tanto prolungato nel tempo quanto gestito da un numero di truppe il più contingentato possibile; pertanto

The Classical Quarterly, Vol. 9, No. 1, (1959), pp. 30-33; Bernard J. DROBSKI, «Escape from Plataea: Political and Intellectual Liberation in Thucydides's History», *Philosophy and Literature*, Vol. 42, (2018), pp. 201-216. Sul complesso tema del monosandalismo in Thuc., III 22.3 vd. la sintesi del dibattito in Simon HORNBLOWER, op. cit., pp. 406-407, cfr. anche Romina CARBONI, «Divagazione sul tema del sandalo: significato e valenza tra la sfera celeste e quella ctonia», *Gaia. Revue Interdisciplinaire sur la Grèce ancienne*, Vol. 16, (2013), pp. 113-131.

101 Vd. Thuc., III 21.1: «διείχον δὲ οἱ περίβολοι ἑκκαίδεκα πόδας μάλιστα ἀπ' ἀλλήλων». Per una serie di ipotesi esegetiche vd. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 115-117, il quale, riprendendo la tesi di Armin von GERKAN, «Die Belagerungsmauer von Plataiai», *Rheinisches Museum für Philologie*, Vol. 93, pp. 379-382, identifica quasi come sinonimi i περίβολοι con il termine μέτωπον che compare poco dopo, se mai quest'ultimo è semplicemente la facciata (precisamente quella esterna) dei due muri chiamati περίβολοι. Non riteniamo condivisibile nemmeno Raymond WEIL, «Le rempart des Péloponnesiens à Platée», *Revue des Études Grecques*, Vol. 80, pp. 187-190 il quale ha criticato la rappresentazione tucididea sostenendo che i περίβολοι dovettero essere due fiancate di un unico muro. La lettura che abbiamo infatti adottato si discosta da quella appena menzionata; il resto greco è chiaro, l'uso di ἀπ' ἀλλήλων indica la distanza fra i due περίβολοι senza che questi ultimi siano stati compresi nei sedici piedi.

102 Sul problema dell'identificazione precisa della parola ἔπαλις rimandiamo alle riflessioni di Frederick E. WINTER, *Greek Fortifications*, p. 140; Yvon GARLAN, *Recherches*, p. 334; David WHITEHEAD, op. cit., p. 30 e p. 149, anche se l'analisi più dettagliata è quella di Jean-Pierre ADAM, *L'architecture militaire grecque*, Picarde, Paris, 1982, pp. 36-39.

l'obbiettivo del doppio muro era quello di offrire un baluardo sicuro e al tempo stesso non avrebbe necessitato della presenza di molti soldati per il suo controllo; una simile accortezza avrebbe senza alcun dubbio evitato costi eccessivi. È interessante notare come l'eco di una circonvallazione di tal genere abbia avuto una risonanza anche nelle epoche successive, basti pensare che le fonti posteriori a Tucidide, più che ricordare le articolate fasi precedenti dell'assedio, prestano un'attenzione maggiore al doppio muro, indice della sua complessità come pure della sua alterità rispetto alla pratica corrente dell'epoca¹⁰³. Quando il tutto fu terminato, all'incirca nel mese di ottobre, gli Spartani e gli alleati se ne tornarono indietro, rimasero lì i Beoti sotto la guida di un Lacedemone¹⁰⁴.

L'allestimento di un blocco è il prodromo di una storia già scritta: ci vollero quasi due anni prima che i Plateesi rimasti in città si arrendessero data la mancanza di cibo. Soltanto dopo un processo¹⁰⁵ che sa di mera farsa vennero tutti giustiziati sommariamente, i territori saranno di lì a poco spartiti fra i Tebani.

Conclusioni

L'assedio di Platea rimane per certi versi un *unicum* nella storia della poirotetica del V secolo, anche solo per l'ampiezza della narrazione tucididea e, per definire le peculiarità che lo hanno reso tale, si possono evidenziare alcuni fattori significativi emersi nell'arco della nostra analisi. Determinate condizioni preesistenti all'inizio delle operazioni influirono in effetti sugli svolgimenti delle singole fasi: il fatto che ci fossero solo 480 soldati fra i difensori, concentrati nell'obbiettivo di far desistere gli assediati rispondendo a ciascun assalto prima e in un secondo momento di resistere ad oltranza con il blocco, ha creato una forte solidarietà di gruppo dinanzi al nemico esterno senza che vi siano stati, persino nei momenti di maggiore criticità, atti di tradimento, evenienza quanto mai consueta in simili circostanze, ove l'assediato doveva aver timore più di un possibile

103 Vd. Ps.-Dem., 59.102. Vd. Jeremy TREVETT, «History in [Demosthenes] 59», *The Classical Quarterly*, Vol. 40. No. 2, (1990), pp. 407-420.

104 Vd. Thuc., III 52.1-2. Tucidide non fa menzione del nome del suddetto comandante creando non pochi dubbi ai commentatori: vd. Arnold W. GOMME, op. cit. p. 336.

105 Vd. Thuc., III 53-67. Per una bibliografia esaustiva sul tema vd. Simon HORNBLLOWER, op. cit., pp. 444-446. Nello specifico rimandiamo alle riflessioni di Mariella CAGNETTA, «Platea, ultimo atto», *Quaderni di Storia*, Vol. 19, 1984, pp. 203-212.

nemico interno che dell'assediate vero e proprio alle porte¹⁰⁶; per giunta, rispetto ad altre situazioni in cui era presente l'intera comunità, il numero contenuto di bocche da sfamare permise una strenua resistenza protratta nel tempo, fattore che ha forse influito nella miglior gestione delle singole fasi della difesa. A tal proposito non bisogna dimenticare poi che le buone condizioni delle mura si rivelarono determinanti, cosa non scontata se si tiene in considerazione che molti assalti a postazioni avvenivano a luoghi privi di fortificazioni nonché aventi, in taluni casi, i bastioni in pessime condizioni¹⁰⁷.

Per quanto concerne il campo avversario la questione si dimostra essere tanto più articolata quanto complessa: gli Spartani furono a capo di un numero di soldati tale che difficilmente altre comunità ebbero a disposizione da sole in caso di assalto ad una città seppur di modeste dimensioni¹⁰⁸. Una tale plethora permise di compiere operazioni edilizie di una certa portata come il terrapieno in tempi ristretti, onde evitare il rischio di costi esponenziali a causa di lunghe tempistiche. Quanto però stupisce il lettore non è solo la meticolosa organizzazione dell'esercito guidato dagli Spartani da un punto di vista logistico e dinanzi al susseguirsi delle circostanze – elemento che già è degno di nota rispetto agli autoschediasmi delle altre *pòleis* in caso di assedio –, ma anche le peculiarità delle tecniche d'assalto: voler a tal proposito attribuire ai Greci del continente le proprie nozioni in ambito ossidionale grazie agli Elleni di Sicilia al seguito dell'influenza dei Cartaginesi è una pretesa da parte della critica tanto aleatoria quanto una questione problematica da un punto di vista cronologico¹⁰⁹.

106 Per Platea risulta valido l'assioma formulato a suo tempo da Edward SCHRAMM, *Poliorketik*, pp. 209-244, spec. p. 213: il primo obiettivo dei difensori in inferiorità numerica è sempre la salvaguardia delle proprie forze dinanzi ad un nemico superiore.

107 Cfr. Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 148-149; Marco BETTALLI, *Il controllo delle piazzeforti*, p. 836.

108 Di recente Michael G. SEAMAN, «Early Greek Siege Warfare», in Lee L. Brice (Ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2020, pp. 32-33 parlando degli assedi a cavallo tra età arcaica e quella classica ha notato come le operazioni ossidionali portate a termine fossero state condotte da eserciti compositi al seguito di alleanze e coalizioni, perché sarebbe stato improponibile per una singola *pòlis* affrontare da sola un attacco a delle roccaforti.

109 Di questa ipotetica *liaison* le fonti antiche tacciono, soltanto Ateneo Meccanico (vd. Ath. Mech., 74-78) parla della casuale invenzione dell'ariete da parte dei Cartaginesi durante l'assedio di Gades databile fra il VI e il V secolo ma non fa menzione dell'apprendimento delle tecniche ossidionali da parte dei Greci dai Fenici arrivati in Occidente. Un tale ipotetico collegamento è divenuto comunque un topos negli studi in materia: cfr. George

Se mai la lunga tradizione degli Assiri ereditata nonché messa in pratica con grande perizia dai Persiani¹¹⁰ influenzò prima le comunità micro-asiatiche poi

B. GRUNDY, *A Suggested Characteristic*, pp. 222-223; Frederick E. WINTER, *Greek Fortifications*, p. 302; Arnold W. LAWRENCE, *Greek Aims*, pp. 42; Paul B. KERN, *Military Technology*, p. 11; Barry STRAUSS, op. cit., p. 241; Matthew TRUNDLE, *The Introduction*, p. 149. Se questa lettura è comunque una forzatura visto che il primo assedio cartaginese di cui abbiamo maggiori dettagli risale al 409, venti anni dopo Platea, vi è inoltre la tendenza più o meno esplicita a credere da parte di questi studiosi che gli Spartani avrebbero appreso quanto dimostrato a Platea dagli Ateniesi: ad esempio Louis RAWLINGS., op. cit., pp. 133-134 crede che gli Ateniesi, spettatori in prima persona delle tecniche persiane, avrebbero utilizzato quanto appreso contro quelle comunità che si ribellarono dalla loro egemonia. Tale affermazione è fallace, in nessuna operazione ossidionale registrata dalle fonti vi sono paralleli fra usi bellici ateniesi e persiani: nella Pentecontetia si contano in effetti contro altri Greci fra le circonvallazioni cinque assedi andati a buon fine (Nasso nel 468: Thuc., I 98.4, 137.2; Taso nel 462: Thuc., I 100.2-101.3; Egina nel 457: Thuc., I 105, 108, Diod., XI 70.2-4; Samo nel 440: Thuc., I 116-117, Diod., XII 27.2-28, Plut., *Per.*, 27; Pidna nel 432: Thuc., I 61.2-4) mentre quelli falliti furono soltanto due (Oiniade nel 455: Thuc., I 111.2; Cition nel 450: Thuc., I 112), di altri assedi di cui si ignorano le peculiari modalità quattro furono portati a termine (Calcide corinzia nel 456: I 108.5; Histiea nel 446: Thuc., I 114, Diod., XII 7.2, Plut., *Per.*, 22.1-2, 23.2; Pidna nel 432: Thuc., I 61.2-4; Strepsa nel 432: Thuc., I 61.2-4) mentre uno non riuscì (Farsalo nel 455: Thuc., I 111.1). Soltanto con gli Spartani nel 429 a Platea abbiamo i suddetti mezzi di origine mediorientale.

- 110 Si ricordi che la ripresa tucididea (Thuc., II 75.1: «χῶμα ἔχουν πρὸς τὴν πόλιν») rimanda chiaramente all'espressione di Erodoto sulla conquista persiana della costa ionica (Hdt. I 162.7: «χῶμα χῶν πρὸς τὰ τείχεα»): da un punto di vista stilistico l'uso dell'accusativo dell'oggetto interno, inusuale in Tucidide, rende il riferimento ancora più lampante. Anche se datato il contributo che si distingue per attenzione alle varie fonti sulle tecniche ossidionali degli Achemenidi rimane quello di Adolphe DUREAU DE LA MALLE, «Mémoire sur la poliorcétique des Perses. Conquête de l'Ionie par Cyrus», *Mémoires de l'Institut national de France*, Vol. 18, (1849), pp. 412-434. Cfr. Nick SEKUNDA, «The Persians», in John Hackett (Ed.), *Warfare in the Ancient World*, Facts on File, New York – Oxford – Sydney, 1989, pp. 82-103; Paul B. KERN, *Ancient Siege*, pp. 58-61 anche se quest'ultimo è molto riduttivo sul tema. Per le tecniche di assalto/difesa nel mondo assiro con particolare riguardo ai terrapieni e alle arieti cfr. Yigael YADIN, *The Art of Warfare in Biblical Lands in the Light of Archaeological Discovery*, McGraw-Hill, New York, 1963, pp. 16-26; Fabrice DE BACKER, *L'art su siege néo-assyrien*, Brill, Leiden – Boston, 2013, spec. pp. 11-14; Sébastien REY, «Mesopotamian Poliorcetics before Assyria: Genesis of the Art of Fortification and Siege Warfare», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle (Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 34-42; Luis R. SIDDAL, «The Nature of Siege Warfare in the Neo-Assyrian Period», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 35-52. Su singoli aspetti fondamentali per il confronto con Platea: cfr. Yigael YADIN, «Hyksos Fortifications and Batter-

quelle continentali: se i rapporti fra Archidamo e gli Achemenidi sono ben noti non solo con lo scoppio della guerra del Peloponneso¹¹¹, si tenga anche in considerazione che anni addietro il sovrano spartano dovette affrontare in prima persona i problemi legati alla rivolta messenica al seguito del terremoto, occasione in cui emersero delle difficoltà per poi avere comunque la meglio contro la strenua resistenza sul monte Itome¹¹²; in tale prospettiva siamo dinanzi o ad un *gap* in ambito bellico che venne sopperito negli anni successivi, oppure la preparazione dimostrata a Platea è indice di una qualche pratica progredita negli scontri del Peloponneso su cui abbiamo scarse informazioni nelle nostre fonti¹¹³: ovunque si voglia propendere, quello che però risulta evidente è la tendenza da parte degli Spartani ad impiegare durante gli assedi patiche d'assalto proprie dei Persiani, nel momento in cui la le circostanze e la disponibilità di uomini lo permettevano¹¹⁴. Alla luce di quanto è emerso riteniamo quindi che si debba riformulare la

ing-Ram», *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, Vol. 137, (1955), pp. 23-32; Israel EPH'AL, «The Assyrian Siege Ramp at Lachish/ Military and Lexical Aspects», *Tel Aviv*, Vol. 11, (1984), pp. 60-70. Sull'apprendimento da parte dei Greci delle competenze nel campo dell'assedio da parte dei Persiani/Assiri vd. le interessanti riflessioni di Sarah C. MELVILLE – Duncan J. MELVILLE, «Observations on The Diffusion of Military Technology: Siege Warfare in the Near East and Greece», in Micah Ross (Ed.), *From the Banks of the Euphrates. Studies in Honor of Alice Louise Slotsky*, Eisenbrauns, Winona Lake, 2008, pp. 145-167.

111 Fra i vari contributi l'imprescindibile David M. LEWIS, *Sparta and Persia*, pp. 46-49 e pp. 63-64.

112 Non bisogna dimenticare che Archidamo si distinse nell'iniziale controffensiva (vd. Diod., XI 63.4-5) e fu sotto la sua guida la gestione del blocco che portò alla resa dei ribelli (vd. Diod., XI 64.4; 84.8). Da ultimo vd. Paul A. RAHE, *Sparta's First Attic War. The Grand Strategy of Classical Sparta, 478-446 B.C.*, Yale University Press, New Haven – London, 2019, pp. 139-145 che rileva le difficoltà avute dagli Spartani in tale occasione.

113 Ci riferiamo agli assedi condotti in età arcaica in Laconia (Paus., III 2.6) o sempre nello stesso periodo contro delle comunità dell'Arcadia (vd. Paus., VIII 39.3-5), in merito ai quali Michael G. SEAMAN, op. cit., pp. 30-31 spiega come Sparta in quegli anni, al seguito di vittorie sul campo di battaglia, non si fosse tirata indietro ad assalire postazioni fortificate. In tale prospettiva è importante quanto emerso dagli studi archeologici: Matthew P. MAHER, *The Fortifications of Arkadian City States in the Classical and Hellenist Periods*, Oxford University Press, Oxford, 2017, pp. 31-42 e pp. 47-53 ha notato che a cavallo fra VI e V secolo in Arcadia si possano rilevare cambiamenti nella costruzione sia della cinta muraria sia di altri settori della difesa, probabilmente per fronteggiare degli assalti alle proprie postazioni.

114 A Larisa Egizia Tibrone dal momento che era a capo ad un esercito più di 5000 soldati, cinse con un blocco la città nemica e fece una serie di assalti senza riuscire a prenderla, così decise di far scavare una cisterna ed una galleria per togliere l'acqua ai difensori (vd.

concezione che Sparta fosse restia come pure inesperta in ambito poliorcetico¹¹⁵; non escludiamo a tal proposito che l'ideologia oplitica abbia avuto un ruolo determinante a quello che è a tutti gli effetti un miraggio emerso dalle fonti rispetto alla realtà storica di cui Platea è la testimonianza più chiara.

BIBLIOGRAFIA

- ABBOTT E., «The Siege of Plataea», *The Classical Review*, Vol. 4, 1890, No. 1/2, pp. 1-3.
- ADAM J-P., *L'architecture militaire grecque*, Picarde, Paris, 1982.
- AMIT M., «La date de l'alliance entre Athènes et Platées», *L'antiquité classique*, Vol. 39, 1970, No. 2, pp. 414-426.
- ARAVANTINOS V., – KONECNY A. L., – MARCHESI R. T., «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns», *The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 72, 2003, No. 3, pp. 281-320.
- ARAVANTINOS V., – KONECNY A. L., – MARCHESI R. T., *Archäologie und Geschichte einer boiotischen Polis*. Österreichisches Archäologisches Institut, Wien, 2013.
- ARMSTRONG J., – TRUNDLE M., «Sieges in the Mediterranean World», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden, 2019, pp. 1-17.
- ASHERI D., *Erodoto. Libro I. La Lidia e la Persia*, Mondadori, Milano, 1988.
- BADIAN E., «Plataea between Athens and Sparta: In Search of a Lost History», Harmut Beister – John Buckle (Hg.), *Boiotika: Vorträge vom 5. Internationalen Bötien-Kolloquium zu Ehren von Professor Dr Siegfried Lauffer. Institut für Alte Geschichte, Ludwig-Maximilians-Universität München, 13-17 Juni 1986*, Editio Maris, München, 1989, pp. 95-111.
- BAUSLAUGH R., *The Concept of Neutrality in Classical Greece*, University of California Press, Berkeley, 1999.
- BETTALLI M., «Il controllo di città e piazzeforti in Tuciddide: l'arte degli assedi nel V secolo a.C.», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, Vol. 23, 1993, No. 3/4, pp. 825-845.

Xen., *Hell.*, III 1.7), mentre Agesilao, grazie al numero consistente di alleati sotto il suo comando, fece deviare il corso di un fiume contro le mura di Mantinea (vd. Xen., *Hell.*, V 2.4-6). I due eventi sono da leggere in parallelo con operazioni ossidionali degli Achemenidi (cfr. Hdt., I 185; IV 200). Questi episodi avevano destato non poco interesse a suo tempo a Edward SCHRAMM., op cit., pp. 213-214 che parlò di inventività e di bravura dei generali lacedemoni: vi è sempre stato un certo stupore nel vedere Sparta e non Atene nel condurre questo tipo di operazioni.

115 Vd. le riflessioni di Yvon GARLAN, *Recherches*, pp. 98-99 il quale però basa il suo ragionamento sui tardi Apoftegni spartani plutarchei.

- BETTALLI M., «L'esercito e l'arte della guerra» in Salvatore Settis (cur.), *I Greci. Storia Cultura Arte e Società*, Vol. II 3, Giulio Einaudi editore, Torino, 1998, pp. 729-742.
- BETTALLI M., *Enea Tattico. La difesa di una città assediata (Poliorketika). Introduzione, traduzione e commento*, ETS Editrice, Pisa, 1990.
- BETTALLI M., *Un mondo di ferro. La guerra nell'Antichità*, Laterza, Bari-Romam 2019.
- BONNER R. J., «The Boeotian Federal Constitution», *Classical Philology*, Vol. 5, 1910, No. 4, pp. 405-417.
- BRAMBILLA A., «Potenziale militare e rappresentanza proporzionale nel *koinon* beotico. Una riflessione su *Hell. Oxy.* 16 (11), 2-4», *Ἦρωος. Ricerche di Storia Antica*, Vol. 7, 2015, pp. 1-30.
- BRIANT P., «A propos du boulet de Phocée», in *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, 1994, No. 1-2, pp. 111-114.
- BRUCE I. A. N., «Plateaea and the Fith-Century Boeotian Confederacy», *Phoenix*, Vol. 22, 1968, No. 3, pp. 190-199.
- BUCK R. J., *A History of Boeotia*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1979.
- BUCK R. J., *Boiotia and the Boiotian League, 432-371 B.C.*, The University of Alberta Press, Edmonton, 1994.
- BUSOLT G., *Griechische Geschichte. Bis zur Schlacht bei Chaeroneia. Band III. Teil II: Der Peloponnesische Krieg*, Friedrich Andreas Perthes, Gotha, 1904.
- CAGNETTA M., «Platea, ultimo atto», *Quaderni di Storia*, Vol. 19, 1984, pp. 203-212.
- CALDER III W. M., «A Fragment of Anaxagoras in Thucydides?», *The Classical Quarterly*, Vol. 34, 1984, No. 2, pp. 485-486.
- CAMPBELL D. B., *Greek and Roman Siege Machinery 399 BC – AD 363*, Osprey Publishing, Oxford, 2003.
- CAMPBELL D. B., *Ancient Siege Warfare. Persians, Greeks, Carthaginians and Romans 546-146 BC*, Osprey Publishing, Oxford, 2005.
- CAMPBELL D. B., *Besieged. Sieged Warfare in Ancient World*, Osprey Publishing, Oxford, 2006.
- CARBONI R., «Divagazione sul tema del sandalo: significato e valenza tra la sfera celeste e quella ctonia», *Gaia. Revue Interdisciplinaire sur la Grèce ancienne*, Vol. 16, 2013, pp. 113-131.
- CHANOTIS A., *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Blackwell Publishing, Oxford, 2005.
- CHANOTIS A., «Greeks Under Sieges: Challenges, Experiences, and Emotions», in Brian Campbell – Lawrence A. Tritle (Eds.), *The Oxford Handbook of Warfare in Classical World*, Oxford University Press, 2013, Oxford, pp. 538-456.
- CLOCHÉ P., *Thèbes de Béotie. Des origines à la conquête romaine*, Éditions Nauwelaerts, Paris, 1952.
- DAVIES G., «The Landscape of Siege», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.),

- Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 18-34.
- DE BACKER F., *L'art su siege néo-assyrien*, Brill, Leiden – Boston, 2013.
- DE ROMILLY J., «Les intentions d'Archidamos et le livre II de Thucydide», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 64, 1984, No. 3-4, pp. 287-299.
- DE ROMILLY J., «Guerra e pace tra città», in Jean-Pierre Vernant, *La Guerra nella Grecia antica*, Raffaello Cortina Editore, Gravelona Toce, 2018, (ed. or., Éditions de L'EHESS, Paris), pp. 237-254.
- DE SOUZA PH., «Greek Warfare and Fortifications» in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 673-690.
- DROBSKI B. J., «Escape from Plataea: Political and Intellectual Liberation in Thucydides's History», *Philosophy and Literature*, Vol. 42, 2018, pp. 201-216.
- DUCAT J., «La confédération béotienne et l'expansion thébaine à l'époque archaïque», *Bulletin de correspondance hellénique*, Vol. 97, 1973, No. 1, pp. 59-73.
- DUCREY P., «Defence, Attack and the Fate of the Defeated: Reappraising the Role of the City-walls», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle (Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 332-336.
- DUREAU DE LA MALLE A., «Mémoire sur la poliorcétique des Perses. Conquête de l'Ionie par Cyrus», *Mémoires de l'Institut national de France*, Vol. 18, 1849, pp. 412-434.
- ECHVERRÍA REY F., «Greek armies against towns: siege warfare and the Seven against Thebes» in Isabelle Torrance (Ed.), *Aeschylus and War. Comparative Perspectives on Seven against Thebes*, Routledge, London and New York, 2017, pp. 73-90.
- ECHVERRÍA REY F., «Notes on the conceptualization of poliorcetics in archaic and classical greek literature», *Dialogues d'histoire ancienne*, Vol. 44, No. 1, 2021a, pp. 71-95.
- ECHVERRÍA REY F., «Assaults and Sieges. Rewriting the Other Side of Greek Land Warfare», in Roel Konijnendijk – Cesary Kucewicz – Matthew Lloyd (Eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond the Phalanx*, Brill, Leiden – New York, 2021b, pp. 236-265.
- EDMONSON C. N., «KOITH AKTAIQNOC», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 84, 1964, pp. 153-155.
- EPH'AL I., «The Assyrian Siege Ramp at Lachish/ Military and Lexical Aspects», *Tel Aviv*, Vol. 11, 1984, pp. 60-70.
- FANTASIA U., *Tucidide. La Guerra del Peloponneso. Libro II. Testo, traduzione e commento con saggio introduttivo*, Edizioni ETS, Pisa, 2003.
- FLORY S., «Pasa Idea in Thucydides», *The American Journal of Philology*, Vol. 109, 1988, No. 1, pp. 12-19.
- FORBES R. J., *Bitumen and Petroleum in Antiquity*, Brill, Leiden, 1936.

- FRENCH A., «A Note on Thucydides III 68.5», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 80, 1960, p. 191.
- FUNKE P., – HAAKE M., «Theatres of War: Thucydidean Topography» in Antonios Rengakos – Antonis Tsakmakis (Eds.), *Brill's Companion to Thucydides*, Brill Leiden, 2006, pp. 369-384.
- GARLAN Y., *La guerre dans l'antiquité*, Fernand Nathan, Paris, 1972.
- GARLAN Y., *Recherches de poliorcétique grecque*, Diffusion de Boccard, Paris, 1974.
- GOMME A. W., *A Historical Commentary on Thucydides. Vol. II. Books II-III*, Clarendon Press, Oxford, 1956.
- GREWE K., «Tunnels and Canals», in John P. Oleson (Ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 320-336.
- GRUNDY G. B., *The Topography of the Battle of Plataea*, William Clowes and Sons, London, 1894.
- GRUNDY G. B., «A Suggested Characteristic in Thucydides' Work», *The Journal of Hellenic Studies*, Vol. 18, 1898, pp. 218-231.
- GRUNDY G. B., *Thucydides and the History of his Age*, John Murray, London, 1911.
- HAMBLIN W. J., *Warfare in the Ancient Near East to 1600 BC. Holy Warriors at the Dawn of History*, Routledge, London – New York, 2005.
- HAMMOND N. G. L., «Plataea's Relations with Thebes, Sparta and Athens», *Journal of Hellenic Studies*, Vol. 112, 1992, pp. 143-150.
- HANSON V. D., *Una guerra diversa da tutte le altre. Come Atene e Sparta combattevano nel Peloponneso*, Garzanti, Milano, 2009, (ed. or., Random House, New York, 2005).
- HARRISON E. L., «The Escape from Plataea: Thucydides 3.23», *The Classical Quarterly*, Vol. 9, 1959, No. 1, pp. 30-33.
- HIERSCHE R., «Zu griech. Πολιορκέω "belagere"», *Glotta*, Vol. 61, 1983, No. 1/2, pp. 30-31.
- HORNBLOWER S., *A Commentary on Thucydides. Vol. I*, Clarendon Press, Oxford, 1991.
- HUBBELL H. M., «The Chronology of the Years 435-431 B.C.», *Classical Philology*, Vol. 24, 1929, No. 3, pp. 217-230.
- KAGAN D., *The Archidamian War*, Cornell university Press, Ithaca – London, 1974.
- KAGAN D., *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, (ed. or. Viking Penguin, New York, 2003).
- KALLET-MARX L., *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, University of California Press, Berkeley, 1993.
- KARAVITES P., *Capitulations and Greek Interstate Relations. The Reflection of Humanitarian Ideals in Political Events*, Hubert & Co., Göttingen, 1982.
- KERN P. B., «Military Technology and Ethical Values in Ancient Greek Warfare: the Siege of Plataea», *War & Society*, Vol. 6, 1988, No. 2, pp. 1-20.

- KERN P. B., *Ancient Siege Warfare*, Indiana University Press, Bloomington – Indianapolis, 1999.
- KINGSLEY S. K., «Plataea on the pyre: Anaxagoras A 44 and Thucydides II 77», *Classical Quarterly*, Vol. 70, 2020, No. 2, pp. 541-557.
- KONECNY A. L., – BOYD J., – MARCHESI R. T., – ARAVANTINOS V., «Plataiai in Boiotia: A Preliminary Report on Geophysical Surveys Conducted in 2002-2005», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 77, 2008, No. 1, pp. 43-71.
- KONECNY A. L., – BOYD J., – MARCHESI R. T., – ARAVANTINOS V., «The Urban Scheme of Plataiai in Boiotia: Report on the Geophysical Survey, 2005-2009», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, Vol. 81, 2012, No. 1, pp. 93-140.
- LAWRENCE A. W., *Greek Aims in Fortification*, Clarendon Press, Oxford, 1979.
- LAZENBY J., *The Peloponnesian War. A military study*, Routledge, London – New York, 2004.
- LATEINER D., «Heralds and Corpses in Thucydides», *The Classical World*, Vol. 71, 1977, No. 2, pp. 97-106.
- LENDLE O., *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorketik*, Steiner Verlag, Wiesbaden, 1983.
- LONDON J. E., *Song of Wrath. The Peloponnesian War Begins*, Perseus Books Group, New York, 2010.
- LEWIS D. M., *Sparta and Persia. Lectures delivered at University of Cincinnati, Autumn 1976 in Memory of Donald W. Bradeen*, Brill, Leiden, 1977.
- LEVY E., «Le vocabulaire de l'erreur et de la faute chez Thucydide», *Ktèma: civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques*, Vol. 33, 2008, pp. 347-362.
- LOOMIS, W. T., *The Spartan War Fund. IG V 1,1 and a New Fragment*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1992.
- LOSADA L. A., *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972.
- LUCAS TH., «Thucydide Poliorkète. Siège, assaut et guerre urbaine au Ve siècle», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 123, 2021, No. 1, pp. 115-138.
- LUGINBILL R. D., *Thucydides on War and National Character*, Routledge, London – New York, 1999.
- MACKIL E., «Athens, Thebes and Plataia and the end of the sixth century BCE», *Journal of Ancient History*, Vol. 5, 2013, No. 2, pp. 179-204.
- MAHER M. P., *The Fortifications of Arkadian City States in the Classical and Hellenist Periods*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- MARSDEN E. W., *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, The Clarendon Press, Oxford, 1969.
- MAYOR A., *Greek Fire, Poison Arrow, and Scorpion Bombs. Biological and Chemical Warfare in the Ancient World*, Overlook Duckworth, New York – London, 2009.

- MEIDANI K., «Les relations entre les cités béotiennes à l'époque archaïque», *Kentron. Revue pluridisciplinaire du monde antique*, Vol. 24, 2008, pp. 151-164.
- MEIGGS R., - LEWIS D., *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, The Clarendon Press, Oxford, 1989.
- MELVILLE S. C., – MELVILLE D. J., «Observations on The Diffusion of Military Technology: Siege Warfare in the Near East and Greece», in Micah Ross (Ed.), *From the Banks of the Euphrates. Studies in Honor of Alice Louise Slotsky*, Eisenbrauns, Winona Lake, 2008, pp. 145-167.
- MOGGI M., - OSANNA M., *Pausania. Guida della Grecia. Libro IX. La Beozia*, Mondadori, Milano, 2012.
- MORETTI L., *Ricerche sulle leghe greche. (Peloponnesiaca-beotica-licia)*, “l'Erma” di Bretschneider, Roma 1962.
- MOSCONI G., «Pericle e il buon uso del corpo cittadino: l'assedio di Samo», *Mediterraneo antico*, Vol. 17, 2014, No. 2, pp. 573-608.
- MÜLLER-STRÜBING H., «Die Glaubwürdigkeit des Thukydides geprüft an seiner Darstellung der Belagerung von Plataia», *Jahrbuch für klassische Philologie*, Vol. 31, 1885, pp. 289-348.
- MUNN M., «Thucydides on Plataea, the Beginning of the Peloponnesian War, and the “Attic Question”», in Vanessa B. Gorman – Eric W. Robinson, *Oikistes. Studies in Constitutions, Colonies, and Military Power in the Ancient World. Offered in Honor of A. J. Graham*, Brill, Leiden – Boston – Köln, 2002, pp. 245-269.
- OSBORNE R., – RHODES P. J., *Greek Historical Inscriptions 478-404 Bc*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- OSTWALD M., *ΑΝΑΓΚΗ in Thucydides*, Scholar Press, Atlanta, 1988.
- ÖZYIGIT Ö., «The city wall of Phokaia», in *Revue des Etudes Anciennes*, Vol. 96, 1994, No. 1-2, pp. 77-109.
- PALEY F. A., «On certain engineering difficulties in Thucydides' account of the escape from Plataea. Bk. III. 20-4», *Journal of Philology*, Vol. 10, 1882, pp. 8-15.
- PEARSON L., «Propaganda in the Archidamian War», *Classical Philology*, Vol. 31, 1936, No. 1, pp. 33-52.
- PICCIRILLI L., *Gli arbitrati interstatali greci, Vol. I. Dalle origini al 338 a.C. (Relazioni interstatali nel mondo antico, fonti e studi, 1.)*, Edizioni Marlin, Pisa, 1973.
- PIMOUQUET-PEDARROS I., «L'apparition des premiers engins balistiques dans le monde grec et hellénisé: un état de la question», *Revue des Études Anciennes*, Vol. 102, 2000, No. 1-2, pp. 5-26.
- POPPO E. F., *Thucydidis de Bello Peloponnesiaco Libri Octo. Vol. I. Sect. II*, Teubner, Leipzig, 1889.
- POTHOU V., «Transformation of Landscapes in Thucydides» in Franco Montanari – Antonios Rengakos (Eds.), *Thucydides Between History and Literature*, De Gruyter, Berlin – Boston, 2013, pp. 167-177.

- PRANDI L., «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana durante la guerra del Peloponneso», in Marta Sordi (cur.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976, pp. 72-83.
- PRANDI L., *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Editoriale Programma, Padova, 1988.
- PRITCHARD D. M., *Athenian Democracy at War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019.
- PRITCHETT W. K., «New Light on Plataea», *American Journal of Archaeology*, Vol. 61, 1957, No. 1, pp. 9-28.
- RAHE P. A., *Sparta's First Attic War. The Grand Strategy of Classical Sparta, 478-446 B.C.*, Yale University Press, New Haven – London, 2019.
- RAWLINGS L., *The Ancient Greeks at War*, Manchester University Press, Manchester, 2007.
- REY S., «Mesopotamian Poliorcetics before Arryria: Genesis of the Art of Fortification and Siege Warfare», in Rune Frederiksen – Silke Müte – Peter I. Schneider – Mike Schnelle (Eds.), *Focus on Fortification. New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East*, Oxbow Books, Oxford & Philadelphia, 2016, pp. 34-42.
- RUSCH S. M., *Sparta at War. Strategy, Tactics, and Campaign, 550-362*, Frontline Books, London, 2011,.
- SALMON P., «L'armée fédérale des Béotiens», *L'antiquité classique*, Vol. 22, 1953, No. 2, pp. 347-360.
- SALMON P., «Le districts béotiens» in *Revue des Études Anciennes*, Vol. 58, 1956, No. 1-2, pp. 51-71.
- SCHRAMM E., «Poliorketik», in Johannes Kromayer – George Veith (Hg.), *Heerwesen un Kriegführung der Griechen und Römer*, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1928, pp. 209-244.
- SEAMAN M. J., «Early Greek Siege Warfare», in Lee L. BRICE (Ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2020, pp. 29-38.
- SEARS M. A., *Understanding Greek Warfare*, Routledge, London – New York, 2019.
- SEKUNDA N., «The Persians», in John Hackett (Ed.), *Warfare in the Ancient World*, Facts on File, New York – Oxford – Sydney, 1989, pp. 82-103.
- SHRIMPTON G. S., «When did Plataea Join Athens?», *Classical Philology*, Vol. 79, No. 4, 1984, pp. 295-304.
- SIDDAL L. R., «The Nature of Siege Warfare in the Neo-Assyrian Period», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 35-52.
- SINCLAIR R. K., «Diodorus Siculus and fighting in relays», *Classical Quarterly*, Vol. 16, 1966, pp. 249-255.
- SORDI M., «Mitologia e propaganda nella Beozia arcaica», *Atene e Roma*, Vol. 9, 1966, pp. 15-24.

- SORDI M., «Aspetti del federalismo greco arcaico», *Atene e Roma*, Vol. 13, 1968, pp. 65-75.
- SPENCE I. G., *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History with Particular Reference to Athens*, Clarendon Press, Oxford, 1993.
- STADTER P. H., *A Commentary on Plutarch's Pericles*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill – London, 1989.
- STAHL H-P, *Thucydides. Man's Place in History, The Classical Press of Wales*, Swansea, (ed. or., C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1966), 2003.
- STRAUSS B., «Naval Battle and Sieges», in Philip Sabin – Hans van Wees – Michael Whitby (Eds.), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Volume I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 223-247.
- SULLIVAN D. F., *Siegecraft. Two Tenth-Century Instructional Manuals by "Heron of Byzantium"*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington, 2000.
- TARN W. W., 1930, *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge University Press, Cambridge, 1930.
- TREVETT J., «History in [Demosthenes] 59», *The Classical Quarterly*, Vol. 40, 1990, No. 2, pp. 407-420.
- TRUNDLE M., «The Introduction of Siege Technology into Classical Greece», in Jeremy Armstrong – Matthew Trundle (Eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019, pp. 135-140.
- VAN WIJK R., «Athens, Thebes and Plataia and the end of the sixth century BCE», *Journal of Ancient History*, Vol. 5, 2017, No. 2, pp. 179-204.
- VERNANT J-P., *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino, 1978, (ed. or., Librairie Française Maspero, Paris, 1971).
- VON GERKAN A., «Die Belagerungsmauer von Plataiai», *Rheinisches Museum für Philologie*, Vol. 93, 1950, pp. 379-382.
- WALDSTEIN CH., «Discoveries at Plataia in 1890. I. General Report on the Excavations», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 6, 1890, No. 4., pp. 445-448.
- WALDSTEIN CH., – TARBELL F. B., – ROLFE J. C., «Discoveries at Plataia in 1889. II Report on Excavations at Plataia in 1889», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 5, 1889, No. 4., pp. 439-442.
- WALDSTEIN CH., – WASHINGTON H. S., «Excavations by the American School at Plataia in 1891. Discovery of the Temple of Archaic Plan», *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts*, Vol. 7, 1891, No. 4, pp. 390-405.
- WEIL R., «Le rempart des Péloponnesiens à Platée», *Revue des Études Grecques*, Vol. 80, 1967, pp.187-190.
- WESTLAKE H. D., *Individuals in Thucydides*, Cambridge University Press, Cambridge, 1968.

- WESTLAKE H. D., «ΑΙΓΕΤΑΙ in Thucydides», *Mnemosyne*, Vol. 30, 1977, No. 4, pp. 345-362.
- WHEELER E. L., *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Brill, Leiden, 1988.
- WHITEHEAD D., *Philo Mechanicus. On Sieges. Translated with Introduction and Commentary*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2016.
- WILL E., «Le territoire, la ville et la poliorcétique grecque», *Revue Historique*, Vol. 253, 1975, No. 2, pp. 297-318.
- WINTER F. E., *Greek Fortifications*, University of Toronto Press, 1971, Toronto.
- YADIN Y., «Hyksos Fortifications and Battering-Ram», *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, Vol. 137, 1955, pp. 23-32.
- YADIN Y., *The Art of Warfare in Biblical Lands in the Light of Archaeological Discovery*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1963.



Stele funeraria di Alkias Focese (Museo Nazionale Archeologico di Atene).
Foto George E. Koronaios 2018, CC SA 4.0 International

La προδοσία como táctica en la stásis griega

El caso de la defección de Mitilene (Thuc. III, 1 - 50)¹

por PAULO DONOSO JOHNSON

ABSTRACT: In this article, *prodosía* or actions of treason are proposed as a tactical strategy to weaken the opponent in the context of the factional struggle, exemplified in the *stasis* of Mytilene, narrated by Thucydides.

KEYWORDS: *PRODOSÍA*, *STÁSIS*, MYTILENE, THUCYDIDES

En el libro III, Tucídides presenta la stásis como un paradigma y en palabras de H. Rawlings, representa un tipo particular de guerra civil, de carácter ingenua y descontrolada en Córcira, y luego como una conspiración astuta y cuidadosamente ideada², en los acontecimientos del 411 a.C.

Coincido con César Fornis, quien advierte que este episodio ha generado una abundante literatura³, centrada mayoritariamente en el análisis desde un punto de vista ético o sociológico y no se ha prestado excesiva atención a la «repercusión de la stásis corcirence en el desarrollo general de la guerra, olvidando que la pérdida de la isla como aliada podía significar para Atenas un cambio negativo en el balance de poder naval griego y la eliminación de un valioso enclave en el noroeste continental»⁴.

1 Este artículo está asociado al proyecto Fondecyt Iniciación N° 11190280 “Democracia y Stásis: La disidencia política en la Grecia Clásica. Siglos VI – IV a.C”, financiado por la Agencia Nacional de Investigación y Desarrollo, Chile.

2 RAWLINGS, H.R. *The Structure of Thucydides History*, Princeton University Press, New Jersey, 1981, pp. 214 – 215.

3 Los trabajos más recientes apuntan a redefinir el carácter político de los bandos en conflicto Vid. MISKIEWICZ, R. «Stasis in Coreyra: who was fighting there?» *Classica Cracoviensia*, XXIII (2020). En otros casos, se pone en discusión el rol selectivo de Tucídides en los episodios de stásis, dando mayor énfasis a algunos y silenciando otros, Vid. ARSENAS, S. L. «The Silence of Thucydides», *TAPA* 150 (2020).

4 FORNIS, C. «La stásis de Córcira (427 – 425): Trasfondo social y marco geopolítico», *Florentia Ilibirretana*, 10 (1999), pp. 96 – 97.

En este sentido, postulo que los acontecimientos en Mitilene, previos a Córcira, allanaron el camino para la resolución de revueltas, sublevaciones y boicot en el contexto de la guerra del Peloponeso. Para ello, tanto atenienses como espartanos utilizaron, en el escenario bélico de la isla de Lesbos, técnicas y estrategias para confundir al enemigo, obtener información fidedigna y avivar conflictos internos a través de formas de espionaje, traición y tácticas de guerra.

Para este propósito, analizaré casos concretos de *prodosía* acontecidas en Mitilene, cuyo objetivo táctico pretendía alcanzar el éxito de proceso revolucionarios o contra-revolucionarios en el contexto de lucha de facciones, presentadas por Tucídides.

Nuestra lectura de *προδοσία* como traición, se aleja de la definición convencional de *traición a la patria*, cuya figura más icónica es Alcibiades⁵. Tucídides utiliza de manera frecuente el término a lo largo de su obra. Elie Bétant identifica *προδιδόναι*⁶ *προδοσία*⁷ y *προδότης*⁸, mientras que Luis Losada asocia otros términos y formas verbales afines con el mismo sentido, tales como *παραδιδόναι*, *ἐνδιδόναι*, *προσποιεῖν*, *ἐπιβουλή*, *πράσσω* y *ἐπάγειν*⁹. Nuestra manera de entender este concepto es a través de la circulación de la información y de las noticias. El trabajo de Oddone Longo, puso énfasis en este aspecto, en particular a la cadena de comunicaciones, a la espontaneidad de las noticias y a la emisión de mensajes conscientemente falsos, acción legítima siempre y cuando se utilizara para engañar al enemigo¹⁰. En el plano esencialmente político, el espacio desde donde emanaban y se conocían las noticias era la Asamblea. Sin embargo, Dino

5 SIERRA, C. «Traidores de la Hélade (s. VI – IV a.C.)» *Polis. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad Clásica*, 24 (2012) pp. 130 y ss.

6 BÉTANT, E. *Lexicon Thucydideum*, Hildesheim, 1969, II, 371-372; Thuc. IV, 68,2; IV, 76,3; IV, 125; V, 17,2, VIII, 33, 4; VIII, 54,3 con el sentido de *proditio* (traición). También en Thuc. II, 5,7; IV, 67,3; IV, 68,2; IV, 103,2; IV, 104, 4 con el sentido de *proditores* (traidores). Luego en Thuc. II, 74; III, 55,3; III, 63,3; IV, 123,2; V, 30,2; V, 106 con el sentido de *deserere, destituere* (abandonar, defecionar). Finalmente, en Thuc. IV, 4; VI, 69; VI, 86,5; VII, 69; con el sentido de *dedere, tradere* (rendir, entregar).

7 BÉTANT, cit., II, 372. En Thuc. I, 110; I, 138,6; IV, 49; IV, 52,3; IV, 81,2; IV, 101,3; IV, 103,4; IV, 121,2; V, 3,5; V, 116,3; VI, 103,4; VIII, 31; VIII, 33; VIII, 60, con el sentido de *proditio* (traición).

8 BÉTANT, cit., Thuc. III, 9; III, 40,7; IV, 114,3, con el sentido de *proditor* (traidor).

9 LOSADA, L. *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972, pp. 10 – 13.

10 LONGO, O. «Circolazione dell'informazione», en S. SETTIS. *I Greci. Storia, Cultura, Arte Società*, vol. II. Giulio Einaudi, Torino, 1997, pp.655 – 663.

Ambaglio propone que el nivel de información que poseía la gente en el siglo V a.C. era muy baja y que las noticias que circulaban eran más bien conversaciones o rumores, más que datos factuales¹¹, siendo Tucídides el autor que valora mayormente estas noticias. A mi parecer, y a partir de las evidencias que se trabajarán en este artículo, la Asamblea como punto de partida o de llegada de noticias, es también un espacio político en donde el engaño y la traición altera el proceso de toma de decisiones, en particular, en póleis en rebelión como es el caso de Mitilene.

Mitilene, poderosa ciudad ubicada en la costa oriental meridional de la isla de Lesbos, fue parte de la Liga Delo-Ática desde sus orígenes, el 478 a.C., y sostenida por Atenas junto a Quíos y Samos como φύλακας τῆς ἀρχῆς¹² conservando su autonomía y *eleuthería* hasta el 428 a.C., fecha de la revuelta que describe Tucídides en su libro III. Según Mogens H. Hansen, Mitilene no era lo suficientemente fértil para alimentar a toda su población cuyo déficit suplía con importaciones desde el Bósforo¹³. Su mayor potencial político eran sus redes con las antiguas colonias en las regiones del Quersoneso Tracio y Tróade.

Mitilene tenía una infame tradición de revueltas a la largo de su historia. Los versos de Alceo dan cuenta del constante conflicto interno durante la época arcaica¹⁴. La defección de los mitilenios de Atenas, que luego arrastra a la gran mayoría de las póleis lesbias, es uno de los más importantes acontecimientos histórico y político de la primera parte de la guerra del Peloponeso. Este episodio marca el derrotero de la narración de la sedición¹⁵ en Tucídides que luego se cristaliza con los trágicos acontecimientos en Corcira.

Se advierte además un marco ideológico que atraviesa la obra de Tucídides, que parte del supuesto que las islas son propensas a rebelarse¹⁶. Esta idea impli-

11 AMBAGLIO, D. «Scontri di gruppi politici e informazione della gente in Tucidide (e non solo)», in C. BEARZOT, C. – F. LANDUCCI. *Partiti e fazioni nell'esperienza politica greca*, Vita e Pensiero, Milano, 2008, pp. 65 – 66.

12 CATALDI, S. «Sulle origini e lo sviluppo della Lega delia (478- 461 a.C.)» in S. CATALDI, *Po-
lis Ekkletois. Scritti scelti su Atene antica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018, p. 259.

13 HANSEN, M.H – NIELSEN, T. H. *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, 2005, p. 1026

14 Vid. DIMOPOULOU, A. «La violence politique à Lesbos a l' époque d' Alcée et Pittacos» *Dialogues d' Histoire Ancienne*, 45 (2019), pp. 23 – 36; DONOSO, P. «La stásis en la poesía griega de época arcaica (s. VII – VI a.C.)» *Talia Dixit*, 15 (2020), pp. 1 – 31.

15 Thuc. III, 2,1: αὐτῶν Μυτιληναίων ἰδίᾳ ἄνδρες κατὰ στάσιν, πρόξενοι Ἀθηναίων.

16 La topografía, la geografía y la etnografía ocupan una mínima parte en la obra de Tucídides.

caba un permanente estado de alerta de Atenas en la liga Delo Ática, donde la fidelidad de los tratados y alianzas en las islas, debía reforzarse con medidas ejemplificadoras. En este sentido se entiende que Lesbos fuera considerada el corazón del imperio¹⁷, por su dimensión, sus redes con la costa Jónica y el septentrión pónico.

Este artículo está concatenado en base a cuatro episodios de la stásis de Mitilene, en la que se advierten diversas formas de traición, espionaje y contra-espionaje. Dichas acciones de tipo militar o de recolección de información, inciden directamente en el rumbo que toman la lucha de facciones en el contexto de la sublevación del control ateniense y la ayuda secreta proporcionada por Esparta.

El informante

La primera acción de espionaje político y táctico es descrita por Tucídides de la siguiente manera:

«La expedición fue revelada a los mitilenios por un hombre que pasó de Atenas a Eubea, fue a pie a Geresto y, hallando un barco de carga que se hacía a la mar, hizo en él la travesía y llegó a Mitilene al tercer día de salir de Atenas»¹⁸.

La osada acción de este hombre, que supo de primera fuente los preparativos de las cuarenta naves atenienses, al mando de Cleípides, hijo de Dinias, junto a dos navarcos más, las cuales que iban a zarpar por decisión de la asamblea del demos. Coincidió con la intuición de Simon Hornblower, para quien la fuga de la información, se inició dentro de la Asamblea ateniense¹⁹. Este hombre, entregando información de una decisión de declaración, actúa como traidor y como espía

es y sólo las utiliza de manera aproximada para describir los teatros de guerra, Vid. FUNKE, P. – HAAKE, M. «Theaters of War: Thucydidean Topography» in A. RENGAKOS – A. TSAKMAKIS. *Brill's Companion to Thucydides* I, Brill, Leiden-Boston, 2012. A pesar de la escasa descripción de la vida insular, los casos más paradigmáticos de stásis insular después de Mitilene son Córceira, Melos y Samos, y se evidencia en un pasaje del célebre Diálogo de los Melios. El motivo de temor y peligro para el imperio ateniense son los habitantes de las islas (τοὺς νησιώτας) Vid. Thuc. V, 99.

17 FANTASIA, U. *La guerra del Peloponneso*, Carocci, Roma, 2012, p. 85.

18 Thuc. III, 3,5 En adelante se utilizará la traducción castellana de Francisco RODRÍGUEZ ADRADOS.

19 HORNBLOWER, S. *A Commentary on Thucydides*, Clarendon Press, Oxford, 2003, p. 386.



1 Mitilene. Hacia 412-378 a. EL Hekte. Parte delantera del león alado a la izquierda. Esfinge sentada a la derecha en un cuadrado lineal dentro de un cuadrado incuso. CNG

a la vez²⁰, y Hornblower califica este episodio como una «notably bad piece of military security».²¹

Una vez que las naves atenienses recalaron en la isla de Lesbos, y las tropas se aprestaban a atacar, los mitilenios realizan dos acciones, de espionaje y contra-espionaje:

«Concertaron una tregua y enviaron a Atenas a uno de los delatores, que estaba ya arrepentido, por si podían persuadir a los atenienses a que retiraran sus naves, en el convencimiento de que ellos no se rebelarían. Pero al mismo tiempo enviaron también embajadores a Esparta, burlando un trirreme en dirección Norte la vigilancia de la escuadra ateniense, que estaba anclada en Malea, pues no confiaban en que tuviera éxito la gestión cerca de los atenienses. Llegaron los embajadores a Esparta en una difícil travesía por

20 Arnold Gomme y Simon Hornblower transmiten la noticia de Aristóteles, acerca de una riña privada, iniciada por Dexandro, proxeno de Atenas, quien aquejado por no conseguir dos herederas del aristócrata Timófanos, para esposarlas con sus hijos, habría incitado la guerra entre los atenienses. Arist. Pol. V, 3,3. GOMME, A. A Historical Commentary on Thucydides, Vol. II, Oxford Clarendon Press, 1962, pp. 252 – 253. Martin Ostwald no rechaza esta versión pero cree que Tucídides, conociendo esta disputa, la habría dejado fuera de su narración para concentrarse en lo esencial por sobre lo anecdótico. Vid. OSTWALD, M. ΑΝΑΓΚΗ in *Thucydides*, American Classical Studies, Atlanta, 1988, pp. 24 – 25.

21 HORNBLOWER, S. p. 386.

alta mar, y negociaron que fuese enviado algún auxilio a los mitilenios»²².

Esta doble estrategia de los mitilenios de enviar por separado un διαβαλλόντων y un grupo de πρέσβεις, ambos en trirremes distintas, el primero con dirección a Atenas, los segundos, embajadores rumbo a Esparta, desviando el rumbo de la trirreme para evadir la vigilancia ateniense. Ambas acciones son descritas por Tucídides como de carácter secreto, corriendo el riesgo de ser advertidos, y al filo de la ilegalidad. Sin embargo, es más interesante aún los motivos de la doble solicitud de ayuda. Con el informante y calumniador no tenían mayores expectativas y previendo el fracaso de su misión, decidieron negociar en secreto con Esparta.

Es muy reveladora la forma en que Tucídides presenta el fracaso de la misión enviada a Atenas:

«Y cuando los embajadores enviados a Atenas regresaron sin haber tenido éxito, los mitilenios y el resto de Lesbos, excepto Metimna, comenzaron la guerra»²³.

En el verano del 428 a.C., los embajadores mitilenios se presentaron en Olimpia para pedir ayuda a los peloponesios.

«Conocemos, ¡oh lacedemonios y demás aliados!, el comportamiento común de los griegos: los que aceptan como aliados a los que hacen defección en las guerras y abandonan a sus anteriores aliados, los miran con agrado en cuanto que resultan beneficiados, pero les tienen en poca estima por considerarles traidores de sus amigos anteriores. Y no es injusta esta apreciación en el caso de los que hacen defección y aquellos de quienes se separan estén unidos por la comunidad de las ideas y la amistad»²⁴.

El discurso de los embajadores mitilenios presenta dos importantes aspectos. El primero, de orden natural, los griegos habitualmente (τοις Ἑλλησι νόμιμον) son propensos a romper los tratados, defecionar y traicionar los acuerdos. El segundo, que la premisa del derecho internacional, en la que el enemigo de mi amigo es mi enemigo, tampoco se cumple e imperan dos categorías, el provecho personal, si es que existe, y en segundo lugar la baja estima o sospecha (χείρους ἡγοῦνται) a los traidores que han roto alianzas interestatales (προδότας τῶν πρὸ τοῦ φίλων).

El discurso buscaba lograr la confianza de los espartanos, pues ellos mismos

22 Thuc. III, 4, 4–6.

23 Thuc. III, 5,1.

24 Thuc. III, 9, 1.

habían roto la alianza con Atenas al promover un cambio de régimen de tipo oligárquico.

En el mismo discurso, los mitilenios justifican su defección debido al amenazante crecimiento ateniense y el detrimento de las autonomías de los aliados. Coincidimos en este aspecto con la tesis de Ugo Fantasia, para quien el binomio guerra – alianzas es el *humus* sobre el cual la stásis se implanta y produce los peores frutos²⁵. En ese sentido, la subversión del orden internacional (νεωτεριεῖν)²⁶ por parte de Atenas pone en guardia a sus aliados, y los Mitilenios justifican la stásis²⁷, pues «sólo el miedo a un poderío militar igual al propio es de garantía en una alianza»²⁸. Este argumento es presentado ante los espartanos, a quienes solicitan el apoyo logístico y táctico para enfrentar las consecuencias de la rebelión. Sin embargo es muy interesante la confesión de los mitilenios, al decir que la sublevación se preparó con poco tiempo y recursos:

«Sin embargo, nuestra sublevación se ha producido con demasiada precipitación y sin preparativos suficientes; por lo cual es tanto más necesario que nos acepten como aliados y nos envíen rápidamente socorros, para que todos los vean defendiendo a los que deben defender y causando daños al mismo tiempo a nuestros enemigos. La ocasión es mejor que nunca. Los atenienses están agotados por la epidemia y el gasto de dinero, y algunas de sus naves están costeando vuestra patria y las otras empeñadas en la lucha contra ustedes; de forma que es de suponer que no tengan reserva de naves si ustedes lanzan por segunda vez este verano un ataque contra el Ática con tropas de tierras y naves al mismo tiempo, sino que, o no se defenderán de vuestro ataque naval, o se retirarán de los dos lados»²⁹.

Los mitilenios revelan un secreto muy importante a los espartanos, la ἀπόστασις θάσσον γεγένηται καὶ ἀπαράσκευος³⁰. Esta afirmación es coherente con los episodios revisados anteriormente, en donde se evidencian los errores estratégicos al tratar de obtener información y organizar la subversión. Siendo una

25 FANTASIA, U. Tucídide e la “guerra mondiale” dei Greci, en A. Bonandini – E. Fabbro – F. Pontani. *Teatri di Guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell’umanità*. Mimesis, Milano, 2017, p. 124.

26 Thuc. III, 11, 1.

27 Thuc. III, 13, 1: Τοιαύτας ἔχοντες προφάσεις καὶ αἰτίας, ὃ Λακεδαιμόνοι καὶ ξύμμαχοι, ἀπέστημεν.

28 Thuc. III, 11, 1.

29 Thuc. III, 13, 2-5.

30 Thuc. III, 13, 2.

isla, las misiones de espionaje sólo tenían éxito si las embarcaciones llegaban a tiempo con sus προδόται. Atenas, teniendo cuarenta naves rodeando los puertos, obligaba a los mitilénios a ocultar sus movimientos. El libro VIII de Tucídides arroja importantes luces para establecer conductas y formas organizativas de tipo subversivo, con el golpe oligárquico del 411 a.C. En este caso, en cambio, los oligarcas mitilénios no poseen mayor capacidad para enfrentar a Atenas y buscan apoyo en su natural aliado ideológico, Esparta.

Sin embargo, dicha incapacidad táctica se ve compensada por la relevante información de inteligencia que poseen los mitilénios y que comparten abiertamente con Esparta, Καίρως δὲ ὡς οὐπω πρότερον³¹. Mítilene cree que Esparta está en el momento oportuno para atacar a Atenas, en base a algunas evidencias, no tan precisas, de debilidad ateniense. En primer lugar, el desgaste por las consecuencias de la fatal epidemia de peste que afectó al Ática el 430 a.C, mermó las fuerzas de Atenas en el inicio de la guerra del Peloponeso, y no se recuperó hasta el año 415 a.C³². Luego, la dispersión de la flota ateniense, en flancos distintos, la hacían altamente vulnerable ante un ataque espartano de gran potencia por tierra y por mar.

Metimna, bastión democrático en Lesbos, se opuso a la rebelión oligárquica generalizada³³. Esto conllevó a la represalia de las ciudades conjuradas por parte de los mitilénios y un grupo indetermiado de οἱ ἐπίκουροι, posibles arqueiros provenientes del Mar Negro³⁴, o mercenarios³⁵. pero no tuvo éxito. Cuenta Tucídides que existía un plan para entregar la ciudad, pero que no resultó³⁶

mientras que los metimnenses realizaron un contragolpe, contra Antisa, Pirra y Ereso polis en rebelión³⁷. En este episodio la προδοσία asume caras y funciones distintas, cuyo factor desestabilizador cobra un especial valor en las luchas de facciones.

31 Thuc. III, 13, 3.

32 Thuc. VI, 26, 2.

33 Gehrke advierte sin embargo que habían en Metimna fuerzas antidemocráticas o de oposición, y que este ataque tenía por objeto encontrar traidores. H-J- GEHRKE. *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.* (Vestigia, 35), C.H. Beck, München, 1985, p. 112.

34 GOMME, cit. vol. II, p. 277.

35 HORNBLOWER, vol. I, cit. p. 403.

36 Thuc. III, 18, 1 ἐπειδὴ οὐ προυχώρει ἢ προσεδέχοντο.

37 Thuc. III, 18, 1 – 2.

Este factor desestabilizador interno es de vital importancia para el éxito en las misiones subversivas. Los mitilencios reconocen haber estado poco preparados, y esa desorganización permitió la rápida reacción ateniense, que según Tucídides, entre el otoño y el invierno del 428 a.C., amurallaron toda Mitilene con un solo muro, con fuertes bien defendidos y sitiaron por tierra y por mar a la ciudad sublevada³⁸. La respuesta ateniense es política antes que militar, pues la construcción y destrucción de murallas tiene una explicación en el ámbito político pues reafirma la independencia y el fin de ciudades³⁹.

Otra herramienta, de carácter jurídica, que poseía Atenas para fortalecer sus alianzas y responder a actos de subversión y traición eran los juramentos de lealtad a la democracia ateniense, atestiguados por inscripciones. Estos registros pétreos dan cuenta de la permanente actuación de grupos subversivos dispuestos a derribar la democracia y la respuesta del imperio ateniense para aplacarlos. En una inscripción de Samos, datada hacia al 439 a.C, se lee lo siguiente:

«[Yo no me rebelaré del pueblo] Ateniense sea en palabra o en acción»⁴⁰.

El juramento de los samios a Atenas, más allá de las implicancias religiosas, pone de manifiesto la determinación de Atenas a hacer cumplir los pactos y alianzas. Tucídides da cuenta del tratado con los samios, el 439 a.C.⁴¹ y luego la revuelta el 411 a.C. durante el gobierno oligárquico de los Cuatrocientos. La inscripción enfatiza sobre formas de stásis, οὔτε λ[ό]γοι οὔτε ἔργοι, dando a entender la acción subversiva armada, como a través de las palabras, traición o espionaje.

La subversión que puede ser influida o determinada por actores externos, generaba un miedo permanente en las ciudades griegas, en particular aquellas cercanas al imperio persa. La inscripción de Eritras, ciudad jónica, fechada hacia el 450 a.C., dice lo siguiente:

«(...) yo seré un miembro lo mejor
y más justo que pueda para la masa de los eritreos y de los atenienses y de los aliados, y yo no me rebelaré de la masa de le los atenienses o de los

38 Thuc. III, 18, 3 – 5.

39 DUCREY, P. *Polemica*. Études sur la guerre et les armées dans la Grèce ancienne, Les Belles Lettres, Paris, 2019, pp. 334 – 335.

40 IG I³ 48, frag. c.15, (ll.18-19) = ML 56 = SdA II 159 = SEG 29-9 trad. Juan Pablo Prieto Iommi.

41 Thuc. I, 117, 3.

aliados de los atenienses, ni seré persuadido por otro
 que me haga rebelarme ni yo persuadiré a otro, ni yo traeré de regreso
 a ninguno de los exiliados, ni [yo seré persuadido de traer de regreso] a ninguno de
 aquellos que han huido a los medos sin el permiso del Consejo
 y el Pueblo de los atenienses, ni yo exiliaré a ninguno de los que quedan sin el per-
 miso del Consejo y el Pueblo de los Atenienses»⁴².

Los términos *πείσομαι* y *ἀποστέσομαι* dan cuenta del permanente estado de alerta que Atenas debía afrontar y recordar en los pétreos epígrafes a sus aliados, la juramentada lealtad a la liga y a la democracia. Atenas, conociendo formas diversas de infiltración espartana en las ciudades, enfatiza en el juramento que no sólo será castigada toda forma de rebelión, sino también la persuasión y a la incitación a la sublevación. En este rol juegan un papel trascendental, tanto los exiliados (*τον φυγάδον*), como los *προδότης* y los espías. Sobre este punto, es necesario recordar el trabajo de Chester Starr, quien coloca a espías, desertores y traidores en un mismo plano de acción revolucionaria y contrarrevolucionaria en las *stáseis* griegas, donde era muy difícil diferenciar y distinguir los roles⁴³.

Probablemente el juramento que da cuenta de acciones específicas de subversión al interior de las póleis, es el juramento de Chalcis, datada c. 446 a.C. y que señala lo siguiente:

«(...) Yo no me rebelaré
 del pueblo de Atenas a través de ningún medio cualquiera sea
 ni mediante palabra o
 acción, ni obedeceré a quienquiera entre en rebelión
 y si alguien se rebela, yo lo denunciaré ante los Atenienses
 y yo pagaré a los Atenienses cualquiera sea el tributo que
 los persuada a aceptar, y yo seré
 el mejor y más justo de los aliados
 que yo sea capaz de ser, y ayudaré y defenderé al pueblo
 ateniense en el caso de que cualquiera contravenga al pueblo
 ateniense, y yo obedeceré al pueblo ateniense»⁴⁴.

42 IG I³ 14, (II. 21 – 29) = SEG 10.11 (II.18-19) = SEG 64.30a = Syll.³ 41 (II.28-9) = Highby, *Erythrae Decree*, 7 – 11 (II. 1-2)=ML 40 = IK *Erythrai* 4 = OR 121, trad. Juan Pablo Prieto Iommi.

43 STARR, C. *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, Sellerio editore, Palermo, 1993, pp. 83 – 102.

44 IG I³ 40 (II. 21 – 31) = ML 52 = FORNARA, *Translated documents* 103 = OR 131 trad. Juan

El juramento da cuenta de niveles y formas distintas de rebelión sediciosa que son jurídicamente imputables para Atenas dentro del tratado. Acciones tales como τέχνη, μηχανή, ἔργοι, son entendidas como formas de asociación que pueden conducir a la stásis. El verbo ἀφίστημι es considerado en esta tan peligrosa como la rebelión de una ciudad, pues es quien la propicia por medio de acciones concretas o ideas sediciosas. En esta acción ocupa un espacio fundamental el προδότης, que Tucídides representa en la figura de Saletto, que se describe a continuación.

Saletto, el espía y traidor

«Al final de este mismo invierno [428 a.C], el lacedemonio Saletto fue despachado a Mitilena con un trirreme. Arribó a Pirra, y marchando desde allí a pie, sin ser visto, por un barranco donde se podía salvar el muro, entró en Mitilena y anunció a los magistrados que se realizaría una incursión en el Ática y además llegarían a Mitilena las cuarenta naves por delante de esta comisión y además para atender a las demás cosas necesarias. Y los mitilenarios cobraron ánimos y dejaron de pensar en llegar a un acuerdo con los atenienses»⁴⁵.

Con estas palabras, Tucídides describe la agilidad de Saletto, quien logra entrar en la ciudad sitiada a escondidas, sin despertar alarmas διαλαθὼν ἐσέρχεται ἐς τὴν Μυτιλήνην.⁴⁶ Deja así entender que el peloponesio conocía bien el territorio insular. Su destreza sumada a una probable vestimenta que lo hizo pasar desapercibido por los vigilantes atenienses, permite lograr con éxito su misión: entregar la respuesta espartana a la petición mitilena, es decir, el envío de ayuda para sobrevivir al sitio, y revelar el ataque espartano que se estaba organizando contra Ática.

Saletto cumple una importante misión, pues dicha información permite cancelar un posible acuerdo o negociación que los mitilenarios estaban evaluando.

En este episodio el triángulo Mitilene – Atenas – Esparta, ocurren tres conflictos que se mezclan y se confunden. En primer lugar la stásis de Mitilene y su defección de Atenas. Como Tucídides ya ha advertido, esta revuelta se ejecuta sin los preparativos necesarios para sostener la defección y Atenas rápidamente controla la situación.

En segundo lugar, Esparta, a través de informantes-traidores, promete apoyo

Pablo Prieto Iommi.

45 Thuc. III, 25, 1-2.

46 Thuc. III, 25, 1.

militar y de alimentos a la ciudad isleña, sin embargo, no pareciera interesarle mayormente los hechos de Mitilene.

En tercer lugar, se evidencia un tercer episodio de stásis al interior de Mitilene, debido a la angustiosa espera de los víveres que los espartanos habían prometido y que no llegaban. Tucídides lo transmite de la siguiente manera:

«En tanto, los mitilenios, como las naves que venían del Peloponeso no llegaban en su ayuda, sino que se retrasaban, y los víveres se habían acabado, se vieron en la necesidad de llegar a un acuerdo con los atenienses por la causa que sigue. Saleto, que tampoco esperaba la llegada de la escuadra, armó pesadamente a la gente del pueblo, que sólo tenía armas ligeras, para atacar a los atenienses; más cuando aquéllos recibieron las armas, ya no obedecieron a los jefes, sino que, tras celebrar reuniones entre sí, exigieron que los aristócratas sacaran a la luz los víveres y los repartieran entre todos, y amenazaron con que, en caso contrario, llegarían a un acuerdo con los atenienses y les entregarían la ciudad»⁴⁷

Este inusual caso del traidor – traicionado, muestra el poco conocimiento que Saleto tenía de la población a la que estaba instruyendo para la revuelta. La facción popular, probablemente desde hacía tiempo, buscaba atacar a la aristocracia local y Saleto logra gatillar la insurrección interna al no existir autoridad visible y ante la desesperada situación, abriendo así el camino al pillaje y al saqueo, en donde el pueblo roba los víveres y los reparte entre los hambrientos. Como bien describe Andrew Lintot, «the surrender of Mytilene came about through a popular revolt over bread»⁴⁸. El fracasado plan de Saleto, lo coloca en una situación muy compleja, que Tucídides retoma en los siguientes capítulos.

Paquete, el general ateniense al mando de Mitilene, es llamado por los mitilenios para alcanzar un acuerdo sobre el futuro de la ciudad. Tucídides afirma que este acuerdo fue impulsado por los *δυνατοὶ ὄντες*⁴⁹, sin especificar el rol de las facciones en disputa al interior de la polis sublevada. El acuerdo entre ambas partes consideraba el envío de una embajada mitilena a Atenas y que Paquete respetaría la libertad y la vida de los mitilenios, *μηδὲ ἀνδραποδίσαι μήτε ἀποκτεῖναι*⁵⁰.

Este acuerdo obligó a la facción mitilena pro-lacedemónica, incluido Saleto y

47 Thuc. III, 27.

48 LINTOTT, A. *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1982, p. 105.

49 Thuc. III, 28, 1.

50 Thuc. III, 28, 1.

los otros eventuales espías y traidores, a refugiarse en los altares, debido al temor de ser ejecutados.

La flota peloponesia que traía un importante retraso debido a la campaña infringida a los atenienses en Ática, y luego de siete días de ocurrida la sublevación, llegó a Delos, Ícaro y Míconos, en este último lugar, recibieron la noticia de la defección de Mitilene⁵¹. Este punto es sumamente interesante pues en contexto de guerra y de stásis, la información recibida no siempre es fiable, y pudiendo ser objeto de un engaño, los peloponesios, llegaron a Émbaton, perteneciente a Eritras, en Jonia, en donde corroboraron las noticias (Πυθόμενοι δὲ τὸ σαφέες)⁵².

El caso de Teutíaplo

La llegada del navarca peloponesio Álcidas a Jonia, en donde le esperaban desterrados de Jonia y Lesbios, es recibida con expectación. En este contexto, Tucídides recrea las palabras del eleo Teutíaplo, al jefe de la escuadra espartana, sobre las acciones que deberían llevarse a cabo para expulsar a las fuerzas atenienses que ocupaban Mitilene:

«(...) es mi opinión que naveguemos sin demora contra Mitilena antes de que los atenienses se enteren de nuestra presencia, pues, como es natural que suceda dado el poco tiempo que hace que tomaron la ciudad, la hallaremos insuficientemente defendida, sobre todo por mar, por donde el enemigo no espera que nadie la ataque y donde reside principalmente nuestra fuerza; y es de esperar, además, que sus tropas de tierra estén dispersas por las casas sin precaución alguna, en la idea de que están victoriosos. Por tanto, si les atacáramos repentinamente y de noche, tengo confianza en que, con ayuda de los de dentro de la ciudad – si aún queda algún partidario nuestro –, podríamos hacernos dueños de la situación»⁵³.

Las palabras de Teutíaplo y las acciones que sugiere a Álcidas forman parte del riguroso trabajo de Luis Losada sobre los quintacolumnistas en la guerra del Peloponeso, debido a su táctica del μετὰ τῶν ἔνδον⁵⁴. Esta traición desde adentro, implica el conocimiento de la información y de lo quintacolumnistas que están dentro de la ciudad. Las palabras de Teutíaplo evidencian que no conocía los pla-

51 Thuc. III, 29, 1.

52 Thuc. III, 29, 2.

53 Thuc. III, 30, 1 – 3.

54 Thuc. III, 30, 3; LOSADA, L. *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, pp. 12; 16; 39.

nes de Saletto, pues temía que cualquier acción subversiva había sido ya eliminada con la llegada de Paquete a la isla, εἴ τις ἄρα ἡμῖν ἐστὶν ὑπόλοιπος εὐνους⁵⁵. Pese a lo anterior, se mantiene la esperanza de Teutíaplo, ἐλπίζω, con el fin de lograr el objetivo si se actuaba con rapidez y sorprendiendo a los atenienses. Para alcanzar revertir la situación, el informante de la Élide, sugiere atacar de noche la ciudad, pues ya se conocía la táctica usada en contra de los mismos peloponesios en Platea⁵⁶.

Ellen Millender advierte en este pasaje un retrato de Tucídides sobre el liderazgo espartano como lento y temeroso, con ideas tácticas que no provienen del alto mando peloponesio, sino de sujetos periféricos como Teutíaplo. Para Elena Franchi este doble carácter vacilante e intervencionista de Esparta obedecen a una conducta tradicional en los asuntos internacionales, según el imaginario lacedemonio de Tucídides, en base a los pasajes del libro I, 68 - 87⁵⁷. Las palabras de Teutíaplo junto a otros episodios del mismo libro III⁵⁸, son según Millender, las más hostiles críticas de Tucídides contra Esparta, en toda su obra⁵⁹.

Teutíaplo no logró convencer a Alcidas, quien había asumido el costo político de su retraso a Mitilena, ya capturada por Atenas⁶⁰. La errática conducta del espartano Álsidas⁶¹, probablemente intentando recuperar el tiempo perdido, se ve manifestada en la navegación por la costa jónica, desde la península de Eritras,

55 Thuc. III, 30, 3.

56 Es interesante que Tucídides describa con mucho detalle en este mismo libro, un episodio de sitio nocturno, cuando los plateenses lograr romper el cerco peloponesio. Se destaca la noche lluviosa y con viento, distanciados entre ellos para que las armas no chocaran y emitieran ruidos y llevando calzado sólo en el pie izquierdo para no resbalar con el barro. Thuc. III, 22, 2.

57 Vid. FRANCHI, E. «Memorie sugli Spartani in guerra. Attendismo ‘interventismo’ al di là dell’Istmo di Corinto» HORMOS, 12 (2020). Esta conducta vacilante también era distinguible en la diplomacia espartana, Vid. DEBNER, P. – CARTLEDGE, P. «Sparta and the Spartans in Thucydides» in A. RENGAKOS – A. TSAKMAKIS. *Brill’s Companion to Thucydides*, Leiden – Boston, 2006.

58 Thuc. III, 15 – 16; 25 – 33, 1.

59 MILLENDER, E. «Sparta and the crisis of the Peloponnesian League in the Thucydides’ History» in R. BALOT – S. FORSDYKE – E. FOSTER, cit. p. 90.

60 Thuc. III, 31, 2. El caso de Alcidas coincide con la propia misión naval de Tucídides en Anfípolis. La decepción por el fracaso militar propio se advierte en estas líneas.

61 «Il quadro che Tucide delinea di questo navarco non si può definire lusinghero: Alcida perde tempo, non porta termine la spedizione, non ascolta i consigli, rifugge dallo scontro frontale con i nemici e nello stesso tempo si mostra crudele e violento» BIANCO, E. *Sparta e i suoi navarchi*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2018, p. 18.

pasando por Teos, para llegar a Éfeso. El asesinato de los prisioneros que hizo durante la travesía, provoca una fuerte reacción en contra suya al matar hombres desarmados sin verificar si eran enemigos o no de Esparta⁶².

La presencia espartana en Jonia, entendido por Luisa Prandi como una guerra de liberación⁶³, en un bastión político por naturaleza de Atenas⁶⁴, provoca la alarma ateniense, enviando sus naves Salaminia y Páralos rumbo a Éfeso, y la posterior huida a gran velocidad de Alcidas y su flota. Paquete, inició la persecución de la flota espartana, sin lograr darles caza. Paquete, regresando nuevamente a Jonia, se dirige a Notio, perteneciente a Colofón, tierras que históricamente habían estado en guerras civiles⁶⁵. Los acontecimientos en Notio que describe Tucídides⁶⁶ son de gran interés pues refuerza la idea causal de que la stásis también es provocada por intervención extranjera. Así lo demuestra en este pasaje:

«Comenzó de nuevo Paquete a navegar junto a la costa hacia el Norte, y tocó en Notion, en el territorio de Colofón, donde se habían asentado a los colofonios al ser tomada la ciudad del interior por Itámanes y sus bárbaros, que habían sido llamados en una lucha civil por una de las dos facciones; la ciudad fue tomada en la época en que los peloponesios realizaban su segunda invasión del Ática, aproximadamente. Pero como los que se había refugiado y establecido en Notion tuvieron allí nuevas discordias, un partido logró de Pisutnes auxiliares arcadios y bárbaros, y los tenía en la ciudadela, separada por un muro de la ciudad (y con ellos compartían la ciudadanía los partidarios de los medos de la ciudad del interior, que se habían agregado) mientras que los que habían huido ante este partido y estaban desterrados, llamaron en su ayuda a Paquete. Éste llamó para celebrar una conferencia

62 Thuc. III, 32, 1 – 2.

63 PRANDI, L. «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana» in M. SORDI. *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976, p. 76.

64 Así lo transmite Tucídides al decir Ἀθηναίων τῆς θαλάσσης κρατούντων, en Thuc. III, 32, 3.

65 IG 1³ 37 = Hondius *Novae Inscriptiones Atticae* (1925), 7-21 = *ATL* II. D 15, III, pp.282-4. El Juramento de Colofón del 447 – 446 a.C. posee una mención excepcional a la stásis (l. 49: αὐτόθι στασιάξον), junto a los términos ἀποστέσομαι (l. 44), en el sentido de defección interestatal y πείσομαι, como el acto interpersonal de conspirar y persuadir a otros a rebelarse. El juramento ante los dioses, de no disolver la democracia (δημοκρατίαν οὐ καταλύσο) cobra sentido, pues esta polis minorasiática, patria del poeta Jenófanes, hacia el 430 a.C. fue conquistada por los persas, producto de una stásis. La lucha de facciones es por tanto un aspecto esencial en las relaciones interestatales, pues no sólo destruyen la paz interna, sino que permiten la injerencia externa.

66 Thuc. III, 34.

a Hippias, el jefe de los arcadios de la ciudadela, bajo promesa de que, caso de que sus proposiciones no resultaran de su agrado, le devolvería sano y salvo a la fortaleza; Hippias salió a su encuentro, y Paquete le detuvo sin ponerle cadenas, y seguidamente, en un ataque repentino e inesperado a la ciudadela, la tomó y mató a los arcadios y a los bárbaros que había dentro; y más tarde hizo entrar a Hippias, como había prometido, y una vez que estuvo dentro le aprisionó e hizo asetear. Paquete devolvió Notion a los colofonios, con excepción del partido medo. Y más tarde, los atenienses enviaron fundadores y dieron a Notion una constitución según la suya propia, reuniendo a todos los colofonios hallados en las diferentes ciudades, dondequiera que estuviesen»⁶⁷

Este episodio reúne tres interesantes aspectos que describen cómo Atenas y la democracia abordan la guerra, la subversión y la stásis. Jonia, era un territorio en permanente tensión, luego de la victoria griega contra los persas, pero además un espacio de tránsito y de destierro. Es por esto que los *καταφυγόντες* y *φυγάδες* cobran un rol protagónico en la stásis en Notio y luego en su desenlace. La cooperación entre bárbaros y desterrados fue sustantiva bajo el mando de Itámanes, en la stásis que derivó en la captura de la ciudad, luego bajo el mando de Pisutnes y finalmente Hippias. Todos ellos contaron con un número indeterminado de tropas auxiliares arcadias, persas y de otras latitudes, lo suficientemente fuertes para mantener la administración de la ciudad con el poder de las armas.

Paquete, que contaba con el apoyo irrestricto del partido democrático y de la asamblea ateniense, sólo se limitó a cumplir la orden de aplastar la sedición y terminar con gobierno de facto, en un ataque que Tucídides describe como *ἐξαπιναίως καὶ οὐ προσδεχομένων*⁶⁸. La desafortunada situación de Hippias, a quien Paquete había prometido dejar con vida, se revierte dramáticamente, bajo traición, al ser nuevamente capturado y ejecutado por arqueros.

Se lleva adelante, luego de la masacre, la recuperación y devolución de Notio, que Tucídides interpreta como una liberación luego de la ocupación, con el verbo *παραδίδωμι*. Sin embargo esta devolución por parte de Atenas, en el contexto de la guerra ideológica más importante del mundo antiguo, no es gratuita y lleva consigo el proceso de fundación, con *Ἀθηναῖοι οἰκιστὰς*, que deriva en el *νόμους κατόκισαν το Νότιον*⁶⁹. En otras palabras, la stásis de Notio, se enfrenta de mane-

67 Thuc. III, 34.

68 Thuc. III, 34, 3.

69 Thuc. III, 34, 4.



2 LESBOS, Mitilene. Hacia 412-378 a. EL Hekte - Sexto Stater (10 mm, 2,48 g, 6h). Cabeza de Atenea a derecha, con casco ático con cresta. Cabeza de Farnabazos a derecha, con tocado satrapal (CNG Coins. CC SA 3.0 Unported)

ra violenta, con los códigos internos de la guerra de facciones a través de engaño, traición y sedición, con el objetivo que para Tucídides conlleva la guerra interna y que sustenta su tesis sobre las luchas políticas, a saber, el cambio de régimen político⁷⁰. No precisa Tucídides si el cambio constitucional deriva en democracia, sino según τῶν ἐαυτῶν νόμους.

La ostentosa victoria del navarco ateniense Paquete en Notio, y el capital político de su triunfo sin aparentes bajas en su expedición, permite movilizar rápidamente sus naves, desde la costa de Colofón hasta Mitilene, donde ocupando las ciudades sublevadas de Pirra y Éreso, encuentra escondido al espía y traidor lacedemonio Saletto, quien junto con otros sublevados mitilenios son embarcados en las naves con destino a Atenas. Tucídides, dice que luego de estas medidas, Paquete ocupó Militene y toda Lesbos, y tomó decisiones que probablemente conllevaron castigos y persecuciones, con el fin de restablecer el orden, καθίστατο τὰ περὶ τὴν Μυτιλήνην καὶ τὴν ἄλλην Λέσβον ἢ αὐτῷ ἐδόκει⁷¹.

70 «Regime change does not necessarily involve *stasis*» PALMER, M. «Stasis in The War Narrative» in *The Oxford Handbook of Thucydides* cit.p. 423.

71 Thuc. III, 35, 2.

Cleón, el contrarrevolucionario

Resuelta la sublevación mitilenea, Tucídides traslada al lector a Atenas, en donde se agudiza la reacción democrática anti-oligárquica y anti-espartana, en contra de los sublevados. La primera medida es la ejecución de Saeto, el espía y traidor espartano, quien intentando salvar su vida, ofreció el retiro de las tropas lacedemonias de Platea⁷². Tucídides nos presenta un demos que delibera y decide ὑπὸ ὀργῆς, extendiendo la condena de pena capital a todos los prisioneros que llegaron desde Mitilena, junto a los mayores de edad y la venta como esclavos de mujeres y niños. Sin embargo Tucídides no sólo asocia esta brutal condena ἀπόστασιν de los mitilenios, sino que lo vincula con lo que el demos ateniense pensaba, a partir de los rumores y la opinión formada por la mayoría que la rebelión había sido organizada con un plan bien preparado⁷³. De esta manera se produce una contradicción entre la opinión de Tucídides como analista político y la opinión que el pueblo manejaba. Si Tucídides presenta a unos mitilenios justificando la defección de Mitilene ante Esparta como improvisada y con pocos recursos⁷⁴, el demos ateniense, por el contrario, cree que fue muy organizado y por ello justifica el castigo a los lesbios.

En este contexto trágico, entre la decisión de ejecutar a unos prisioneros sublevados y esclavizar a otros, aparece por primera vez el líder de la democracia ateniense, Cleón, hijo de Cleóneto, que Tucídides califica como βιαίωτατος τῶν πολιτῶν⁷⁵. Entre los capítulos 37 y 48, Tucídides presenta, fiel a su estilo retórico binario del liderazgo desmesurado en contraposición al liderazgo de la prudencia⁷⁶, los discursos de Cleón y Diódoto. El primero, defiende tenazmente la aplicación de la condena y la ejecución de todos los sublevados, mientras que Diódoto insta al demos a la prudencia y a perdonarle la vida a los inocentes, como bien dice Sergio Valzania, «Cleone il cattivo, ancorché politicamente conseguente, e Diodoto invece in quella dello statista responsabile»⁷⁷

72 Thuc. III, 36, 1.

73 Thuc. III, 36, 2: διανοίας ἐδόκουν τὴν ἀπόστασιν ποιήσασθαι.

74 Thuc. III, 13, 2.

75 Thuc. III, 36, 6.

76 Esta dialéctica de la oposición se replica en las construcciones discursivas del diálogo de Melos, Nicias-Alcibíades y luego en el debate entre Hermócrates y Atenágoras, en Sicilia.

77 VALZANIA, S. «Cleone, l'eredità negata», *Quaderni di Storia*, 56 (2002) p. 113.

Las palabras de Cleón, asumiendo la tendenciosidad de Tucídides en la descripción del personaje⁷⁸, dan cuenta de los mecanismos que tenía la democracia ateniense para enfrentar la oposición y combatir la stásis y la rebelión⁷⁹. En este caso, tratándose de aliados que habían jurado lealtad a la liga delo-ática y al régimen democrático, el ostracismo y la atimía⁸⁰ pierden total validez y son insuficientes como medidas jurídicas para sancionar esta acción mancomunada. Era necesario un castigo ejemplificador. De esta manera se entienden las palabras de Cleón y su férrea defensa a la obediencia de las leyes y a los tratados:

« (...) Denuncio a los mitilenios como el estado que más crímenes ha cometido contra vosotros. Porque yo tengo conmiseración por los que se sublevaran por no poder soportar vuestro imperio o porque son obligados a ellos por los enemigos; pero si lo hicieron unos hombres que habitan una isla provista de fortificaciones y que no temían a nuestros enemigos más que por mar – donde tampoco estaban indefensos gracias a sus trirremes –, que vivían con sus leyes propias y eran honrados más que nadie por nosotros, ¿qué han hecho unas gentes así más que una defección de nosotros y no una insurrección – pues la palabra insurrección se aplica a los que han padecido alguna violencia –, y que intentan perdernos alineándose junto a nuestros enemigos más encarnizados? Es peor, en verdad, que si creándose una fuerza militar nos hubieran hecho la guerra abiertamente por sí solos (...)»⁸¹.

78 Tendenciosidad basada en la leyenda de Cleón como responsable del exilio de Tucídides, que Luciano Canfora considera falsa y sostenida en base a mentiras del propio Tucídides. Vid. CANFORA, L. *Tucidide, la menzogna, la colpa, l'esilio*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2016, pp. 132 - 145. «The parallels Between Pericles and Cleon invite a comparison which, in turn, underlines the differences. After Thucydides' criticism of Pericles' successors (II, 65) the reader is inclined to search for their faults and shortcomings. While Cleon is explicitly characterized by the historian as βιαιώτατος, Thucydides is trying to dissociate Pericles from the idea of violence» TSAKMAKIS, A. – KOSTOPOULOS, Y. «Cleon's Imposition on his Audience», en G. RECHENEUR – V. POTHOU (eds.) *Thucydides – a violent teacher?*, V&R, Goettingen, 2011, p. 172.

79 «Per disfarsi di quanti nella polis detenevano il potere, l'opposizione faceva ricorso ai processi e all'ostracismo (...) la lotta politica in Atene non si esauriva nel palese e leale antagonismo dinanzi alla bulé, all'assemblea popolare o nei tribunali; spesso si ricorreva all'opposizione e alle intese occulte fondate sugli intrighi, le astuzie, i tradimenti, la corruzione e, perché no, sugli assassini» PICCIRILLI, L. «Opposizione e intese politiche in Atene: i casi di Efilalte-Cimone e di Pericle-Tucidide di Melesia» in M. SORDI (a cura di) *L'opposizione nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2000, pp. 69 – 73.

80 Andoc. I, 75 – 6. Este pasaje es para Joyce el más preciso en indicar los niveles y alcances de la atimía, a saber, atimía total, parcial, permanente o temporal. Las causales de atimía eran la traición, abolición de leyes, robo de propiedad pública y soborno. JOYCE, C. «Atimia and Outlawry in Archaic and Classical Greece» *Polis*, 35 (2018) pp. 58 – 59.

81 Thuc. III, 39, 1 – 2.

En estas palabras Cleón, al mando de la democracia ateniense, no sólo reafirma la condena jurídica y moral por las acciones llevadas a cabo por los mitilénios, sino que posiciona el rol que debe tener Atenas como bastión imperial, en relación con sus aliados. Define, en el ámbito internacional, tres tipos de stásis: los que no pueden soportar los δυνατοὶ φέρειν ἀρχήν, los que son obligados por otros pueblos ὑπὸ τῶν πολεμίων ἀναγκασθέντες y, finalmente, los que no teniendo ninguna necesidad y toda la fuerza militar operativa, se sublevan⁸². Cleón cree que los dos primeros tipos de stásis son entendibles, pero no la tercera, debido a la definición que él propone de stásis ἀπόστασιν μὲν γε τῶν βίαιόν τι πασχόντων ἐστίν. Esta ideología de la stásis cleónica, condicionada y perdonada, si se lleva a cabo en condiciones extremas de sometimiento o de padecimiento de violencia⁸³, la utiliza para definir y diferenciar, sin ocultamientos, las acciones de los mitilénios como un acto hostil, organizado con antelación y bajo abierta traición. Todas estas acciones se resumen en los dos potentes términos ἐπεβούλεσάν καὶ ἐπανεστήσαν, una acción planificada de guerra subversiva. Según David Cohen «Cleon's language is explicitly that of the criminal law, and the Mytileneans are repeatedly characterized as criminal who must be punished»⁸⁴

Un segundo aspecto de este párrafo, es la firme conciencia de que un acto de defección de una pequeña isla aliada, poderosa en recursos pero débil políticamente, perjudica la imagen imperial que Atenas busca proyectar. En este sentido es interesante advertir la coincidencia entre un Cleón que hubiera preferido un ataque abierto por parte de Mitilene con su propio ejército, con el discurso de los embajadores atenienses en Melos, en donde Atenas prefiere ser enemigo de una pequeña isla, que estar en una situación inestable de neutralidad⁸⁵.

Finalizando su discurso, Cleón define los tres peores males para un imperio: la compasión (οἶκτος), los placeres por las palabras (ἡδονῆ λόγων) y la clemencia (ἐπιεικεία)⁸⁶. Estas tres amenazas que afloran en la vida democrática, al calor del debate en la asamblea, ponen en riesgo la estabilidad del sistema ateniense, su doctrina, sus riquezas y su propia seguridad. Por eso Cleón cierra su inter-

82 Thuc. III, 39, 2.

83 Cleón insiste sobre esta diferencia en Thuc. III, 40, 1.

84 COHEN, D. «Justice, Interest, and Political deliberation in Thucydides» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 16, 1 (1984) p. 47.

85 Thuc. V, 95.

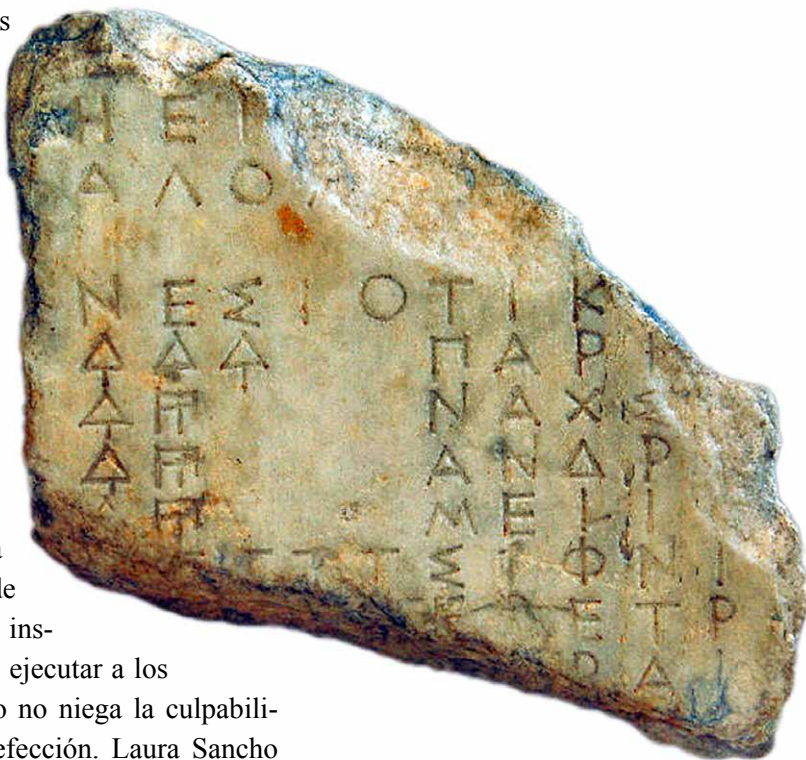
86 Thuc. III, 40, 2.

vencción instando a los ciudadanos a no actuar como traidores de sí mismos y castigar con la muerte a los mitilenos, pues así el imperio deja en claro a sus aliados que quien se rebela (ἀφιστῆται), θανάτω ζημιωσόμενον⁸⁷.

El discurso de Diódoto, reconocido por su llamado a la prudencia, en virtud de la imagen de Atenas, insta a la Asamblea a no ejecutar a los mitilenos, aún cuando no niega la culpabilidad de éstos en la defección. Laura Sancho Rocher sugiere que Diódoto habría recibido «sobornos de los mitilenos presentes en ese momento en Atenas»⁸⁸. Ante el problema de la stásis, Diódoto propone:

«Pues bien, lo que hay que hacer no es castigar a los pueblos libres cuando se sublevan, sino vigilarlos bien antes de que lo hagan y anticipárseles con las medidas oportunas, a fin de que ello no les venga ni al pensamiento; y cuando se les venga, atribuir la culpa al menor número posible de personas»⁸⁹.

Diódoto sugiere, sin decirlo, medidas precautorias de todo tipo para evitar la stásis en las ciudades aliadas. Φυλάσσειν καὶ προκαταλαμβάνειν⁹⁰ parece advertir



3. Fragmento de la lista de ciudades fiscales de Atenas, 425-424 a. C. (Marco Prins 2019. CC0 1.0 Licencia universal)

87 Thuc. III, 40, 8.

88 SANCHO, L. *El nacimiento de la democracia. El experimento político ateniense (508 – 322 a.C.)* Ático de los libros, Barcelona, 2021, p. 210.

89 Thuc. III, 46, 6.

90 Thuc. III, 46, 6.

que el uso de informantes, espías y traidores están en el código de la vigilancia, pues al descartarse la ocupación militar, sólo quedan pocas opciones para evitar que a los aliados les *vengan ideas revolucionarias*.

La votación fue reñida, las propuestas de Cleón y Diódoto quedaron casi empatadas, pero venció la propuesta de Diódoto. Tucídides da a entender que la trirreme que debía ejecutar la sentencia anterior, no llevaba prisa y con un día y una noche de ventaja no alcanzaba aún la isla, por tratarse de un *πρᾶγμα ἀλλόκοτον*⁹¹. Esta demora planificada, permitió que una segunda trirreme navegara a toda velocidad, llevando a Paquete a bordo, quien alcanzó a llegar antes que la primera trirreme, haciendo cumplir la disposición ateniense, e impidiendo la ejecución masiva de habitantes mitilenios.

Sin embargo, un grupo importante de mitilenios, prisioneros en Atenas, que eran un poco más de mil, fueron ejecutados por ser considerados *αἰτιωτάτους ὄντας τῆς ἀποστάσεως*⁹².

Al igual que Notio, en Jonia, la isla de Lesbos fue intervenida, modificada en su división administrativa y tributaria, y finalmente refundada por colonos atenienses⁹³. Con esto, toda Lesbos, a excepción de la leal Metimna, que conservó su autonomía y las ciudades del continente dominadas por Mitilene, pasaron a ser propiedad de Atenas, cambiando su estatus jurídico como *ὑπήκουον Ἀθηναίων*⁹⁴.

El desenlace de la revuelta de Mitilene implica la ejecución capital de los involucrados. El dramatismo es exaltado por Tucídides para la muerte de Hipias, en Notio, como antesala al desenlace predecible de Saletto, el *προδότης*, en Atenas. Estas muertes fueron despiadadas y sin previo juicio. Cerca de mil prisioneros lesbios en Atenas, fueron ejecutados por orden de Cleón, luego que la Asamblea reconsiderara la medida y le salvara la vida a los sublevados en Mitilene, gracias al influyente discurso de Diódoto. Estos ajusticiamientos, a mi parecer, pueden entenderse dentro de lo que Cinzia Bearzot calificó como *asesinato judicial*, que aspiraba a eliminar liderazgos y desorientar así a la oposición política. Sin embargo, para Bearzot, esta medida es más visible desde los partidos oligárquicos

91 Thuc. III, 49, 4.

92 Thuc. III, 50, 1.

93 Thuc. III, 50, 2.

94 Thuc. III, 50, 3.



4 Liga de Delio. Lista de ciudades tributarias del Imperio ateniense, de Sir Charles William Chadwick OMAN, *A History of Greece from the earliest times to the death of Alexander the Great*, London, Longmans, 1905.

en contra de los liderazgos populares⁹⁵. Hippias y Saletto, debían ser asesinados, qué duda cabe, debido a sus acciones subversivas. Pero también la democracia ateniense enviaba un poderoso mensaje a la oligarquía mitilenea y a sus aliados espartanos, que cualquier intento de revertir el orden democrático, sería inmediatamente suprimido. Entre los asesinatos en masa más paradigmáticos, analizados por Bearzot⁹⁶, no se consideran los mil mitileneos ejecutados en Atenas, por orden de Cleón. Es plausible suponer que la praxis cleónica se inspiraba profundamente en las matrices ideológicas de Efiltes, cuyas reformas, en palabras de Julián Gallego «produjeron una ruptura radical, que puede denominarse acontecimiento democrático. Esta cesura implicó la interrupción efectiva de la dominación aristocrática en la toma de decisiones, a raíz de la emergencia del demos como sujeto político, desembarazándose así de toda forma de supervisión externa a la propia asamblea»⁹⁷. Dura tarea era entonces para Cleón guiar una democracia y subyugar a las oligarquías, considerando, como dice Michael Palmer que ambos regímenes eran «susceptible to stasis or faction»⁹⁸. La violencia de Cleón es entonces justificable en el escenario político adverso, en la que se requiere usar todas las estrategias imaginables para enfrentar la revuelta. Luisa Prandi se pregunta si Atenas durante la primera parte de la guerra del Peloponeso «¿no fue clemente ni moderada con ningún aliado porque quizás no admitía el derecho a la insubordinación?»⁹⁹. En este sentido, para Prandi, Cleón se mantuvo fiel a la alternativa de una línea dura de acción contra la sublevación y su modo de controlar la insurrección obedece a un enunciado teórico según la cual «la clemenza e la moderazione sono fra le cose più incompatibili con un'arche»¹⁰⁰.

95 BEARZOT, C. «Political Murder in Classical Greece», *Ancient Society*, 37 (2007), pp. 47 – 56.

96 Asesinatos en Atenas durante el golpe oligárquico del 411 a.C.; Asesinatos en masa en Argos; Asesinatos en masa en Corcira, Vid. BEARZOT, C. cit. pp. 56 – 61.

97 GALLEGO, J. *La anarquía de la democracia. Asamblea ateniense y subjetivación del pueblo*, Miño y Dávila, Buenos Aires, 2018, p. 134.

98 JAFFE, S.N. «The Regime (Politeia) in Thucydides» in *The Oxford Handbook of Thucydides* cit. pp. 394-395.

99 PRANDI, L. «Clemenza e impero nell'esperienza ateniense (Thuc. III, 40, 2 – 3)» in M. SORDI (a cura di) *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1998, p. 108.

100 PRANDI, L. «Clemenza e impero» cit. p. 105.

Conclusiones

La prodosía como medio de acción política es un hecho evidente. En este trabajo, hemos intentado demostrar que la stásis, asumiendo facetas distintas, en Atenas y en Mitilene, se sirve de todos los mecanismos para alcanzar sus objetivos, es decir, la desestabilización del bando contrario. La figura del traidor es ciertamente ambigua e imprecisa, pues en la confusión que genera un προδότης al interior de una comunidad está su fortaleza y el éxito o fracaso de su misión. No es del todo claro si los griegos, en el contexto de las luchas civiles, supieron distinguir un traidor de un espía o de un sicofanta. A la luz de Tucídides y de algunos testimonios epigráficos, parecería que la táctica más efectiva y recurrente para debilitar al opositor era concentrar distintas funciones en un solo individuo. La transmisión de la información, la circulación de noticias, verdaderas o falsas, con el fin de engañar o disuadir son algunas de las funciones que debía cumplir el προδότης. La defección de Mitilene demuestra además los errores que los embajadores mitilenios cometieron al rebelar información reservada sobre su propia debilidad a los embajadores espartanos, dando con ello un camino fácil a los espías y traidores lacedemonios al intento del control de la política interna en la isla y el espacio marítimo de las costas de Jonia. Por otra parte, la incorporación de Saletos y Teutíaplo como ejemplos concretos de hábiles espías y traidores en Tucídides y la decisión de ocultar el nombre de Dexandro, da cuenta del carácter selectivo de su obra. Este episodio deja en claro que tanto la prodosía como la stásis, tienen en común que las póleis reaccionan de manera violenta y condenan con la pena capital sus acciones. Y probablemente, quién mejor sabía de esto, era el mismo Tucídides, sobre quien habría pesado la acusación de *prodosía*, motivo probable de su destierro.

BIBLIOGRAFÍA

- AMBAGLIO, Dino. «Scontri di gruppi politici e informazione della gente in Tucidide (e non solo)», in Cinzia BEARZOT – Franca LANDUCCI (a cura di) *Partiti e fazioni nell'esperienza politica greca*, Vita e Pensiero, Milano, 2008.
- ARCENAS, Scott, L. «The Silence of Thucydides» *TAPA*, 150 (2020).
- BEARZOT, Cinzia. «Political Murder in Classical Greece», *Ancient Society*, 37 (2007).
- BÉTANT, Elie A. *Lexicon Thucydideum*, Hildesheim, 1969.
- BIANCO, Elisabetta. *Sparta e i suoi navarchi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018.

- CANFORA, Luciano. *Tucidide, la menzogna, la colpa, l'esilio*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2016.
- CATALDI, Silvio. «Sulle origini e lo sviluppo della Lega delia (478- 461 a.C.)» in Silvio CATALDI. *Polis Ekkletos. Scritti scelti su Atene antica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2018.
- COHEN, David, «Justice, Interest, and Political deliberation in Thucydides» *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 16, 1 (1984).
- DEBNER, Paula. – CARTLEDGE, Paul. «Sparta and the Spartans in Thucydides» in Antonios RENGAKOS – Antonis TSAKMAKIS. *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden – Boston, 2006
- DIMOPOULOU, Athina. «La violence politique à Lesbos a l'époque d'Alcée et Pittacos» *Dialogues d'Histoire Ancienne*, 45 (2019).
- DONOSO, Paulo, «La stásis en la poesía griega de la época arcaica (s. VII – VI a.C.)» *Talia Dixit. Revista Interdisciplinar de Retórica e Historiografía*, 15 (2020).
- DUCREY, Pierre. *Polemica. Études sur la guerre et les armées dans la Grèce ancienne*, Les Belles Lettres, Paris, 2019.
- FANTASIA, Ugo. «Tucidide e la “guerra mondiale” dei Greci», in Alice BONANDINI – Elena FABBRO – Filippomaria PONTANI (a cura di), *Teatri di Guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*. Mimesis, Milano, 2017.
- FANTASIA, Ugo. *La guerra del Peloponneso*, Carocci, Roma, 2012.
- FORNIS, César, «La stásis de Córcira (427 – 425): Trasfondo social y marco geopolítico», *Florentia Ilibirretana*, 10 (1999).
- FRANCHI, Elena, «Memorie sugli Spartani in guerra. Attendismo ‘interventismo’ al di là dell'Istmo di Corinto» *HORMOS*, 12 (2020).
- FUNKE, Peter. – HAAKE, Matthias. «Theaters of War: Thucydidean Topography» in Antonios RENGAKOS – Antonis TSAKMAKIS. *Brill's Companion to Thucydides I*, Brill, Leiden-Boston, 2012.
- GALLEGO, Julián, *La anarquía de la democracia. Asamblea ateniense y subjetivación del pueblo*, Miño y Dávila, Buenos Aires, 2018.
- GEHRKE, Hans – Joachim, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr* (Vestigia 34) C.H. Beck, München, 1985.
- GOMME, Arnold. *A Historical Commentary on Thucydides*, Vol. II, Oxford Clarendon Press, 1962
- HANSEN, Mogens H. – NIELSEN, Thomas H. *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford, New York, 2004.
- HORNBLOWER, Simon. *A Commentary on Thucydides*, Clarendon Press, Oxford, 2003.
- JAFFE, Seth, N. «The Regime (Politeia) in Thucydides» in Ryan K. BALOT– Sara FORSDYKE – Edith FOSTER, *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford, New York, 2017.

- JOYCE, Christopher. «Atimia and Outlawry in Archaic and Classical Greece» *Polis, The Journal for Ancient Greek Political Thought*, 35 (2018).
- LINTOTT, Andrew. *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1982.
- LONGO, Oddone. «Circolazione dell'informazione», in Salvatore SETTIS (a cura di) *I Greci. Storia, Cultura, Arte Società*, vol. II. Giulio Einaudi, Torino, 1997.
- LOSADA, Luis. *The Fifth Column in the Peloponnesian War*, Brill, Leiden, 1972.
- MILLENDER, Ellen G. «Sparta and the crisis of the Peloponnesian League in the Thucydides' History» in Ryan K. BALOT– Sara FORSDYKE – Edith FOSTER, *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford, New York, 2017.
- MISKIEWICZ, Radoslaw. «Stasis in Corcyra: who was fighting there?» *Classica Cracoviensia*, XXIII, 2020.
- OSTWALD, Martin. *ΑΝΑΓΚΗ in Thucydides*, American Classical Studies, Atlanta, 1988.
- PALMER, Michael «Stasis in The War Narrative» in Ryan K. BALOT– Sara FORSDYKE – Edith FOSTER, *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford, New York, 2017.
- PICCIRILLI, Luigi. «Opposizione e intese politiche in Atene: i casi di Efilalte-Cimone e di Pericle-Tucidide di Melesia» in Marta SORDI (a cura di) *L'opposizione nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- PRANDI, Luisa. «Clemenza e impero nell'esperienza ateniese (Thuc. III, 40, 2 – 3)» in Marta SORDI. (a cura di) *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1998.
- PRANDI, Luisa «La liberazione della Grecia nella propaganda spartana» in Marta SORDI (a cura di) *I canali della propaganda nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1976.
- TSAKMAKIS, Anthony. – KOSTOPOULOS, Yannis, «Cleon's Imposition on his Audience» in Georg RECHENEUR – Vassiliki POTHOU (eds.) *Thucydides – a violent teacher?*, V&R, Göttingen, 2011.
- RAWLINGS, Hunter R. *The Structure of Thucydides History*, Princeton University Press, New Jersey, 1981.
- SANCHO, Laura. *El nacimiento de la democracia. El experimento político ateniense (508 – 322 a.C.)* Ático de los libros, Barcelona, 2021.
- SIERRA, César. «Traidores de la Hélade (s. VI – IV a.C.)» *Polis. Revista de ideas y formas políticas de la Antigüedad Clásica*, 24 (2012).
- STARR, Chester. *Lo spionaggio politico nella Grecia classica*, Sellerio editore, a cura di PETROCELLI, C. Palermo, 1993.
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, traduzione a cura di Franco FERRARI, BUR Rizzoli, Milano, 2020.
- TUCÍDIDES, *Historia de la Guerra del Peloponeso*, Introducción y traducción con notas por FRANCISCO RODRÍGUEZ ADRADOS, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2002.
- VALZANIA, Sergio. «Cleone, l'eredità negata», *Quaderni di Storia*, 56 (2002).



Eight bookes of the Peloponnesian Warre written by Thucydides the sonne of Olorus. Interpreted with faith and diligence immediately out of the Greeke by Thomas Hobbes secretary to ye late Earle of Deuonshire. Published: London, Imprinted [at Eliot's Court Press] for Hen: Seile, and are to be sold at the Tigris Head in Paules Churchyard, 1629.
STC 24058 (B), Houghton Library, Harvard University

Termo, Messene e la μεταβολή di Filippo V

di VINCENZO MICALETTI

ABSTRACT: According to Polybius, Philip V king of Macedon, at first considered as the ‘darling of Greeks’, changed for the worse after following bad advice from his nearest φίλοι, in particular Demetrius of Pharos. In the political scenario of the συμμαχικός πόλεμος against the Aitolian League Philip is the protagonist of two outrageous raids at Thermos and Messene. As a result, he revealed his true nature, and in many circumstances he acted as a bad tyrant against the interests of the Greeks. In the light of recent studies, this judgement seems to reveal a bias by Polybius, since the historian was a supporter of Aratus of Sicyon, leader of the Achaeans League.

KEYWORDS: PHILIP V KING OF MACEDON; METABOAH; CHANGE FOR THE WORSE; POLYBIUS; SOCIAL WAR; BIAS; ACHAEAN LEAGUE; AITOLIAN LEAGUE; DEMETRIUS OF PHAROS.

Introduzione

Penultimo re della casa degli Antigonidi, tra i protagonisti delle principali vicende politico-militari della storia ellenistica del III secolo a.C.¹, Filippo V fu uno dei più importanti sovrani del regno di Macedonia: la governò per oltre un quarantennio dal 221 fino al 179/8 in qualità di βασιλεύς, curandone fedelmente gli interessi politici e militari. Filippo ereditò il trono dallo zio adottivo Antigono Dosone, ἐπίτροπος del giovane dal 229, anno della morte di Demetrio II Etolico – il padre di Filippo. Salito al trono poco meno che diciottenne², e per

1 Dove non altrimenti indicato, tutte le date sono da intendersi avanti Cristo. Le sigle delle riviste citate fanno riferimento all'*Année Philologique*. Le traduzioni in nota del testo di Polibio sono tratte, con lievi modifiche, da Polibio, *Storie*, voll. I-VIII, a cura di Domenico MUSTI, Manuela MARI, John THORNTON, BUR, Milano, 2001-2006; da Plutarco, *Vita di Arato e Artaserse*, a cura di Barbara SCARDIGLI, Stefano FERRUCCI e Federicomaria MUCCIOLI, BUR, Milano, 2020.

2 A proposito della maggiore età dei sovrani Annibale E. BRECCIA, *Il Diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1903, pp. 165-167 suggerisce indicativamente il superamento dei diciotto. Sulla morte di Antigono Dosone: Pol. II 70, 6; Plut. *Cleom.* XXX 3-4 (Phylarchos *BNJ* 81, F 60, per un rac-

effetto delle volontà testamentarie di Antigono Dosone, nei primi anni di regno Filippo venne affiancato da collaboratori interni alla corte, come Leonzio, Megalea e Apelle³, ma soprattutto da mentori esterni, come Demetrio di Faro e Arato di Sicione, che in precedenza avevano avuto intensi rapporti con lo stesso Antigono. Arato in particolare, dapprima nemico e poi alleato del Dosone in prospettiva antispartana nella battaglia di Sellasia, oltre che *leader* della lega achea negli anni della guerra sociale, aveva accolto nel Peloponneso il giovane Filippo sotto la sua protezione per un periodo di formazione⁴. Il periodo di permanenza di Filippo sotto la guida di Arato si può intendere come un atto di gratitudine e di fiducia nei confronti degli Achei e dello stesso Arato da parte di Antigono: malato e ferito in seguito alla battaglia di Sellasia, è probabile che il Dosone abbia preferito far trascorrere un periodo di apprendistato al giovane Filippo presso un alleato dei Macedoni. L'invio di Filippo nel Peloponneso, dunque, avrebbe avuto lo scopo di istruire il giovane principe sulle intricate vicende politiche e militari di questa regione, dato l'approssimarsi della sua ascesa al trono.

Il tema della gioventù e dei consigli dei φίλοι è caro a Polibio, la principale fonte antica sulle azioni politiche e militari di Filippo V. Non per caso, lo storico

conto drammatizzato); Liv. XL 56, 4; Paus. VII 7, 5; Giust. XXVIII 4, 16; Eus. *Chron.* 237-239 (ed. Schoene). Cfr. Nicholas HAMMOND, Frank WALBANK, *A History of Macedonia, III: 336-167 B.C.*, Clarendon, Oxford, 1988, pp. 362-364; Federicomaria MUCCIOLI, *Storia dell'Ellenismo*, Il Mulino, Bologna, 2019, p. 91.

3 Pol. IV 87. Sulla rivalità dei tutori designati da Antigono Dosone, Malcolm ERRINGTON, «Philip V, Aratus, and the Conspiracy of Apelles», *Historia*, 16, 1967, pp. 19-36; John MA, «Court, King, and Power in Antigonid Macedonia», in *Brill's Companion to Ancient Macedonia: Studies in the Archaeology and History of Macedonia, 650 BC - 300 AD*, Robin LANE FOX (Ed.), Brill, Leiden, 2011; Rolf STROOTMAN, *Courts and Elites in the Hellenistic Empires: The Near East after the Achaemenids, c. 330 to 30 BCE*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2014, pp. 178-179.

4 Plut. *Arat.* 46: Ἀντίγονος δὲ πάντα τὰ δίκαια καὶ φιλόφρονα τῷ Ἀράτῳ πεπονηκῶς ἀνέστρεψεν εἰς Μακεδονίαν, κάκει νοσῶν ἤδη τὸν διάδοχον τῆς βασιλείας Φίλιππον, οὕτω πάνυ μεράκιον ὄντα, πέμπων εἰς Πελοπόννησον Ἀράτῳ μάλιστα προσέχειν ἐκέλευσε καὶ δι' ἐκείνου ταῖς πόλεσιν ἐντυχεῖν καὶ γνωρισθῆναι τοῖς Ἀχαιοῖς («Antigono, dopo aver trattato Arato in maniera estremamente corretta e amichevole, tornò in Macedonia. Da lì, ormai malato, inviò nel Peloponneso, come erede al trono, Filippo, che era ancora molto giovane, e gli ordinò di ascoltare soprattutto Arato e di usarlo come tramite per entrare in contatto con le città e presentarsi agli Achei»). Sulla presenza di Demetrio in Macedonia vedi Alessandra COPPOLA, *Demetrio di Faro: un protagonista dimenticato*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1993, pp. 53-58. Demetrio fu alleato dei Macedoni nella battaglia di Sellasia del 222, e la sua collaborazione con i Macedoni è attestata anche per il 220 (Pol. IV 19, 7).



Figura 1: Tetradracma che rappresenta al dritto Filippo V di Macedonia, con il capo cinto da diadema; al rovescio Atena Alkidemos con scudo macedone e saetta [Hugo Gaebler. *Die antiken Münzen von Makedonia und Paionia, Die antiken Münzen Nord-Griechenlands Vol. III.* (Berlin, 1935)].

di Megalopoli nel suo proposito di scrivere una πραγματική ιστορία rammenta al lettore l'importanza dei φίλοι del sovrano nella circostanza di un processo decisionale, affermando che «tanto peso ha per i giovani re, sulla sfortuna o sul rafforzamento del loro regno, la scelta e la valutazione degli amici al loro seguito»⁵. Si tratta, per altro, di un'usanza pressoché comune a tutte le corti dell'epoca ellenistica⁶.

5 Pol. VII 14: τηλικαύτην τοῖς νέοις βασιλεῦσι ῥοπήν ἔχει καὶ πρὸς ἀτυχίαν καὶ πρὸς ἐπανόρθωσιν τῆς ἀρχῆς ἢ τῶν παρεπομένων φίλων ἐκλογή καὶ κρίσις, ὑπὲρ ἧς οἱ πλείους οὐκ οἶδ' ὅπως ῥαθυμοῦντες οὐδὲ τὴν ἐλαχίστην ποιοῦνται πρόνοιαν.

6 Cfr. Sylvie LE BOHEC, «Les philoi des rois antigonides», *REG*, 98, 1985, pp. 93-124; Sheila AGER, «An Uneasy Balance: From the Death of Seleukos to the Battle of Raphia», in Andrew ERSKINE (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Blackwell, Oxford, 2003, pp. 47-49, sui casi di Filippo V, Tolemeo V e Antioco III; Brian MCGING, «Youthfulness in Polybius: The Case of Philip V of Macedon», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 181-199; John THORNTON, «Polybius in Context: The Political Dimension of the Histories», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 213-229, sul ruolo di «teacher» moralisti-

Consigli improvvidi di cattivi collaboratori possono portare, dunque, alla degenerazione del carattere: ne è un esempio Filippo V di Macedonia, che avrebbe conosciuto fama sempre peggiore «man mano che avanzava nell'età»⁷ fino ad arrivare alla completa μεταβολή – ovvero la mutazione in peggio – al termine della sua vita. Il deterioramento del carattere di Filippo, secondo una chiave di interpretazione platonico-aristotelica, sarebbe il frutto di un percorso discendente ἐπὶ χειρόν che ha origine nell'animo stesso del re di Macedonia. Anche Plutarco – che pure dipende da Polibio⁸ – ne parla come un animo minato già in tenera età da una ἔμφυτος κακία, un male innato, per quanto nascosto⁹.

La μεταβολή di Filippo V, nella narrazione delle *Storie*, sarebbe incominciata proprio in giovane età, a partire da alcuni episodi del συμμαχικός πόλεμος (220-217), come quello della distruzione di Termo, il santuario degli Etoli, e della presa di Messene, rocca sita sul monte Itome nel Peloponneso. È proprio

co di Polibio, e da ultimo John THORNTON, *Polibio. Il politico e lo storico*, Carocci, Roma, 2020, pp. 185-190.

- 7 Pol. V 10, 11: τοιγαροῦν τάναντία τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπιτηδεύων τῆς ἐναντίας ἔτυχε παρὰ πᾶσι δόξης, προβαίνων κατὰ τὴν ἡλικίαν. Cfr. Pol. X 26, 7-8.
- 8 Vedi da ultimo Eran ALMAGOR, «How to Do Things with Hellenistic Historiography: Plutarch's Intertextual Use(s) of Polybius», in Thomas SCHMIDT, Maria VAMVOURI, Rainer HIRSCH-LUIPOLD (Eds), *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*, Brill, Leiden-Boston, 2020, pp. 161-172.
- 9 Plut. *Arat.* 49. Su questo punto pare opportuno menzionare, con Michela LOMBARDI, «Questioni di etica e ritratto biografico nelle Vite di Plutarco: la μεταβολή del carattere», *Orpheus*, 18, 1997, pp. 385-386, le ascendenze filosofiche di cui si sarebbe nutrito lo stesso Polibio: «La concezione di matrice platonico-aristotelica dell'indole naturale come entità stabile ed organica [...] e il suo stretto legame con l'ethos, che rappresenta lo sviluppo della naturale predisposizione ad un buon fine plasmato dalla paideia, impediscono che si riconosca la possibilità di un mutamento positivo di una natura radicalmente predisposta al male e fanno sì che si ricorra, laddove si riscontrano nel comportamento del personaggio delle sensibili variazioni negative, all'ipotesi del cambiamento apparente dovuto alla rivelazione di disposizioni innate preesistenti celate per calcolo opportunistico in molti casi condizionato dalla necessità politica». Cfr. Kurt VON FRITZ, «Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung», in *Schriften zur griechischen und römischen Verfassungsgeschichte und Verfassungstheorie*, Kurt VON FRITZ (Hg.), Fondation Hardt Vandœuvres, Genève, 1958, pp. 102-107, su ἔθος e φύσις in Aristotele, con particolare riferimento alla trattazione presente in *Eth. Nic.* II, in cui si afferma la necessità di esercitare una virtù al fine di essere virtuosi; Christopher GILL, «The Question of Character-Development: Plutarch and Tacitus», *CQ*, 33, 1983, pp. 469-487; Simon SWAIN, «Character Change in Plutarch», *Phoenix*, 43, 1989, pp. 62-68, sulla μεταβολή di Filippo, qui messo in relazione con la vicenda del romano Lucio Cornelio Silla.

l'elemento militare a fungere da *trait d'union* (già in epoca antica, com'è evidente nella riflessione di Polibio) tra questioni politico-amministrative, di παιδεία e formazione dei giovani sovrani, e di relazioni internazionali. Il tema della guerra – così come quello della vittoria e della conquista – ha un grande rilievo nella vicenda di Filippo e dei re di Macedonia in particolare, e più in generale per i sovrani ellenistici, dal momento che è ben noto che in questa epoca il potere regale si basa in larga misura sulla δορίκτητος χώρα, ovvero sul 'territorio conquistato con la lancia', e sull'appoggio dell'esercito¹⁰.

L'episodio di Termo (218)

Fino al 219, secondo lo storico di Megalopoli, il giovane Filippo si era comportato sempre in maniera degna di un buon re, arrivando addirittura ad essere considerato come «ἐρώμενος [...] τῶν Ἑλλήνων»¹¹, il favorito dei Greci, per le sue qualità di benefattore. Pur presentandosi come una aperta, evidentemente provocatoria, esagerazione, questa valutazione riflette senz'altro una certa ammirazione di Polibio, che era memore dell'ottima gestione degli affari politici e militari della Macedonia e dei rapporti con la lega achea da parte del suo tutore Antigono Dosone, distintosi proprio per rettitudine e per εὐσέβεια¹². In un primo momento, infatti, il giudizio di Polibio sul giovane Filippo si era

10 Su questo punto sia sufficiente citare la nota testimonianza del lessico *Suda*, s.v. βασιλεία, per cui «la regalità è un potere non soggetto a rendiconto, conferita a chi ha capacità di guidare un esercito e di maneggiare saggiamente gli affari dello stato, come fu il caso di Filippo e dei successori di Alessandro». Cfr. Biagio VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora: il re e la regalità ellenistica*, Serra, Pisa 2003², pp. 66-67; MUCCIOLI, *Storia*, cit., pp. 175-179.

11 Pol. VII, 11, 8: καθόλου γε μήν, εἰ δεῖ μικρὸν ὑπερβολικώτερον εἰπεῖν, οἰκειότατ' ἂν οἶμαι περὶ Φιλίππου τοῦτο ῥηθῆναι, διότι κοινός τις οἶον ἐρώμενος ἐγένετο τῶν Ἑλλήνων διὰ τὸ τῆς αἰρέσεως εὐεργετικόν. L'esagerazione di Polibio è palese, ed è notata da tutti gli studiosi moderni: in questo passo, il termine 'Greci' farebbe riferimento soltanto ai membri dell'alleanza che faceva capo alla Macedonia, come afferma da ultimo Emma NICHOLSON, «Philip V of Macedon Erōmenos of the Greeks: a Note and Reassessment», *Hermes*, 146, 2018, p. 251: «Τῶν Ἑλλήνων», therefore, very likely only refers to those Greeks allied to Philip in the Symmarchy: the Achaian League, Epirotes, Phokians, Boiotian League, Akarnanians, Euboians Thessalians, and the Kretan cities attached to him». Cfr. Federicomaria MUCCIOLI, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2013, p. 367; Monica D'AGOSTINI, *The Rise of Philip V. Kingship and Rule in the Hellenistic World*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2019, p. 164.

12 Pol. V 9, 8-10.

rivelato senz'altro positivo e pieno di speranze: non sarebbe stato facile «trovare un re fornito dalla natura di maggiori qualità per la conquista del potere: era dotato infatti di perspicacia, memoria e fascino eccezionali, e inoltre di un aspetto esteriore e di una forza degni di un re, e soprattutto di capacità pratiche e di audacia in guerra»¹³. Tuttavia, nel corso della sua vita Filippo disattenderà le speranze di Polibio – soprattutto in certe decisioni legate alla politica e alla guerra, come si vedrà più avanti – che arriverà a descriverlo come un sovrano degenerato e corrotto¹⁴.

Come anticipato, le prime avvisaglie della μεταβολή di Filippo avrebbero preso le mosse da un episodio della guerra sociale, combattuta tra la coalizione di lega achea e Macedonia contro la lega etolica e Sparta. In seguito alla creazione della συμμαχία guidata dalla Macedonia, gli Etoli si ritrovarono accerchiati e rischiavano di essere indeboliti ulteriormente per via del nuovo scenario politico e militare venutosi a creare nella Grecia centrale. L'offensiva pareva dunque la sola valvola di sfogo per la lega etolica, la quale dava avvio così ad una politica estera aggressiva, anche a motivo della giovanissima età del nuovo re di Macedonia, Filippo. Polibio ne fa menzione ricordando che gli Etoli, venuti a conoscenza della morte del Dosone, si adoperarono per preparare delle sortite nel Peloponneso senza tenere Filippo «in nessuna considerazione, e andavano alla ricerca di motivi e di pretesti per immischiarsi nelle cose del Peloponneso, attratti, secondo l'antico costume, dalla possibilità di depredarlo, e allo stesso tempo ritenendo di essere in grado di fare guerra agli stessi Achei»¹⁵.

In aperta risposta a due scorrerie etoliche nelle città macedoni di Dion e Dodona nell'estate del 219, guidate rispettivamente dagli strateghi Scopas e

13 Pol. IV 77, 2-3: βασιλέα γὰρ πλείοσιν ἀφορμαῖς ἐκ φύσεως κεχορηγημένον πρὸς πραγμάτων κατάκτησιν οὐκ εὐμαρὲς εὐρεῖν· καὶ γὰρ ἀγχίνοια καὶ μνήμη καὶ χάρις ἐπὶ τῶ διαφέρουσα, πρὸς δὲ τούτοις ἐπίφασις βασιλικὴ καὶ δύναμις, τὸ δὲ μέγιστον, πρᾶξις καὶ τόλμα πολεμικὴ. Vedi Paul PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Les Belles Lettres, Paris, 1964, p. 224.

14 Su altri episodi non meno importanti e incisivi sul carattere di Filippo, vedi Pol. XIII 3, 1-5, 6 per il tradimento dei Rodii; XV 21, 3 -22, 5 sulla presa di Cio; XV 1, 4-6 sul sacrilegio di Pergamo; XV 20, 1-8 per l'accordo con Antioco III di Siria ai danni del giovanissimo Tolemeo V, tutti episodi considerabili come tappe della μεταβολή.

15 Pol. IV 3, 3: ἐπειδὴ δ' ἐκεῖνος μετήλλαξε τὸν βίον, παῖδα καταλιπὼν Φίλιππον, καταφρονήσαντες ἐξήτουν ἀφορμὰς καὶ προφάσεις τῆς εἰς Πελοπόννησον ἐπιλοκῆς, ἀγόμενοι κατὰ τὸ παλαιὸν ἔθος ἐπὶ τὰς ἐκ ταύτης ἀρπαγὰς, ἅμα δὲ καὶ νομίζοντες ἀξιόχρεως εἶναι σφᾶς πρὸς τὸ πολεμεῖν αὐτοῖς Ἀχαιοῖς.



Figura 2: Resti archeologici dell'antico santuario di Termo, Etolia.
Foto Κώστας Κουκούλης 1 May 2006 (Public Domain)

Dorimaco¹⁶, Filippo aveva ordinato un *raid* contro la capitale e il principale centro religioso della lega etolica, Termo, che nella circostanza venne attaccata e saccheggiata. Stando ad un noto passo delle *Storie*, Filippo si lasciò guidare dall'ira e da pulsioni irrazionali più appropriate ad un soldato semplice che ad un re, abbattendo la città fino alle fondamenta, atterrando le statue e addirittura rovinando le immagini sacre negli edifici¹⁷. L'azione di guerra di Filippo, micidiale e vendicatrice come una furia divina, avrebbe ispirato anche un verso del poeta Samo – figlio di Crisogono e σύντροφος di Filippo –, divenuto proverbialmente famoso per la sua ironia beffarda nei confronti degli Etoli: «vedi dove è giunto volando il dardo di Zeus». Il verso giocherebbe sull'omografia di Dion, inteso come il nome della città macedone e allo stesso tempo come uno degli aggettivi

16 Pol. IV 62 sul saccheggio di Dion; IV 67 su quello di Dodona; IV 3, 1, sulla proverbiale ferocia e barbarie degli Etoli. Cfr. Joseph SCHOLTEN, *The Politics of Plunder: Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279–217 B.C.*, University of California Press, California, 2000, pp. 223-224.

17 Sul saccheggio di Termo, Pol. V 8, 4-14; XII 7-8; IX 30; Plut. *Arat.* 49, 5-7.

frequentemente attribuiti a Zeus (δῖος), e inoltre alluderebbe all'atto punitivo di Filippo che, come il signore dell'Olimpo, avrebbe vendicato i torti subiti con temibili castighi¹⁸.

L'episodio della ἀσέβεια di Filippo dimostrata a Termo costituirebbe un vero e proprio *turning point* della trasformazione morale – dunque, politica – del sovrano, dal momento che a partire da questo episodio Polibio avrebbe incominciato a disapprovare i comportamenti del giovane re, commentandoli con giudizi piuttosto severi e critici¹⁹. Se per Filippo l'azione militare nei confronti del centro religioso di Termo appariva non tanto come eccessiva, quanto giustificata e razionale poiché andava a pareggiare il conto con il saccheggio di Dion e Dodona²⁰, secondo il giudizio di Polibio, invece, il re macedone aveva infranto il codice etico non scritto delle 'leggi di guerra': nel novero non rientravano, per ovvie ragioni, le razzie di luoghi religiosi²¹. In più circostanze lo storico

-
- 18 Pol. V 9, 5: ὁρᾷς τὸ δῖον οὗ βέλος διέπτωτο. Frank WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. I, Commentary on books I-VI*, Clarendon, Oxford, 1957, p. 547; D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. p. 86, «the verse intentionally echoes Euripides, *Suppl.* 860 ὁρᾷς τὸ λάβρον οὗ βέλος διέπτωτο» e considera «the sack of Thermon as the vengeance of Zeus, similarly to what had been done by Alexander at Persepolis». Cfr. David GOLAN, *The Res Graeciae in Polybius: Four Studies*, NewPress, Como, 1995, p. 31; Sylvie LE BOHEC, «Philippe V de Macédonie, un roi respectueux des dieux ou un roi calculateur et sacrilège?», *Studi Ellenistici*, 29, 2015, p. 107 n. 157; Theodora Suk Fong JIM, «Private Participation in Ruler Cults: Dedications to Philip Sōtēr and other Hellenistic Kings», *CQ*, 67, 2, 2017, p. 433 n. 25, su Filippo e il suo culto per Zeus; Emma NICHOLSON, «Polybios, the Laws of War, and Philip V of Macedon», *Historia*, 67, 2018, p. 435.
- 19 NICHOLSON, *Polybios*, cit. p. 442, «Thermos represents a significant moment in the development of Philip's character in the Histories, as it is the first instance in which Polybios finds fault with the young king's actions. It sets up the scene for Philip's dramatic change in character three years later, when, after trying to capture the allied Greek city of Messene in 215 BC, he allegedly changes all of a sudden from 'the darling of the Greeks' to a treacherous and ruthless tyrant».
- 20 SCHOLTEN, *The Politics*, cit. pp. 223-224, sottolinea come «Given the Aitolian destruction of Dion and Dodona in the preceding two campaigns, Philip's march on Thermon was nearly inevitable»; ENRICA CULASSO GASTALDI, MANUELA MARI, «Una lettera di Filippo V agli Ateniesi di Efestia (Lemno)», *Axon*, 3, 2019, p. 213, «così, gli opposti oltraggi degli Etoli ai santuari di Dion e Dodona e dei Macedoni a Termo si inquadrano bene in un conflitto (la 'guerra sociale') che proprio la propaganda di Filippo V e dei suoi alleati greci di allora (inclusi gli stessi Achei) presentava come una 'guerra sacra' per la liberazione di Delfi dal controllo etolico».
- 21 Pol. V 9, 1: parla di τοὺς τοῦ πολέμου νόμους; Thuc. IV 97, fa menzione di τὰ τῶν Ἑλλήνων νόμια, leggi comuni dei Greci. Cfr. Biagio VIRGILIO, *Studi sull'Asia Minore e sulla regalità ellenistica*, Serra, Pisa, 2014, pp. 184-185; recentemente NICHOLSON, *Poly-*

mette a confronto la crudeltà di Filippo con il rispetto delle leggi dei precedenti re di Macedonia, e pone sotto una cattiva luce il giovane sovrano: è famosa la valutazione amareggiata e carica di delusione per cui «nessuno dei predecessori avrebbe avuto qualità maggiori per regnare e neppure i vizi di quel re»²².

Più in generale, come ha ben messo in rilievo recentemente John Thornton²³, sembra che Polibio si serva di παραδείγματα, ovvero di esempi, per veicolare un insegnamento morale o pratico al lettore desideroso di apprendere. Nel caso presente Filippo sarebbe il modello da non seguire, il tiranno che presenta alcune precise caratteristiche morali evidentemente opposte a quelle positive segnalate nel ricco filone di ‘filosofia politica’ dei trattati περί βασιλείας, particolarmente fortunato anche in età ellenistica ma noto oggi soltanto in maniera frammentaria. Ne sono un esempio la *Lettera di Aristeo a Filocrate* in ambiente tolemaico²⁴ o il *Milindapanha* in ambiente indo-greco, che delineano la figura del buon sovrano a partire da una serie di comportamenti virtuosi da seguire. Secondo questa trattatistica il buon re, ad esempio, avrebbe fatto un «esercizio moderato del proprio potere»²⁵, sarebbe dotato di virtù quali εὐεργεσία, φιλανθρωπία, ἐπιείκεια, πρόνοια, εὔνοια, εὐσέβεια, non si sarebbe comportato in maniera sconsiderata con alleati o nemici in determinate circostanze.

Nell’occasione di Termo lo storico di Megalopoli non avrebbe risparmiato il confronto tra la benevolenza e la magnanimità di illustri sovrani macedoni, come Filippo II, che dimostrò pietà nei confronti degli Ateniesi dopo la battaglia

bios, pp. 434-453, sulle ‘leggi di guerra’ e sull’intento moralistico di Polibio.

22 Pol. X 26, 7: Ὅτι [Φιλίππου] οὐκ (ἄν) ἀγαθὰ μείζω τις σχοίη πρὸς βασιλείαν οὐδεὶς τῶν πρότερον οὐδὲ κακὰ τούτου τοῦ βασιλέως.

23 John THORNTON, «Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradeigmata)», *DHA*, suppl. 9, 2013, pp. 131-150.

24 Ad es. vedi la teorizzazione del buon sovrano contenuta in *Lettera di Aristeo a Filocrate* 210; 290. Recentemente, cfr. Benjamin G. WRIGHT, *The Letter of Aristeas*, Berlin, De Gruyter, p. 360; in generale sui trattati περί βασιλείας del IV sec. Barbara SCHMITZ, «Concepts of Kingship in Aristeas, Xenophon’s *Cyropaedia* and Isocrates’ Speeches», in *Die Septuaginta – Geschichte, Wirkung, Relevanz*, (Hg.) Martin MEISER, Michaela GEIGER, Siegfried KREUZER, Marcus SIGISMUND, Siebeck, Tubinga, 2018, pp. 714-729.

25 Questo sarebbe, seguendo THORNTON, *Polibio e gli imperi*, 2013, p. 150, in ultimo la definizione del buon re (o del buon governo) secondo la pseudo-aristotelica *Retorica ad Alesandro*, che per un verso anticipa o tratta alcuni temi tipici della trattatistica dello *speculum principis*; la discussione della teoria polibiana degli imperi (e del potere in generale) è presente anche nel più recente THORNTON, *Polibio. Lo storico*, 2020, pp. 195-202.

di Cheronea, come Alessandro nei confronti dei Tebani (aveva distrutto la città lasciando integri i soli edifici sacri), o come lo stesso Dosone verso gli Spartani dopo la battaglia di Sellasia, e la crudeltà di Filippo V²⁶. Il giudizio di Polibio, tuttavia, si sarebbe dimostrato partigiano già in questa prima circostanza: lo storico acheo non avrebbe tenuto in considerazione i vantaggi derivanti da una azione di guerra di questo tipo, ma avrebbe rivolto l'attenzione solamente alla condotta violenta del re. Fondata sulla *δορίκτητος χώρα*, la regalità di tipo ellenistico non può prescindere dalla vittoria militare e dai benefici vari che ne derivano: a Termo, secondo un recente studio di Emma Nicholson, lo storico di Megalopoli avrebbe coscientemente omesso i «practical advantages that such a venture would have offered Philip», come armi, bottino, ricchezze varie e non da ultimo anche la benevolenza dei propri soldati, ripagati dagli sforzi della guerra con lo sfogo di un saccheggio²⁷.

Mostrando dunque una inclinazione d'animo più tendente al *θυμικόν*, come notato da Paul Pédech²⁸, che non alla riflessione, Filippo si sarebbe gradualmente avviato alla propria *μεταβολή* e avrebbe incominciato a dare dimostrazione di quella *κακία* innata. Ne risulta una tradizione storiografica (già antica, e di Polibio in particolare) che considera Filippo come un re malvagio e sacrilego, per nulla rispettoso delle leggi umane e soprattutto divine²⁹. Una tendenza, questa, che solo in tempi recenti è stata invertita grazie ad alcuni studi che hanno riabilitato la figura di Filippo – o per meglio dire, hanno corretto il fazioso giudizio dello

26 Pol. V 10, 4-10, sul confronto con Filippo e Alessandro; Pol. II 70, 7; Plut. *Arat.* 38, 7; 43, 2, per il giudizio positivo su Antigono. Sulla *imitatio Alexandri*, modello di regalità evidentemente non eguagliato da Filippo V secondo Polibio, vedasi Nikolaus OVERTOOM, «Six Polybian Themes Concerning Alexander the Great», *CW*, 106, 2013, pp. 574-577; WRIGHT 2015, *The Letter*, pp. 423-424, sulla vittoria di Filippo II contro gli Ateniesi ottenuta per mezzo di *φιλανθρωπία* e *ἐπιείκεια* invece dell'esercizio delle armi, a differenza di Filippo V.

27 NICHOLSON, *Polybios*, cit. p. 442. Cfr. Michael TAYLOR, «Sacred Plunder and the Seleucid Near East», *G&R*, 61, 2014, pp. 222-241, per il saccheggio come valvola di sfogo, un parallelo episodio di razzia presente in *Maccabei* II 11-21, in cui Antioco IV re di Siria avrebbe lasciato mano libera ai proprio soldati nel depredate il tempio di Gerusalemme, una concessione che è stata recentemente messa in relazione con la necessità di riacquistare fiducia davanti all'esercito che aveva assistito alla pubblica umiliazione del proprio re nella celebre giornata di Eleusi per opera del console Gaio Popilio Lenate nel 167.

28 PÉDECH, *La méthode*, cit. pp. 223-4: «La clef des ses actes est la predominance du θυμός, la faculté irascible, sur la raison». Cfr. GOLAN, *The Res*, cit. p. 31 n. 75, «Philip's outbreak of passion».

29 Vedi anche il giudizio di Liv., XL 3-5 sulla crudeltà di Filippo nella vecchiaia.

storico di Megalopoli – a sovrano riguardoso e attento nei confronti delle politiche religiose³⁰.

Pur riconoscendo Filippo come responsabile dell'azione sconsiderata e violenta e a parziale discolta di Filippo, almeno in questa specifica circostanza, Polibio avrebbe attribuito una grande parte della colpa ai suoi più stretti collaboratori, e in particolare a Demetrio di Faro, cattivo consigliere per antonomasia. Questi, infatti, era considerato come «un uomo dotato di coraggio e di audacia, ma di una audacia completamente priva di riflessione»³¹; e rispetto ad Arato di Sicione, nel quale «non si poteva trovare un solo atto avventato o non meditato nel corso di tutta la sua vita», il dinasta illirico si comportava ovviamente in modo diametralmente opposto all'Acheo³².

L'episodio di Messene (215)

L'influenza negativa di Demetrio di Faro avrebbe avuto il suo peso anche nell'episodio della presa di Messene, una rocca sita sul monte Itome nel Peloponneso. Anche questa azione bellica costituisce un'altra decisiva tappa della discesa ἐπὶ χεῖρον e del peggioramento dei rapporti con il mentore Arato.

Nel corso della prima guerra macedonica, in seguito al noto trattato di alleanza stretto con Annibale in funzione antiromana, Filippo dovette far fronte alla nuova situazione venutasi a creare nel Peloponneso³³. Diverse potenze della Grecia centrale, come la Lega Etolica, Sparta e Messene, infatti, si schierarono

30 Il riferimento è a LE BOHEC, *Philippe V*, cit. 106-107; CULASSO GASTALDI, MARI, *Una lettera*, cit. pp. 212-217; JIM, cit. *Private*.

31 Pol. III 19, 9: ἀνὴρ θράσος μὲν καὶ τόλμαν κεκτημένος, ἀλόγιστον δὲ ταύτην καὶ τελέως ἄκριτον. διὸ καὶ τὴν καταστροφὴν παραπλησίαν αὐτῷ συνέβη γενέσθαι τῇ κατὰ τὸν ὅλον βίον προαιρέσει.; VII 13, 4. Cfr. PÉDECH, *La méthode*, cit. p. 45, sulle responsabilità di Arato e Demetrio; COPPOLA, *Demetrio*, cit. p. 213-217.

32 Sulla giustificazione del giovane Filippo, Pol. V 12, 5-8. Sulla situazione a corte vedi Malcolm ERRINGTON, *A History of Macedonia*, University of California Press, Berkeley, 1990, pp. 186-88. Su Demetrio di Faro e la prima guerra illirica (Pol. III 16-19; V 101-108); D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 67-68, e 129-138 sull'influenza di Demetrio di Faro nelle scelte politiche del giovane Filippo, come ad esempio nel celebre scambio di vedute tra Demetrio e Agelao di Naupatto in occasione della pace di Naupatto del 217.

33 Sul trattato di Filippo V con Annibale, Pol. VII 9, che rappresenta la versione più accurata del giuramento; Nep. *Han.* 22, 2; Liv. XXIII 33-34; App. *Mak.* 1; Giust. XXIX 4. Cfr. ERRINGTON, *A History*, cit. p. 192; COPPOLA, *Demetrio* cit. pp. 169-194; D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 142-144.

dalla parte dei Romani, divenendo una minaccia ancor più grande per il regno di Macedonia, che vedeva in pericolo i propri possedimenti nella regione. Venuto in questa regione con l'esercito, Filippo si mostrò indeciso sul fatto di conquistare o risparmiare la città di Messene che, in occasione di una prolungata στάσις cittadina tra oligarchici e democratici, pare gli fosse stata offerta da alcuni circoli filomacedoni³⁴. La presenza di Filippo, evidentemente provocatoria secondo un passo di Plutarco, avrebbe esacerbato le tensioni, sfociate in una strage intestina; lo storico di Cheronea ricorda anche che il massacro era avvenuto senza che Arato fosse presente nella circostanza, poiché sarebbe giunto sul luogo soltanto il giorno dopo. In seguito al suo arrivo a strage avvenuta, Filippo ritenne di consigliarsi con i suoi φίλοι e collaboratori, tra cui gli stessi Arato e Demetrio di Faro, se fosse opportuno prendere possesso di Messene: la rocca sul monte Itome rappresentava una base di controllo eccezionale del Peloponneso sud-occidentale, che avrebbe tagliato fuori gli Etoli da qualsiasi azione bellica alle spalle dei Macedoni³⁵.

Il consiglio di Demetrio fu quello di prendere la rocca per dimostrare così le qualità di re e di uomo d'azione (πραγματικός), non lasciandosi sfuggire un'occasione di gloria; in tal modo, presidiando sia l'Acrocorinto che il monte Itome, Filippo avrebbe più facilmente tenuto sotto controllo il Peloponneso che, nella sua complessità di realtà sociali, politiche e militari, negli anni precedenti aveva mostrato una certa vivacità. Demetrio si avvale di una metafora particolare, nel suo suggerimento: solo se avesse afferrato il toro, ovvero il Peloponneso, da entrambe le corna, ovvero l'Acrocorinto e l'Itome, ne avrebbe ottenuto il pieno controllo³⁶. Al contrario, Arato suggeriva di lasciare da parte una impresa

34 Sulla στάσις di Messene, vedi Doron MENDELS, «Polybius, Philip V and the Socio-Economic Question in Greece», *Anc.Soc.*, 8, 1977, pp. 155-174; COPPOLA, *Demetrio* 1995, p. 200; Catherine GRANDJEAN, *Les Messéniens de 370/369 au 1er siècle de notre ère: monnayages et histoire*, École Française d'Athènes, Athènes 2003, pp. 78-82; Nino LURAGHI, *The Ancient Messenians*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, p. 260; Manuela MARI, John THORNTON, «Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C.», *Studi ellenistici*, 30, 2016, pp. 167-169.

35 COPPOLA, *Demetrio*, cit. p. 203: «Come Demetrio aveva capito, possedere il Peloponneso, cioè l'Acrocorinto e l'Itome, era premessa indispensabile per ogni progetto in occidente: solo una Grecia saldamente sotto il controllo macedone poteva garantire ogni altra azione e far osservare gli impegni ormai presi con Annibale, impegni stipulati proprio a nome di tutta la Lega Ellenica».

36 Pol. VII 12: “εἰ μὲν μάντεως φρένας ἔχεις” ἔφη “ἔκχωρεῖν τὴν ταχίστην: εἰ δὲ βασιλέως πραγματικοῦ, τηρεῖν αὐτήν, ἵνα μὴ νῦν ἀφεις ζητῆς ἕτερον ἐπιτηδειότερον καιρὸν: οὕτως



Figura 3: Moneta di Filippo V di Macedonia. Foto [PHGCOM](#) (Public Domain)

che avrebbe sicuramente screditato l'immagine di Filippo davanti agli alleati, facendo leva sulla prudenza e sul buon senso del giovane sovrano. Secondo l'Acheo, alleato più sicuro per Filippo sarebbe stata non tanto una città che fa del mero presidio militare la sua forza, ma al contrario, la πίστις dei suoi sudditi, che avrebbero più volentieri accordato fiducia al re³⁷.

γὰρ ἑκατέρων τῶν κεράτων κρατῶν μόνως ἂν ὑποχείριον ἔχοις τὸν βοῦν» («se hai mente di indovino, di ritirarti al più presto, ma se hai mente di re e di uomo d'azione, di tenerla, per non farti sfuggire l'occasione che si presenta ora e doverne poi attendere un'altra più opportuna: solo afferrando tutte e due le corna, infatti, avrai il toro nelle tue mani»). Cfr. Strab. VIII 4, 8.

37 Pol. VII 12: “εἰ μὲν χωρίς” ἔφη “τοῦ παρασπονδῆσαι Μεσσηνίους δύνῃ κρατεῖν τοῦ τόπου τούτου, συμβουλευῶ κρατεῖν· εἰ δὲ τοῦτον καταλαβὼν φρουρᾶ, πάσας ἀπολλύναι μέλλεις

Il tema della πίστις degli alleati era emerso anche in occasione del convegno della pace di Naupatto del 217, che di fatto poneva fine alla guerra sociale, e in particolare nel confronto tra Agelao di Naupatto, *leader* degli Etoi, e Demetrio di Faro. L'etolo Agelao, infatti, proponeva a Filippo di condurre con prudenza le future mosse militari, dal momento che una accorta politica di unione e non di predominio, così come era stata finora, avrebbe consentito ai Greci tutti di formare un blocco unico e solido, e di fronteggiare con più facilità i pericoli che, come 'nubi minacciose', provenivano da Occidente. Tanto la vittoria di Roma quanto quella di Cartagine avrebbe recato un serio pericolo alla grecità in generale, che comprendeva, per συγγένεια, anche i Macedoni. Chiunque avesse avuto la meglio nello scontro non si sarebbe accontentato solo dell'Italia ma avrebbe allargato le proprie mire anche alla Grecia e probabilmente anche alla Macedonia: tanto valeva guidare lui, Filippo, una possibile difesa dei Greci contro il vincitore delle guerre d'occidente. Al contrario, il programma proposto da Demetrio, sebbene non differisse molto nei contenuti da quello di Agelao, era decisamente più interventista nella forma: piuttosto che prevedere un'azione di difesa, attendendo il momento opportuno per attaccare l'Italia, esso si proponeva di approfittare dell'occasione per sbarcare direttamente sulle coste adriatiche dei Romani e guidare una azione offensiva apertamente antiromana³⁸. Dalle azioni successive di Filippo, pare di capire che l'influenza di Demetrio avesse avuto la meglio: il Macedone, infatti si adoperò sul fronte adriatico per costruire una flotta,

τὰς ἀκροπόλεις καὶ τὴν φρουράν, ἣ παρέλαβες παρ' Ἀντιγόνου φρουρουμένους τοὺς συμμάχους", λέγων τὴν πίστιν, "σκόπει μὴ καὶ νῦν κρεῖττον ἢ τοὺς ἄνδρας ἐξαγαγόντα τὴν πίστιν αὐτοῦ καταλιπεῖν, καὶ ταύτη φρουρεῖν τοὺς Μεσσηνίους, ὁμοίως δὲ καὶ τοὺς λοιποὺς συμμάχους" («se puoi impadronirti di questo posto senza tradire i patti con i Messeni, ti consiglio di farlo; ma se, dopo averlo occupato con una guarnigione, sei destinato a perdere tutte le acropoli e la guarnigione dalla quale erano sorvegliati gli alleati che hai ricevuto in eredità da Antigono – si riferiva alla lealtà – considera se ora non sia meglio portare fuori gli uomini e lasciare qui la lealtà, e con questo sorvegliare i Messeni, come fai con gli altri alleati»).

38 Pol. V 104, sul celebre discorso di Agelao di Naupatto. Cfr. COPPOLA, *Demetrio*, cit. pp. 149-ss; GOLAN, *The Res*, cit. pp. 59-67, sulla scelta di Agelao come portavoce della grecità, che celerebbe un malcontento di Polibio verso i *leader* della lega Achea nella circostanza; John THORNTON, «Barbari, Romani e Greci nelle Storie di Polibio», in *Società indigene e cultura greco-romana: atti del convegno internazionale, Trento 7-8 giugno 2007*, Elvira MIGLIARIO, Lucio TROIANI, Giuseppe ZECCHINI (cur.), Roma 2010, pp. 56-57 sul giudizio di Polibio dopo «il naufragio del programma panellenico», che definiva il comportamento da barbaro di Filippo nei termini di ἀσέβεια e παρανομία; D'AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 135-138.

e sorvegliò con attenzione le mosse politiche e militari del fronte occidentale³⁹.

Ad ogni modo la scelta finale di Filippo – che nel contesto della presa di Messene viene descritto da Polibio quasi come redento e pentito del pensiero azzardato che aveva avuto – fu quella di dare ascolto al consiglio di Arato, peraltro giunto proprio *in extremis*: un solo altro giorno e Filippo, che «per sua inclinazione sarebbe stato pronto a tradire i patti, come risultò evidente dalle sue azioni successive»⁴⁰, avrebbe seguito il malvagio suggerimento di Demetrio. Tuttavia, per avendo seguito il consiglio dell’Acheo, i rapporti tra re e mentore, per altro già compromessi per divergenze politiche e militari, non vennero migliorandosi a seguito di questo episodio.

La μεταβολή di Filippo V? Alcune considerazioni

Appare evidente, nella testimonianza di Polibio, che la μεταβολή del sovrano ha raggiunto uno stadio molto avanzato. La κλίμαξ ascendente della mutazione di Filippo è visibile anche nel lessico utilizzato per descrivere le varie tappe della degenerazione. Se nell’introduzione del tema della trasformazione Polibio aveva usato espressioni piuttosto generali per descrivere il proprio dissenso dalle azioni politiche ma soprattutto militari di Filippo, come «comportandosi in modo contrario»⁴¹, nel VII libro delle *Storie* anche il lessico della mutazione cambia considerevolmente. Considerando il caso come esemplare (un παράδειγμα) e utile per quanti vogliano imparare dalla Storia, Polibio ritiene che l’episodio di Messene possa essere considerato «il principio della sua [*scil.* di Filippo] trasformazione» (ἀρχὴν τῆς μεταβολῆς), il momento esatto in cui «prese le mosse la sua trasformazione in peggior» (τῆς ἐπὶ χεῖρον ὁρμῆς καὶ μεταθέσεως). Μεταβολή⁴² (mutamento) e μετάθεσις (variazione), dunque, sono alcuni dei

39 COPPOLA, *Demetrio*, cit. pp. 134-6, n.6, sull’esperienza in campo marittimo di Demetrio, «principale fautore» di questa nuova politica nonostante il silenzio «sospetto» di Polibio sul signore di Faro; Michael KLEU, *Die Seepolitik Philipps V. von Makedonien*, Verlag, Bochum, 2015; D’AGOSTINI, *The Rise*, cit. pp. 64 e 75 sulla «new strategy» marittima adottata da Filippo.

40 Pol. VII 12, 4-10: ὁ Φίλιππος κατὰ μὲν τὴν ἰδίαν ὁρμὴν ἔτοιμος ἦν παρασπονδεῖν, ὡς ἐκ τῶν ὕστερον πραχθέντων ἐγένετο καταφανής; Plut. *Arat.* 49-50. Cfr. Pol. VIII 8a.

41 Pol. V 10, 11: τοιγαροῦν τάναντία τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπιτηδεύων τῆς ἐναντίας ἔτυχε παρὰ πᾶσι δόξης.

42 Μεταβολή occorre in 77 passi delle *Storie* ad indicare, oltre al mutamento del carattere di una persona, anche quello degli ordinamenti costituzionali e politici, com’è chiaro dal VI libro in cui è contenuta la celebre digressione sulla costituzione mista dei Romani.

termini usati da Polibio per indicare il cambiamento del carattere.

Non è un caso che il termine con il quale è designata la ‘disposizione’, διάθεσις, condivide lo stesso secondo elemento di composizione di μετάθεσις (τίθημι). Le preposizioni μετά e διά, dopotutto, in greco racchiudono l’idea di partecipazione-superamento e di movimento-trasformazione, elementi che ben si adattano alla situazione che si sta esaminando. Ancora, in un solo paragrafo sono presenti due attestazioni di τρέπω, il verbo del rivolgimento: lo si trova coniugato al participio aoristo prima (τραπείς), all’infinito futuro poi (τρέψειν), e la ripetizione sottolinea una ‘rivoluzione’ in atto, una mutazione irrevocabile⁴³.

L’ἀκμή del giudizio negativo viene raggiunta poco avanti, con la descrizione della totale trasformazione di Filippo, da re a crudele tiranno che ha «preso gusto al sangue umano, ad uccidere e a tradire gli alleati»⁴⁴. Quasi una μεταμόρφωσις mancata (in effetti, Polibio paragona questa disgraziata mutazione a quella avvenuta nel celebre mito arcadico raccontato da Platone)⁴⁵, quella di Filippo è da considerarsi una trasformazione irreversibile e perenne (come quella di un lupo mannaro, per la precisione), che prende le mosse dall’indole caratteriale ‘viziata’ dello stesso Filippo. Sebbene Polibio non usi mai alcun vocabolo che indichi una trasformazione fisica (μεταμόρφωσις non è attestato nel suo lessico), ugualmente vi allude, se non con le parole, almeno con la potenza espressiva delle metafore e delle immagini. Quella di Filippo che, come in un mito arcadico, prende le sembianze di tiranno-lupo, ne è sicuramente la prova più evidente. L’indicazione di tale trasformazione diabolica è invece delegata al più neutro verbo ποιέω, che

43 Pol. VII 11, 11.

44 Pol. VII 13, 6-7: καὶ καθάπερ ἂν ἐγγευσάμενος αἵματος ἀνθρωπέου καὶ τοῦ φονεῦειν καὶ παρασπονδεῖν τοὺς συμμάχους, οὐ λύκος ἐξ ἀνθρώπου κατὰ τὸν Ἀρκαδικὸν μῦθον, ὡς φησὶν ὁ Πλάτων, ἀλλὰ τύραννος ἐκ βασιλέως ἀπέβη πικρὸς. Cfr. COPPOLA, *Demetrio*, cit. p. 204. Si configura, il comportamento del tiranno, come un tema ben noto alla letteratura greca (a partire dal celebre discorso del nobile persiano Otane in Erodoto III 80, fino ad arrivare alle numerose rappresentazioni tragiche di tiranni come Creonte, Eteocle, Edipo, ad esempio), tanto che è possibile ricostruire, per così dire, l’*identikit* comportamentale del τύραννος. Cfr. su questo tema in generale Diego LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Einaudi, Torino, 1977.

45 Plat. *Resp.* VIII 565d. Sul mito di Licaone, vedi anche Plut. *Quaes. Gr.* 300a; Ov. *Met. I*, 163-241. Cfr., LANZA, *Il tiranno*, cit. p. 66: «Il suo potere ha però un tratto di contraddittorietà: pur sciolto da qualsiasi limitazione, esso non può interrompersi. Il tiranno, dopo esser divenuto tiranno, non può che continuare a esserlo, ad esercitare il proprio arbitrio o essere eliminato dai nemici, così come l’uomo divenuto lupo o continua a sbranare o finisce sbranato».



Figura 4: Palazzo Massimo, ritratto di guerriero con elmo frigio, c.d. Filippo V il Macedone. Rinvenuto a Roma nei lavori per regolare il corso del Tevere, ante 1905. Num. cat. 75. Foto Livioandronico2013, CC SA 4.0 International

nella sua polivalenza può assumere anche il significato di ‘mutare’, ‘trasformare’ e al verbo ἀποβαίνω, che nella circostanza descrive la ‘caduta’ di Filippo nel baratro della crudeltà⁴⁶. Un altro termine degno di nota con cui Polibio descrive il comportamento malevolo di Filippo è παρανομία, la cui valenza è decisamente negativa, nell’indicare la prevaricazione della legge, il disprezzo e l’iniquità che il giovane sovrano fa propri⁴⁷.

La mutazione del carattere di Filippo, dunque, va considerata come un *iter* di manifestazioni graduali: non episodio unico e singolo, non atto istantaneo e definitivo, ma processo progressivo e contenuto nell’arco di una manciata di anni, di cui Polibio ben descrive le fasi con lessico specifico e tecnico. Dopo un primo cambiamento rapido e ‘superficiale’ (μεταβολή), quale si manifestava, quando il giovane re non era stato ancora deviato dai consigli dei cattivi suggeritori, la parabola discendente conosce una prima degenerazione più ‘interna’ e intima (μετάθεσις), che riguarda soprattutto la disposizione dell’animo (διάθεσις) del pupillo di Antigono Dosone. Già avviata da qualche anno, la discesa verso il peggio si scopre quindi inarrestabile, influenzata soprattutto da fattori biologici e caratteriali (προβαίνων κατὰ τὴν ἡλικίαν), che accelerano la corsa. Infine, l’ultimo stadio di tale negativa orbita, è ovviamente quello della completa e irreversibile trasformazione spirituale, oltre che fisica, seppur in maniera figurata (μεταμόρφωσις), di Filippo in lupo-tiranno sanguinario.

Conclusioni

Non si comprende fino in fondo la μεταβολή di Filippo, dunque, se non alla luce del contesto storico-letterario delle *Storie* e del loro autore. Polibio, infatti, condivideva i natali e l’orientamento politico con il leader della Lega achea Arato di Sicione, definito dallo storico come τέλειος ἀνὴρ, uomo perfetto, che si era reso protagonista della rinascita della Lega Achea nel corso del III secolo, ed era pertanto considerato con grande rispetto e ammirazione⁴⁸. Nella narrazione

46 Pol. IV 77, 4; VII 13, 7.

47 Pol. IX 30, 1. Il termine παρανομία, per altro, richiama chiaramente la negativa natura di Filippo in opposizione ai giusti νόμιμα panellenici.

48 Pol. IV 8, 1: Ἄρατος γὰρ ἦν τὰ μὲν ἄλλα τέλειος ἀνὴρ εἰς τὸν πραγματικὸν τρόπον· καὶ γὰρ εἰπεῖν καὶ διανοηθῆναι καὶ στέξει τὸ κριθὲν δυνατός, καὶ μὴν ἐνεγκεῖν τὰς πολιτικὰς διαφορὰς πρῶτος καὶ φίλους ἐνδήσασθαι καὶ συμμάχους προσλαβεῖν οὐδενὸς δεύτερος, ἔτι δὲ πράξεις, ἀπάτας, ἐπιβουλὰς συστήσασθαι κατὰ τῶν πολεμίων, καὶ ταύτας ἐπὶ τέλος

di Polibio la μεταβολή di Filippo coincide, non per caso, con il progressivo decadimento di Arato presso il re macedone, irrimediabilmente mutato da promettente dinasta a tiranno crudele. Secondo Biagio Virgilio, «i giudizi di Polibio sono evidentemente formulati in modo che la lega achea spicchi come antitesi positiva rispetto agli Etoli e ai re ellenistici. A Polibio non interessa tanto spiegare i meccanismi di funzionamento della lega achea [...], quanto piuttosto mostrare come il sistema di concertazione comune, di vera democrazia della lega achea sia, in una sorta di schema ternario, parimenti antitetico ai sistemi arbitrari della lega etolica e dei re ellenistici»⁴⁹. Pertanto, la vera μεταβολή sarebbe stata, secondo il malcelato parere dello storico di Megalopoli, la perduta occasione di creare un fronte unico e solido composto da stati greci in grado di opporre una sicura resistenza alle minacce di Roma; e Filippo verrebbe identificato come il principale responsabile di tale mancanza, dal momento che invece di evitare la guerra civile a Messene, avrebbe seguito il suo 'diabolico' istinto⁵⁰. In questa ottica, Polibio si sarebbe servito di Filippo come *exemplum* storico al fine di veicolare riflessioni moralistiche, come la corruzione dell'animo umano, la gestione degli imperi e del potere, il declino morale e politico di un grande re ellenistico, in netta contrapposizione con la prepotente e inarrestabile ascesa di Roma. Come afferma Andrew Erskine, infatti, «Philip's early years are praised by Polybius which only serves to highlight Philip's ultimate failure»⁵¹.

Polibio torna a parlare della μεταβολή di Filippo appena dopo la sconfitta di Cinoscefale del 197, ad opera di Tito Quinzio Flaminio, mettendo in evidenza il ruolo di sovvertitore della τύχη⁵². La stessa τύχη, che nell'opinione dello storico

ἀγαγεῖν διὰ τῆς αὐτοῦ κακοπαθείας καὶ τόλμης, δεινότητος («Arato nell'insieme era un uomo perfetto per l'attività politica: era abile nel parlare, nel pensare e nel tenere nascosto il suo giudizio, di certo non era secondo a nessuno nel sopportare con calma le contese politiche, nel legare a sé gli amici e nel procurarsi alleati, ed era inoltre formidabile nell'escogitare inganni, astuzie, insidie contro i nemici e nel portarli a termine, grazie alla sua perseveranza e alla sua audacia».

49 VIRGILIO, *Studi*, cit. p. 181.

50 GOLAN, *The Res*, cit. pp. 52-54, sulla προστασία mancata di Filippo V, che al sicuro da insidie esterne avrebbe forse potuto essere davvero il favorito di tutti i Greci, fungendo da guida nella lotta contro Roma.

51 Andrew ERSKINE, «Spanish Lessons: Polybius and the Maintenance of Imperial Power», in *Polibio y la península Ibérica*, Juan SANTOS YANGUAS, Elena TORREGARAY PAGOLA (Eds.), Universidad del País Vasco Servicio Ed., Vitoria, 2003, pp. 235-236.

52 Sull'effetto della τύχη e sui rovesci della sorte, Pol. I 4, 1. Pol. XXIII 10. Cfr. Pol. XVIII

avrebbe avuto il potere di governare le azioni degli uomini e di guidare il corso degli eventi a proprio piacimento, avrebbe fatto pagare a Filippo le sue azioni crudeli e nefande causandogli la decisiva sconfitta contro i Romani a Cinoscefales nel 197 e risultando sempre avversa nei suoi confronti, dal momento che fino ad allora gli era stata – a torto – sempre favorevole. L’accento ad un sovrano se non completamente pentito delle sue azioni, almeno rabbonito dall’esperienza e dalla vecchiaia, ha portato alcuni studiosi, come Frank Walbank, a vedere nel vecchio Filippo i tratti inequivocabili dell’eroe tragico, che subisce nel corso della sua vicenda un cambiamento⁵³.

In conclusione, la μεταβολή di Filippo altro non sarebbe che una costruzione storiografica personale e non imparziale di Polibio, che presenta una propria interpretazione dei fatti politici e militari di un grande sovrano ellenistico del suo tempo. Come ha evidenziato recentemente Monica D’Agostini sugli episodi di Termo e Messene, ovvero due delle tappe principali della μεταβολή di Filippo, «by neglecting the relevance of the symbolic and promotional meaning of the military victory, he [*scil.* Polibio] claims that the only advantage in war is what causes practical detriment to the enemy. By condemning Philip’s victory, Polybios openly rejects the very foundation of the Hellenistic kingship, and adduces his own vision of the duty and responsibility of the righteous king. [...] By reprimanding Philip as tyrant, Polybios postulates his own idea of leadership»⁵⁴.

33, 4-7 sulla μετάνοια; XXV 3, 9.

53 Frank WALBANK, «Φίλιππος τραγωδοῦμενος. A Polybian Experiment», *JHS*, 55, 1938, pp. 55-68; Boris DREYER, «Frank Walbank’s Philippos Tragoidoumenos: Polybios’ Account of Philip’s Last Years», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 201-211; VIRGILIO, *Studi*, cit. p. 185, sulla figura di Filippo come eroe tragico. Cfr. ancora LANZA, *Il tiranno*, cit. pp. 33-64.

54 D’AGOSTINI, *The Rise*, p. 92 sull’idea di regalità ‘personale’ di Pol. V 11, 6: τυράννου μὲν γὰρ ἔργον ἐστὶ τὸ κακῶς ποιῶντα τῷ φόβῳ δεσπόζειν ἀκουσίῳν, μισοῦμενον καὶ μισοῦντα τοὺς ὑποταττομένους· βασιλέως δὲ τὸ πάντας εὖ ποιῶντα, διὰ τὴν εὐεργεσίαν καὶ φιλοφροσύνην ἀγαπώμενον, ἐκόντων ἡγεῖσθαι καὶ προστατεῖν («è proprio di un tiranno, infatti, facendo il male, dominare con la paura chi non vuole subirne la volontà, essendo odiato dai sudditi e odiandoli a sua volta, mentre è proprio di un re, facendo del bene a tutti ed essendo amato per la propria liberalità e umanità, reggere e governare persone che gli danno il proprio consenso»). Cfr. anche il giudizio di Miltiade HATZOPOULOS, «Vies parallèles: Philippe V d’après Polybe et d’après ses propres écrits», *JS*, 1, 2014, p. 105: «Maniée de cette façon, la théorie biologique de la métabolè permet à Polybe de justifier un fait prétendument historique dépourvu de témoignages fiables. Tout le récit des dernières années de Philippe est bâti sur ce même modèle».

BIBLIOGRAFIA

- AGER, Sheila, «An Uneasy Balance: From the Death of Seleukos to the Battle of Raphia», in Andrew ERSKINE (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Blackwell, Oxford, pp. 35–50.
- ALMAGOR, Eran, «How to Do Things with Hellenistic Historiography: Plutarch's Intertextual Use(s) of Polybius», in Thomas SCHMIDT, Maria VAMVOURI, Rainer HIRSCH-LUIPOLD (Eds) *The Dynamics of Intertextuality in Plutarch*, Brill, Leiden-Boston, 2020, pp. 161-172.
- BRECCIA, Annibale E., *Il Diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1903.
- COPPOLA, Alessandra, *Demetrio di Faro: un protagonista dimenticato*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1993.
- CULASSO GASTALDI, Enrica, MARI, Manuela, «Una lettera di Filippo V agli Ateniesi di Efestia (Lemno)», *Axon*, 3, 2019, pp. 193-224.
- D'AGOSTINI, Monica, *The Rise of Philip V. Kingship and Rule in the Hellenistic World*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2019.
- DREYER, Boris, «Frank Walbank's Philippos Tragoidoumenos: Polybius' Account of Philip's Last Years», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 201-211.
- ERRINGTON, Malcolm, «Philip V, Aratus, and the Conspiracy of Apelles», *Historia*, 16, 1967, pp. 19–36.
- ERRINGTON, Malcolm, *A History of Macedonia*, University of California Press, Berkeley, 1990.
- ERSKINE, Andrew, «Spanish Lessons: Polybius and the Maintenance of Imperial Power», in Juan SANTOS YANGUAS, Elena TORREGARAY PAGOLA (Eds.), *Polibio y la península Ibérica*, Universidad del País Vasco Servicio Ed., Vitoria, 2003, pp. 229-243.
- VON FRITZ, Kurt, «Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung», in *Schriften zur griechischen und römischen Verfassungsgeschichte und Verfassungstheorie*, Kurt VON FRITZ (Hg.), Fondation Hardt Vandœuvres, Genève, 1958, pp. 83-145.
- GIBSON, Bruce, Thomas HARRISON (Eds), *Polybius and his World: Essays in Memory of F. W. Walbank*, Oxford University Press, Oxford, 2013.
- GILL, Christopher, «The Question of Character-Development: Plutarch and Tacitus», *CQ*, 33, 1983, pp. 469-487.
- GOLAN, David, *The Res Graeciae in Polybius: Four Studies*, NewPress, Como, 1995.
- GRANDJEAN, Catherine, *Les Messéniens de 370/369 au 1er siècle de notre ère: monnayages et histoire*, École Française d'Athènes, Athènes, 2003.
- HAMMOND, Nicholas, Frank WALBANK, *A History of Macedonia, III: 336-167 B.C.*, Clarendon Press, Oxford, 1988.
- HATZOPOULOS, Miltiade, «Vies parallèles: Philippe V d'après Polybe et d'après ses propres écrits», *JS*, 1, 2014, pp. 99-120.

- JIM, Theodora Suk Fong, «Private Participation in Ruler Cults: Dedications to Philip Sōtēr and other Hellenistic Kings», *CQ*, 67, 2017, pp. 429-443.
- KLEU, Michael, *Die Seepolitik Philipps V. von Makedonien*, Verlag, Bochum, 2015.
- LANZA, Diego, *Il tiranno e il suo pubblico*, Einaudi, Torino, 1977.
- LE BOHEC, Sylvie, «Les philoi des rois antigonides», *REG*, 98, 1985, pp. 93-124.
- LE BOHEC, Sylvie, «Philippe V de Macédoine, un roi respectueux des dieux ou un roi calculateur et sacrilège?», *Studi Ellenistici*, 29, 2015, pp. 89-110.
- LOMBARDI, Michela, «Questioni di etica e ritratto biografico nelle Vite di Plutarco: la μεταβολή del carattere», *Orpheus*, 18, 1997, pp. 375-395.
- LURAGHI, Nino, *The Ancient Messenians*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.
- MA, John, «Court, King, and Power in Antigonid Macedonia», in *Brill's Companion to Ancient Macedonia: Studies in the Archaeology and History of Macedonia, 650 BC - 300 AD*, Robin LANE FOX (Ed.), Brill, Leiden, 2011.
- MARI, Manuela, John THORNTON, «Città greche tra conservazione e modelli rivoluzionari. Megalopoli, Larisa e i re macedoni nel III secolo a.C.», *Studi ellenistici*, 30, 2016, pp. 139-95.
- MCGING, Brian, «Youthfulness in Polybius: The Case of Philip V of Macedon», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 181-199.
- MENDELS, Doron, «Polybius, Philip V and the Socio-Economic Question in Greece», *AncSoc*, 8, 1977, pp. 155-174.
- MENDELS, Doron, «Messene 215 B.C.: An Enigmatic Revolution», *Historia*, 29, 1980, pp. 246-50.
- MUCCIOLI, Federicomaria, *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2013.
- MUCCIOLI, Federicomaria, *Storia dell'Ellenismo*, Il Mulino, Bologna 2019.
- NICHOLSON, Emma, «Polybios, the Laws of War, and Philip V of Macedon», *Historia*, 67, 2018, pp. 434-453.
- NICHOLSON, Emma, «Philip V of Macedon Erōmenos of the Greeks: A Note and Reassessment», *Hermes*, 146, 2018, pp. 241-255.
- OVERTOOM, Nikolaus, «Six Polybian Themes Concerning Alexander the Great», *CW*, 106, 2013, pp. 571-593.
- PÉDECH, Paul. *La méthode historique de Polybe.*, Les Belles Lettres, Paris, 1964.
- SCHOLTEN, Joseph, *The Politics of Plunder: Aitolians and Their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279–217 B.C.*, University of California Press, California, 2000.
- SCHMITZ, Barbara, «Concepts of Kingship in Aristeeas, Xenophon's Cyropaedia and Isocrates' Speeches», in *Die Septuaginta – Geschichte, Wirkung, Relevanz*, (Hg.) Martin MEISER, Michaela GEIGER, Siegfried KREUZER, Marcus SIGISMUND, Siebeck, Tubinga, 2018, pp. 714-729.
- STROOTMAN, Rolf, *Courts and Elites in the Hellenistic Empires: The Near East after the*

- Achaemenids, c. 330 to 30 BCE*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2014.
- SWAIN, Simon, «Character Change in Plutarch», *Phoenix*, 43, 1989, pp. 62-68.
- TAYLOR, Michael, «Sacred Plunder and the Seleucid Near East», *G&R*, 61, 2014, pp. 222-241.
- THORNTON, John, «Barbari, Romani e Greci nelle Storie di Polibio», in Elvira MIGLIARIO, Lucio TROIANI, Giuseppe ZECCHINI (cur.), *Società indigene e cultura greco-romana: atti del convegno internazionale, Trento 7-8 giugno 2007*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2010, pp. 44-76.
- THORNTON, John, «Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradeigmata)», *DHA*, suppl. 9, 2013, pp. 131-150.
- THORNTON, John, «Polybius in Context: The Political Dimension of the Histories», in Bruce GIBSON, Thomas HARRISON, pp. 213-229.
- THORNTON, John, *Polibio. Il politico e lo storico*, Carocci, Roma, 2020, pp. 185-190.
- VIRGILIO, Biagio, *Lancia, diadema e porpora: il re e la regalità ellenistica*, Serra, Pisa, 2003².
- VIRGILIO, Biagio, *Studi sull'Asia Minore e sulla regalità ellenistica*, Serra, Pisa, 2014.
- WALBANK, Frank, «Φίλιππος τραγφδούμενος. A Polybian Experiment», *JHS*, 55, 1938, pp. 55-68.
- WALBANK, Frank, *A Historical Commentary on Polybius. I, Commentary on Books I-VI*, Clarendon, Oxford, 1957-1967.
- WRIGHT, Benjamin G., *The Letter of Aristeas*, De Gruyter, Berlin, 2015.



Scudo spartano in bronzo: l'incisione dice che fu preso dagli Ateniesi a Pylos nel 425 a.C.
Museo dell'antica agorà ad Atene.

Foto di Giovanni Dall'Orto, 9 novembre 2009. Public Domain.

La ricostruzione ellenistica delle Lunghe Mura ad Atene. Fra esigenze difensive e mito imperiale

di ALESSANDRO PERUCCA

ABSTRACT. In 307 BCE the Athenians, with the help of Antigonus and Demetrius Poliorcetes, drove out the Macedonian garrison, which had controlled the *polis* for the last ten years and had imposed an oligarchic government. One of the first acts of the new democratic regime was the partial reconstruction of the city walls and the Long Walls, which connected Athens to Piraeus. The primary objective of this work was to defend the city against Cassander's Macedonians. As well as being rebuilt, the defensive apparatus was modernised to deal with the innovations in siege techniques of the period. The Long Walls, moreover, constituted the pivot of a strategy that aimed at the recovery of Athenian influence in Greece, which the support and alliance with Antigonus and Demetrius gave hope for. Finally, the decree establishing the reconstruction of the walls is characterised by a democratic ideology and language, which shows the strong revival of the forms and symbolism of classical democracy in Athens at that time.

KEYWORDS. LONG WALLS, ATHENS, POLIORCETIC, DEMOCHARES OF LEUCONOE, HELLENISM

Con la cacciata degli occupanti Macedoni nel 307 a.C., gli Ateniesi si impegnarono in una vasta opera di riforma e restaurazione dell'identità democratica cittadina, sotto l'egida dei loro liberatori Antigono e Demetrio Poliorcete. Un aspetto non secondario di questa nuova temperie politica e culturale fu rappresentato dalla ricostruzione di gran parte del circuito murario della *polis*, comprese le Lunghe Mura che collegavano Atene al porto del Pireo. L'obiettivo immediato di tale ricostruzione era, indubbiamente, la difesa della città dal minaccioso avversario macedone che, in effetti, negli anni successivi avrebbe tentato – senza successo – di riottenere il controllo sulla *polis* attica. A giustificare un'opera così impegnativa da un punto di vista logistico e finanziario vi fu anche, però, una visione strategica di più ampio respiro, legata all'euforia dovuta alla liberazione dai Macedoni e ai sostanziosi aiuti militari ed econo-

mici forniti da Antigono e Demetrio. Come si mostrerà, infatti, l'Atene della restaurazione democratica ambiva a ricostruire la propria potenza navale e militare e a ricoprire nuovamente un ruolo centrale sullo scenario greco: in quest'ottica, le Lunghe Mura svolgevano una funzione strategicamente essenziale. Non si deve sottovalutare, infine, il profondo significato simbolico e ideologico di questo atto: la ricostruzione delle Lunghe Mura, che già di per sé poteva richiamare alla mente momenti e personaggi importanti dei due secoli precedenti, si inseriva in un contesto di generale riflessione e rilettura del passato storico della città che fu operato in quegli anni e che contribuì alla creazione di quel mito dell'Atene classica che tanta influenza ebbe nei secoli successivi.

In questa sede, dopo un sintetico riepilogo delle vicende storiche che condussero alla restaurazione del 307, verranno discussi in primo luogo gli aspetti tecnici e architettonici della ricostruzione delle mura, in rapporto ai coevi sviluppi della poliorcetica; successivamente, si analizzerà quest'opera nell'ambito della restaurazione democratica, considerando i risvolti strategici e ideologici che la caratterizzavano.

Fra oligarchia e democrazia.

Dalla guerra lamiaca alla restaurazione del 307

Lo smacco subito da Atene nella guerra lamiaca (322 a.C.) aveva gravemente ridimensionato il ruolo della città all'interno dello scenario ellenico e ne aveva egualmente limitato l'autonomia in politica interna: Antipatro, infatti, aveva imposto alla *polis* attica di accettare una guarnigione macedone al Pireo e di trasformare la costituzione democratica in senso oligarchico-censitario¹. La democrazia fu brevemente restaurata nel 318, dopo la morte di Antipatro e l'effimera ascesa dell'anziano generale Poliperconte, che appoggiò la ricostituzione del regime popolare ad Atene. La repentina sconfitta di quest'ultimo, ad opera di Cassandro, il figlio di Antipatro, costrinse nuovamente gli Ateniesi ad accettare le condi-

1 Solo coloro che possedevano più di duemila dracme furono ammessi nel corpo civico. Secondo Diodoro, oltre dodici mila Ateniesi persero la cittadinanza a pieno diritto a causa di tale misura (Diod. XVIII, 18, 1-6; Plut. *Phoc.* 27, 3; cf. Andreas V. Walser, «Δικαστηρια. Rechtsprechung und Demokratie in den Hellenistischen *Poleis*», in C. Mann, P. Scholz (Hgs.), *'Demokratie' im Hellenismus. Von der Herrschaft des Volkes zur Herrschaft der Honorationen?*, Mainz, Verlag Antike, 2012, pp. 83-85).

zioni della Macedonia: in cambio del mantenimento integrale di territorio, flotta ed entrate fiscali, la città attica avrebbe dovuto accettare una guarnigione macedone al porto di Munichia e l'imposizione di un regime oligarchico². A capo di esso, Cassandro pose il filosofo di scuola peripatetica Demetrio del Falero, formalmente come *epimeletes* ma di fatto con il ruolo di tutore degli interessi macedoni³. La scelta di quest'ultimo dipese, probabilmente, dalle connessioni degli esponenti del Peripato con la corte macedone, risalenti al soggiorno di Aristotele presso Filippo II. Lo stesso Falereo, infatti, era stato uno dei membri della delegazione che aveva trattato la pace con Antipatro al termine della guerra lamiaca e, durante la breve parentesi democratica del 318, aveva trovato rifugio al Pireo presso la guarnigione macedone⁴.



Tetradracma di Demetrio Poliorcete.
Creative Commons Mdiamente 2007.
CC-BY-SA 3.0

Il governo di Demetrio del Falero su Atene, che ha lasciato ampie tracce nell'aneddotica, soprattutto per quanto riguarda il culto della personalità e le sue stravaganze⁵, fu caratterizzato da una situazione sostanzialmente pacifica in poli-

-
- 2 Secondo il resoconto di Diodoro (per la verità piuttosto scarno a proposito di queste vicende) il censo necessario per accedere alle magistrature fu fissato alla cifra di dieci mine (mille dracme). Ciò consisteva, dunque, in un allargamento del corpo civico rispetto al precedente regime timocratico (Diod. XVIII, 74, 3). Per una descrizione dettagliata degli avvenimenti che portarono alla capitolazione di Atene a Cassandro si vedano Christian HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1997, pp. 47-53; Lara O'SULLIVAN, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 242-248.
 - 3 Secondo la testimonianza di Diogene Laerzio Demetrio era discepolo di Teofrasto, successore di Aristotele nella direzione del Liceo (Diog. Laert. V, 75).
 - 4 HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., pp. 53-54; O'SULLIVAN, *The Regime of Demetrius of Phalerum*, cit., pp. 21-43.
 - 5 Secondo Diogene Laerzio, durante i suoi anni di governo furono erette ad Atene 360 statue bronzee in suo onore (Diog. Laert. V, 75); un frammento di Duride di Samo, inoltre, rac-

tica estera: Atene era di fatto controllata da Cassandro e dipendeva, come sarebbe divenuto evidente con la svolta del 307/6, dalle scelte e dalle fortune del diadoco. In questi anni non sono, infatti, registrati molti fatti bellici che coinvolsero la *polis*, la quale rimase sullo sfondo delle lotte fra i diadochi che stavano attraversando il mondo greco. L'unico evento di una certa rilevanza fu il tentativo di prendere Atene nel 313/2 da parte di Polemeo, nipote di Antigono Monofalmo. Questo episodio mostra le fragili basi su cui si fondava il governo di Demetrio Falereo: secondo la narrazione di Diodoro, infatti, all'avvicinarsi dell'esercito antigonide egli fu costretto dal popolo ateniese – che già da qualche tempo pregava segretamente il Monofalmo di liberare la città – a trattare una tregua con Polemeo e a chiedere addirittura un'alleanza ad Antigono⁶. A salvare il regime del Falereo fu solo la cocente sconfitta degli Antigonidi nella battaglia di Gaza, che costrinse il Monofalmo alle trattative di pace⁷.

Nel sintetico resoconto diodoreo – e nonostante l'esito di questi fatti – è possibile scorgere l'ombra di una opposizione democratica e antimacedone al governo oligarchico, che sarebbe divenuta manifesta alcuni anni dopo, al momento della cacciata di Demetrio del Falero e della guarnigione di Cassandro. È possibile supporre che dietro questa vicenda siano all'opera quegli stessi uomini politici di orientamento democratico che stavano emergendo poco prima della caduta della democrazia nel 322 e, sfuggiti alle purghe successive alla sconfitta nella guerra lamiaca, che sarebbero tornati come dominatori della scena pubblica al momento della restaurazione del regime popolare nel 307/6, momento in cui il vento della politica internazionale sarebbe stato loro più favorevole. Dei conflitti politici sotterranei nell'Atene di Demetrio del Falero e, in particolare, della presenza di una cospicua opposizione di stampo democratico, vi è un accenno anche nella narrazione di Plutarco. Nella *Vita di Demetrio*, infatti, è riferito di come il Falereo

conta che durante la processione delle Dionisie del 308 da lui organizzate furono declamati inni in onore di Demetrio, celebrato come *Heliomorphos*, 'simile al Sole' (*FGrHist* 76 F 10). Sul culto della personalità di Demetrio e sul suo significato politico si vedano Lara O'SULLIVAN, «*Le Roi Soleil: Demetrius Poliorcetes and the Dawn of the Sun King*», *Antichthon*, 42 (2008), pp. 83-86; Federicomaria MUCCIOLI, «Alle soglie del *ruler cult*. Atene nell'età di Demetrio del Falero», *Erga-Logoi*, 3, 1 (2015), pp. 7-46; Federicomaria MUCCIOLI, *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Roma, Carocci editore, 2018, pp. 50-57.

6 Diod. XIX, 78, 4.

7 Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 64.

temesse più i suoi concittadini che i nemici, tanto che il figlio di Antigono, al momento del suo ingresso vittorioso nella *polis* attica, dovette dotarlo di una scorta armata per garantirne l'incolumità⁸.

Che il governo di Demetrio del Falero non fosse molto benvenuto agli Ateniesi è dimostrato, infine, dalle manifestazioni di gratitudine offerte ai liberatori della città, Antigono e suo figlio Demetrio: quando, nell'estate del 307, il Poliorcete⁹ conquistò Atene, scacciò la guarnigione macedone dalla fortezza di Munichia e permise la restaurazione della democrazia, gli Ateniesi offrirono a Demetrio e al padre un gran numero di onori, fra cui, ad esempio, la loro proclamazione a *theoi soterai*, la creazione delle nuove tribù Antigonide e Demetriade e la rappresentazione delle loro immagini sul peplo sacro ad Atena¹⁰.

La ricostruzione delle mura e il decreto di Democare

Il cambio di regime del 307/6 segnò una cesura netta nella storia ateniese. Da un lato, infatti, gli onori divini tributati ad Antigono e Demetrio erano del tutto in linea con quanto si sarebbe verificato di lì a poco in molti altri luoghi della grecità e con l'evoluzione dell'istituto monarchico verso le forme che avrebbero caratterizzato l'epoca ellenistica¹¹. In parallelo, però, nella *polis* attica si assistette a un diffuso revival delle forme, dei contenuti e della simbologia democratica che si richiamava alla grande tradizione della democrazia classica di V e IV secolo. Come si vedrà meglio in seguito, a tale recupero contribuì certamente la fazione risultata vincitrice nello scontro politico interno ad Atene – in genere definita de-

8 Plut. *Demetr.* 9, 3.

9 Il sovrano, in realtà, avrebbe assunto il celebre soprannome solo due anni dopo, durante l'assedio di Rodi. In questa sede si adopera l'epiteto con un consapevole anacronismo per comodità e per distinguere il figlio di Antigono da Demetrio del Falero.

10 Diod. XX, 46, 1-2; Plut. *Demetr.* 10-12.

11 Sugli onori per Antigono e Demetrio e sullo sviluppo dei culti divini ai sovrani cf. Ioanna KRALLI, «Athens and the Hellenistic Kings (338-261 B.C.): the Language of the Decrees», *The Classical Quarterly*, 50,1 (2000), pp. 113-132; Angelos CHANIOTIS, «The Divinity of Hellenistic Rulers», in A. ERSKINE (Ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 431-445; O'SULLIVAN, «*Le Roi Soleil*», *cit.*, pp. 78-99; Manuela MARI, «La tradizione delle libere *poleis* e l'opposizione ai sovrani. L'evoluzione del linguaggio della politica nella Grecia ellenistica», in G. URSO (cur.), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano. Atti del convegno internazionale. Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 87-112; Franca LANDUCCI, «The Antigonids and the Ruler Cult. Global and Local Perspectives?», *Erga-Logoi*, 4, 2 (2016), pp. 39-60.

mocratica o antimacedone – i cui uomini di punta collaborarono attivamente con Demetrio nella transizione¹².

Con queste trasformazioni sullo sfondo, comunque, la preoccupazione più urgente per gli Ateniesi rimaneva l'organizzazione delle difese contro la minaccia di Cassandro e della Macedonia. Senza dubbio contribuirono notevolmente alla causa le ricche donazioni di Antigono e Demetrio, fra cui denaro, 150 mila medimni di grano e legname sufficiente per la costruzione di cento triremi¹³. A queste si aggiunsero, l'anno successivo, le 1200 armature complete che il Poliorcete inviò in dono agli Ateniesi per il loro contributo nella vittoriosa battaglia di Salamina di Cipro contro Tolemeo¹⁴.

L'opera di maggior respiro fu, però, la ricostruzione delle mura a difesa della città e del Pireo, così come le Lunghe Mura che collegavano Atene al suo porto. La *polis* attica si impegnò in questa impresa subito dopo la sua liberazione dai Macedoni, iniziando verosimilmente i lavori nella seconda metà del 307, per paura di una prevedibile reazione di Cassandro. Essa costituì una svolta nella politica ateniese, poiché rappresentò «una reazione alla politica di riduzione delle spese militari attuata in precedenza da Demetrio di Falero»¹⁵: come si vedrà più avanti, tale reazione era legata alle rinnovate ambizioni imperiali della *polis* attica, dischiuse con la liberazione dai Macedoni.

La maggior parte delle nostre conoscenze su tale opera non deriva tanto dai resti archeologici – di non grande entità¹⁶ – quanto dalle testimonianze indirette, specialmente epigrafiche. Un decreto onorario del 301, ad esempio, loda due meteci, Nikandros e Polyzelos, per aver contribuito alla riparazione delle torri del muro meridionale delle Lunghe Mura durante l'arcontato di Koroibos – vale a

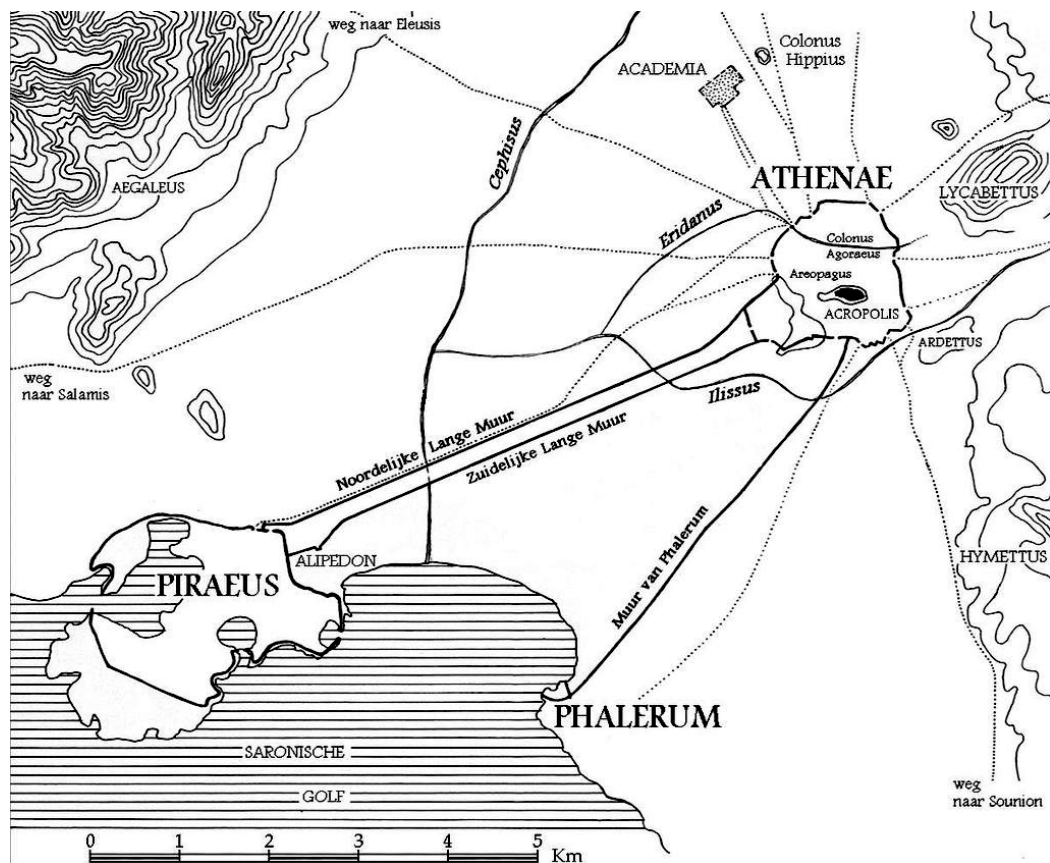
12 Gabriele MARASCO, *Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1984, pp. 39-41.

13 Diod. XX, 46, 4; Plut. *Demetr.* 10, 1. Le donazioni sono testimoniate anche a livello epigrafico (IG II² 1492 B, ll. 97-99 e 118-122; vedasi anche SEG XXXII, 159). Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70.

14 Diod. XX, 50, 3; Plut. *Demetr.* 17, 1. Cf. Andrew J. BAYLISS, *After Demosthenes. The Politics of Hearly Hellenistic Athens*, London, Continuum, 2011, p. 106.

15 MARASCO, cit., p. 49.

16 Per una rassegna delle rimanenze archeologiche si veda Anna Maria THEOCHARAKI, «The Ancient Circuit Wall of Athens. Its Changing Course and the Phases of Construction», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 80, 1 (2011), pp. 71-156 e in particolare pp. 121-124 per quelle risalenti a questa fase di costruzione.



Mappa delle Lunghe Mura nel V secolo. Alla fine del IV secolo il muro del Falero non era più in uso. Disegno di Napoleon Vier 2007, licensed in Public Domain.

dire il 306/5 – momento in cui, dunque, i lavori dovevano essere già ben avviati¹⁷.

Il documento più importante che ci permette di conoscere gli obiettivi e le caratteristiche di questa opera di ricostruzione è un celebre decreto (IG II² 463) promulgato dagli Ateniesi negli ultimi anni del IV secolo¹⁸. Esso illustra nei mi-

17 IG II² 505, ll. 30-37. Il nome di Koroibos è frutto di un'integrazione, la cui certezza è tuttavia confermata dalla presenza del nome dello stratego Hegesias (l. 31), che sappiamo grazie a un'altra epigrafe (IG II² 1487, ll. 91-93) aver ricoperto la carica nell'anno in cui Koroibos era arconte eponimo (cf. David H. CONWELL, *Connecting a City to the Sea. The History of the Athenian Long Walls*, Leiden-Boston, Brill, 2008, p. 162).

18 Per l'edizione critica del testo si consideri Franz G. MAIER, *Griechische Mauerbauinschriften. Vol. I. Texte und Kommentare*, Heidelberg, Quelle&Mayer, 1959, n. 11 pp. 48-56 con

nimi dettagli i lavori di rifacimento delle mura, descrivendo sia le singole operazioni da mettere in atto sia le modalità di distribuzione di incarichi e appalti e di controllo pubblico. Le condizioni molto mutile dell'iscrizione – soprattutto nella prima parte del testo – non hanno permesso la conservazione né del nome del proponente né della data di promulgazione del decreto, ma gli studiosi sono giunti a un accordo piuttosto diffuso su entrambi. Un'analisi di carattere paleografico ha permesso di stabilire che la forma delle lettere è paragonabile a quella di altri documenti pubblici a cavallo fra la fine del IV e l'inizio del III secolo¹⁹. Poiché il decreto prevede la ristrutturazione dell'intero circuito difensivo – mura del Pireo comprese – esso deve sicuramente risalire a un momento successivo alla cacciata della guarnigione macedone da Munichia, nell'estate del 307. Come si è detto in precedenza, l'iscrizione in onore di Nikandros e Polyzelos fa presumere che nell'anno 306/5 i lavori dovessero essere già in corso; come si vedrà, inoltre, la ricostruzione doveva essere già completata (o, comunque, garantire una difesa efficace) entro il 304, quando Cassandro attaccò direttamente Atene senza successo. È probabile, dunque, che il decreto e l'inizio dei lavori risalgano all'anno 307/6, in un momento di poco successivo alla cacciata dei Macedoni. Un'ulteriore conferma viene dal fatto che alla linea 36 della presente epigrafe compare il nome di Abrone, il figlio di Licurgo di Butade, con il ruolo di ὁ ἐπιτεῖ διοικήσει (controllore delle finanze dello Stato²⁰), funzione che non avrebbe potuto svolgere nel 306/5, giacché sappiamo che in quell'anno era tesoriere del fondo militare (ταμίης τῶν στρατιωτικῶν)²¹.

l'integrazione di un frammento non congiunto proposta in Benjamin D. MERITT, «Greek Inscriptions», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 9, 1 (1940), n. 9 pp. 66-72 (cf. anche Arthur G. WOODHEAD, *The Athenian Agora. Vol. XVI, Inscriptions: the Decrees*, Princeton, American School of Classical Studies at Athens, 1997, n. 109 pp. 171-174). Per una (parziale) traduzione si vedano Auguste CHOISY, *Études épigraphiques sur l'architecture grecque*, Paris, Librairie de la Société anonyme de publications périodiques, 1884, pp. 47-61 e Marie-Christine HELLMANN, *Choix d'inscriptions architecturales grecques*, Lyon, MOM Éditions, 1999, n. 7 pp. 35-36.

19 Maier ha individuato un gruppo di iscrizioni con un *ductus* simile risalenti a tale periodo (MAIER, cit., pp. 56-57). Una di queste (IG II² 468), inoltre, è stata riconosciuta da Stephen Tracy fra le opere di un intagliatore attivo fra ca. 320-296 (Stephen V. TRACY, *Athenian Democracy in Transition. Attic Letter-Cutters of 340 to 290 B.C.*, Berkeley, University of California Press, 1995, pp. 136-147).

20 Per la traduzione di questo titolo cf. Irwin L. MERKER, «Habron the Son of Lykourgos of Boutadai», *The Ancient World*, 14 (1986), p. 43 n. 9.

21 IG II² 1492b, ll. 123-124. Quest'ultimo, un inventario dei Tesorieri di Atena e degli altri

Per quanto riguarda la restituzione del nome del proponente, sembra opportuno associare questa epigrafe a un altro decreto riportato nelle pseudoplutarchee *Vitae decem oratorum*. Qui viene lodato Democare di Leuconoe, nipote di Demostene, per aver supervisionato la ricostruzione delle mura cittadine e, più in generale, l'organizzazione delle difese ateniesi durante la guerra dei Quattro Anni (vale a dire quella del 307-304 contro Cassandro)²². Inoltre, egli fu per certo promotore di un altro decreto (ricordato in un'iscrizione del 306/5, IG II² 1492, ll. 124 e successive) approvato per raccogliere fondi. Democare, infine, ricoprì la strategia in questi anni²³. Per via di queste citazioni e della corrispondenza fra dimensioni della lacuna e numero di caratteri di nome, patronimico e demotico di Democare, quest'ultimo è generalmente accettato dagli studiosi come proponente del decreto²⁴. Democare fu uno dei protagonisti della restaurazione democratica del 307/6 e, più in generale, della vita politica dell'Atene dei primi anni dell'ellenismo: egli, dunque, è una figura chiave per comprendere le correlazioni esistenti fra ricostruzione delle Lunghe Mura e affermazione dell'identità democratica ateniese. Prima di soffermarvisi, però, si analizzeranno gli aspetti bellici e tecnici dei lavori di ricostruzione delle difese della *polis*.

Come ricordato in precedenza, conosciamo la maggior parte dei dettagli sul rifacimento dei bastioni grazie al cosiddetto decreto di Democare. L'iscrizione, in realtà, è suddivisa in tre parti, di cui solo la prima (ll. 1-34) costituisce il decreto vero e proprio; ad esso seguono le *syngraphai* (contratti, ll. 35-118) con le istruzioni dettagliate delle opere necessarie e una terza sezione (ll. 120-130, in quattro colonne) in cui vengono attribuiti i compiti ai singoli costruttori e si stabilisce una durata complessiva dei lavori di quattro anni²⁵. La prima parte, molto fram-

Dei, è un documento particolarmente interessante perché costituisce una conferma a livello epigrafico delle donazioni degli Antigonidi alla città (vedi infra). Sulla datazione di IG II² 463 cf. MAIER, cit., pp. 56-57; CONWELL, cit., pp. 162-163.

22 «Οἰκοδομῆν τευχῶν, καὶ παρασκευῆν ὄπλων καὶ βελῶν καὶ μηχανημάτων, καὶ ὀχρωσαμένῳ τὴν πόλιν ἐπὶ τοῦ τετραετοῦς πολέμου» ([Plut.], *Mor.* 851d).

23 Polyb. XII, 13, 5. Cf. MARASCO, cit., pp. 48-49.

24 MAIER, cit., p. 56-57; HELLMANN, cit., p. 36; CONWELL, cit., pp. 161-163.

25 IG II² 463, ll. 104-107. Come nota Maier, la registrazione di tre documenti differenti in un'epigrafe di questo tipo è singolare (MAIER, cit., p. 57). In questa sede, per comodità e scorrevolezza nella lettura, la dicitura 'decreto di Democare' è utilizzata per indicare l'intera iscrizione. Si tenga presente, tuttavia, che tecnicamente il decreto costituisce solo la prima delle tre sezioni.

mentaria, stabilisce dietro ratifica popolare la ricostruzione o la ristrutturazione delle mura della città (τὸ ἄστυ), del Pireo e delle Lunghe Mura (Μακρὰ Τείχη)²⁶. A questa introduzione di carattere generale seguono (ll. 6-21) delle istruzioni – di difficile interpretazione a causa del pessimo stato di conservazione della pietra – a un architetto nominato dal popolo: ciascuna delle tre sezioni del circuito murario avrebbe dovuto essere suddivisa in dieci settori, assegnati ad altrettanti appaltatori che, sotto giuramento, si sarebbero occupati di tutti i lavori necessari nel rispettivo settore (ll. 22-27). Come è stato ipotizzato, è probabile che tale divisione rifletta il vecchio numero delle tribù ateniesi e che l'aggiunta delle due nuove tribù in onore di Antigono e Demetrio – avvenuta poco prima della promulgazione del decreto – non avesse ancora influenzato i meccanismi amministrativi della *polis*²⁷. La gestione dell'appalto era affidata ai dieci poleti, come di regola, e all'amministratore delle finanze statali, il già citato Abrone figlio di Licurgo (l. 36). Costoro, insieme agli architetti (i cui nomi sono probabilmente conservati in maniera parziale alla l. 35), dovevano costituire una commissione che si occupava della supervisione e della regolarità della costruzione sotto ogni aspetto²⁸.

Nella seconda parte del decreto di Democare sono elencati nel dettaglio i lavori da compiere sul circuito murario. Come si vedrà, non si trattò esclusivamente di un'ordinaria ristrutturazione o ricostruzione, ove necessario, ma spesso i diversi settori dei bastioni furono oggetto di numerosi interventi di modernizzazione per renderli più adatti a fronteggiare le molte innovazioni della poliorcetica di quegli anni. I lavori al circuito murario si articolarono in vari nuclei operativi: innanzitutto, fu decretata la ricostruzione dalle fondamenta (ἐκ τῶν θεμελίων, l. 38) del muro nei punti maggiormente in rovina, con l'erezione di uno zoccolo di pietra (λιθολόγημα, ll. 39, 42, 45) alto almeno due piedi e rivestito di una mistura di argilla e paglia (πηλὸς ἠχυρωμένος, ll. 42, 68)²⁹. La parte del muro al di sopra del λιθολόγημα era costituita di mattoni e anch'essa fu oggetto della ristruttura-

26 IG II² 463, ll. 1-5.

27 Cf. MAIER, cit., p. 57; HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70.

28 Oltre alla gestione degli appalti vi dovevano essere la stesura del piano dei lavori, la divisione degli incarichi (ll. 6; 119 e seguenti) e la verifica dell'idoneità dei materiali (ll. 83-84). Cf. MAIER, cit., p. 58.

29 Per la composizione e l'utilizzo di questo strato protettivo cf. René GINOUVÈS, Martin ROLAND, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. Tome I. Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 1985, pp. 48-49.

zione³⁰. Le ll. 46-48 illustrano le riparazioni alle scale, cui seguono (ll. 48-52) quelle alle torri. Queste ultime, probabilmente, furono accresciute di numero, in linea con gli sviluppi dell'arte delle fortificazioni dell'epoca³¹. In seguito, dalla l. 52, è descritta la principale modifica al sistema difensivo della *polis*, e anche quella che ha provocato il maggiore dibattito fra gli studiosi³²: l'oggetto del rinnovamento è il *πάροδος*, ossia il camminamento di ronda sulla cima delle mura, precedentemente protetto soltanto da un parapetto merlato (*ἔπαλξις*). Il genere di lavori da compiere su questo camminamento è espresso nell'iscrizione dal verbo *καταστεγάω* (l. 52), che i primi commentatori del decreto di Democare interpretavano come 'coprire con un tetto'. Seppur con alcune differenze nella raffigurazione di questa sezione delle mura, dunque, l'interpretazione accettata di questo passaggio era che gli Ateniesi avessero trasformato il camminamento di ronda dell'intero circuito murario (eccetto il *diateichisma* della Prnice, l. 53) in una galleria coperta in cui si aprivano, sul lato esterno, delle finestre di tiro protette da imposte lignee³³. Leicester B. Holland, in un articolo del 1950, si oppose all'interpretazione tradizionale, proponendo che con *καταστέγασμα* non si intendesse un tetto, bensì una copertura impermeabile posta sulla cima del muro di mattoni e che quindi il camminamento di ronda rimanesse scoperto³⁴.

30 IG II² 463, ll. 74-75. Cf. MAIER, cit., p. 63-64; HELLMANN, cit., p. 36.

31 Cf. HELLMANN, cit., p. 36. Sull'evoluzione delle fortificazioni si veda Yvon GARLAN, «Fortifications et histoire grecque», in Jean-Pierre VERNANT (dir.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris, Mouton, 1968, pp. 321-340. Sul rapporto fra sviluppi della poliorcetica ed evoluzione delle torri si vedano Yvon GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Athènes, École Française d'Athènes, 1974, pp. 259-261, 268-269; Josiah OBER, «Early Artillery Towers: Messenia, Boiotia, Attica, Megarid», *American Journal of Archaeology*, 91, 4 (1987), pp. 569-604.

32 «Καταστεγάσει δὲ κα[ῖ] τὴν πάροδον | [τοῦ κύκλ]ου τοῦ περι [τὸ ἄστ]υ ἄνευ τοῦ διατειχί[σ]μ[α]τος καὶ τοῦ ὑπὲρ τῶν πυλῶν, | [καὶ τὰ μα]κρ[ὰ] τ[ε]ίχη ἐπα[νε]λῶν τοῦ περιδρόμου τὰ γει[τ]ία καὶ τῶν ἐπάλλεων πάντα. Ὅσα δ' ἂν ἦι π[ε]πονηκότα πλέον ἔξ δακ[τ]ύλων, πλινθοβολήσει, δ[ι]α[λ]εῖπων θυρίδας δ[ι]πλίν[θ]ους, ὕψος ποιῶ[ν] τοῦ μ[ε]ν ἐ[ν] ἐπαλλεῖου τρεῖς πόδας, τ[ῆ]ς δὲ θυρίδος δέκα στοίχους, καὶ ἐπιθήσει ὑπερτόνια ζύλ[ι]να γο[μ]φώσας διάτοιχα πάχος στο[ι]χιαῖα μ[ῆ]κος ὀκτώπ[ο]δ[α]» (IG II² 463, ll. 52-57).

33 Questa, tralasciando piccole differenze di lettura, la spiegazione presente in Otfried MÜLLER, *De munimentis Athenarum quaestiones historicae*, Göttingen, Dieterich, 1836, p. 50; CHOISY, cit., pp. 64-65; Lacy D. CASKEY, «The Roofed Gallery on the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 14, 3 (1910), pp. 298-309. Le imposte di legno sono descritte alle ll. 76-81.

34 Leicester B. HOLLAND, «The Katastegasma of the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 54, 4 (1950), pp. 337-356. Lo studioso giustificò la propria interpretazione con paralleli lessicali tratti da altre opere e con alcuni riferimenti interni al testo.

La questione non è veniale come a prima vista potrebbe apparire: ammettere la soluzione proposta da Holland significherebbe che gli Ateniesi nel 307 operarono dei semplici lavori di routine, con una mera ristrutturazione delle vecchie mura in rovina e non, come implicato nell'interpretazione tradizionale, una generale opera di ammodernamento del proprio sistema difensivo per far fronte efficacemente alle grandi innovazioni della poliorcetica degli ultimi anni³⁵. In realtà, tutti gli autori che si sono occupati successivamente del decreto hanno rifiutato la proposta di Holland e, seppur con alcune differenze, hanno riconosciuto la trasformazione del camminamento in una galleria coperta³⁶.

La ragione di questi cambiamenti deve essere ricercata nei vantaggi tattici che fornivano: proteggevano i difensori dal tiro nemico; permettevano di riparare dalle intemperie le catapulte e il resto dell'artiglieria (che lo stesso Democare fece porre sulle mura³⁷); opponevano un ostacolo maggiore agli attaccanti nel caso di un assalto con scale o torri d'assedio³⁸. Yvon Garlan ha raccomandato di non sopravvalutare l'influenza degli sviluppi della poliorcetica nell'ammodernamento apportato dagli Ateniesi al loro sistema difensivo³⁹. È indubbio, tuttavia, che vi fosse consapevolezza – almeno per un certo grado – dei nuovi problemi posti dalla grande evoluzione delle tecniche di assedio di quel periodo: è risaputo che l'ultima fase del IV secolo e l'inizio del successivo abbiano costituito un'epoca d'oro della poliorcetica greca, grazie all'invenzione e al perfezionamento delle macchine d'assedio e dell'artiglieria, all'elaborazione teorica e strategica e al conseguente sviluppo delle tecniche difensive⁴⁰. Atene era entrata in contatto con ta-

35 Cf. Frederick E. WINTER, «Ikria and Katastegasma in the Walls of Athens», *Phoenix*, 13, 4 (1959), p. 161.

36 WINTER, cit., pp. 161-200; MAIER, cit., pp. 60-63; GARLAN, *Recherches*, cit., 262-268; HELLMANN, cit., pp. 36-37. L'errata interpretazione di Holland sembrerebbe anche dimostrata dalle ll. 69-70 della presente epigrafe, che prescrivono esplicitamente di ricoprire di tegole il πάροδος dell'intero circuito murario: «[K]αὶ κεραμώσει Λακων[ι]κ[ῶ]ν κέραμοι τοῦ μὲν κύκλου πᾶσαν τὴν π[άρο]δ[ον]».

37 [Plut.], *Mor.* 851d.

38 Cf. GARLAN, *Recherches*, cit., 267-268.

39 GARLAN, *Recherches*, cit., 268.

40 La letteratura sull'argomento è molto vasta. Per un'introduzione e una sintesi si vedano in particolare William W. TARN, *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1930, pp. 101-122; Marco BETTALLI, «L'esercito e l'arte della guerra», in S. SETTIS (cur.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. Vol. 2. Una storia greca. III. Trasformazioni*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 736-740; Graham SHIPLEY, *The Greek World after Alexander. 323-30 BC*, London-New York, Routledge, 2000, pp. 334-341;

li novità a più riprese nel corso degli anni, basti pensare al poderoso assalto che Demetrio Poliorcete (*nomen omen*) aveva condotto alla fortezza di Munichia presidiata dai Macedoni lo stesso anno del decreto di Democare. Ateniese era, inoltre, l'architetto Epimaco, che avrebbe di lì a poco costruito per lo stesso Demetrio la colossale macchina d'assalto – la celebre *helepolis* – utilizzata da quest'ultimo durante l'assedio di Rodi⁴¹. Di questi aspetti rimane una traccia in alcuni dei provvedimenti presi per la ricostruzione delle mura del 307/6, come la già trattata galleria coperta, il posizionamento di artiglieria difensiva sugli spalti e l'erezione di una palizzata antistante i bastioni (χάραξ, citata in IG II² 463, ll. 94, 97). Essa aveva verosimilmente lo scopo di tenere le macchine d'assedio lontane dal circuito murario⁴².

Almeno nel breve periodo, l'impresa di ricostruzione degli Ateniesi fu coronata da successo. Come prevedibile, infatti, Cassandro tentò a più riprese di riconquistare la città negli anni successivi, nel conflitto noto come guerra dei Quattro Anni. Nel 304 arrivò ad assediare Atene, che tuttavia riuscì a resistere fino al decisivo arrivo di Demetrio di ritorno da Rodi, che scacciò il sovrano macedone dall'Attica⁴³.

Ricostruire la potenza ateniese: Lunghe Mura, democrazia e Impero

Fino ad ora l'opera di ricostruzione operata dagli Ateniesi dal 307/6 è stata analizzata esclusivamente da un punto di vista tecnico, legato ai suoi aspetti architettonici e strategici. Essa, tuttavia, costituisce uno dei primi atti del nuovo regime e, come tale, è un evento in cui è possibile riscontrare una forte simbologia imperiale e democratica, che sarà l'oggetto della presente sezione. A questo proposito, è opportuno partire nuovamente dal decreto di Democare – che, come detto, rappresenta la nostra fonte principale sulla ricostruzione delle mura – e in

Angelos CHANIOTIS, *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Oxford, Blackwell, 2005, pp. 97-99; Duncan B. CAMPBELL, *Besieged. Siege Warfare in the Ancient World*, Oxford, Osprey Publishing, 2006, pp. 30-96. Per un quadro delle infrastrutture difensive dell'Attica e del loro sviluppo cf. Graham J. OLIVER, *War, Food, and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 138-159.

41 Vittr. X, 16, 4. Cf. Diod. XX, 91, 2-8; Plut. *Demetr.* 21, 1-3.

42 Cf. CONWELL, cit., p. 166 e più in generale pp. 165-167 sugli aspetti innovativi di questo progetto.

43 Plut. *Demetr.* 23, 1-3. Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., pp. 74-77.

particolare dalla figura del suo proponente. Democare di Leuconoe, infatti, è un personaggio ben noto della politica ateniese di quegli anni: nipote di Demostene, il primo fatto che, a nostra conoscenza, lo vide coinvolto si verificò al termine della guerra lamiaca quando, spada alla mano, tenne un'orazione per manifestare la sua opposizione alla richiesta di Antipatro di consegnare i responsabili della rivolta contro la Macedonia, fra cui lo zio⁴⁴. Da questo episodio, della cui storicità si è dubitato⁴⁵, si possono comunque ricostruire due aspetti che avrebbero caratterizzato la carriera politica di Democare anche in seguito, vale a dire l'orientamento democratico e, soprattutto, il feroce antimacedonismo del retore, ostinato difensore dell'autonomia della *polis*. La restaurazione democratica del 307/6 permise a Democare di emergere come uno degli uomini di punta del nuovo regime. Non è questa la sede per trattare nel dettaglio gli orientamenti e i gruppi politici dell'Atene di questi anni⁴⁶. Basti dire che, per gestire il governo della *polis*, Demetrio Poliorcete si appoggiò in particolare a esponenti della cosiddetta democrazia radicale, il cui personaggio più influente e conosciuto era senza dubbio il retore Stratocle di Diomeia⁴⁷, e a una fazione, che Gabriele Marasco definì in maniera piuttosto anacronistica democratico-nazionalista⁴⁸, di cui faceva parte lo stesso Democare. Il rapporto fra i due uomini politici non era certo eccellente (Stratocle era stato uno degli accusatori di Demostene nel processo arpalico più di quindici anni prima) e aspri conflitti sarebbero sorti negli anni successivi, ma la pressione di Demetrio e il clima da 'nemico alle porte' favorirono la provvisoria alleanza fra le due fazioni. Per quanto è possibile ricostruire, la posizione di Democare e del suo gruppo si fondava essenzialmente sulla volontà di promuovere l'autonomia e l'influenza di Atene nello scenario greco e, di conseguenza, una

44 [Plut.], *Mor.* 847c-d.

45 MARASCO, cit., pp. 25-27. Fra chi riconosce un nucleo storico alla vicenda vi sono Christian HABICHT, «The Comic Poet Archedikos», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 62, 2 (1993), p. 256; BAYLISS, cit., p. 234 n. 14.

46 Per un quadro generale cf. MARASCO, cit., pp. 39-59; HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., pp. 67-97; BAYLISS, cit., pp. 94-128.

47 L'orientamento democratico di Stratocle, tuttavia, è stato recentemente messo in dubbio in Nino LURAGHI, «Stratokles of Diomeia and Party Politics in Early Hellenistic Athens», *Classica et Mediaevalia*, 65 (2014), pp. 191-226. Stratocle ricopre un ruolo rilevante nella narrazione di questi eventi fatta da Plutarco: il biografo di Cheronea, che ne presenta un quadro del tutto negativo, lo considera il principale artefice delle lodi orientate al servilismo verso Demetrio (Plut. *Demetr.* 10-11; 24, 9-12).

48 MARASCO, cit., p. 40.

decisa opposizione alla Macedonia di Cassandro⁴⁹. In effetti, gli atti del nipote di Demostene subito dopo la restaurazione democratica si inseriscono pienamente in questa linea: nello stesso 307/6 difese vigorosamente in tribunale un provvedimento proposto da un certo Sofocle di Sunio – poi cassato dalla *graphè paranomon* per incostituzionalità – che prevedeva di porre sotto controllo statale le scuole filosofiche, che avrebbero dovuto ottenere l'approvazione di *boulé* e *demos* per rimanere aperte⁵⁰. Tradizionalmente questo decreto viene considerato un attacco a Teofrasto e al Peripato in relazione ai loro trascorsi politici, storicamente molto vicini alla corte macedone – da Aristotele a Demetrio del Falero – e per questo considerati una minaccia per il nuovo regime democratico⁵¹.

Questo inquadramento politico di Democare permette di cogliere alcuni significati della ricostruzione delle mura, in aggiunta a quanto già riferito a proposi-

49 Come è facile immaginare, una posizione fortemente autonomistica non poteva avere molta fortuna in un regime di 'democrazia senza piena libertà' (come definito da HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 67) quale l'Atene del Poliorcete. Fu proprio la crescente ostilità verso le ingerenze di quest'ultimo (che, nella narrazione di Plutarco, si estrinsecavano nei suoi atti di empietà e nella smaccata *kolakeia* che gli veniva indirizzata) che condannò Democare all'esilio: nel 303, seguendo la cronologia plutarchea (per la datazione dell'esilio cf. MARASCO, cit., pp. 53-56) l'oratore criticò con una battuta sferzante un decreto di Stratocle che prevedeva che ogni ordine di Demetrio dovesse essere considerato «πρὸς θεοῦς ὄσιον καὶ πρὸς ἀνθρώπους εἶναι δίκαιον» («sacro verso gli dei e giusto verso gli uomini»), Plut. *Demetr.* 24, 9) e per questa ragione fu esiliato (Plut. *Demetr.* 24; [Plut.], *Mor.* 851e). Come ha giustamente mostrato Marasco, il vero oggetto del contendere, in questa situazione, era la difesa della residua autonomia ateniese più che i costumi del Poliorcete considerati tanto scandalosi da Plutarco (MARASCO, cit., pp. 53-54). Per un inquadramento di Democare nell'ambito della transizione fra Atene classica ed ellenistica si veda anche Boris DREYER, «Wann endet die klassische Demokratie Athens», *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 27-66.

50 Diog. Laert. V, 38; Ath. XIII, 610d-f; Poll. IX, 42. I frammenti dell'orazione di Democare contro i filosofi sono raccolti in MARASCO, cit., pp. 139-141. Cf. anche Carlo NATALI, *Aristotle. His Life and School*, Princeton, Princeton University Press, 2013, pp. 90-92.

51 Arnaldo MOMIGLIANO, *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959, p. 231. Questa posizione, che comunque rimane valida, è stata successivamente ampliata verso un'interpretazione che mette in luce una ostilità di Democare – ma verrebbe da dire della democrazia ateniese *in toto* – verso le scuole filosofiche in generale, effettivamente riscontrabile nelle accuse contro i filosofi sin dal V secolo: essi rappresentavano una minaccia alla stabilità democratica della *polis* non solo per le loro connessioni contingenti con monarchi e tiranni, ma soprattutto per le loro teorie politiche (MARASCO, cit., pp. 113-120; Luca ASMONTI, «Il retore e il gabelliere. Il ruolo di Democare di Leuconoe nella trasmissione dell'ideale democratico», *ACME*, 57, 3 (2004), pp. 30-31).

to degli aspetti tattici e architettonici. Quest'opera, così come il decreto che ne normava la ristrutturazione, era portatrice di un duplice valore democratico e imperiale. Si è detto di come Democare rappresentasse un gruppo politico che aveva come obiettivo quello di favorire l'autonomia di Atene e la rinascita della sua influenza nello scenario greco. Da questo punto di vista le mura – e soprattutto il settore delle Lunghe Mura che univano la città al suo porto – costituivano più di una semplice opera difensiva, perché erano legate a un obiettivo più ampio. Al momento della liberazione del 307/6, infatti, gli Antigonidi avevano fatto massicce concessioni alla *polis* attica, per guadagnarsi il favore degli Ateniesi: sono state prima ricordate le larghe donazioni di grano e di legname – che permise la ricostituzione di una flotta da guerra di cento triremi – cui si aggiunsero in seguito una cospicua somma di denaro⁵² e le 1200 panoplie fornite da Demetrio. I due diadochi, inoltre, restituirono ad Atene le cleruchie di Lemno e Imbro che le erano state sottratte qualche anno prima da Cassandro⁵³. In parallelo con queste riacquisizioni, lo spostamento di alleanze permise agli Ateniesi di rinnovare le tradizionali connessioni con le città ioniche di Asia Minore, all'epoca legate agli Antigonidi: «these communities had followed the events of 307 closely and were highly pleased with the outcome; many Ionian cities expressed their sense of

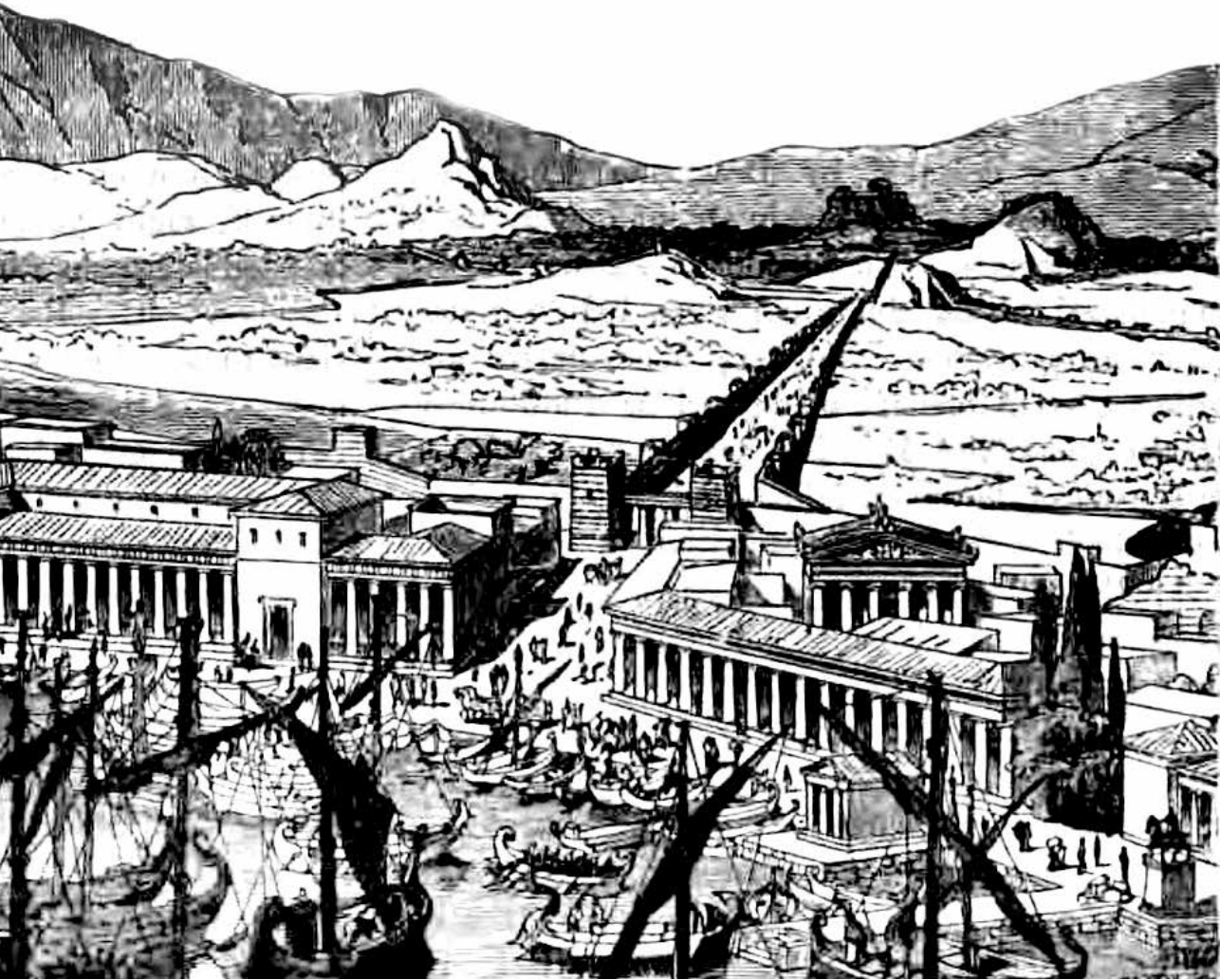


solidarity with the new democratic regime in Athens by sending delegations with crowns and honours for its leaders. [...] At the same time Athenian merchants gained access to the territories ruled by Antigonus, so that in 305/4, for example, importation of grain 'from Asia' is documented»⁵⁴. Non è inverosimile pensare,

⁵² IG II² 1492b, ll. 97-99; 118-124.

⁵³ Della sola Imbro parla Diodoro in XX, 46, 4; entrambe le isole sono invece citate in IG II² 1492b, l. 133. Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70.

⁵⁴ HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 69. La ricerca di influenza in politica estera non si limitò solo alla Ionia: fra 307 e 304, infatti, gli Ateniesi strinsero alleanze in



Rappresentazione artistica delle Lunghe Mura e del Pireo. Da John Steeple DAVIES (1844-1917), *The Story of the greatest nations, from the dawn of history to the twentieth century* (1900). Public Domain

dunque, che la svolta del 307/6 potesse rappresentare agli occhi degli Ateniesi il punto di partenza per una ricostituzione della potenza della *polis*, in particolare con riferimento alle sue ambizioni talassocratiche e di influenza nell'Egeo. Sono evidenti, in tal senso, le implicazioni che poteva avere la ricostruzione delle

funzione antimacedone anche con Etolì (Paus. I, 26, 3) e Beoti, quest'ultima grazie all'intervento dello stesso Democare ([Plut.], *Mor.* 851e).

Lunghe Mura da un punto di vista strategico. Dopo il primo decennio del III secolo gli Ateniesi non ebbero mai più la forza o la volontà di porre le Lunghe Mura – e dunque un collegamento diretto con il Pireo e la flotta – al centro del loro sistema difensivo, ma si concentrarono principalmente sulla protezione della *chora*⁵⁵. Questa può essere una conferma indiretta di quali fossero le ambizioni di Atene in questo torno ristretto di anni.

In aggiunta ai propositi illustrati fino ad ora – la ricostituzione dei legami con la Ionia, la politica antimacedone e le aspirazioni imperiali – la ricostruzione delle Lunghe Mura ricopre anche un ruolo, per così dire, simbolico e ideologico che fa da *pendant* ai primi: è probabile, infatti, che al momento della proposta del decreto, Democare avesse come punto di riferimento implicito suo zio Demostene, che nella convulsa fase seguita alla battaglia di Cheronea giocò una parte rilevante nella ristrutturazione delle difese cittadine in previsione di un assedio di Filippo II⁵⁶. Che Democare conoscesse l'impegno dello zio in tal senso è testimoniato da un passaggio del decreto con gli onori postumi per Demostene citato nelle *Vitae decem oratorum*⁵⁷. E d'altronde, che l'illustre parente costituisse per Democare un modello etico, culturale e politico è un dato piuttosto accertato dagli studiosi⁵⁸. Demostene stesso, che rappresentava agli occhi del nipote l'esempio eccellente di uomo politico cui conformarsi, si presentava a sua volta «come alfiere della grande tradizione democratico-imperialistica del V secolo, non solo da un punto di vista ideologico e programmatico, ma anche in riferimento al modello di uomo politico: il σύμβολος καὶ ῥήτωρ che dal *bema* cercava di indirizzare le scelte degli Ateniesi avendo come unico interesse il primato della città sul mondo greco: πολιτεύεσθαι ἐν τοῖς Ἑλλησιν, questa era la missione degli Ateniesi. [...] Lo schema σύμβολος καὶ ῥήτωρ *versus* τελώνης di cui Democare si fece erede si basava dunque su di una netta distinzione di modelli culturali (Tucidide e la storia *versus* Isocrate e la *philosophia*), percorsi formativi (il pratico apprendistato

55 Cf. OLIVER, cit., p. 138; CONWELL, cit., p. 191.

56 Dem. XVIII, 248; 299-300; Aeschin. III, 17.

57 ([Plut.], *Mor.* 846a). Sull'autenticità del decreto e sul passaggio in questione cf. MARASCO, cit., pp. 156-157; 218-219.

58 MARASCO, cit., pp. 77-95; ASMONTI, cit., pp. 25-42. Il fatto che le *Storie* democaree avessero probabilmente inizio dalla morte di Demostene ne è un'ulteriore conferma (sull'identità del Democare oratore e storico cf. Sviatoslav DMITRIEV, «Demochares (75)», *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part II*, online, 2012).

di Demostene *versus* la formazione a tavolino degli allievi di Isocrate, l'oratore che non parlava mai in pubblico), priorità politiche (la leadership di Atene sulle democrazie greche ed il controllo dell'Egeo *versus* il risanamento economico della città e una politica estera di contenimento), addirittura luoghi privilegiati dell'azione politica (l'assemblea *versus* la commissione finanziaria)»⁵⁹. In questo contesto, anche la riedificazione delle mura, nel solco dell'operato dello zio, costituiva un riferimento alla grande tradizione ateniese di V e IV secolo, democratica e imperiale. Le Lunghe Mura, infatti, erano evidentemente legate a una schiera di personaggi e momenti mitici dell'Atene dei decenni precedenti – da Temistocle, a Pericle, a Demostene – il cui esempio era ancor più necessario in una fase, come quella del 307/6, in cui la *polis* attica tentava di ricostruire la propria potenza e riaffermare la propria tradizione democratica. Sarebbe qui in atto, dunque, l'affermazione di un parallelismo fra la grande Atene imperiale del passato e l'Atene contemporanea che, nuovamente democratica, può aspirare a tornare alla potenza di un tempo.

Quello delle mura, in effetti, non è l'unico tentativo di questi anni di rileggere figure ed episodi del passato – più o meno recente – in chiave moderna: nello stesso 307 Stratocle di Diomeia, l'altro protagonista della politica ateniese di questi anni, fece approvare un decreto in cui si stabiliva di tributare onori postumi a Licurgo di Butade, morto più di quindici anni prima. Il testo del decreto ci è pervenuto sia nel frammentario originale epigrafico (IG II² 457 e IG II² 3027) sia in una trasposizione letteraria contenuta nelle *Vitae decem oratorum*⁶⁰. Quello che interessa segnalare in questa sede è che Stratocle offrì un quadro di Licurgo imperniato sulla sua difesa dell'autonomia di Atene e su un suo radicale antimacedonismo: egli, infatti, si sarebbe opposto alle prevaricazioni di Alessandro e, alla richiesta del re di estradarlo, il *demos* si sarebbe rifiutato di consegnare l'oratore. Nonostante che sulle posizioni di Licurgo in politica estera e sul suo presunto

59 ASMONTI, cit., pp. 28-31.

60 [Plut.], *Mor.* 851f-852e. Le due versioni non sono del tutto coincidenti; in particolare, quella letteraria sembra essere una trasposizione riassuntiva del testo epigrafico (sulle differenze fra le due cf. Alkibiades OIKONOMIDES, «The Epigraphical Tradition of the Decree of Stratokles Honoring 'Post Mortem' the Orator Lykourgos. IG II² 457 and IG II² 513», *The Ancient World*, 14 (1986), pp. 51-54; Enrica CULASSO GASTALDI, «Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene», in A. BARZANÒ, C. BEARZOT, F. LANDUCCI GATTINONI, L. PRANDI, G. ZECCHINI (cur.), *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003, pp. 69-72).

antimacedonismo le opinioni degli studiosi non siano pacifiche, una così netta avversione alla Macedonia è generalmente esclusa⁶¹. Il decreto stratoceleo, dunque, tende volutamente a esagerare (o a inventare, a seconda dell'interpretazione che si dà dell'operato di Licurgo) questo tratto della politica dell'oratore. Ciò che è in atto qui, dunque, è un'interpretazione della storia ateniese e un suo adattamento alla situazione presente: l'antimacedonismo di Licurgo, che viene presentato come un modello a cui tutti i cittadini dovrebbero conformarsi, diventa paradigma per un'auspicata nuova opposizione ai Macedoni – questa volta di Cassandro – dell'Atene del presente⁶². Affascinante, in rapporto a ciò, l'ipotesi che vede nello stesso Stratocele il principale ispiratore della redazione del celebre 'decreto di Temistocle' di Trezene⁶³. Anche in questo caso un grande personaggio della storia ateniese sarebbe stato utilizzato per scopi contingenti alla situazione politica contemporanea, creando un parallelo fra lotta del presente contro i Macedoni di Cassandro e lotta del passato contro – in questo caso – i barbari persiani.

Tornando al decreto di Democare per la ricostruzione delle mura, alcuni elementi interni al testo si aggiungono a quanto già detto nell'affermazione del suo valore democratico: molto discussa dai commentatori è, in particolare, la formula «ὄπως ἐξῆτι τῶι βου]λομ[ένωι Ἀ]θη[v]αίων εἰδέναι καὶ ἐ[ξετ]ά[ζει]ν τ[ὰ] περὶ τὰ τ[ε]ί[χη]»⁶⁴, che segue una sezione molto lacunosa che doveva probabilmente fare riferimento all'incisione su pietra del decreto. Tale espressione esprime la possibilità, per tutti i cittadini che lo vogliono, di conoscere ed esaminare le faccende riguardanti la costruzione delle mura. Formule di questo tipo, definite da

61 Alcuni, come Gerhard Wirth, tendono a negare del tutto l'antimacedonismo di Licurgo (Gerhard WIRTH, *Hypereides, Lykurg und die αὐτονομία der Athener*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1999, p. 45). In altri casi si vede in Licurgo un pacifista *obtorto collo*, che aspetta l'occasione giusta per opporsi alla Macedonia (Eleni KRIKONA, «The Revival of the Athenian Political and Military Morale in the Time of Lycurgus», *Journal of Ancient History and Archaeology*, 6, 3 (2019), pp. 5-16).

62 Per questa interpretazione del decreto di Stratocele cf. CULASSO GASTALDI, cit., pp. 73-81. Per ragioni di spazio non si tratterà qui del tema della libertà comune dei Greci, della cui difesa Atene è posta a capofila, che sembra affiorare soprattutto nella versione epigrafica del decreto (seppur in una sezione molto lacunosa, IG II² 457, ll. 14-15). Tale motivo ideologico conobbe una larghissima diffusione in contesti e periodi diversi, e in questa occasione è strettamente correlato a quello dell'antimacedonismo e della ricostruzione della potenza ateniese di cui si è discusso in precedenza.

63 Federicomaria MUCCIOLI, «Stratocele di Diomeia e la redazione trezenia del 'decreto di Temistocle'», *Studi ellenistici*, 20 (2008), pp. 109-136.

64 IG II² 463, ll. 30-31.

Charles Hedrick *formulae of disclosure*, sono molto diffuse nell'epigrafia attica. Soprattutto nell'ultimo ventennio, gli studiosi si sono divisi sul loro significato fra chi, come lo stesso Hedrick, ne riconosce un intrinseco contenuto concettuale democratico, derivante da valori quali pubblicità e trasparenza della politica, e chi, di converso, rifiuta una connessione *per se* di queste formule con l'ideologia della democrazia, attribuendovi un significato più formale che sostanziale⁶⁵. Non è questa la sede per discutere se *in generale* le *formulae of disclosure* abbiano o meno valenza democratica. Che questa valenza ci sia in questo caso specifico, tuttavia, possono sussistere pochi dubbi: l'uso del verbo ἐξετάζειν, poco presente nelle altre *formulae of disclosure*, lascia intendere un invito esplicito a controllare il corretto svolgimento dei lavori ed è noto quanto la democrazia ateniese si fondasse sulla partecipazione diretta alle attività pubbliche e incentivasse la vigilanza dei cittadini per prevenire le irregolarità⁶⁶. Che questa esigenza fosse presente nell'Atene della restaurazione democratica è suggerita dalla creazione di un corpo di nomoteti per una generale revisione delle leggi che eliminasse le tracce degli intermezzi oligarchici a livello normativo: nel decreto onorario per il segretario di questo organo, Eucharès di Conthyle, una *formula of disclosure* ancora più chiara in questo senso riferisce che le nuove leggi furono esposte af-

65 Per la prima interpretazione cf. Charles W. HEDRICK, «Democracy and the Athenian Epigraphical Habit», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 68, 3 (1999), pp. 387-439; Charles W. HEDRICK, «For Anyone Who Wishes to See», *The Ancient World*, 31 (2000), pp. 127-135. Una posizione simile era stata espressa in precedenza da Benjamin D. MERITT, *Epigraphica Attica*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1940, pp. 90-91. *Contra* James P. SICKINGER, «Nothing to Do With Democracy: 'Formulae of Disclosure' and the Athenian Epigraphic Habit», in L. MITCHELL, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Greek History and Epigraphy. Essays in Honour of P. J. Rhodes*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2009, pp. 87-102; Nino LURAGHI, «The Demos as Narrator. Public Honors and the Construction of Future and Past», in L. FOXHALL, H.-J. GEHRKE, N. LURAGHI (Eds.), *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2010, p. 251 n. 10; Chiara LASAGNI, «'For Anyone Who Wishes to Read Up Close...'. A Few Thoughts Revolving Around the Formula ΣΚΟΠΕΙΝ ΤΩΙ ΒΟΥΛΟΜΕΝΩΙ in Attic Inscriptions», *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 46, 2 (2018), pp. 334-380.

66 Il termine è comune negli inventari e si riferisce alla verifica degli oggetti inseriti nella lista (Charles W. HEDRICK, «Epigraphic Writing and the Democratic Restoration of 307», in P. FLENSTED-JENSEN, T. HEINE NIELSEN, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Polis & Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Mogens Herman Hansen on His Sixtieth Birthday*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2000, p. 332.

finché chiunque potesse vederle e nessuno ignorasse le leggi della città⁶⁷.

Almeno nel breve termine, la ricostruzione delle mura raggiunse il suo scopo: l'assedio di Cassandro fu respinto e la guerra con la Macedonia alla fine fu vinta, grazie al decisivo aiuto di Demetrio. Questo doveva, in effetti, costituire un indizio allarmante per l'immediato futuro: i rapporti col Poliorcete, infatti, sarebbero presto diventati burrascosi e, anche dopo il declino del sovrano, Atene non sarebbe più riuscita a giocare un ruolo rilevante nella politica estera, divenuta faccenda esclusiva dei nuovi regni ellenistici. Le ambizioni imperiali, che ancora nel 307/6, come si è visto, potevano sembrare verosimili, si rivelarono illusorie. Le Lunghe Mura non ebbero una sorte migliore, giacché solo un secolo dopo erano già in stato di avanzato abbandono, cominciato probabilmente parecchi anni prima⁶⁸.

BIBLIOGRAFIA

- ASMONTI, Luca, «Il retore e il gabelliere. Il ruolo di Democare di Leuconoe nella trasmissione dell'ideale democratico», *ACME*, 57, 3 (2004), pp. 25-42.
- BAYLISS, Andrew J., *After Demosthenes. The Politics of Hearly Hellenistic Athens*, London, Continuum, 2011.
- BETTALLI, Marco, «L'esercito e l'arte della guerra», in S. SETTIS (cur.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. Vol. 2. Una storia greca. III. Trasformazioni*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 729-743.
- CAMPBELL, Duncan B., *Besieged. Siege Warfare in the Ancient World*, Oxford, Osprey Publishing, 2006.

67 «Σκοπεῖν [τῶ]ι βουλο[μένω]ι καὶ μηδὲ εἰς ἀγν[ο]εῖν τοὺς τῆς [πό]λεως νόμους» (IG II² 487, ll. 8-10). Cf. HABICHT, *Athens from Alexander to Antony*, cit., p. 70; BAYLISS, cit., p. 104. È indicativo il fatto che le iscrizioni risalenti agli anni della restaurazione democratica siano nettamente maggiori di quelle dell'Atene sotto il Falereo, due per l'intero decennio dal 317 al 307 rispetto alle sedici del solo 307/6: nonostante che solamente da questo dato non si possa inferire una ridotta attività assembleare durante il periodo di governo di Demetrio, ciò mostra, invece, quanto nel nuovo clima politico si volesse mostrare, anche tramite la pubblicazione su pietra, la rinnovata centralità del *demos* (Stephen V. TRACY, «Athenian Politicians and Inscriptions of the Years 307 to 302», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 67, 2 (2000), p. 229). Sul rapporto fra restaurazione democratica del 307 ed epigrafia cf. HEDRICK, «Epigraphic Writing», cit., pp. 327-335.

68 Liv. XXXI, 26, 8. Sull'abbandono delle Lunghe Mura cf. CONWELL, cit., pp. 170-190.

- CASKEY, Lacy D., «The Roofed Gallery on the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 14, 3 (1910), pp. 298-309.
- CHANOTIS, Angelos, «The Divinity of Hellenistic Rulers», in A. ERSKINE (Ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Oxford, Blackwell, 2003, pp. 431-445.
- CHANOTIS, Angelos, *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*, Oxford, Blackwell, 2005.
- CHOISY, Auguste, *Études épigraphiques sur l'architecture grecque*, Paris, Librairie de la Société anonyme de publications périodiques, 1884.
- CONWELL, David H., *Connecting a City to the Sea. The History of the Athenian Long Walls*, Leiden-Boston, Brill, 2008.
- CULASSO GASTALDI, Enrica, «Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene», in A. BARZANÒ, C. BEARZOT, F. LANDUCCI GATTINONI, L. PRANDI, G. ZECCHINI (cur.), *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003, pp. 65-98.
- DMITRIEV, Sviatoslav, «Demochares (75)», *Jacoby Online. Brill's New Jacoby, Part II*, online, 2012.
- DREYER, Boris, «Wann endet die klassische Demokratie Athens», *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 32-41.
- GARLAN, Yvon, «Fortifications et histoire grecque», in Jean-Pierre VERNANT (dir.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris, Mouton, 1968, pp. 321-340.
- GARLAN, Yvon, *Recherches de poliorcétique grecque*, Athènes, École Française d'Athènes, 1974.
- GINOUVÈS, René, ROLAND, Martin, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. Tome I. Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 1985.
- HABICHT, Christian, «The Comic Poet Archedikos», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 62, 2 (1993), pp. 253-256.
- HABICHT, Christian, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 1997.
- HEDRICK, Charles W., «Democracy and the Athenian Epigraphical Habit», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 68, 3 (1999), pp. 387-439.
- HEDRICK, Charles W., «Epigraphic Writing and the Democratic Restoration of 307», in P. FLESTED-JENSEN, T. HEINE NIELSEN, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Polis & Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Mogens Herman Hansen on His Sixtieth Birthday*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2000, pp. 327-335.
- HEDRICK, Charles W., «For Anyone Who Wishes to See», *The Ancient World*, 31 (2000), pp. 127-135.
- HELLMANN, Marie-Christine, *Choix d'inscriptions architecturales grecques*, Lyon, MOM Éditions, 1999.

- HOLLAND, Leicester B., «The Katastegasma of the Walls of Athens», *American Journal of Archaeology*, 54, 4 (1950), pp. 337-356.
- KRALLI, Ioanna, «Athens and the Hellenistic Kings (338-261 B.C.): the Language of the Decrees», *The Classical Quarterly*, 50,1 (2000), pp. 113-132.
- KRIKONA, Eleni, «The Revival of the Athenian Political and Military Morale in the Time of Lycurgus», *Journal of Ancient History and Archaeology*, 6, 3 (2019), pp. 5-16.
- LANDUCCI, Franca, «The Antigonids and the Ruler Cult. Global and Local Perspectives?», *Erga-Logoi*, 4, 2 (2016), pp. 39-60.
- LASAGNI, Chiara, «‘For Anyone Who Wishes to Read Up Close...’. A Few Thoughts Revolving Around the Formula ΣΚΟΠΕΙΝ ΤΩΙ ΒΟΥΛΟΜΕΝΩΙ in Attic Inscriptions», *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 46, 2 (2018), pp. 334-380.
- LURAGHI, Nino, «The Demos as Narrator. Public Honors and the Construction of Future and Past», in L. FOXHALL, H.-J. GEHRKE, N. LURAGHI (Eds.), *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2010, pp. 247-263.
- LURAGHI, Nino, «Stratokles of Diomeia and Party Politics in Early Hellenistic Athens», *Classica et Mediaevalia*, 65 (2014), pp. 191-226.
- MAIER, Franz G., *Griechische Mauerbauinschriften. Vol. I. Texte und Kommentare*, Heidelberg, Quelle&Mayer, 1959.
- MARASCO, Gabriele, *Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C.*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1984.
- MARI, Manuela, «La tradizione delle libere *poleis* e l’opposizione ai sovrani. L’evoluzione del linguaggio della politica nella Grecia ellenistica», in G. URSO (cur.), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano. Atti del convegno internazionale. Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 87-112.
- MERRITT, Benjamin D., *Epigraphica Attica*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1940.
- MERRITT, Benjamin D., «Greek Inscriptions», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 9, 1 (1940), pp. 53-96.
- MERKER, Irwin L., «Habron the Son of Lykourgos of Boutadai», *The Ancient World*, 14 (1986), pp. 41-50.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Atene nel III secolo a.C. e la scoperta di Roma nelle storie di Timeo di Tauromenio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1959.
- MUCCIOLI, Federicomaria, «Stratocle di Diomeia e la redazione trezenia del ‘decreto di Temistocle’», *Studi ellenistici*, 20 (2008), pp. 109-136.
- MUCCIOLI, Federicomaria, «Alle soglie del ruler cult. Atene nell’età di Demetrio del Falero», *Erga-Logoi*, 3, 1 (2015), pp. 7-46.
- MUCCIOLI, Federicomaria, *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Roma, Carocci editore, 2018.
- MÜLLER, Otfried, *De munimentis Athenarum quaestiones historicae*, Göttingen, Dieterich, 1836.

- NATALI, Carlo, *Aristotle. His Life and School*, Princeton, Princeton University Press, 2013.
- OBER, Josiah, «Early Artillery Towers: Messenia, Boiotia, Attica, Megarid», *American Journal of Archaeology*, 91, 4 (1987), pp. 569-604.
- OIKONOMIDES, Alkibiades, «The Epigraphical Tradition of the Decree of Stratokles Honoring 'Post Mortem' the Orator Lykourgos. IG II² 457 and IG II² 513», *The Ancient World*, 14 (1986), pp. 51-54.
- OLIVER, Graham J., *War, Food, and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- O'SULLIVAN, Lara, «*Le Roi Soleil*: Demetrius Poliorcetes and the Dawn of the Sun King», *Antichthon*, 42 (2008), pp. 78-99.
- O'SULLIVAN, Lara, *The Regime of Demetrius of Phalerum in Athens, 317-307 BCE. A Philosopher in Politics*, Leiden-Boston, Brill, 2009.
- SHIPLEY, Graham, *The Greek World after Alexander. 323-30 BC*, London-New York, Routledge, 2000.
- SICKINGER, James P., «Nothing to Do With Democracy: 'Formulae of Disclosure' and the Athenian Epigraphic Habit», in L. MITCHELL, L. RUBINSTEIN (Eds.), *Greek History and Epigraphy. Essays in Honour of P. J. Rhodes*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2009, pp. 87-102.
- TARN, William W., *Hellenistic Military & Naval Developments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1930.
- THEOCHARAKI, Anna Maria, «The Ancient Circuit Wall of Athens. Its Changing Course and the Phases of Construction», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 80, 1 (2011), pp. 71-156.
- TRACY, Stephen V., *Athenian Democracy in Transition. Attic Letter-Cutters of 340 to 290 B.C.*, Berkeley, University of California Press, 1995.
- TRACY, Stephen V., «Athenian Politicians and Inscriptions of the Years 307 to 302», *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens*, 67, 2 (2000), pp. 227-233.
- WALSER, Andreas V., «ΔΙΚΑΣΤΗΡΙΑ. Rechtsprechung und Demokratie in den Hellenistischen *Poleis*», in C. MANN, P. SCHOLZ (Hgs.), *'Demokratie' im Hellenismus. Von der Herrschaft des Volkes zur Herrschaft der Honorationen?*, Mainz, Verlag Antike, 2012, pp. 74-108.
- WINTER, Frederick E., «Ikria and Katastegasma in the Walls of Athens», *Phoenix*, 13, 4 (1959), pp. 161-200.
- WIRTH, Gerhard, *Hypereides, Lykurg und die αὐτονομία der Athener*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1999.
- WOODHEAD, Arthur G., *The Athenian Agora. Vol. XVI, Inscriptions: the Decrees*, Princeton, American School of Classical Studies at Athens, 1997.



Tetradracma di Demetrio Poliorcete. American Numismatic Society.
Open Data Commons Open Database License (ODbL) v1.0

Celebrazioni della Vittoria in Età Ellenistica

Demetrio Poliorcete tra strategie della comunicazione, memorie del passato e scopi del presente

di VITTORIO PEDINELLI

ABSTRACT : Demetrius Poliorketes was not only a skilled war strategist but was also very attentive to his self-representation: both as a Warlord according to Hellenistic ideology and as a Champion of freedom. In Athens and Delos, the Antigonid king tried to carry out his project, adapting to the pre-existing political and cultural context of these realities. The purpose of this contribution is to highlight some communication strategies developed by Demetrius, focusing in particular on the recovery of ancient Athenian war memories and then observing how these have been reworked for the purposes of Antigonid propaganda.

KEYWORDS : DEMETRIO POLIORCETE; REGALITÀ ELLENISTICA; ELLENISMO; PROPAGANDA; ANTIGONIDI

Introduzione

Il re ellenistico è un sovrano perennemente in armi. Quello militare, dunque, si configura come un apporto centrale, se non fondante, nella creazione dell'immagine regale. Secondo il lemma *basileia* della *Suda*, «né la nascita né il diritto conferiscono agli uomini il regno, ma esso spetta invece a coloro che sanno guidare un esercito e maneggiare accortamente gli affari pubblici (*ta pragmata*) come fu il caso di Filippo e dei successori di Alessandro»¹. Altrettanto importante nella costruzione ideale della figura del re dell'età ellenistica è altresì il concetto preellenistico di *doriktetos chora*, ossia di «terra conquistata con la lancia», fondamento e, spesso, piena giustificazione delle mire espansionistiche di ogni sovrano, a partire da Filippo II in poi. In virtù di questo principio, il re elle-

¹ Riprendo la traduzione del passo da Federicomaria MUCCIOLI, *Storia dell'Ellenismo*, Il Mulino, Bologna, 2019, 175.

nistico è un *basileus* senza alcuna specificazione territoriale, teso nelle sue aspirazioni a ricomporre quello che fu il vasto regno di Alessandro.

A questi fondamenti della regalità ellenistica, qui brevemente richiamati, si accompagnava nei fatti un successo sul campo di battaglia che, per le prime generazioni dei successori, costituiva una premessa imprescindibile per l'instaurazione di un potere personale e duraturo, da trasmettere –in contravvenzione a quanto riportato nella *Suda*– ai propri discendenti. I primi a recepire e, soprattutto, a realizzare quanto sin ora esposto furono Antigono Monoftalmo e suo figlio Demetrio Poliorcete. I Nostri non furono solo i primi tra i Diadochi a rivendicare il *diadema* e la dignità regale a seguito della vittoria di Salamina di Cipro ma, ancor di più, intuirono l'importanza di celebrare doverosamente i loro successi militari. Elaborando una serie di *topoi*² così efficaci da essere immediatamente intellegibili per la compagine delle città greche, padre e figlio gettarono le basi per un nuovo tipo di *leadership* che, pur non potendo prescindere dal precedente di Alessandro, voleva essere peculiare e in parte innovativa. In queste pagine non si vuole solo ripercorrere quella serie di iniziative che costituirono la propaganda di Antigono e Demetrio ma si tenterà altresì di dare risalto all'elemento militare insito in tali manifestazioni, tenendo poi sempre a mente le dinamiche sottese alla dialettica politica tra sovrani e *poleis*. Inoltre, particolare attenzione sarà prestata ai modelli sottostanti queste iniziative; tale analisi contribuirà a inquadrare l'operato degli Antigonidi nel solco della tradizione più genuinamente greca piuttosto che ricondurlo nel corso della nuova monarchia inaugurata da Alessandro. Si può in parte già anticipare che l'originalità della propaganda dei primi Antigonidi risiede proprio nell'eliminare quegli aspetti meno assimilabili alla cultura greca –se non addirittura latori dell'accusa di *medismos*– introdotti dal Macedone, optando al contrario per un sapiente rimaneggiamento di motivi più in sintonia con lo spirito dell'*hellenikon*.

2 Per una definizione delle categorie interdipendenti di *lógoi* e *práxeis* in relazione alle cause e alle finalità della propaganda si rimanda a Giuseppe Squillace, *Basileis h Turranoi. Filippo II e Alessandro Magno tra opposizione e consenso*, Società Antiche 6, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, 10-11.

La presa di Atene del 307 a.C.

Stando al resoconto di Polieno (IV, 7, 6), una buona dose di previdenza e di fortuna portò Demetrio a conquistare la città di Atene: con sconcertante sorpresa, gli Ateniesi si accorsero troppo tardi che la flotta fatta entrare nel loro porto era quella antigonide e non quella tolemaica³. La presa del 307 a.C. segnò l'inizio dell'intermittente e spesso turbolenta relazione tra la città e gli Antigonidi, contraddistinta da slanci e sperticate manifestazioni di piaggeria, così come da repentini cambi di alleanze fino ad arrivare, sotto il regno di Filippo V, alla *damnatio memoriae* e all'erasura del nome degli Antigonidi dalle iscrizioni affisse negli spazi pubblici della città. Ai fini di questa indagine, la prima entrata del Poliorcete fu già di per sé foriera di quale sarebbe stato il modello in materia di autorappresentazione, che poi si sarebbe consolidato fino a diventare canonico.

Nei disegni di Antigono e Demetrio, la liberazione di Atene dal giogo oligarchico di Demetrio Falereo, sodale degli Antipatridi e loro rappresentante in città, ne avrebbe sicuramente accresciuto il prestigio: i Nostri erano ben consci della risonanza di una simile conquista. Atene, ossia il faro del mondo⁴, avrebbe diffuso fra tutti gli uomini la luce della gloria delle loro imprese, premessa confermata dallo stesso Antigono che si ripromise di essere conciliante con gli Ateniesi invece di ricorrere, sin da subito, alla più immediata strategia militare che prevedeva di fare dell'Attica una testa di ponte per la conquista dell'intera Grecia. La particolare considerazione del Monoftalmo e, di riflesso del Poliorcete, nei confronti della città attica si concretizzò non solo con l'annuncio della sua liberazione dalla guarnigione di stanza a Munichia e con la restituzione delle leggi e della costituzione ancestrale – ossia il ripristino della democrazia –, bensì mediante il dono di centocinquantamila medimni di grano e di legname utile alla costruzione di cento triremi. Tale scelta confermò gli Antigonidi quali leader carismatici e munifici in sintonia con l'ideologia del re benefattore, particolarmente sentita in un periodo contraddistinto da carestie quale è, in generale, l'Ellenismo. In segno di riconoscenza gli Ateniesi più compiacenti avrebbero voluto gratificare sin da subito Demetrio con gli epiteti di *Soter* ed *Euergetes* (Plut. *Demetr.* 9,1) ma questioni di

3 Si veda a tal proposito Thomas C. ROSE, «Demetrius the Besieger (and Fortifier) of Cities», in J. ARMSTRONG & M. TRUNDLE (eds.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Leiden, Boston, 2019, pp. 173-175.

4 Plut. *Demetr.* 8, 3.

politica e di guerra lo richiamarono a Megara. Questo primo tentativo di celebrazione del Poliorcete sembra aver avuto un carattere estemporaneo, tant'è che non abbiamo alcuna attestazione in cui il Nostro venga identificato come Evergete o compaia come da solo come Sotere e non in coppia con il padre, mentre questi era ancora in vita.

Sin dalle prime battute, l'Ellenismo si configura come un'età inquieta, vista la densità di repentini rivolgimenti politici e, più in generale, di grandi mutamenti strutturali che, di lì a poco, avrebbero interessato le diverse realtà istituzionali, in primis la *pòlis*. Proprio quest'ultima, come ha fatto notare tra gli altri G. Camassa⁵, «non sembra disporre di un'adeguata panoplia intellettuale per concettualizzare il disordine storico». Su un piano più propriamente pratico, una soluzione efficace a questa inquietudine venne individuata nel totale affidamento al leader, l'unico capace di far fronte alle numerose insidie del tempo e di offrire una sicura protezione dalla precarietà generale che attanagliava quel presente storico. Seguirono dunque la sacralizzazione della figura degli Antigonidi, prossimi ormai ad assumere la dignità regale, nonché l'adozione da parte della città di un linguaggio definito evergetico⁶ e volto a predisporre favorevolmente il capo di turno in vista di un proprio tornaconto.

Tra le *timai* concesse agli Antigonidi e di cui, secondo prospettive e modalità diverse⁷, danno conto Diodoro (XX, 46, 2-3) e Plutarco (*Demetr.* 10-13), vorrei soffermarmi su alcuni esempi riconducibili a una sorta di volontà da parte Diadochi di manipolare e riadattare ai propri fini la memoria collettiva della realtà civica con cui il leader di turno si trovava ad interagire. Nella mia tesi di dottorato ho definito questa iniziativa «strategia del *woven into the peplos*», prendendo

5 Giorgio CAMASSA, «Statuto del corpo e annuncio di salvezza: prolegomeni», *Studi ellenistici*, 30, (2016), pp. 268-269.

6 John MA, *Antiochos III and the cities of Western Asia Minor*, Oxford University Pr., Oxford, New York, 1999, p. 203.

7 Per l'analisi della tradizione letteraria relativa alla concessione di onori per i primi Antigonidi si vedano gli studi di Franca LANDUCCI, «La divinizzazione del sovrano nella tradizione letteraria del primo ellenismo» in Tommaso GNOLI & Federicomaria MUCCIOLI (cur.), *Divinizzazione, culto del sovrano e apoteosi. Tra Antichità e Medioevo*, Bologna. Bononia University Press. 2014. 71- 84; precedentemente EAD., «La divinizzazione di Demetrio e la coscienza ateniese», in Marta Sordi (cur.), *Religione e politica nel mondo antico. Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore. VII*. Vita e Pensiero, Milano, 1981. 115-123.



Demetrio Poliorcete. Tetradramma in argento (29.5mm, 17.14 g, 6h),
proveniente dalla zecca di Pella coniata attorno al 290-289 BC.

Al *dritto* testa diadematata e con corna di Demetrio; al *rovescio* Poseidone Pelagaios
con il piede destro appoggiato a una roccia e tridente nella mano sinistra.

Foto ©Classical Numismatic Group, LLC (www.cngcoins.com).

spunto da un contributo di K. Buraselis⁸, nel corso del quale lo studioso greco analizzava una serie di dinamiche sottese al fenomeno dell'integrazione tra vecchie e nuove prassi culturali, nello specifico il culto per i sovrani ellenistici all'interno dei contesti civici. La concessione dell'epiteto di *Soter*⁹ andrebbe infatti

8 Kostas BURASELIS, «Woven into the Peplos. Aspects of the Combination of Ruler Cult with Elements of the Traditional Polis Identity in the Hellenistic World», in Anders Holm RASMUSSEN & Susanne Williams RASMUSSEN (Eds.), *Religion and society: rituals, resources, and identity in the ancient Graeco-Roman world: the BOMOS-conferences 2002-2005*, Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum 40, Quasar, Roma, 2008. 215-22.

9 Plutarco (*Demetr.* 10, 4; 46,2) nel rendicontare gli onori e i culti tributati ad Antigono e a Demetrio, seppure comprimendoli eccessivamente e inquadrandoli tutti nell'anno della liberazione, attribuisce ai Nostri non solo l'epiteto di *Soter*, bensì vi accosta anche la denominazione di *Theoi* (dato ampiamente smentito dalla documentazione epigrafica.) Tra le altre sviste commesse dal Cheroneo va ricordata anche l'affermazione secondo la quale il sacerdote dei Salvatore avrebbe svolto anche una funzione denominativa, soppiantando così l'arconte eponimo. Anche tale informazione è, perlopiù, rifiutata dalla dottrina, se non da qualche eccezione come Boris DREYER, «The *Hiereus* of the *Soter*es: *Plut. Dem.* 10. 4, 46. 2», *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 39, 1, (2008), pp. 23-38.

intesa tenendo conto di tutta la sua portata terrena, venendo così a configurarsi come la diretta conseguenza dell'allontanamento del tiranno Demetrio Falereo. L'epiclesi deve essere letta esclusivamente alla luce dei culti civici pensati da Atene in onore degli Antigonidi, i quali, da tradizione, rifuggono dall'impiego di epiteti nella titolatura ufficiale¹⁰. La creazione di un legame tra Atene e i nuovi leader passa e si corrobora sia mediante la creazione di due nuove tribù¹¹ civiche che dai nostri prendono il nome sia attraverso un mai esplicitato confronto tra Antigono e Demetrio e i Tirannicidi, Armodio e Aristogitone. Queste due figure, avvertite dall'opinione pubblica ateniese come centrali nelle vicende che portarono all'instaurazione della democrazia, erano in città oggetto di un culto di tipo eroico e di cui è sopravvissuta un'eco in sede letteraria¹². Grazie all'interessamento di Stratocle di Diomeia¹³ un gruppo statuario composto da due effigi auree di Antigono e Demetrio sistemate su un carro venne collocato a fianco di quello dei Tirannicidi: Antigono e Demetrio erano dunque i nuovi fautori della democrazia e i garanti della ritrovata – e tanto ostentata nella pubblicistica – libertà; come gli eroi ateniesi tempo addietro avevano avviato il processo che avrebbe esautorato la tirannia, così –se non di più– avevano fatto gli Antigonidi, nuove divinità salvifiche della città che con successo erano riuscite a mettere in fuga il tiranno Demetrio Falereo.

Ad Atene l'epiclesi di *Soter* potrebbe essere stata foriera di ulteriori raffronti non solo con le figure dei Tirannicidi, bensì anche con quelle di Atena e Zeus, rispettivamente venerati nel territorio attico anche come *Soter* e *Soteira*. Il legame con quest'ultima che, come si avrà modo di vedere, diventerà una risorsa centrale nella propaganda di Demetrio, è sin da subito esplicitamente sfruttato dal più giovane dei due leader. Secondo un filone interpretativo, tra l'altro, ancora recen-

10 Federicomaria MUCCIOLI, *Gli epiteti dei re ellenistici*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2013, p. 159 ss.

11 Plut. Demetr. 10, 6; Diod. XX, 46, 2; Pollux. 8, 110; Steph. Byz. s.v. Ἀντιγονίς.

12 Isocr. De pace 143; Xen. Hier. 4; Cic. Mil. 80. In merito alla tradizione sui Tirannicidi si vedano dunque gli studi di Vincent AZOULAY, *Les tyrannicides d'Athènes: vie et mort de deux statues*, Le Seuil, Paris, 2014.

13 Diod. XX, 46, 2. Si tenga altresì conto della particolare e seriore (295/4 a.C.) menzione per via epigrafica, *IG II³ 1 853*, ll. 39-42, dei gruppi statuari dei Tirannicidi e degli Antigonidi, accanto ai quali suddetti sarebbe stata collocata una statua d'oro di tal Erodoro, distintosi per la sua buona predisposizione nei confronti degli Ateniesi di cui aveva caldeggiato la causa prima presso Antigono e, poi, presso Demetrio.

temente ribadito¹⁴, il Poliorcete avrebbe colto sin da subito l'importanza di predisporre le sue entrate in città in concomitanza con le celebrazioni di importanti momenti rituali del calendario religioso ateniese. Tale iniziativa costituisce come un'importante espressione di quella strategia della comunicazione del *vowen into the peplos*: in questo modo, il Nostro avrebbe istituito una particolare connessione con la realtà civica con cui si trova a interagire, promuovendo sia una sorta di propria assimilazione all'interno di quel contesto poleico sia cercando un proprio spazio all'interno di un cerimoniale ben regolamentato. Il fine del leader non è tanto quello di sovvertire o modificare la prassi liturgica ma quello di adattarla e, a sua volta di adattarsi, alla norma precostituita. Solo così, quasi per un osmotico processo di *transfert* culturale (e culturale), l'estraneo riuscirà a stabilire una particolare connessione sia con la comunità sia con la divinità al momento oggetto di particolare celebrazione. Come è stato osservato¹⁵, il Poliorcete, noto per la sua capacità di cogliere il momento migliore (*kairos*) sia in guerra sia in altre occasioni, potrebbe aver organizzato la sua entrata in Atene attorno al venticinquesimo giorno del mese di Targelione, data in cui si tenevano i *Plunteria*. In questa occasione, l'antico e venerando simulacro in legno di olivo di Pallade Atena era portato in processione al Falero e quindi immerso in mare. Dopo il lavacro, la statua era ricondotta all'Acropoli e rivestita. Da tradizione, tale festività sarebbe stata però poco indicata per l'avvento di Demetrio in città, dal momento che un secolo prima Alcibiade era giunto al Pireo¹⁶ proprio nel giorno in cui si celebravano i *Plunteria*, contravvenendo alla prassi di cui dà conto Senofonte (*Hell.* I, 4, 12) per cui «nessuno, in questo giorno, oserebbe mettere mano a un affare serio».

Pur ritenendo improbabile sia per Alcibiade sia per Demetrio una svista così clamorosa, nel secondo caso si potrebbe attribuire agli Ateniesi più compiacenti un'alterazione di significato del rituale in questione: Demetrio venendo dal mare quale liberatore e purificatore dai miasmi della tirannide di Demetrio Falereo, avrebbe ricevuto l'accoglienza benevola della stessa Atena, quasi la dea gli fosse andata incontro appositamente. Nel giorno in cui il simulacro veniva purificato in mare, sarebbe avvenuta l'epifania marina del figlio di Antigono, salutato dagli Ateniesi come Sotere ed Evergete. Potrebbe essere dunque questa la prima

14 Thomas C. ROSE, «Demetrius Poliorcetes, Kairos, and the Sacred and Civil Calendars of Athens», *Historia*, 67, 3 (2018), p. 266 ss.

15 ROSE 'cit'. , p. 265 ss.

16 Plut. *Alc.* XXIV, 1.

delle grandi concessioni nei confronti di Demetrio operate dai suoi seguaci ad Atene, prassi questa che si consoliderà negli anni a venire. La stessa attribuzione dell'epiclesi di *Soteres* ai dinasti macedoni potrebbe essersi altresì tenuta nel corso di un'altra particolare festività del calendario religioso ateniese, quella dei *Diisoteria*; dedicata a Zeus e ad Atena nella loro accezione di salvatori nel mese di Sciroforione (tra il tardo giugno e la prima metà di luglio) segnava l'inizio del nuovo anno ateniese. Da quel momento, la comunità avrebbe potuto rivolgere le sue preghiere ai due nuovi *Soteres* che avevano inaugurato l'anno con la restituzione dell'antica *politeia*, il ritorno alla libertà e, in generale, con il proposito di buone condizioni per il *demos*.

la Battaglia di Salamina Cipria

Il cosiddetto anno dei re, vale a dire il 306/305 a.C., vide i Diadochi dare ufficialità alle proprie aspirazioni egemoniche. Personalismi questi che risultano già ampiamente riconosciuti dalle comunità civiche e che costituiscono la vera premessa per i processi di divinizzazione, per la concessione di onori¹⁷e, più concretamente, per l'adozione del *diadema* e del titolo di *basileus* da parte degli eredi politici di Alessandro. I principali fautori di questa presa di posizione, poi frettolosamente imitata da tutti gli altri dinasti, furono dapprima Antigono e Demetrio, tra l'altro, forti assertori di un'impostazione universalistica dell'eredità del regno di Alessandro, altresì testimoniata da un uso della titolatura regale senza specificazione territoriale. In conformità alla tradizione politica macedone attestata da Aristotele (*Politica* V, 10, 1310b) e poi confermata dalla *Suda* (s.v. *basileia*), gli Antigonidi si proclamano *basileis* in virtù di una vittoria militare.

La tradizione storiografica sui fatti di Salamina è concorde¹⁸, in particolare sul

17 Per Antigono Monoftalmo, oltre alla discussa testimonianza epigrafica da Priene (*IK Priene* 15) e a quella sicura da Scepsi (*OGIS* 6), si consideri l'aneddoto riportato in Diodoro (XIX, 48, 1) per cui gli abitanti della *Persis* lo avrebbero ritenuto degno della *time basilike*. Per un'ampia contestualizzazione dei rapporti tra Antigono e le realtà epicorie dell'Asia si vedano le considerazioni espresse in Federicomaria MUCCIOLI, « Il "re dell'Asia": Ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI », *Simblös. Scritti di Storia Antica*, 4 (2004), p. 116 ss.

18 Diod. XX, 46-53; Plut. *Demetr.* 15-17; App. Syr. LIV; Iustin. XV, 2, 6-9; Trog. *Prol.* 15; Paus. I, 6, 6; Polyæn. *Strat.* IV, 7, 7; Marmor Parium (*FGrH/BNJ* 239 F B21); Athen. VI, 254 a. Ampia disamina in Richard A. BILLOWS, *Antigonos the One-eyed and the creation of the Hellenistic state*, University of California Pr., Berkeley (Calif.), 1990, pp. 152-

valore di Demetrio, vero e proprio eroe capace di resistere da solo a una moltitudine di nemici e di esporsi impavidamente ai dardi, restando ritto sulla prua della nave (Diod. XX, 52, 1-2). Plutarco (*Demetr.* 17-18), pur dando conto dell'umanità mostrata verso i caduti e i prigionieri, tramanda, non senza una nota di biasimo, l'artefatta atmosfera in cui si sarebbe poi svolto l'annuncio della disfatta lagide e l'incoronazione reale che ne sarebbe seguita. Principale artefice di questa messinscena sarebbe stato Aristodemo di Mileto, collaboratore di Antigono, definito dal Cheronese uno dei più grandi adulatori dell'*entourage* antigonide. Dopo un lungo silenzio che aveva lasciato presagire il peggio, Aristodemo annunciò la vittoria chiamando Antigono re. Questi, notoriamente poco avvezzo a tali manifestazioni, rispose che per il tormento inferto a lui e alla corte radunata ad Antigonea all'Oronte, avrebbe ricevuto in ritardo il salario. Billows¹⁹ ha ravvisato un fondo



Erma in marmo rappresentante Demetrio Poliorcete. Napoli, Museo Archeologico Nazionale (Inv. No. 6149). Foto ©Marie-Lan Nguyen 2011 CC-BY 2.5 (wikimedia commons).

155; più recentemente, *id.*, *Before and After Alexander: The legend and legacy of Alexander the Great*, Abrams Press, 2018; Patrick V. WHEATLEY, « The Antigonid campaign in Cyprus, 306 BC. » *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 133-156; ripreso in Charlotte DUNN & Patrick V. WHEATLEY, Oxford University Press, Oxford, 2020, p. 113 ss; ROSE 'cit.'; *id.*, «The life and Afterlife of a Hellenistic Flagship: the “Sixteen” of Demetrius Poliorcetes Revisited», *Ancient History Bulletin*, 34 (2020), pp. 94-112.

19 Il giudizio su Aristodemo di Mileto e sulle sue iniziative deve essere sfumato. Come ricostruisce BILLOWS 'cit.', p. 152 ss; pp. 371-374, al milesio vennero affidate nel corso della sua ineccepibile carriera al servizio del Monofalmo importanti missioni diplomatiche, durante le quali agì come intermediario e negoziatore. Pare avesse garantito l'incolumità di Ieronimo di Cardia, dopo il suo passaggio alla *factio* antigonide, accompagnando lo stori-

di verità storica in questa tradizione, sostenendo che il *coup de théâtre* fosse un vero e proprio spettacolo organizzato per la corte e che Aristodemo e gli altri *philoi*, pronti a cingere il capo del Monoftalmo con un diadema, avrebbero agito da comprimari. Personalmente, più che insistere sulla trovata di Aristodemo, darei maggior risalto all'azione decisiva e di ratifica svolta dall'esercito nella proclamazione regale, prassi questa in piena sintonia con l'antico costume macedone.

Il richiamo al mito di Teseo e il carattere tragico dell'episodio sono evidenti. Sulla scorta di uno studio di Mastrocinque²⁰, ritengo verosimile che questa tradizione pro-antigonide possa essersi originata in ambito ateniese, frutto della manipolazione di temi e *topoi* della tradizione locale a favore dei *basileis* macedoni e poi tramandata da Plutarco quale esempio di beccera *kolakeia*. Demetrio pare effettivamente assumere i tratti di un nuovo Teseo: come l'eroe che salvò la gioventù ateniese dalle angherie tiranniche e ricattatorie di Minosse, così Demetrio sarebbe stato il liberatore degli Ateniesi sia dalla tirannide del Falereo sia da un possibile reinsediamento di quella stessa per mano tolemaica. In seguito, nel 291/0 a.C., in occasione della sua terza entrata ad Atene durante la *performance* dell'inno itifallico²¹ dedicatogli, al figlio di Antigono sarà attribuito come genitore Poseidone, particolare questo che sembra ulteriormente accostarlo alla figura dell'eroe attico, formalmente figlio putativo di Egeo ma in realtà progenie del dio del mare. Ulteriori tracce di questa possibile assimilazione del Poliorcete a Teseo potrebbero essere ravvisate in un passo di Filocoro (*FGrHist/BNJ* 328 F 48): il nuovo corso della democrazia sarebbe passato anche attraverso la costru-

co in un viaggio in Macedonia nel corso delle trattative sul destino di Eumene di Cardia.

- 20 Attilio MASTROCINQUE, «*Demetrios tragodoumenos* (propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete)», *Athenaeum*, 57 (1979), pp. 260-276.
- 21 L'inno è tramandato per via indiretta da Ateneo (VI, 253 d-f). Il Naucratis riporta un passo desunto dall'opera dello storico e politico Democare (*FGrHist/BNJ* 75 F 2) che consiste in una parafrasi del carne nonché una serie di informazioni sul rituale di accoglienza per il Poliorcete, salutato con processioni, canti e danze dagli Ateniesi, dopo il suo ritorno dallo spotalizio a Leucade con Lanassa, figlia di Agatocle e *suo iure* signora di Corcira. L'autore trascrive nella sua totalità il carne itifallico tipico della ritualità dionisiaca, desumendolo dal ventiduesimo libro delle Storie di Duride di Samo (*FGrHist/BNJ* 76 F 13). La bibliografia a tal proposito è a dir poco ampia, si veda almeno Angelos CHANIOTIS, «The ithyphallic hymn for Demetrios Poliorketes and Hellenistic religious mentality», in Panagiotis P. IOSSIF, Andrzej S. CHANKOWSKI & Catharine C. LORBER (cur.), *More than men, less than gods: studies on royal cult and imperial worship: proceedings of the international colloquium organized by the Belgian School at Athens (November 1-2, 2007)*, Leuven, Paris, 2011, pp. 157-195.

zione di due nuove navi dedicate ai nuovi *Sotéres*, un onore riservato in passato a figure del calibro di Teseo o a qualche eroe delle saghe attiche. Fino all'età del Falereo, si legge in Plutarco (*Thes.* 23, 1) gli Ateniesi avrebbero conservato la *triakontor* su cui Teseo sarebbe partito con i giovani sacrificandi, sostituendone di generazione in generazione e in base all'occorrenza, le parti malandate. L'avvicendamento tra Teseo e i Macedoni sembra suggerire quasi una volontà da parte della comunità di far retrocedere l'eroe fondatore di Atene innanzi agli Antigonidi, sovrapponendo questi ultimi al figlio di Egeo e legittimandoli così nella loro nuova funzione di fondatori. Questa sostituzione sembra però suggerire una sorta di assimilazione degli Antigonidi agli eroi del mito, operata secondo la strategia che vede l'introduzione dei nuovi signori di Atene all'interno del suo apparato celebrativo e che si concretizzerà di lì a qualche anno (302/01 a.C.) con la tessitura delle loro immagini nel peplo di Atena²².

Prima di passare in rassegna l'iconografia marina dei conii monetali antigonidi e strettamente connessa alla vittoria marittima di Salamina, converrà soffermarsi su un particolare monumento che compone quella che è, a tutti gli effetti, una vera e propria «scenografia del potere» allestita presso l'isola di Delo: il Monumento dei Tori. L'isola di Delo, in età ellenistica, accrescerà ulteriormente la sua importanza di centro prestigioso in cui dare pubblica dimostrazione della propria munificenza mediante dediche e offerte e, segnatamente, per i *basileis* con l'indizione di nuove feste e il patrocinio di ampi interventi urbanistici a favore del santuario apollineo. Delo è, inoltre, la sede di un'importante istituzione, la Lega dei Nesioti²³. Fondata, secondo buona parte della dottrina,²⁴ dal Monofthalmo dopo la conquista

22 Plut. *Demetr.* 12, 2-5.

23 Per il *koinón* dei Nesioti si vedano almeno Kostas BURASELIS, *Das hellenistische Makedonien und die Ägäis: Forschungen zur Politik des Kassandros und der drei ersten Antigoniden (Antigonos Monophthalmos, Demetrios Poliorketes und Antigonos Gonatas) im Ägäischen Meer und in Westkleinasien*, C. H. Beck, München, 1982, pp. 180-187; Paschalis PASCHIDIS, *Between City and King: Prosopographical Studies on the Intermediaries Between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, National Hellenic Research Foundation Diffusion De Bocard, Athens, 2008, pp. 421-425; Christy CONSTANTAKOPOULOU, «Beyond the polis: island «koina» and other non-polis entities in the Aegean», *Revue des Études Anciennes*, 114, 2 (2012), pp. 301-321; più in generale su Delo in età ellenistica EAD. *Aegean interactions: Delos and its networks in the third century*, Oxford University Press, Oxford, New York, 2017.

24 Kostas BURASELIS, «Federalism and the Sea. The *Koina* of the Aegean Islands», in Hans

dell'isola da parte dell'ammiraglio antigonide Dioscuride (Diod. XIX, 62, 9), ha finora la sua più antica attestazione epigrafica proprio in un decreto frammentario che si suole datare a dopo il 306 a.C. e che è inerente all'istituzione di feste in onore di Demetrio Poliorcete, *Demetrieia*, da alternarsi con un'altra ricorrenza già esistente ma dedicata al Monofalmo, gli *Antigóneia*²⁵. I costi per l'allestimento dei sacrifici e degli agoni presenti nel programma dei *Demetrieia* sarebbero stati sostenuti dalla Confederazione e il decreto in questione sarebbe stato disposto nei pressi dell'altare dei re onorati. Il documento deve essere, con molte probabilità, inquadrato all'interno dei fatti che seguirono la fondante vittoria di Salamina: le feste in questione sarebbero state celebrate fin a quando il Poliorcete fu capace di mantenere un vigile controllo dell'isola e della Congregazione dei Nesioti, ossia fino al 287 a.C. La menzione di un altare²⁶ dei Re o dei *Soteres* (Il. 45-46) confermerebbe la natura *extra ordinem* delle *timai* per gli Antigonidi e il sacello in questione sarebbe poi individuato come poco distante dallo stesso Monumento dei Tori in direzione sud-est, quasi vi fosse una volontà di concentrare e disporre in maniera quasi scenografica la presenza e il conseguente ricordo che ne sarebbe scaturito, del dominio degli Antigonidi nell'isola.

Le feste per Antigono prima e, quindi, quelle per Demetrio sembrano aver svolto la funzione di collante all'interno del parcellizzato contesto isolano in vista di quella continuativa fedeltà che è condizione ancor più imprescindibile nel primo Ellenismo, quando i *competitors* degli Antigonidi sono numerosi e le difficoltà gestionali e le ristrettezze economiche sembrano spesso limitare l'operato di tutti i dinasti. Dopo Salamina, gli Isolani decisero dunque di includere anche il figlio del fondatore della Lega tra i destinatari delle particolari *timai* a seguito del suo intervento nell'Egeo, verosimilmente, su imitazione di Atene. Interessante è

BECK & Peter FUNKE (cur.), *Federalism in Greek Antiquity*, Cambridge, 2015, pp. 360-361.

25 IG XI, 4, 1036 (cfr. *Choix Délos* 13; vd. *SEG* XV 494). Per una contestualizzazione differente del documento (attribuzione dell'identità degli onorati ad Antigono Gonata e al di lui figlio Demetrio) si veda Andrew MEADOWS, «The Ptolemaic League of Islanders», in Kostas BURASELIS, Mary STEFANOPOULOU, and Dorothy J. THOMPSON (cur.), *The Ptolemies, the Sea and the Nile*, Cambridge, 2013, pp. 19-38; contrariamente, ribadisce la tradizionale lettura Franca LANDUCCI, «The Antigonids and the Ruler Cult», *Erga Logoi*, 4, 2 (2016), p. 52 ss.

26 Philippe BRUNEAU, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, De Boccard, Paris, 1970, p. 566 ss. Secondo lo studioso l'altare sarebbe stato dedicato a Demetrio e Antigono in qualità di Salvatore piuttosto che come sovrani, su imitazione di quanto avvenuto ad Atene.

poi la graduale equiparazione tra padre e figlio che, oltre ad essersi già concretizzata nell'associazione del più giovane nell'esercizio del potere con la relativa concessione del diadema da parte di Antigono a Demetrio, si esprime nell'alternanza annuale delle due feste eponime a Delo.

Espressione altrettanto importante dell'apparato propagandistico degli Antigonidi fu la realizzazione del già menzionato Monumento dei Tori che, insieme al seriore Monumento dei *Progonoi* ad opera di Antigono Gonata, costituisce una delle tappe obbligate di un ideale percorso nella Delo antigonide. La particolare fondazione longilinea dalla pianta rettangolare si faceva notare per imponenza e originalità e sorgeva nella regione sud-est del santuario apollineo; il suo accesso, posto a sud, era preceduto da un portico esastilo prostilo e al suo interno sarebbe stata esposta una nave dedicata ad Apollo a seguito di una importante vittoria, come parrebbe confermare la ricostruzione dell'acroterio che riproduceva le fattezze di una Nike alata. Nelle fonti epigrafiche la dicitura Monumento dei Tori è assente, definizione adoperata dalla critica moderna; compare, invece, il termine *neorion*, come si evince a chiare lettere da uno dei tanti inventari dei beni custoditi nei luoghi sacri dell'isola (*I Délos* 1403 Bb I, 39). L'ambientazione marina degli interni²⁷ è confermata da una serie di ritrovamenti della decorazione plastica a soggetto mitologico, in cui si ripetono Nereidi e mostri marini, nonché dalle caratteristiche protomi di tori inginocchiati sormontanti i capitelli dei pilastri, vera e propria cifra distintiva del monumento che da queste trae il nome. Nell'*adynton*, come si evince sempre dagli inventari, sarebbero stati predisposti un altare, statue di bronzo di Apollo, di Poseidone e di Atena recante in mano due Vittorie alate.

Ampio e stratificato è il dibattito in merito alla cronologia e alla committenza del monumento. Le ipotesi a tal proposito sarebbero essenzialmente due. La prima ricostruzione²⁸ identifica la nave custodita come una trireme e data l'edificio al periodo di tensioni tra Delo ed Atene, ossia tra il 345 e il 342 a.C. Gli Ateniesi, complice Filippo II, assumendo l'incarico di sostenere economicamente un'ope-

27 A tal proposito si veda la recente analisi a cura di Kristian LORENZO, «Early Hellenistic Royal Ideology and the Marine *Thiasos* of the Monument of the Bulls on Delos», *Classical World*, 113, 14 (2020), pp. 435-463.

28 Jean MARCADÉ, «Les sculptures décoratives du Monument des Taureaux à Délos», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 75, 1 (1951), pp. 55-89; Jacques COUPRY, «Autour d'une trière», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 1, 1 (1973), pp. 147-156.

ra così particolare, avrebbero ribadito non solo la loro centralità nella gestione del santuario apollineo ma avrebbero altresì reso più tangibile la loro presenza egemonica di città metropoli nei confronti delle realtà isolate, *in primis* verso la stessa Delo. Secondo lo studio della Chankowski²⁹, il *neóron* muoverebbe, in realtà, dall'intenzione degli Ateniesi di dedicare a Teseo un monumento a Delo in segno di riappacificazione a seguito delle frizioni intercorse tra l'isola e la città attica: al suo interno avrebbe quindi trovato degna esposizione la mitica nave dell'eroe a trenta remi. La studiosa francese si dice sicura di tale interpretazione sulla scorta di motivazioni stilistiche e iconografiche sottese al soggetto dei fregi decorativi nonché sulla base di soluzioni architettoniche, a suo dire, tipicamente ateniesi, come l'impiego di marmo nero per la pavimentazione dell'ambiente del *prodomos*.

Di contro, l'altro filone interpretativo si è espresso a favore di una datazione più bassa e rispondente al primo Ellenismo. La committenza ateniese decadrebbe per motivi di continuità stilistica e architettonica con gli altri monumenti presenti nell'isola con sicurezza datati all'età ellenistica (su tutti il *Dodektheon* voluto dagli Antigonidi e presso il quale i Nostri sarebbero stati destinatari di un culto durante le feste loro dedicate insieme ai Dodici Dèi³⁰), circostanza che avrebbe reso pressoché impossibile il sostentamento di una simile spesa in questo periodo, visto il tracollo ateniese del 322 a.C. ad Amorgo³¹. I nomi più quotati quali possibili committenti del monumento sono quelli del Poliorcete e del figlio Gonata, entrambi vincitori sul mare di importanti successi che avrebbero meritato una simile consacrazione. Anni di analisi e di studio dei dati archeologici e forse, ancor di più, una giusta contestualizzazione delle testimonianze epigrafiche, hanno fatto rafforzato la lettura – quasi si trattasse di una *hypothèse du domaine* –, che il Monumento dei Tori vada inteso come un'espressione del mecenatismo dei primi due Antigonidi, a cui non sarebbe stato ovviamente disgiunto un intento autocelebrativo conseguente la battaglia di Salamina Cipria e l'assunzione del diadema.

29 Véronique CHANKOWSKI, *Athènes et Délos à l'époque classique: recherches sur l'administration du sanctuaire d'Apollon délien*, De Boccard, Paris, 2008, pp. 263-273.

30 Si veda CONSTANTAKOPOULOU, *Aegean Interactions* cit., p. 74 ss, con bibliografia precedente.

31 Maria VLACHOU, «Le monument des taureaux : une consecration d'Antigone le Borgne et de Demetrios Poliorcète?», *Mare internum: archeologia e culture del Mediterraneo*, 2 (2010), p. 73.



Riproduzione dell'assedio di Rodi dalla *Cassell's Illustrated Universal History* di Edmund Oiler (1882). Foto ©Pubblico dominio (wikimedia commons).

I Délos 1403 riporta un inventario di beni custoditi all'interno del *neóron*. Alla l. 40 Tréheux³² ha visto nella ricostruita presenza della parola σ[τεφάνην] un riferimento alla regalità: la disposizione di una corona come elemento decorativo di una delle due prue dorate presenti nel *prodomos* del *neorion* verrebbe a certificare l'origine regale del monumento e la sua consacrazione da parte di uno dei Diadochi. Secondo lo studioso francese, la figura del Gonata mal si attaglierebbe quale dedicante del monumento considerando quanto riportato in *IG XI, 2, 219 A* (ll. 42-43): al 272/1 a.C., data di questa seconda iscrizione, il *neorion* risulta già compiuto e, per di più, oggetto di un intervento di manutenzione annuale. Questo dettaglio ha così vanificato l'ipotesi del Vallois³³, ripresa da Roux³⁴, per cui sa-

32 Jacques TRÉHEUX, «Sur le Néorion à Delos», *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1987, p. 172 ss.

33 René VALLOIS, *L'architecture hellénique et hellénistique à Délos: jusqu'à l'éviction des Déliens (166 Av. J.-C.)*. *Les Monuments*, Vol I. De Boccard, Paris, 1944, p. 67 ss.

34 Georges ROUX, «Problèmes déliens. Le Néorion», *Bulletin de Correspondance Hellénique*

rebbe stato il Gonata ad ultimare il monumento iniziato dal padre. Sulla scorta di un passo di Plutarco (*Demetr.* 43, 4), si viene a conoscenza dell'esistenza di diversi cantieri in Grecia impegnati nel portare a termine le commissioni dell'allora re di Macedonia, teso al raggiungimento delle cinquecento unità e allestire così una flotta per mezzo della quale avrebbe tentato di coronare il sogno di rimpadronirsi dei territori persi dopo la battaglia di Ipsos. Lo stesso sovrano nel corso della sua travagliata carriera avrebbe sovente presieduto ai lavori, prendendovi non di rado anche parte, destando meraviglia in tutti coloro che si trovavano ad ammirare la sua flotta che si distingueva per numero e dimensioni delle imbarcazioni. Ancora il Tréheux³⁵ alla linea 46 di *I Délos* 1403 supplisce la lacuna, integrando lo spazio con *endekeres* (ἐνδεκέρης) o *dodekeres* (δωδεκέρης), ossia imbarcazioni rispettivamente a undici o dodici ranghi, note molto probabilmente al Poliorcete³⁶. I quattro medaglioni menzionati sempre nell'inventario avrebbero potuto verosimilmente recare i ritratti in rilievo dei sovrani macedoni, forse *sub specie divinitatis* secondo la moda alessandrina, diffusa però in tutta l'ecumene ellenistica. Quanto alla provenienza della nave che sarebbe stata sistemata nella galleria dell'edificio, è diffusa, tra le altre ipotesi, quella per cui si sarebbe trattato più probabilmente di un'imbarcazione *captif* anziché di un'unità della flotta antigonide. Paradossalmente, si ribalterebbe l'ipotesi avanzata dal Tarn nel 1922 che ammetteva tra i possibili dedicanti addirittura Tolemeo I Sotere³⁷: il vascello in questione andrebbe identificato con una nave a cinque ordini di remi della flotta tolemaica, come sembrano confermare le dimensioni della vasca che doveva contenerne lo scafo³⁸.

Sulla scorta di quanto rilevato nella precedente sezione, a monte dell'inizia-

ue, 105, 1 (1981), pp. 41-78.

35 TRÉHEUX 'cit'.

36 In ROSE *Flagship* cit., si discute della flotta di Demetrio Poliorcete e sulle sorti dell'imponente nave ammiraglia, la cosiddetta «Sedici». Lo studioso adduce ulteriori argomenti in supporto della teoria per cui Emilio Paolo, dopo la vittoria a Pidna, avrebbe risalito il corso del Tevere durante la celebrazione trionfale per la conquista della Macedonia a bordo dell'antico vascello appartenuto al Poliorcete.

37 WILLIAM W. TARN, «Le monument dit «des Taureaux» à Délos: A note.», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 46.1 (1922), pp. 473-475.

38 Si veda a tal proposito lo studio di BONNA D. WESCOAT, «Buildings for Votive Ships on Delos and Samothrace» in Marina YEROULANOÛ e Maria STAMATOPOULOU (cur.), *Architecture and Archaeology in the Cyclades, Papers in Honour of J. J. Coulton*, Oxford, pp. 153-172.

tiva del Poliorcete di dedicare una nave nemica in un contesto importante quale è Delo, potrebbero trovarsi alcuni precedenti di età classica. In Erodoto (VIII, 121) si legge di una triplice dedica ateniese di triremi fenicie all'Istmo, al Sunio e nella stessa Salamina in onore di Aiace dopo il successo militare lì ottenuto. Altrettanto, sarebbe avvenuto in relazione alla vittoria dell'Artemisio, come è attestato dall'epigramma di accompagnamento alla dedica ateniese di *semata* persiani ad Artemide Proseo, il cui testo è noto per via indiretta tramite Plutarco (*Them.* 8, 4-5). Il Poliorcete potrebbe aver modulato il suo atteggiamento sulla scorta di questi casi pregressi, quasi avesse voluto porre sullo stesso piano le due naumachie tenutesi al largo di due località diverse ma omonime; quasi fosse un nuovo Temistocle, Demetrio aveva trionfato sulla flotta lagide o meglio egiziana e, dunque, facilmente assimilabile nei disegni propagandistici degli Antigonidi ai Persiani di età classica. La riproposizione delle memorie delle Guerre Persiane in funzione del presente è un *topos* particolarmente sentito nell'Atene dell'alto Ellenismo³⁹ e, in particolare, negli ambienti democratici, dalle cui frange più estremiste provenivano molti dei *supporters* o, meglio i *philoï*, proponenti quella serie di *timai* eccessive che costituiscono un'importante cifra della presenza del Poliorcete ad Atene. Con la dedica di una nave sottratta ai nemici, gli Antigonidi si ponevano nel solco della tradizione celebrativa ateniese, infondendo alla loro vittoria in termini di successo e di rappresentatività una portata simile a quelle delle grandi battaglie dell'epopea antipersiana. In questo senso, anche le celebrazioni sottese alla vittoria di Salamina possono essere considerate come un'ulteriore manifestazione della strategia del *woven into the peplos*: Demetrio e Antigono avrebbero promosso il proprio successo a Delo in funzione panellenica: pur trattandosi di un contesto avverso alla realtà ateniese, l'isola restava connessa alla città attica e, anzi, in virtù della sua trasversale importanza riconosciuta da tutte le comunità civiche della Grecità, si configurava come il canale più consono ed efficace alla veicolazione della causa antigonide. Anche le generazioni successive eleggeranno Delo quale cornice ideale per la promozione dei loro successi: basta richiamare l'intensa attività propagandistica esercitata dai due figli del Poliorcete, Antigono Gonata e Stratonice di Siria. Il primo confermerà Delo quale uno dei centri di irradiazione propagandistica più importante per il *genos* macedone, isti-

39 Nino LURAGHI, «Stairway to Heaven. The politics of memory in Early Hellenistic Athens», in Mirko CANEVARO, Benjamin GRAY (cur.), *The Hellenistic Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford, 2018, pp. 21-45.

tuendo una serie di feste a imperituro ricordo delle vittorie riportate sui numerosi nemici che dovette affrontare nel corso del suo lungo e travagliato regno nonché sostenendo finanziariamente la costruzione di monumenti che attestassero la sua grandezza e quella dei suoi avi; la regina di Siria, oltre ad essere destinataria di feste istituite in suo onore dal fratello e genero Gonata, fu da sempre una devota e munifica frequentatrice del santuario. Una particolare predilezione questa che avrebbe potuto ereditare dal padre, insieme al quale si fece latrice di un'importante dedica presso l'Artemisio di Delo, rimarcando anche in altre occasioni la sua origine antigonide, presentandosi come «*basilissa* Stratonice, figlia del *basileus* Demetrio e della *basilissa* Phila»⁴⁰.

Prima di Ipso

Gli anni che precedono lo scontro di Ipso nell'estate del 301 a.C. videro gli Antigonidi impegnati in una serie di scontri volti ad isolare gli altri Diadochi. Così il Monoftalmo si riproponeva di concretizzare le sue aspirazioni universalistiche in qualità di erede unico del vasto regno di Alessandro. La cosiddetta Guerra dei quattro anni (307-304 a.C.) tenne in scacco l'intero Mediterraneo e si combatté su diversi fronti, dalla Grecia all'Asia Minore. Ai fini di questa indagine, non si può tacere l'andamento ondivago che ebbero le operazioni militari, contrassegnate da grandi vittorie e intempestive sconfitte ma, ancor più importante, è la rielaborazione degli eventi in un'ottica propagandistica. Uno degli scontri più noti per ampio dispiego di forze e tattiche militari nonché per i successivi risvolti in ambito pubblicistico, è l'assedio di Rodi che si protrasse dal 305 al 304 a.C. L'isola, rea di non aver appoggiato doverosamente gli Antigonidi contro Tolemeo, venne sottoposta ad un lungo assedio nel corso del quale il giovane Demetrio, seppure senza raggiungere il risultato sperato, diede ulteriore prova di sagacia ed ingegno nel condurre le operazioni militari, in particolare ricorrendo a macchine d'assedio quale la famigerata *helepolis*⁴¹.

40 ID 421, l. 61. Per la dedica congiunta di Demetrio e Stratonice si veda Elizabeth KOSMETATOU, «A joint Dedication of Demetrios Poliorketes and Stratonike in the Delian Artemision», in Gary. REGER, Francis X. RYAN e Timothy F. WINTERS (cur.), *Studies in Greek Epigraphy and History in Honor of Stephen V. Tracy*, Bordeaux, 2010, pp. 213-228.

41 Diod. XX, 82-88; Plut. *Demetr.* 21-22. In merito all'assedio di Rodi si veda l'analisi di ROSE, *Demetrius* cit., p. 170 ss.

Il soprannome di *Poliorketes* con cui Demetrio è convenzionalmente indicato ma mai impiegato ufficialmente, gli sarebbe stato imposto *e virtute* proprio per la conoscenza e la perizia nell'arte della guerra, altresì nota come poliorcetica. Tuttavia, sarebbe esistita una tradizione, di cui sopravvive l'eco in Plutarco e Seneca⁴², che riconosce nella bramosia che avrebbe spinto il diadoco ad intraprendere ripetutamente ed instancabilmente assedi e operazioni di guerra, la giustificazione di un simile *cognomen* in piena contravvenzione agli ideali di giustizia e rettitudine portati avanti dallo Stoicismo. Nota è poi l'ipotesi di Heckel⁴³ per cui il soprannome di Poliorcete sarebbe stato foriero dei pochi risultati innanzi agli ampi sforzi compiuti dal Nostro sul campo di battaglia, verosimilmente ideato presso la corte di qualche rivale, forse da uno degli sferzanti intellettuali vicini a Lisimaco.

Meno insicura sembra invece la natura dell'epiteto di *Kataibates*. Plutarco (*Demetr.* 10, 5)⁴⁴ riporta che, proprio dopo la disfatta di Rodi, gli Ateniesi accolsero Demetrio come tale e gli dedicarono un altare. Trattasi di un epiteto riferito tradizionalmente a Zeus, a cui, spesso, era dedicato un altare nei luoghi dove era appunto disceso un fulmine⁴⁵. Diversamente, l'epiclesi potrebbe essere

42 Plut. *Demetr.* 42, 8-11 in contrapposizione effettiva e di assonanze linguistiche con la figura di Zeus noto come con gli epiteti Polieo e Poliucio; Sen. *Ep. ad. Luc.* I, 9, 18.

43 Waldemar HECKEL, «Demetrios Poliorketes and the Diadochoi», *La Parola del Passato*, 39 (1984), pp. 438-440; MUCCIOLI, *Epiteti 'cit'*, pp. 73-74, in part. n. 206 rende bene con una perifrasi il concetto sotteso al soprannome ricorrendo a questa espressione «colui che continua ad assediare (senza mai catturare)». La stessa etimologia del soprannome farebbe propendere per un'interpretazione volta a dare risalto allo scherno, dato che il greco antico conosce *ekpoliorkeo* (ἐκπολιορκέω) per indicare l'avvenuta espugnazione di una città. Sulla scorta della fortuna positiva di Poliorcete in età seriore, in particolare rinascimentale, lo studioso italiano ha avanzato l'ipotesi che tale *cognomen* fosse stato ideato all'interno dell'*entourage* antigonide. Per le altre ipotesi sull'origine di Poliorcete, non da ultima quella per cui esso muoverebbe da un richiamo alla figura di Dioniso, si veda più recentemente Patrick V. WHEATLEY, «The Implications of 'Poliorcetes': was Demetrius the Besieger's Nickname ironic?», *Histos*, 14 (2020), pp. 152-184.

44 Cfr. Plut. *De Alex. Magni fort. Aut. virt.* 2, 338 a; Clem. Alex. *Protr.* 4, 54, 6.

45 Aristoph. *Pax.* 42; Licophr. *Alex.* 1370; Paus. V, 14, 10; Athen. XII, 522f; cf. Aeschyl. *Prom.* 359. Cfr. *IG II² 4965* per l'esistenza di un *abaton* dedicato a Zeus *Kataibates*; si veda John D. MIKALSON, *Religion in Hellenistic Athens*, University of California Pr., Berkeley (Calif.), 1998, pp. 85-86; 96. Seppure riferito all'unanimità a Zeus, Charles PICARD, «Teisicratès de Sicyone et l'iconographie de Démétrios Poliorkétés», *Revue Archéologique* 22 (1944), p. 25, pensa al tema dionisiaco della *katabasis* infernale. Kenneth SCOTT, «The Deification of Demetrius Poliorcetes: Part I», *American Journal of Philology*, 49, 2

messa in relazione con l'usanza registrata per diversi esponenti di famiglie reali ellenistiche e, quindi, per quelli della *domus* imperiale, di festeggiarne l'arrivo in città, quasi si trattasse di un'epifania divina; proprio il Nostro potrebbe essere stato uno dei primi a beneficiare di tale prassi. Il gesto di scendere dal cocchio potrebbe essere messo in relazione con l'idea di sovranità attraverso il richiamo del caratteristico agone dei carri delle Panatenee noto come *Apobate* e, stando alla tradizione, ideato dall'eroe ateniese Erittonio e dalla stessa Atena⁴⁶. In questo modo il Poliorcete, rifacendosi a una serie di *patterns* comportamentali tipici della regalità arcaica di matrice ateniese, avrebbe infuso alla sua *basileia* un'ulteriore spinta legittimistica, necessità più che urgente dopo la mancata espugnazione di Rodi, e al tempo stesso avrebbe cercato conferme dell'appoggio degli Ateniesi, presentandosi come un re dell'antica tradizione monarchica ateniese, di cui sopravviveva qualche sentore negli aviti riti delle Panatenee.

In generale, gli anni immediatamente precedenti la morte di Antigono Monoftalmo sul campo di battaglia di Ipso segnano l'affermazione di Demetrio quale destinatario privilegiato di istanze e, di conseguenza, di concessioni di onori in ambito ateniese. Pur essendo oggetto di culto come dio eponimo dell'omonima tribù nonché in maniera congiunta con il padre in qualità di *Soteres* comparando così tra le divinità cui si sacrifica e in nome delle quali sono indetti gli agoni⁴⁷, è Demetrio a catalizzare l'attenzione degli Ateniesi. Forte dei suoi successi militari contro Cassandro nel Peloponneso cui segue la liberazione di città e regioni importanti come Corinto, Sicione, Argo, l'Akte, l'Elide, l'Acaia e di gran parte dell'Arcadia, Demetrio sembra offuscare il padre e assurgere al ruolo di vero protagonista della scena politica, almeno in Grecia. In particolare, l'ormai raggiunta ed effettiva indipendenza del Nostro emerge nel cosiddetto decreto dei volontari scelti (ἑθελονταὶ ἐπίλεκτοι) in onore di Demetrio⁴⁸.

(1928), pp. 164-166 connette l'epiteto a *Apobaterios* e a *Epibaterios*, epiclesi culturali impiegate tanto per Zeus quanto per Apollo, entrambi note divinità itineranti ed epifaniche. Gli epiteti in questione non alluderebbero solo alla funzione epifanica, bensì anche a quella propiziatrice, come sembrerebbe accertare l'altare fatto erigere da Alessandro a Zeus *Epibaterios*, quando l'esercito toccò la Troade (Arr. *Anab.* I, 11, 7).

46 Ampia discussione in Julia L. Shear, *Polis and Panathenaia. The story and development of Athena's Festival*, Diss. University of Pennsylvania, 2001, pp. 43-49.

47 Si veda ad esempio *ISE* 5 ossia il decreto della tribù Acamantide per impetrare il ritorno dei combattenti (304/3).

48 *ISE* 7, in part. ll. 2-11. Il decreto è stato datato o al 303/2, come del resto propose il Mo-



Colosso di Rodi, immaginato in un'incisione del XVI secolo di Martin Heermeskerck, parte della serie delle Sette Meraviglie del Mondo. Per celebrare la loro vittoria su Demetrio Poliorcete, i Rodiesi decisero di costruire una gigantesca statua in onore di Elio, il loro dio protettore. ©Pubblico dominio (wikimedia commons).

Il testo che esalta, come già avviene in *ISE 5*, i successi *terra marique* passati e presenti del Poliorcete, si presenta come un'abile operazione pubblicitica redatta secondo i canoni della rappresentazione del potere antigonide nella temperie del primo Ellenismo. Demetrio è il paladino della democrazia, fautore della libertà individuale delle città, le quali a loro volta riconoscono in lui un solerte protettore al punto da auspicare un'annessione al suo regno. Si anticipano i *topoi* pubblicitici che saranno canonizzati nel seriore inno itifallico: centrale è la caratterizzazione di Demetrio come figura presente e, ancor di più, capace di sob-

retti nel suo commento, oppure al 295/4 a.C., giustificando la menzione di Antigono come meramente protocollare e inquadrando dunque la testimonianza all'interno del processo di riconquista del Peloponneso.

barcarsi gli oneri della salvifica liberazione di tutti i Greci. La sua valentia e la sua benevolenza sono poi premesse per una serie di onori quali l'installazione di una sua statua equestre nell'Agorà accanto a quella della personificazione della Democrazia, quasi si volesse estrinsecare il nesso tra il Poliorcete e l'ordinamento politico in vigore nelle *poleis* da questi liberate. Tra le epiclesi impiegate figura oltre al canonico Sotere, quello di *Megas* (Μέγας), verosimilmente concesso dai compiacenti volontari ateniesi, i quali non avrebbero fatto mancare il loro appoggio a Demetrio, invitando, come si evince dal testo del decreto, i Greci ad innalzare altari e santuari e a celebrare sovrastanti sacrifici per il Poliorcete. Questo *hapax* onorifico tradisce non solo la *kolakeia* che avrebbe mosso il reparto militare ma è sintomatico del carattere privato e contingente dell'iniziativa, testimoniato dall'impiego di un'epiclesi non ufficiale e non registrata altrove. A mio avviso, la particolarità dell'epiteto va ben oltre l'ufficialità, sarei portato a vedervi un esempio di linguaggio specializzato, se non addirittura cameratesco.

Uno degli episodi più rappresentativi per quel che concerne l'accusa di empietà spesso rivolta a Demetrio è, secondo la tradizione storiografica⁴⁹, la sua iniziazione *sui generis* ai Misteri eleusini nel 302 a.C. L'atteggiamento tracotante del Nostro si sarebbe espresso mediante la richiesta di raggiungere in poco tempo i gradi più elevati del disciplinato e regolamentato *iter* iniziatico che prevedeva fasi e tempi ben precisi. Gli Ateniesi dovettero modificare le ataviche norme permettendo così al figlio di Antigono di raggiungere in un mese lo stadio più avanzato dell'iniziazione che richiedeva, normalmente, circa un anno. Anche in questo frangente, i due resoconti, rispettivamente redatti da Diodoro e Plutarco, sembrano risentire di fonti diversamente orientate: Diodoro, sulla scorta di Ieronimo di Cardia oppure di Duride di Samo⁵⁰, tramanda succintamente lo stravolgimento culturale, adducendo motivazioni di riconoscenza da parte della comunità ciclica per l'evergesia del Poliorcete. Di contro, Plutarco enfatizza l'atteggiamento

49 Diod. XX, 110; Plut. *Demetr.* 26.

50 Franca LANDUCCI, « Demetrio Poliorcete e il santuario di Eleusi », in Marta SORDI (cur.), *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano, 1983, pp. 117-124. La studiosa italiana non riconduce questo passo di Diodoro all'opera di Ieronimo di Cardia, bensì a quella Duride di Samo. A suo dire la descrizione degli Ateniesi proni alle richieste ignominiose del Poliorcete mal si concilierebbe con la politica filoellenica degli Antigonidi spesso esaltata dal Cardiano ma sarebbe sintomatica dell'insofferenza di un nativo di Samo nei confronti della *polis* attica, rea di comportamenti tirannici e prese di posizioni deleterie per l'isola, come la forzosa colonizzazione a danno dei nativi.

empio del dinasta e la contravvenzione alle prassi liturgiche. Ciò ha autorizzato la dottrina a ricondurre la testimonianza plutarchea ad un ambiente religioso ortodosso e, segnatamente, all'attidografo Filocoro⁵¹, insieme a Democare, Filippide di Cefale, una delle voci più critiche sull'operato antigonide.

Al di là del ruolo degli Ateniesi, l'iniziazione si configura come un atto fortemente simbolico, alla stregua dell'inserimento delle effigie di Antigono e Demetrio nel peplo di Atena. I Misteri eleusini costituivano uno dei grandi riti identitari della cultura ateniese e, più in generale, attica e Demetrio, predisponendo ovvero accettando che la sua iniziazione fosse disposta in maniera anomala, avrebbe fallito nell'intento di assicurarsi un totale sostegno degli Ateniesi alla vigilia di Ipsos: le coriacee reazioni degli oppositori sarebbero dunque sintomatiche di un mancato consenso trasversale del Poliorcete ad Atena e verrebbero così a confermare l'asserzione per cui il carattere eccessivo degli onori tributati a Demetrio non lo avrebbe reso un idolo indiscusso ma avrebbe sortito l'effetto contrario. Credo infatti che con il Poliorcete si assista ad una serie di tentativi culturali spesso fallimentari o, meglio estemporanei, proprio a causa del loro carattere debordante. Sarebbe stata, a mio avviso, proprio la mancanza di un progressivo adattamento tanto da parte dei proponenti sia da parte dello stesso Demetrio nel suggerire certe *timai*, a decretare il fallimento di certe iniziative.

La sopravvivenza di fonti avverse permette non solo di ricostruire l'ampio dibattito ma è un chiaro segnale della vitalità della πόλις come istituzione e, quindi, della mancata volontà di sottostare a certi modelli percepiti come estranei alla sensibilità e alla coscienza di parte della cittadinanza. Nello specifico, mi vedo ancora d'accordo con la Landucci che ha sostenuto convincentemente come l'infelice iniziazione ai Misteri eleusini debba essere letta alla luce del cronologicamente prossimo scontro fatale di Ipsos. Nella foga degli eventi e dei preparativi, Demetrio avrebbe richiesto l'ammissione tra gli iniziati per suggellare il suo legame con Atena e l'Attica. Tuttavia, il suo sperimentalismo, le sue provocazioni agli occhi di parte dell'opinione pubblica gli avrebbero alienato il consenso dei Greci tra i Greci e di cui il Poliorcete voleva, almeno formalmente, essere alfiere e paladino, adattando e facendo sue quelle prassi identificative dello spirito ateniese. Pur cercando un legame privilegiato con le città e promuovendo lo scontro con gli altri suoi *competitors* come uno scontro dal sapore epico – una sorta

51 LANDUCCI, *santuario di Eleusi* 'cit.', p. 119 ss.

di crociata condotta nel nome della libertà –, Demetrio osò troppo nel personalizzare e maneggiare temi pubblicistici fondativi e densi di simbologia, non sempre incorrendo in risultati dall'esito sperato.

Il Peplo di Atena

Tra gli onori che risentono maggiormente della combinazione testé esposta tra antiche prassi della *polis* e novità del *ruler cult* figura l'inserimento dell'immagine di Antigono e di suo figlio accanto agli altri dèi nelle trame del peplo di Atena⁵². La conseguente e sdegnata reazione della dea per questa eccessiva concessione inaugura la sezione plutarcea (*Demetr.* 12, 2-5) degli *omina* sfavorevoli a Demetrio e alla sua divinizzazione tenutasi ad Atene. Verosimilmente nel corso della processione attraverso il Ceramico in occasione delle Grandi Panatenee del 302-301 a.C., una improvvisa e inaspettata tempesta si abbatté sulla nave di Atena : l'albero e le antenne si ruppero ed il secondo peplo⁵³, diverso da quello che adornava la statua della dea, sistemato invece sul telaio del carro a mo' di vela si squarciò.

Come segnalato da K. Buraselis⁵⁴, la portata di questo eccessivo conferimen-

52 Plut. *Demetr.* 12, 3; Diod. XX 46, 2. Nell'immaginario collettivo ateniese il peplo delle Panatenee era uno dei simboli identitari per antonomasia della città. Aristofane ne *I Cavalieri* (vv. 565 sgg.) dà voce tramite il Coro ad un elogio degli Ateniesi definiti in questa sede letteraria come «uomini degni di questa terra e del Peplo di Atena». Risulta pertanto evidente lo smarrimento e lo sdegno di alcuni Ateniesi, tra cui si ricorda il commediografo Filippide di Cefale (F. 25 Kassel-Austin in Plut. *Demetr.* 12, 6; 26, 3-5) che espresse a più riprese le sue critiche nei confronti degli Antigonidi. Questi era, ancor prima di un prolifico autore di commedie, un politico democratico moderato e, soprattutto, un *philos* di Lisimaco nonché suo attivo agente ad Atene negli anni del protettorato antigonide. È probabile che sia stato il commediografo a suggerire all'allora re di Tracia di donare un «peplo». Nelle alterne vicende di Atene nel corso del primo Ellenismo, Filippide riuscì a raggiungere anche la carica di *agonothetes* (*Syll.*³ 374 cfr. *IG* II 2 657 cfr. *IG* II 3 1 877). Il decreto proposto in suo onore nell'autunno del 283 a.C. dal suo collega di partito Nikeratos figlio di Phileas, è la fonte principale per ricostruire la sua carriera politica. Si evince infatti dall'iscrizione che il commediografo, come del resto il politico Democare, fu costretto ad abbandonare la città attorno al 303 a.C. (ll. 9-10, 16-17) e rifugiarsi alla corte di Lisimaco.

53 Secondo la ricostruzione in John MANSFIELD, *The robe of Athena and the Panathenaic πέπλος*, Discuss. University of California, 1985, il peplo della nave sarebbe stata altra cosa rispetto a quello ricamato dalle figlie della nobiltà e che addobbava la statua della dea e, al contrario, sarebbe stato tessuto da appositi artigiani ma di sesso maschile. Si vedano le pagine successive in cui tale argomentazione verrà più ampiamente ripresa.

54 BURASELIS 'cit.', pp. 215-217.

to da parte degli Ateniesi nei confronti degli Antigonidi fu dirompente: ricamare l'immagine dei due dinasti macedoni nelle trame del peplo della dea significava contravvenire all'ideologia democratica della *polis*, visto che due esponenti del potere monarchico trovavano ora posto in quello che era percepito come *the core of the ideology of the polis* con un effetto di straniamento per parte della cittadinanza che assisteva impotente al compromesso tra due realtà politiche considerate fino a poco tempo prima inconciliabili. La frattura all'interno del corpo civico ateniese o, meglio, nelle sue coscienze, fu dovuta non tanto al ricercato equilibrio tra identità storica e necessità del presente, ossia alla risemantizzazione di alcuni *patterns* topici o fondanti dell'essenza ateniese, ma, piuttosto, alla concessione di onori divini che segnano il superamento di un limite effettivo e oltre il quale neanche Alessandro con le sue richieste di onori divini ai Greci nel 324 a.C. si era spinto. Non a caso, a seguito dello scontro esiziale per gli Antigonidi a Ipsos, Demetrio si alienerà l'appoggio di Atene, la quale si avvicinerà prontamente alla coalizione vincitrice, in particolare a Lisimaco, da sempre principale fautore e sostenitore delle sacche di resistenza e del dissenso contro Antigono e suo figlio in città. Tramite il fidato Filippide di Cefale, Lisimaco donerà alla *polis* diecimila medimni di grano nonché sosterrà i costi di ripristino della *kerasia* (κεραία) e dell'*istos* (ἴστος) ossia il pennone e l'albero della nave di Atena, operazione avvenuta finalmente nell'arcontato di Euktemon (299/298 a.C.)⁵⁵.

L'aneddoto relativo al peplo di Atena è stato oggetto di indagine da parte della dottrina non solo nei suoi aspetti simbolici o in merito all'annosa questione del duplice peplo, bensì è stato saltuariamente riconsiderato da un punto di vista più propriamente storico e cronologico. Ora, l'occasione in cui il peplo/vela sarebbe stato squarciato dalle improvvise intemperie è, perlopiù, inquadrata all'interno dell'edizione del 302/01 a.C., cui avrebbe fatto seguito l'intervento di Lisimaco caldeggiato da Filippide. È stato fatto notare come, in realtà, Plutarco non riporti di alcun danno alla nave mobile, così come nel decreto non vi sia alcun riferimento al peplo in onore dell'effigie lignea di Atena. Inoltre, la realizzazione di questo risulterebbe impensabile da demandare ad un'autorità esterna alla città: erano le *ergastinai*, cioè le giovani scelte nel novero dei clan aristocratici ateniesi, le preposte alla tessitura e al ricamo del peplo, prassi questa che rafforzava ulteriormente il rapporto di reciprocità tra la comunità, segnatamente il mondo mu-

55 Si veda *supra* la nota 49.

liebre, e la divinità poliade.

Il Paschidis⁵⁶ si è detto sicuro della natura surrettizia dell'intera sezione plutarchea, a suo dire particolarmente viziata dalla dipendenza da una serie di fonti ostili al Poliorcete. Muovendo dalla constatazione per cui con i termini di *ke-raia* e *istos* si sarebbe per metonimia inteso il peplo («The donation of the spar and mast of Athena, that is, of the peplos»), lo studioso greco è arrivato a sostenere che, in base al decreto per Filippide, il re di Tracia si sarebbe fatto latore di una *donation* piuttosto che di un *replacement*. Così l'improvvisa tempesta abbattuta sulla nave di Atena non avrebbe avuto alcun valore storico, configurandosi come uno dei tanti episodi inventati dagli avversari degli Antigonidi, verosimilmente esito dell'inventiva in chiave comica della pubblicistica vicina a Lisimaco. Filippide con il suo suggerimento di donare un nuovo "peplo" non solo avrebbe favorito Lisimaco ma avrebbe altresì contribuito a corroborarne l'immagine di liberatore e di alfiere della democrazia. Va aggiunto che l'elargizione di donativi nonché di quegli elementi accessori da usare in funzione del "peplo", come ad esempio le funi, venne ripetuta successivamente in vista delle Panatenee da Tolemeo II, mosso dal particolare intento di creare una stretta relazione politica con la città⁵⁷.

Stando allo studioso americano Mansfield⁵⁸, sarebbero esistiti ben due pepli. Il primo veniva tessuto dalle donne di Atene e addobbava il simulacro ligneo della dea, essendole stato offerto annualmente nel corso delle Piccole Panatenee, celebrate nel mese di Ecatombeone e culminanti nel giorno ventottesimo del mese, *dies natalis* di Atena, in una processione in direzione dell'Acropoli. Ogni quattro anni, invece, si celebravano le Grandi Panatenee, contraddistinte dalla processione con il secondo peplo issato sulla nave delle Panatenee e poi, forse, esposto negli ambienti del Partenone. Accettando questa impostazione, Lisimaco avrebbe finanziato il restauro della macchina allegorica impiegata nel corso delle Grandi Panatenee, mentre la tessitura degli Antigonidi nelle trame della Gigantomachia avrebbe interessato il peplo dalle più ridotte dimensioni e dedicato annualmente alla dea poliade. È probabile che vi sia stata una confusa sovrapposizione tra i due pepli o, più probabilmente, una mirata strumentalizzazione dei fatti in un'ot-

56 PASCHIDIS 'cit.', pp. 318-320.

57 *IG* II³ 1 911, ll. 64-69.

58 MANSFIELD 'cit.', pp. 3-4, 61, 142.



Ricostruzione di una *Helépolis*, trasportata da due quinqueremi. CC BY-SA 4.0 .

tica sfavorevole agli Antigonidi. Il peplo in cui sarebbero state ricamate le immagini di Antigono e Demetrio potrebbe essere stato quello “annuale” e “minore” volutamente confuso con quello “maggiore” e “penteterico” distrutto invece dall’improvvisa tempesta. Non escludo poi un’azione denigratoria nei confronti dei *Soteres* ad opera di Filippide o di qualcuno dei suoi collaboratori in sede teatrale: la parodia a lungo andare avrebbe superato e sostituito la verità.

La riscossa di Demetrio nel segno di Poseidone

A seguito di uno dei momenti più critici della storia degli Antigonidi ossia la disfatta di Ipso nel corso della quale il Monoftalmo perse la vita, il Poliorcete necessitò di nuovi messaggi mediante i quali ristabilire la sua immagine regale. Pur essendo rimasto sprovvisto di un regno, restavano soggette al suo dominio numerose città della Grecia, alcune delle quali veri e propri capisaldi marittimi, diffuse a macchia di leopardo tra l’Asia Minore e la penisola greca. Fu allora che l’isola di Cipro, ancora una volta, tornò a ricoprire una funzione decisiva nella sopravvivenza della causa del Nostro. Dopo essersi ricongiunto con la madre Stratonice a Cipro, il Poliorcete avviò presso la zecca locale di Salamina la coniazione di una

serie di tetradrammi in argento dalla particolare iconografia⁵⁹: al *dritto* figura una Nike alata che regge nella mano destra una tromba, la *salpinx*; la *stulis*, vale a dire la parte acuminata del pennone è appoggiata invece sulla sua spalla sinistra; la divinità è protesa in avanti ma ben salda sul pulpito dell'imbarcazione. Sul *rovescio* è raffigurato Poseidone nel gesto di scagliare il tridente, a destra, tra i piedi del dio, compare la titolatura regale (Δημητρίου Βασιλέως). Questo modello iconografico dal lampante significato e pienamente identificativo dello spirito di *revanche* che animava il figlio di Antigono, sarà ripreso e battuto anche da altre zecche antigonidi, tanto da quelle delle città microasiatiche quanto dalle macedoni di Anfipoli e Pella. In particolare, la Vittoria Alata stante sulla prua al *dritto* assurgerà quasi a cifra distintiva degli Antigonidi e ne confermerà le aspirazioni egemoniche sul mare, ripetendosi nei diversi numerali – dai didrammi, agli stateri alle unità bronzee – e combinandosi con le più disparate iconografie al rovescio, *in primis* con l'Atena combattente in ossequio all'aiuto ricevuto a Salamina e, ora, foriera di una ricercata collaborazione degli Ateniesi nelle future battaglie; magari contro Tolemeo che, parimenti, aveva introdotto la dea nel suo conio.

Anche la successiva conquista del trono macedone nel 294 a.C., venne doverosamente celebrata dalla macchina della propaganda antigonide. Dalla zecca di Pella proviene una serie monetale, all'interno della quale si segnala un tetradramma argenteo recante una nuova rappresentazione di Poseidone in *pendant* con il ritratto di profilo del sovrano col capo cinto dal diadema su cui si innestano due corna taurine e interpretate ora come chiaro riferimento al dio del mare ora a Dioniso, altro nume tutelare del Poliorcete. Il dio è effigiato nudo, con il braccio destro appoggiato sulla gamba corrispondente alzata su una roccia e regge con la mano sinistra il tridente. L'investitura reale di Demetrio è ribadita dalla legenda posta ai lati del supporto monetale. Questa particolare raffigurazione, alla stregua della Nike Alata, avrà grande fortuna nella statuaria e sarà ampiamen-

⁵⁹ Per quanto concerne lo studio della monetazione del Poliorcete, ancora oggi lo *standard work* resta l'opera di Edward T. NEWELL, *Coinages of Demetrius Poliorcetes*, Oxford University Press, Humphrey Milford, 1927 (1978²), cui si aggiungano le precisazioni in François DE CALLATAY, *Recueil quantitatif des émissions monétaires hellénistiques*, Numismatique Romaine, Wetteren, 1997. Per questo particolare esemplare si veda *SNG. Cop.* 1193; NEWELL 'cit.', Pl. II, 14, II, 13, II, 15; II, 16; II, 17; II, 18; 23, Pl. II, 19; III, XVII, 25; Pl. III, 2; 3; 4; 5; *SNG. Alpha Bank* Pl. XLIII, 942; Otto MØRKHOLM, *Early Hellenistic coinage: from the accession of Alexander to the Peace of Apamea (336-188 B. C.)*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, 1991, 77 ss.

Helépolis del IV secolo a.C., Grecia (modellata sulla torre d'assedio di Demetrio Poliorcete). Museo della Tecnologia di Salonicco. Progettazione e costruzione di K. Kotsanas. Foto Gts-tg, CC SA 4.0 International.

te diffusa fino all'età romana. La presenza del dio del mare è stata motivata come riferimento nonché quale rivisitazione del mito della contesa dell'Attica: Poseidone, obliterata momentaneamente Atena, ponendo saldamente il piede sulla roccia, confermerebbe il pieno dominio sull'Attica. Alla realizzazione di questo modello non doveva risultare estraneo un gruppo scultoreo esposto presso l'Acropoli, in cui il dio del mare compariva in questa foggia⁶⁰ e che potrebbe aver influenzato buona parte dell'iconografia della divinità marina a partire dall'ultimo scorcio del V secolo. Al di là del rinvenimento di un modello preesistente o, di contro, di uno contemporaneo, risulta evidente ai fini della nostra indagine il messaggio politico ad esso sotteso. Poseidone, in piena sintonia con le aspirazioni universalistiche di Demetrio,



60 Francesca GHEDINI, «Il gruppo di Atena e Poseidon sull'Acropoli di Atene», *Rivista di Archeologia*, 7 (1983), pp. 12-36; Cristina MIEDICO, «Comunicare il Potere presso la corte di Demetrio Poliorcete», in Silvia BUSSI e Daniele FORABOSCHI (cur.), *Roma e l'eredità ellenistica: atti del convegno internazionale, Milano, Università Statale, 14-16 gennaio 2009*, Fabrizio Serra Editore, Roma, Pisa, 2010, pp. 46-47.

comparirà in una rara – un *unicum* – emissione proveniente da Tebe datata al 290 a.C. circa. Se al *dritto* del tetradramma si staglia il profilo diadematato con corna del Poliorcete secondo la classica iconografia del ritratto dell'Antigonide, è il *rovescio* a presentare un alto grado di particolarità, se non di vera e propria unicità: il dio è ritratto mentre poggia il suo piede su un globo terrestre. Questo motivo non portò fortuna al Poliorcete: la rarità e l'esigua diffusione dello stesso lasciano pensare che sia stato battuto per poco tempo per essere dismesso di lì a poco a seguito della perdita del trono macedone.

Conclusioni

In queste pagine si è tentato di tracciare un profilo di Demetrio Poliorcete, tenendo conto di una particolare strategia della comunicazione, ossia la capacità manifestata dal Nostro di trovare un proprio e personale spazio all'interno di un contesto culturalmente ben definito quale è Atene. Diversamente da Delo, che in età ellenistica diventerà per antonomasia il canale della comunicazione della propaganda dei Diadochi, Atene è detentrica di un'ampia e stratificata tradizione politica e culturale che fa di lei, ancora agli inizi dell'Ellenismo, un esempio per molti aspetti ancora insuperato. Tuttavia, la città non è più la *paideusis* di tucididea memoria (Thuc. II, 41) ma sosta in una sorta di *spleen* che l'ha portata oramai a vivere nel passato, richiamando continuamente gli antichi fasti delle Guerre Persiane.

Se è vero che la vittoria militare è la premessa per la creazione di un potere regale forte, essa consta però anche di un'ulteriore dimensione, quella religiosa, con ampie ricadute nella costruzione della figura del sovrano. Il *basileus* ellenistico è sì dotato delle più grandi capacità mediante le quali persegue il successo militare ma, al tempo stesso, ciò è possibile grazie al favore degli dèi. La vittoria e, quindi, la *basileia* non si ottengono senza l'aiuto della divinità, la quale a sua volta accorda la sua protezione solo ai più capaci. È evidente che, forti di tale concezione, i *basileis* tendano a presentarsi come individui soprannaturali sia per propria e innata natura sia per la presenza di un dio al loro fianco. Il passaggio poi da un potere politico effimero a uno più duraturo e, soprattutto, legittimo passa anche attraverso la disposizione di un cerimoniale fortemente intriso di simbolismo (uno su tutti la concessione di epiteti di chiara matrice divina). Sorretto dalla sua personale *areté* e dall'*eutychia*, il *basileus* non solo risulta degno della di-

gnità regale ma, ancor di più, della condizione di dio presente che egli promuove attraverso l'adozione di una serie di atteggiamenti e di rituali volti a sottolinearne la natura eccezionale.

Demetrio, sempre sospeso nelle sue manifestazione tra innovazione e manipolazione della tradizione, ponendosi in maniera deferente nei confronti delle avite prassi attiche, tenta di rielaborarle ai fini del presente o meglio, del suo presente. La guerra e la necessità di imbastire un *network* di alleanze che lo sostenessero nel corso degli scontri con gli altri Diadochi costituiscono, insieme alla nuova idea della vittoria militare, le motivazioni più recondite dell'operato del figlio di Antigono. Sin dalla liberazione della città dalla tirannia pro-antipatride del Falereo, Demetrio attuò tale strategia, intensificando i suoi sforzi nel corso della poco conosciuta Guerra dei quattro anni e, ancor di più, in vista e, poi, a seguito dello scontro esiziale di Ipso. Alla luce di quanto esposto, credo si possa concludere che per Demetrio l'arte della polioretica non si tradusse solo nel ricorso a ingegnosi tatticismi militari o nell'impiego di portentose macchine da guerra, ma soprattutto nella creazione di un peculiare apparato propagandistico volto a celebrare i suoi successi e a procurargli l'appoggio delle varie realtà civiche. Questo importante merito, non sempre riconosciutogli, fa del Nostro una delle figure più emblematiche dell'intero Ellenismo, nonché fonte di ispirazione per i leader greci e romani che vennero dopo di lui.

BIBLIOGRAFIA

- AZOULAY Vincent, *Les tyrannicides d'Athènes: vie et mort de deux statues*, Le Seuil, Paris, 2014.
- AZOULAY Vincent, *The Tyrant-slayers of ancient Athens: a tale of two statues*, Oxford University Pr., New York, 2017.
- BILLOWS Richard A, *Antigonos the One-eyed and the creation of the Hellenistic state*, University of California Pr., Berkeley, 1990.
- BILLOWS Richard A, *Before and After Alexander. The legend and legacy of Alexander the Great*, Abrams Press, 2010.
- BRUNEAU Philippe, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, De Boccard, Paris, 1970.
- BURASELIS Kostas, *Das hellenistische Makedonien und die Ägäis: Forschungen zur Politik des Kassandros und der drei ersten Antigoniden im Ägäischen Meer und in Westkleinasien*, C. H. Beck, München, 1982.
- BURASELIS, Kostas, «Federalism and the Sea. The *Koina* of the Aegean Islands», in Hans

- BECK & Peter FUNKE (cur.), *Federalism in Greek Antiquity*, Cambridge, 2015
- BURASELIS Kostas, «Woven into the Peplos. Aspects of the Combination of Ruler Cult with Elements of the Traditional Polis Identity in the Hellenistic World» in Anders Holm RASMUSSEN & Susanne William RASMUSSEN (Eds.), *Religion and Society: rituals, resources and identity in ancient Graeco-Roman world: the Bomos Conference 2002-2005*, Roma, 2008, pp. 215-222.
- CALLATAÿ (DE) François, *Recueil quantitatif des émission monétaires hellénistique*, Numismatique Romaine, Wetteren, 1997.
- CAMASSA Giorgio, «Statuto del corpo e annuncio di salvezza: prolegomeni», *Studi ellenistici*, 30, (2016), pp. 259-290.
- CHANLOTIS Angelos, «The ithyphallic hymn for Demetrios Poliorketes and Hellenistic religious mentality», in Panagiotis P. IOSSIF, Andrej S. CHANKOWSKI & Catherine C. LORBER (cur.), *More than men less than gods: studies on royal cult and imperial worship: proceedings of the international colloquium organized by the Belgian School at Athens (November 1-2, 2007)*, Leuven, Paris, 2011, pp.157-195.
- CHANKOWSKI Veronique, *Athènes et Délos à l'époque classique: recherches sur l'administration du sanctuaire d'Apollon delien*, De Boccard, Paris, 2008.
- CONSTANTAKOPOULOU Christy, «Beyond the polis: island, «koina» and other non-polis entities in the Aegean», *Revue des Études Anciennes*, 114, 2 (2012), pp. 301-321.
- CONSTANTAKOPOULOU Christy, *Aegean interactions: Delos and its networks in the third century*, Oxford University Pr., Oxford, New York, 2017.
- COUPRY Jacques, «Autour d'une trière», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 1, 1 (1973), pp. 147-156.
- DREYER Boris, «The Hierews of the Soteris: Plut. Dem. 10. 4. 46.2 » *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 39, 1, (2008), pp. 23-38.
- DUNN Charlotte & WHEATLEY Patrick V, *Demetrius the Besieger*, Oxford University Pr., Oxford. 2020.
- GHEDINI Francesca, «Il gruppo di Atena e Poseidon sull'Acropoli di Atene», *Rivista di Archeologia*, 7 (1983), pp. 12-36.
- HECKEL Waldemar, «Demetrios Poliorketes and the Diadochoi», *La Parola del Passato*, 39 (1984), pp. 438-440.
- KOSMETATOU Elizabeth, «A joint Dedication of Demetrios Poliorketes and Stratonike in the Delian Artemision», in Gary REGER, Francis X. RYAN & Timothy F. WINTERS (cur.), *Studies in Greek Epigraphy and History in Honour of Stephen V. Tracy*, Bordeaux & Ausonius, Paris, 2010, pp. 213-228.
- LANDUCCI Franca, «La divinizzazione di Demetrio e la coscienza ateniese», in Marta SORDI (cur.), *Religione e politica nel mondo antico. Contribuiti dell'Istituto di Storia antica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*. VII, Milano, 1981, pp. 115-123.
- LANDUCCI Franca, «Demetrio Poliorkete e il santuario di Eleusi», in Marta SORDI (cur.), *Santuari e politica nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 1983.

- LANDUCCI Franca, «La divinizzazione del sovrano nella tradizione letteraria del primo ellenismo», in Tommaso GNOLI e Federicomaria MUCCIOLI (cur.), *Divinizzazione, culto del sovrano e apoteosi. Tra Antichità e Medioevo*, Bononia University Press, Bologna, 2014, pp. 71-84.
- LANDUCCI Franca, «The Antigonids and the Ruler Cult», *Erga Logoi*, 4 2 (2016), pp. 39-60.
- LORENZO Kristian, «Early Hellenistic Royal Ideology and the Marine *Thiasos* of the Monument of the Bulls on Delos», *Classical World*, 113 14 (2020), pp. 435-463.
- LURAGHI Nino, «Stairway to Heaven. The politics of memory in Early Hellenistic Athens», in Mirko CANEVARO & Benjamin GRAY (cur.), *The Reception of Classical Athenian Democracy and Political Thought*, Oxford, 2018, pp. 21-45.
- MA John, *Antiochos III and Cities of Western Asia Minor*, Oxford University Pr., Oxford, New York, 1999.
- MANSFIELD John, *The robe of Athena and Panathenaic πέπλος*, Diss. University of California, 1985.
- MARCADÉ Jean, «Les sculptures décoratives du Monument des Taureaux à Delos», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 75 1 (1951), pp. 55-89.
- MASTROCINQUE Attilio, «*Demetrios tragodoumenos* (propaganda e letteratura al tempo di Demetrio Poliorcete)», *Athenaum*, 57 (1979), pp. 260-276.
- MEADOWS Andrew, «The Ptolemaic League of Islanders» in Kostas BURASELIS, Mary STEFANOY and Dorothy J. THOMPSON (cur.), *The Ptolomies, the Sea and the Nile*, Cambridge 2013
- MIEDICO, Cristina. «Comunicare il Potere presso la corte di Demetrio Poliorcete», in Silvia BUSSI e Daniele FORABOSCHI (cur.), *Roma e l'eredità ellenistica: atti del convegno internazionale, Milano, Università Statale, 14-16 gennaio 2009*, Roma, Pisa, 2010, pp. 46-47.
- MIKALSON John D., *Religion in Hellenistic Athens*, University of California Pr., Berkeley, 1998.
- MØRKHOLM Otto, *Early Hellenistic coinage: from the accession of Alexander to the Peace of Apamea (336-188 B.C.)*, Cambridge University Press, Cambridge, New York, 1991.
- MUCCIOLI Federicomaria, «Il “re dell’Asia”: Ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI », *Simblos. Scritti di Storia Antica*, 4 (2004), pp. 105-158.
- MUCCIOLI Federicomaria, *Gli epiteti dei re ellenistici*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2013.
- MUCCIOLI Federicomaria, *Storia dell’Ellenismo*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- NEWELL, Edward T., *Coinages of Demetrius Poliorcetes*, Oxford University Pr., Oxford, 1927 (1978²).
- PASCHIDIS Paschalis, *Between City and King: Prosopographical Studies on the Intermediaries between the Cities of the Greek Mainland and the Aegean and the Royal Courts in the Hellenistic Period (322-190 BC)*, National Hellenic Research

Foundation Diffusion De Boccard, Athens, 2008.

- PICARD Charles, «Teisicratès de Sycione et l'iconographie de Démétrios Poliorcètès», *Revue Archeologique*, 22 (1994), pp. 5-37.
- ROSE Thomas C., «Demetrius Poliorcetes, Kairos and the Sacred and Civil Calendars of Athens», *Historia*, 67, 3 (2018), pp. 258-287.
- ROSE Thomas C., «Demetrius the Besieger (and Fortifier) of Cities», in J. ARMSTRONG & M. TRUNDLE (cur.), *Brill's Companion to Sieges in the Ancient Mediterranean*, Leiden, Boston, 2019, pp. 173-175.
- ROSE Thomas C., «The Life and Afterlife of a Hellenistic Flagship: the "Sixteen" of Demetrius Poliorcetes Revisited», *Ancient History Bulletin*, 34 (2020), pp. 94-112.
- ROUX Georges, «Problèmes déliens. Le Néôrion», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 105 1 (1981), pp. 41-78.
- SHEAR Julia, *Polis and Panathenaia. The story and development of Athena's Festivals*, Diss. University of Pennsylvania, 2001.
- SCOTT Kennet, «The Deification of Demetrius Poliorcetes: Part I», *American Journal of Philology*, 49, 2 (1928), pp. 137-168.
- SQUILLACE Giuseppe, *Basileis h Turranoi. Filippo II e Alessandro Magno tra opposizione e consenso*, Società Antiche 6, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- TARN William W., «Le monument dit «des Taureaux» à Délos: A note», *Bulletin de Correspondance Hellénique*, 46 1 (1922), pp. 473-475.
- TRÉHEUX Jacques, «Sur le Néôrion à Delos», *Comptes rendus des scèances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1987, pp. 168-184.
- VLACHOU Maria, «Le monument des taureau: une consecration d'Antigone le Borgne et de Demetrius Poliorcète?», *Mare internum: archeologia e culture del Mediterraneo*, 2 (2010), pp. 71-80.
- WESCOAT Bonna D., «Buildings for Votive Ship on Delos Samothrace», in Marina YEROULANOU & Maria STAMATAPOULOU (cur.), *Architecture and Archaeology in the Cyclades*, Papers in Honour of J. J. Coulton, Oxford, pp. 153-172.
- WHEATLEY Patrick V., «The Antigonid campaign in Cyprus 306 BC.» *Ancient Society*, 31 (2001), pp. 133-156.
- WHEATLEY Patrick V., «The Implications of 'Poliorcetes': was Demetrius the Besieger's Nickname ironic?», *Histos*, 14 (2020), pp. 152-184.

Rapporti romano-latini nel V sec. a.C. Possibile riconsiderare il ruolo di Roma?

di EMILIANO A. PANCIERA

ABSTRACT. After the downfall of the monarchy in Rome some patricians *gentes* established a new aristocratic regime, this new-born republic saw immediately a tough beginning starting a series of war with its neighbours, such as the Sabin, the Etruscans and the Latin League. Among all of this rivals the city of Rome started a collaboration with the Latin League after a glorious victory at the Lake Regillus and the *foedus Cassianum*. From now on the ancient historians saw the history of the Latins as the one of a subordinate people and Rome as the only power in the region. Now a days the critics diverge from this interpretation but never with a strong position against Rome, who is seen on equal terms with the Latins but hardly ever as a subordinate partner in the alliance. Therefore, this paper will try to cast a light on the power dynamic between the two partners by analysing some passages of our sources regarding the auxiliary forces enlisted in the Roman army.

KEYWORDS: ROMAN REPUBLIC; LATIN LEAGUE; ALLIED FORCES; FEDERAL WAR; HERNICI

Una qualsiasi ricerca improntata sullo studio della storia arcaica di Roma deve confrontarsi con il problema del numero limitato di fonti, insufficienti per ricostruire un quadro dettagliato della realtà storica presa in esame. Di conseguenza, la scienza storica contemporanea non può avvicinarsi all'indagine del periodo arcaico senza ricorrere ad una massiccia dose di speculazione. Le opere letterarie antiche giunte sino a noi, non contemporanee ed influenzate dal romanocentrismo degli annalisti, a loro volta non possono essere considerate totalmente attendibili.

All'interno di tale articolo, nonostante questo limite, intendo indagare il rapporto tra Romani e Latini nel corso del V sec. a.C., tramite un'analisi delle informazioni legate alla sfera militare ed istituzionale di cui ci è rimasta traccia, così da capire se effettivamente Roma ricoprì un ruolo preminente nella conduzione degli scontri armati.

Il ricorso a contingenti alleati per aumentare il proprio potenziale umano co-

stituiva, come anche oggi, un aspetto imprescindibile della guerra nel mondo greco e romano.

Quando le guerre superarono il semplice confronto diretto tra centri abitati di piccole dimensioni, in seguito alla conclusione dei vari processi di sinecismo, per una città-stato divenne impossibile ampliare i propri territori mediante l'assorbimento di nuovi centri urbani. Questa realtà obbligò le *poleis* greche a sostituire l'assorbimento diretto e la conquista con la stipulazione di trattati di alleanza¹, un esempio di questo furono Atene e Sparta con le loro rispettive leghe².

Come afferma Adrian N. Sherwin-White, possiamo vedere un processo simile anche nel Lazio:

«Some of the smaller cities were able themselves to grow to moderate size before they found their further extension blocked by the frontiers of some greater neighbour [...]; but the period was pre-eminently the time when the special character of the Latin Name was fixed, for the populi appear to have been conscious both of their common origin and interests as Latins, and also of their distinctive individuality as city-states.»³

Al centro di questo sistema di leghe ed alleanze vi era la comunità egemone, solitamente la città più popolosa e ricca. Essa indirizzava la politica della lega e di norma le scelte strategiche avvenivano per sua volontà.

Pertanto, riuscire ad identificare se fu effettivamente Roma a dirigere i conflitti nel corso del V sec. a.C. è essenziale per certificare o meno il suo ruolo di egemone nel Lazio.

La scelta di limitare l'indagine sino alla conquista di Veio (396 a.C.), risulta un obbligo, in quanto Roma, raddoppiata la sua estensione territoriale con l'assorbimento del territorio etrusco, entrò in pochi anni in conflitto con i Latini, alternando brevi paci a conflitti armati, sino al 338 a.C.

-
- 1 Edward T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, Thames and Hudson, London 1982, p. 3; David POTTER, «The Roman army and navy», in Harriet I. FLOWER (ed), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, p. 67.
 - 2 Per approfondire l'argomento relativo alle leghe e le alleanze in Grecia rimando a Luigi MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche. Peloponnesiaca-Beotica-Licia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1962; Ernst BALTRUSCH, *Symmachie und Spondai. Untersuchungen zum Griechischen Völkerrecht der archaischen un alassischen Zeit (8.-5. Jahrhundert v. Chr)*, W. de Gruyter, Berlin – New York 1994.
 - 3 Adrian N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, 2 ed., Clarendon press, Oxford 1973, p. 20.



Carte de Rome et des ses environs au Ve siècle. (villes étrusques de Tarquinia, Caeré et Véies, terres falisques, sabines, marses, èques, cités latines, début des terres herniques et volsques). 5 octobre 2013. ColdEel & Ahenobarbus

Il contesto storico

A seguito della cacciata dei Tarquini da Roma, le principali *gentes* patrizie instaurarono una nuova forma di governo fondata sulla spartizione del potere tra loro stesse⁴. Sin da subito la nuova repubblica dovette misurarsi con il re Porsenna, secondo alcuni il vero responsabile della cacciata dei Tarquini⁵, che cercò di

4 Per un approfondimento sul tema della nascita della Roma arcaica, rimando all'articolo di Nicola TERRENATO, «The Versatile Clans: Archaic Rome and the nature of Early City-States in Central Italy», in Nicola TERRENATO e Donald C. HAGGIS (eds), *State Formation in Italy and Greece: questioning the neoevolutionist paradigm*, Oxford 2011, pp. 231-244.

5 Tim J. CORNELL, *The beginnings of Rome: Italy and Rome from the bronze age to the Punic wars (c. 1000-264 b. C.)*, Routledge, London 1995, p. 217.

estendere il proprio potere sulla città capitolina.

Al di là della retorica patriottica romana, che emerge dalle fonti, dobbiamo ritenere che la città fu occupata dal sovrano etrusco⁶. Inoltre, viste le azioni successive di Porsenna, siamo portati a pensare che Roma, non fu altro che il passaggio obbligato all'interno di un piano più vasto, rivolto ad un'estensione egemonica verso la Campania⁷.

A infrangere questi sogni egemonici fu la Lega latina, costituitasi per iniziativa di Tuscolo proprio in questi anni⁸, affiancata dalla greca Cuma. Visti tali schieramenti, non deve stupirci il conflitto che nacque poco dopo tra i Romani, alleati degli Etruschi, ed i Latini stessi⁹.

Sulla guerra tra Romani e Latini non possediamo molte informazioni. Gli unici due avvenimenti che meritano una menzione sono la vittoria romana del Lago Regillo (499 a.C./496 a.C.) e la firma del *foedus Cassianum*, che pose fine allo scontro e rappresentò l'inizio di una solida collaborazione tra i due ex-nemici.

6 Liv. II, 12, 3-4: Iactatum in condicionibus nequiquam de Tarquiniis in regnum restituendis, magis quia id negare ipse nequiverat Tarquiniis, quam quod negatum iri sibi ab Romanis ignoraret. De agro Veientibus restituendo inpetratum, expressaque necessitas obsides dandi Romanis, si Ianiculo praesidium deduci vellent. his condicionibus composita pace exercitum ab Ianiculo deduxit Porsinna et agro Romano excessit; Dion. Hal. V, 31, 4: Ταῦτα μὲν ὑπὲρ ἐκείνων, ἑαυτῷ δ' αἰτεῖσθαι διαλυομένῳ τὴν ἔχθραν τοὺς καλουμένους Ἑπτὰ πάγους· αὕτη Τυρρηγῶν ἡ χώρα τὸ ἀρχαῖον ἦν, Ῥωμαῖοι δ' αὐτὴν καταέσχον πολέμῳ τοὺς ἔχοντας ἀφελόμενοι· καὶ ἵνα μένωδι Ῥωμαῖοι Τυρρηγοῖς Βέβαιοι φίλοι, παῖδας ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων οἰκιῶν τοὺς ὀμηρεύσοντας ὑπὲρ τῆς πόλεως αἰτεῖν παρ' αὐτῶν; V, 32, 2: ἀλλὰ τάναντία ἔγνω, μήτ' ἐκ τῶν ἰδίων μήτ' ἐκ τῶν κοινῶν τοῖς τυράννοις μηδὲν ἀποδιδόναι, πρῶτον δὲ περὶ τούτων πρὸς βασιλέα Πορσίναν ἀποστεῖλαι, οἵτινες ἀξιόσουσιν αὐτὸν τὰ μὲν ὄμηρα καὶ τὴν χώραν παραλαβεῖν; Tac. *Historiae*, III, 72: sedem Iovis Optimi Maximi, auspiciato a maioribus pignus imperii conditam, quam non Porsenna dedita urbe neque Galli capta temerare potuissent, furore principum excindi; Plin. *Hist. Nat.*, XXXIV, 139: In foedere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agri cultu uteretur, et tum stilo osseo scribere institutum vetustissimi auctores prodiderunt.

7 Monica CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae. Ricerche sulla colonizzazione nel Lazio dalla costituzione della repubblica alla guerra latina*, EUT, Trieste 2011, pp. 32-33. Mathieu ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome: (753-290 av. J.-C.)*, Belles Lettres, Paris 2020, pp. 66.

8 Fausto ZEVI, «I santuari "federali" del Lazio: qualche appunto», in *Atti del convegno internazionale "Nomen latinum". 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), p. 128.

9 CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae cit.*, p. 6.



*La battaglia del lago Regillo: Interpretazione di Tommaso Laureti (1530-1602)
(oggi a Roma, Musei capitolini - "Sala dei Capitani")*

Riguardo al *foedus Cassianum*, Dionigi di Alicarnasso nella sua opera cita il testo del trattato, risalente circa al 493 a.C.:

“Ρωμαίοις καὶ ταῖς Λατίνων πόλεσιν ἀπάσαις εἰρήνην πρὸς ἀλλήλους ἔστω, μέχρις ἂν οὐπανός τε καὶ γῆ τὴν αὐτὴν στάσιν ἔχωσι· καὶ μὴτ’ αὐτοὶ πολεμείωσαν πρὸς ἀλλήλους μετ’ ἄλλοθεν πολεμίους ἐπαγέτωσαν, μήτε τοῖς ἐπιφέρουσι πόλεμον ὁδὸς παραχέτωσαν ἀσφαλεῖς, βοηθείωσάν τε τοῖς πολεμουμένοις ἀπάσῃ δυνάμει, λαφύρων τε καὶ λείας τῆς ἐκ πολέμων κοινῶν τὸ ἴσον λαγχανέτωσαν μέρος ἑκάτεροι· τῶν τε ἰδιωτικῶν συμβολαίων αἱ κρίσεις ἐν ἡμέραις γιγνέσθωσαν δέκα, παρ’ οἷς ἂν γένηται τὸ συμβόλαιον. Ταῖς δὲ συνθήκαις ταύταις μηδὲν ἐξέστω προσθεῖναι μηδ’ ἀφελεῖν ἀπ’ αὐτῶν ὃ τι ἂν μὴ Ῥωμαίοις τε καὶ Λατίνοις ἅπασι δοκῆ”¹⁰.

¹⁰ Dion. Hal. VI, 95, 2.

Ad oggi non siamo certi della genuinità di questo testo. Secondo alcuni storici esso è accettabile¹¹, viste le parole di M. Tullio Cicerone, che sostenne come fino a poco tempo prima esso fosse visibile nel foro¹². Secondo altri autori, dal linguaggio usato dobbiamo considerare quanto letto in Dionigi una versione successiva e rivista delle relazioni tra Romani e Latini¹³.

In ogni caso, non è mia intenzione svolgere in questa sede un esame del linguaggio usato dallo storico greco, di cui sarebbe necessario un lavoro a parte. Pertanto, mi limiterò ad affermare come all'interno del testo le relazioni tra Roma ed i Latini non appaiono per nulla sbilanciate in favore di una o dell'altra parte¹⁴. Ne consegue che per il periodo iniziale di questa alleanza, qualora il trattato che abbiamo fosse autentico, né Roma, né la Lega latina ci appaiono in possesso di una supremazia giuridicamente riconoscibile.

Osservando gli eventi storici che precedettero e seguirono questa alleanza, siamo costretti a constatare come, in seguito ad un periodo di egemonia nel Lazio sotto i monarchi etruschi¹⁵, testimoniati dal trattato con Cartagine¹⁶, la città do-

11 Gaetano DE SANCTIS, *Storia dei Romani: la conquista del primato in Italia. Vol. II*, ed. 2, La Nuova Italia, Firenze 1960, pp. 91-92; SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., p. 20; CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., p. 40.

12 Cic., *Pro Balbo*, 53: Cum Latinis omnibus foedus esse ictum Sp. Cassio Postumo Cominio consulibus quis ignorat? Quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra incisum et perscriptum fuisse.

13 Andreas ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, University of Michigan press., Ann Arbor 1963, pp. 113-117.

14 Una posizione opposta la si può trovare in Carmine AMPOLO, «Roma arcaica ed i Latini nel V secolo», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Vesiècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), p. 124, dove viene dato ampio peso alle dimensioni di Roma, un fattore che avrebbe garantito a Roma, di gran lunga la più grande città del Lazio, un'egemonia *de facto* sui Latini. Per quanto sia logica come interpretazione, credo che manchi nel non considerare il fatto che i Latini erano uniti in un blocco unico, come nel III sec. fu la Lega achea nei confronti di Sparta. Anche in questo caso, Sparta risultava più potente delle singole città del Peloponneso, ma questo non impedì alla Lega achea di assumere il ruolo di potenza regionale a suo discapito.

15 Filippo COARELLI, «Roma, i Volsci e il Lazio antico», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Vesiècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), p. 146.

16 Luigi LORETO, «Sui trattati Romano-Cartaginesi», in *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano "Vittorio Scialoja"*, 98-99 (1995-1996), pp. 779-786; Claudio VACANTI, «Per Una Palingenesi Del Primo Trattato Romano-Punico», in *Quaderni Lupiensis Di Storia e Diritto*, Lecce 2020, pp. 41-98.

vette effettivamente vivere una fase di profonda recessione politica ed economica.

Un sintomo di tale decadenza lo riscontriamo nell'edilizia templare di quegli anni. Sappiamo che grazie a bottini di guerra tra il 509 a.C. ed il 484 a.C. a Roma furono edificati sei templi. In seguito al 484 a.C., però, nella città si smise di costruire tali edifici sino al 433 a.C., quando fu votato un tempio ad Apollo per debellare un'epidemia¹⁷. Accanto alla scomparsa di edifici sacri edificati grazie alle spoglie di guerra, dobbiamo anche citare le carestie che si susseguirono regolarmente sino al 384 a.C., causate secondo Filippo Coarelli dalla perdita dell'Agro Pontino¹⁸.

Al di là di queste testimonianze, la tradizione letteraria assegna comunque a Roma un ruolo egemonico nei confronti di Latini ed Ernici. Inoltre, questo secolo ci viene descritto come ricco di aspre contese territoriali con altri popoli, quali Veienti, Sabini, Volsci, Equi ed infine Galli¹⁹.

Proprio la distruzione di Veio ed il sacco da parte dei Galli, verificatisi tra il 396 ed il 390 a.C. (cronologia varroniana), segnarono uno spartiacque che ci permette di separare due fasi distinte della storia delle relazioni tra Romani e Latini: un primo periodo (493 a.C. – 389 a.C.) di coesistenza pacifica ed un secondo (383 a.C. – 338 a.C.) in cui vediamo un semi-permanente stato di guerra²⁰. Possiamo anche notare un cambiamento nella politica estera di Roma, che tra il 396 a.C. ed il 390 a.C. si concentrò fortemente in Etruria²¹.

17 CORNELL, *The Beginnings of Rome* cit., p. 266.

18 COARELLI, *Roma, i Volsci e il Lazio antico* cit., pp. 135-154.

19 ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome* cit., p. 87.

20 I sei anni che pongo fra una fase e l'altra devono essere considerati come un periodo di passaggio in cui il rapporto tra Romani e Latini si deteriorò ma senza arrivare ad uno scontro armato. Il 389 a.C. viene indicato da Tito Livio come il primo anno in cui i Latini mancarono di rispondere ad un appello dei Romani (Liv. VI, 2, 3: *Novus quoque terror accesserat defectione Latinorum Hernicorumque, qui post pugnam ad lacum Regillum factam per annos prope centum numquam ambigua fide in amicitia populi Romani fuerant*), mentre il 383 a.C. costituisce l'anno di inizio della guerra con i Latini.

21 CORNELL, *The Beginnings of Rome* cit., p. 319; a seguito della distruzione di Veio Roma diede inizio ad una serie di campagne militari in Etruria: tra il 395 ed il 394 a.C. Roma continuò la guerra contro i Falisci e Capenati (Liv. V, 24, 2; Diod. Sic. XIV, 96, 5); nel 392 a.C. scoppiò una guerra contro Volsinii (Liv. V, 31, 5); la stessa guerra contro i Galli ebbe inizio per una richiesta di aiuto di Chiusi nel 390 a.C. (Liv. V, 35, 4; Diod. Sic. XIV, 113, 4).

La critica contemporanea

Molti sono stati gli studiosi di spicco che hanno trattato la materia qui presa in esame, arrivando anche a conclusioni diametralmente opposte.

Tra coloro che videro una preminenza romana nel V sec. troviamo Theodor Mommsen, che nonostante l'assoluta uguaglianza giuridica da lui riconosciuta, afferma come *de facto* il comando delle operazioni belliche spettò unicamente ai magistrati romani²².

Una posizione opposta rispetto a T. Mommsen la si vede in Andreas Alföldi²³ e Gaetano de Sanctis, i quali sono scettici all'idea di una supremazia romana durante il V secolo, preferendovi una visione che vedrebbe nei Romani e nei Latini alleati alla pari, dove il comando delle operazioni militari fu diviso equamente, forse anno per anno²⁴.

Edward T. Salmon si limita a sostenere che la Lega latina riuscì a mantenere una potenza pari a quella di Roma²⁵. Circa della stessa idea Adrian N. Sherwin-White, per cui i brani dove leggiamo di assembramenti di eserciti da parte di Roma, andrebbero rivisti come corruzioni attuate dagli annalisti di riunioni di eserciti federali, in cui il ruolo dei Latini e dei Romani andrebbe equiparato. Continuando nella sua analisi, però, sostiene che il *foedus* con gli Ernici rese Roma più potente dei Latini²⁶. Una posizione ripresa anche da Tim J. Cornell²⁷.

Estremamente pragmatica l'interpretazione di Aurelio Bernardi, che dà spazio all'autonomia dei Latini nel dichiarare guerre ed una loro assoluta preminenza nella direzione della politica contro Equi e Volsci, almeno sino alla deduzione della colonia di Ardea, avvenuta nel 442 a.C.²⁸. Una posizione simile a quanto

22 THEODOR MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Leipzig 1854-1856, trad. it., *Storia di Roma Antica Vol. 2*, Sansoni, Firenze 1972, p. 424.

23 ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* cit., pp.117-122; argomenta come il potere e la leadership di Roma nel V sec. a.C. fosse unicamente un'invenzione dell'annalistica romana e che i due alleati furono effettivamente su di un piano paritario.

24 DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., pp. 93-94.

25 SALMON, *The Making of Roman Italy* cit., pp. 5-6, questo fu possibile grazie alle colonie latine fondate nel corso del V sec. a.C.

26 SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship* cit., pp. 23-26.

27 CORNELL, *The beginnings of Rome* cit., p. 300.

28 AURELIO BERNARDI, *Nomen Latinum*, Tipografia del Libro, Pavia 1973, p. 38, questo episodio sarebbe da intendere come l'inizio di un percorso di sempre maggiore ingerenza romana nel Lazio meridionale.

affermato da Arnold J. Toynbee²⁹.

Più recentemente hanno riconsiderato la posizione di Roma agli inizi del V secolo: Patrick Kent, David Potter e Pierre Sánchez. Il primo sottolineando come l'assoluta centralità degli storici antichi nei confronti di Roma abbia trasformato la riunione di un esercito federale nel richiamo di truppe provenienti da stati sottomessi³⁰. D. Potter, riprendendo la teoria di A. Bernardi, afferma come la politica di Roma verso est (contro Equi e Volsci) fosse vincolata dalle scelte strategiche degli alleati³¹. Più nel dettaglio il lavoro di Sánchez, il quale ha svolto un'analisi di un frammento di L. Cincio, presente all'interno dell'opera di Sesto Pompeo Festo³². Il frammento preso in esame da Sánchez, appartiene al lemma del termine *Praetor*, dove viene spiegata l'origine della cerimonia del saluto al pretore:

Praetor: Praetor ad portam nunc salutatur is qui in provinciam pro praetore aut pro consule exit: cuius rei morem ait fuisse Cincius in libro del consulum potestate talem: "Albanos rerum potitus usque ad Tullum regem: Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem consulem (= 340 a.C.) populous Latinos ad caput Ferentinae, quod est sub monte Albano, consulere solitos, et imperium communi consilio administrare: itaque quo anno Romanos imperatores ad exercitum mittere oporteret iussu nominis Latini, complures nostros in Capitolio a sole oriente auspiciis operam dare solitos. Ubi aves addixissent, militem illum quem aves addixerant, praetorem salutare solitum, qui eam provinciam optineret praetoris nomine³³.

Dal frammento, Sánchez non solo ribadisce come le operazioni belliche venivano decise presso la fonte Ferentina, ma interpreta "*itaque quo anno Romano imperatores ad exercitum mittere iussu nominis Latini*", come la testimonianza di una spartizione del potere militare, ma gestita dai Latini stessi. Secondo altri au-

29 Arnold J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic Wars's effects on Roman life. Vol 1. Rome and her neighbours before Hannibal's entry*, London – Oxford – New York – Toronto 1967, trad. it, *L'eredità di Annibale: le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana. Roma e l'Italia prima di Annibale*, Einaudi, Torino 1981, pp. 135-141, in questo caso il primato sarebbe motivato dalla possibilità da parte di Roma di disporre di un governo centralizzato rispetto agli alleati, costituiti da leghe di singole città e quindi più frammentati.

30 Patrick A. KENT, «Reconsidering «socii» in Roman armies before the Punic Wars», in, Sakia T. ROSELAAR (ed), *Processes of integration and identity formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, p. 74.

31 POTTER, *The Roman army and navy* cit., p. 68.

32 Pierre SÁNCHEZ, «Le fragment de L. Cincius (Festus p. 276 L) et le Commandement des Armées du Latium», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 25 (2014), pp. 7-48, pp. 20-21.

33 Festo, *Praetor*, p. 276 (W. M. LINDSAY 1997).

tori che hanno studiato il passo, “*quo anno*” non andrebbe ad indicare gli anni in cui il comando sarebbe spettato ai Romani, ma semplicemente gli anni in cui si dovette condurre una guerra³⁴.

In netto contrasto con questi ultimi autori le teorie di Ernst Badian³⁵ e Carmine Ampolo³⁶, entrambi più vicini alla visione di Mommsen. Della stessa opinione Monica Chiabà, che, in un puntuale studio sulle fondazioni di colonie tra VI e V sec. a.C., sostiene come si possa notare una certa supremazia romana. Questo sarebbe testimoniato da ruolo preminente che viene attribuito al senato in materia di costituzione di nuove colonie e dalla presenza esclusiva di cittadini romani patrizi all'interno dei triumvirati incaricati della loro fondazione³⁷. Una posizione che non si discosta dai risultati delle precedenti ricerche di Gino Bandelli sullo stesso argomento³⁸.

Gli ultimi lavori di un certo rilievo che hanno affrontato questo dibattito sono la monografia di Jorge Martínez-Pinna, e lo studio sui conflitti in epoca arcaica di Mathieu Engerbeaud. I due autori hanno superato l'accettazione acritica dell'egemonia romana, arrivando entrambi a sottolineare come la ricostruzione di un fronte latino compatto potrebbe risultare meno probabile di quanto non emerga dalle fonti³⁹.

34 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 31; CORNELL, *The beginnings of Rome* cit., p. 299; CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., pp. 43-45.

35 ERNST BADIAN, *Foreign Clientelae (264–70 BC)*, Oxford University Press, Oxford 1958, pp. 20-22, sostiene che Roma, già “sovrana” del Lazio alla firma del primo trattato con Cartagine (509 a.C.), perse il controllo della regione ristabilendolo con la firma del foedus Cassianum.

36 AMPOLO, *Roma arcaica ed i Latini nel V secolo* cit., p. 128, concorda con la ricostruzione di E. Badian e sulla questione del comando delle truppe ridimensiona la testimonianza di L. Cincio, attribuendo a Roma il comando delle operazioni militari federali.

37 CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., pp. 136-141.

38 GINO BANDELLI, «Colonie e municipi dall'età monarchica alle guerre sannitiche», in *Atti del convegno internazionale “Nomen latinum”. 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), pp. 159-163.

39 JORGE MARTÍNEZ-PINNA, *Roma y los latinos: ¿agresividad o imperialismo?*, Ediciones Complutense, Madrid 2017, pp. 182-212, sostiene che la lega dovette formarsi per iniziativa di Tuscolo, ma che non ci fu, al pari di Sparta nel Peloponnesi, uno stato sufficientemente potente in grado di mantenere l'alleanza coesa. Questo portò al progressivo accentramento del potere nelle mani di Roma. MATHIEU ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome* cit. pp. 89-94, si dice scettico nel considerare Roma una potenza regionale nel V sec., ma nonostante questo non ritiene che in quel periodo i Latini siano riusciti a costituire un fronte

Come si può notare, le teorie non sono per nulla concordi. A seconda che l'autore dia più o meno peso alle parole degli storici antichi, le posizioni passano dal considerare Roma come saldamente al vertice della piramide ad una di compromesso, secondo cui nel V sec. il peso della città dovrebbe essere riconsiderato in un'ottica paritaria. Quasi nessuno arriva a considerare la Lega latina l'alleato di maggior prestigio, come farebbero pensare i dati da me esaminati in questo articolo.

La questione dei contingenti alleati

Difficilmente si può individuare una guerra o una battaglia che non furono combattute con il pretesto di soccorrere un alleato, le cui truppe dovettero assistere l'esercito del soccorritore. Una nozione che già Machiavelli si premurò di enunciare, scrivendo: *“quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbi da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza lo aderirsi, perché tu vai alla ruina di uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e, vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca”*⁴⁰.

Ne consegue che focalizzare un'indagine critica sui reparti alleati, piuttosto che sul procedimento generale dei conflitti, potrebbe permetterci di ricavare utili nozioni sulla natura delle relazioni che intercorsero tra Roma e la Lega latina.

Prendendo in considerazione le opere di Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio, relative al periodo compreso tra la firma del *foedus Cassianum* (493 a.C.) e la conquista di Veio (396 a.C.), ho individuato diciotto passi in cui compare un esplicito riferimento a contingenti alleati⁴¹:

compatto e che le fonti attuarono una ricostruzione eccessivamente semplicistica di quello che dovette essere il Lazio. Inoltre, rimarca come il ruolo di Tivoli e Preneste dovette essere di molto superiore rispetto a quello che noi possiamo evincere dalle fonti, dove le due città compaiono raramente.

40 MACHIAVELLI, *Il Principe*, XXI.

41 All'interno della tabella ho indicato in corsivo gli episodi in cui l'indicazione sulla presenza di alleati nell'esercito risulta dubbia. Nella colonna POPOLI NEMICI, nel caso in cui le campagne militari furono condotte divise contro vari popoli, questi sono separati da un punto e virgola, nel caso in cui la campagna si svolse contro popolazioni unite in alleanza, queste sono separate da uno “/”.

ANNI	COMANDANTI	POPOLI NEMICI	FONTE
493	COS Postumio Cominio Aurunco	Volsci	DH VI, 91, 1
489	<i>COS G. Giulio Iullo</i> <i>COS P. Pinario Mamercino Rufo</i>	<i>Volsci</i>	<i>DH VIII, 15, 2-3</i>
487	COS T. Sicinio Sabino COS G. Aquillio Tusco	Ernici; Volsci	DH VIII, 64, 1
486	COS Sp. Cassio COS Proculo Virginio Tricosto Rutilio	Equi; Ernici/Volsci	DH VIII, 68, 1
480	<i>COS Gn. Manlio Cincinnato</i> <i>COS M. Fabio Vibuliano</i>	<i>Etruschi</i>	<i>DH IX 5, 2</i>
478	<i>COS L. Emilio Mamercino</i> <i>COS G. Servilio Stucto Ahala</i> <i>PRO COS Servio Furio Medullino Festo</i>	<i>Etruschi;</i> <i>Volsci;</i> <i>Equi</i>	<i>DH IX, 16, 4</i>
477	<i>COS G. Orazio</i> <i>COS T. Menennio</i>	<i>Volsci;</i> <i>Etruschi</i>	<i>DH IX, 18, 5</i>
475	COS P. Valerio Publicola	Etruschi/ Sabini	DH IX 34, 3 Liv. II, 53, 1
468	COS T. Quinzio Capitolino	Volsci (Anzio)	DH IX, 57, 1 Liv. II, 64, 10
464	PRO COS T. Quinzio Capitolino	Equi	Liv. III, 4, 11
459	COS Q. Fabio Vibuliano COS L. Cornelio Maluginense Uritino	Equi; Volsci	DH X, 20, 6 Liv. III, 22, 2-4
458	DICT L. Quinzio Cincinnato	Equi	DH X, 24, 3
449	<i>X VIRI</i>	<i>Sabini; Equi</i>	<i>DH XI, 23, 1-2</i>
431	DICT A. Postumio Tuberto	Equi/Volsci	Liv. IV, 26, 11-12
396	DICT M. Furio Camillo	Etruschi	Liv. V, 19, 5

Già da un primo sguardo a questa tabella, si può notare come il maggior numero di attestazioni sia relativo a conflitti contro Equi e/o Volsci.

Di venti campagne militari in cui troviamo esplicito riferimento a reparti alleati, solo il 27% di queste furono combattute contro popolazioni confinanti con il territorio di Roma (Etruschi e Sabini). Il restante 73% è costituito da guerre in cui gli avversari vanno identificati con genti poste sui confini dei Latini e degli Ernici. Questa percentuale aumenta drasticamente se eliminiamo dal totale tutti quei riferimenti che possono apparirci di dubbia veridicità storica ed inseriti per errore.

I passi che ad un'analisi di carattere militare risultano di dubbia natura consistono in: Dion. Hal. VIII, 15, 2-3; Dion. Hal. IX 5, 2; Dion. Hal. IX, 16, 4; Dion. Hal. IX, 18, 5; Dion. Hal. XI, 23, 1-2. Fatta eccezione che per Dion. Hal. VIII, 15, 2-3, lo storico commette un errore nella descrizione dell'esercito romano. Esso ci viene descritto diviso in due legioni per ogni console, accompagnate da un numero eguale di truppe alleate. Se questa ricostruzione è accettabile ed accurata per il periodo che va dalla seconda guerra punica sino al I sec. a.C., lo stesso non si può dire per il periodo a cui fa riferimento la narrazione dello storico.

Qualora accettassimo quanto scritto, al contempo dovremmo accettare che la Roma del V secolo a.C. fosse in grado di arruolare un numero di cittadini pari a: 12.000-16.000 (Dion. Hal. IX, 5, 2); 18.000-24.000 (Dion. Hal. IX, 16, 4) e 30.000-40.000 (Dion. Hal. XI, 23, 1-2)⁴². Probabilmente, basandosi sulle proprie conoscenze in ambito militare, Dionigi integrò il testo con dati che però dobbiamo ritenere anacronistici. Per cui, quando egli scrisse che i Romani erano accompagnati da un eguale numero di alleati, lo fece perché nella sua epoca questo era la norma.

Dion. Hal. VIII, 15, 2-3, invece, risulta sospetto per una contraddizione nel-

42 Queste cifre, si basano sul ritenere una legione formata da 3.000 o 4.000 uomini, la scelta di queste cifre rispecchiano gli effettivi di una legione rispetto al reclutamento per curie istituito da Romolo ed il numero di effettivi di fanteria pesante che può essere ricavato dal reclutamento delle 40 centurie di *iuniores*, se adottassimo il reclutamento per centurie. Luuk DE LIJGT, «'Roman Manpower and Recruitment During the Middle Republic'», in Paul Erdkamp (ed), *A Companion to the Roman Army*, Malden – Oxford – Carlton 2007, p. 115; Nathan S. ROSENSTEIN, «'Integration and Armies in the Middle Republic'», in Saskia T. ROSELAAR (ed), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, p. 86.

la narrazione. Nello stesso passo si sostiene che il senato dovette rifiutare l'invio di truppe agli alleati, ma successivamente leggiamo: “τοῖς δ’ ὑπάτοις ἐφῆκαν στρατόν τε συναγαγεῖν ἐκ καταλόγου καὶ τὴν πόλιν διὰ φυλακῆς ἔχειν καὶ τοὺς συμμάχους παρακαλεῖν”. Ritengo, pertanto, che questo vada interpretato come un'integrazione dello storico greco, atta a sottolineare la situazione drammatica della città.

Quindi, non considerando questi estratti imprecisi, la percentuale di guerre in cui sono presenti alleati, ma combattute contro popolazioni limitrofe a Roma, si abbassa al 15% (cioè due sole).

Nel primo dei due episodi, leggiamo della campagna militare condotta nel 475 a.C. dal console P. Valerio Publicola contro gli Etruschi ed i Sabini. Riguardo a questa spedizione, Tito Livio, per indicare il reclutamento dei Latini, utilizza *accio*, un verbo che trasmette un senso di poca autorità, se comparato con gli altri verbi adoperati in tutte le altre occasioni in cui viene indicato l'atto di reclutare degli alleati, ma su cui tornerò in seguito. Un fattore interessante, sempre legato a questo episodio, è costituito dalla posizione di totale precarietà vissuta da Roma. L'attacco del console P. Valerio Publicola fu una controffensiva dei Romani contro Veienti attestati sul Gianicolo, evento che spinse gli stessi Sabini ad unirsi a loro⁴³. Pertanto, nel 475 a.C. dobbiamo considerare gli Etruschi sul punto di ristabilire il loro controllo su di un importante guado del Tevere, come era già accaduto appena due generazioni prima con Porsenna. Questa eventualità avrebbe comportato l'apertura di un ulteriore fronte per la Lega latina, già pressata dagli Equi e dai Volsci, contro cui fu costretta a condurre una spedizione senza l'ausilio di Roma in quello stesso anno⁴⁴.

43 Dion. Hal. IX, 34, 1: οἱ τέως ὀκνοῦντες αὐτοῖς συνάρασθαι τοῦ πολέμου ὡς ἀδυνάτων ἐφιμενοῖς, τότ', ἐπειδὴ τὴν τε Μενηίνου φυγὴν ἔγνωσαν καὶ τὸν ἐπιχειρισμὸν τοῦ πλησίον τῆς Ἰώμης ὄρους, τεταπεινώσθαι νομίσαντες τὰς τε δυνάμεις τὰς Ἰωμαίων καὶ τὸ φρόνημα τῆς πόλεως ἠτήθησθαι, συνελάμβανον τοῖς Τυρρηνοῖς πολλὴν ἀποστείλαντες δύναμιν. La motivazione di un'alleanza tra Veienti e Sabini in virtù dell'occupazione del Gianicolo risulta perfettamente sensata ed appare più verosimile rispetto alle presunte vittorie che permisero ai Romani di scacciare i nemici dal colle, episodi che aggiungono unicamente contraddizioni che ci appaiono inspiegabili se non consideriamo i Veienti ancora attestati sul Gianicolo nel 475 a.C.

44 Dion. Hal. IX, 35, 6: ὁ δ' ἕτερος τῶν ὑπάτων Γάιος Ναύτιος, ᾧ προσέκειτο κατὰ κλήρον ἢ τῶν συμμάχων Λατίνων τε καὶ Ἑρνίκων φυλακῆ, βραδυτέραν ἐποιήσατο τὴν ἔξοδον· οὐτ' ἀπορία οὐτ' ὄκνη τοῦ κινδύνου κρατηθεῖς, τὴν δ' ἀδηλότητα τοῦ πρὸς Οὐιεντανοὺς πολέμου καταδοκῶν, ἵν' ἐάν τι συμβῆ πταίσμα περὶ τὴν

Nel secondo ed ultimo caso (Liv. V, 19, 5), i Latini e gli Ernici non sono indicati come truppe regolari, ma anzi ci vengono descritte come formate da giovani volontari accorsi nella speranza di fare bottino⁴⁵. Un elemento che potrebbe anche farci pensare ad uno scarso interesse da parte della Lega latina per lo scacchiere etrusco.

Constatiamo, quindi, come vi sia uno sbilanciamento totale di attestazioni di Latini solo in conflitti contro Equi e/o Volsci, popolazioni molto più aggressive verso i Latini stessi. Uno squilibrio tale ritengo non possa considerarsi una mera casualità. Se l'indicazione di alleati all'interno del testo fosse dovuta esclusivamente ad una scelta arbitraria e casuale degli autori antichi (come mi sono parsi i passaggi sospetti di Dionigi), il divario nei riferimenti fra guerre contro Veio e guerre contro Equi e/o Volsci, non potrebbe essere così in favore di un unico fronte. Ne consegue, che probabilmente Roma disponesse effettivamente di un minore supporto nelle campagne militari contro i propri vicini. Al contrario, una maggiore cooperazione si dovette verificare in guerre di interesse per i Latini e gli Ernici.

Il riconoscere un primato dei Latini nelle questioni relative agli Equi e/o Volsci è già stato affermato da alcuni studiosi⁴⁶, ma io credo, che più che di un primato in determinate faccende, si possa parlare di un effettivo ruolo direzionale da parte della Lega latina. Non bisogna infatti dimenticare come nelle terre sottratte ai Volsci, furono fondate colonie di diritto latino, a loro volta appartenenti alla lega⁴⁷. Per cui le campagne militari a cui partecipò Roma, portarono un concreto vantaggio ai Latini stessi, interessati ad assumere il controllo del territorio pontino, ma non ai Romani.

ἐκεῖ στρατιὰν ἐν ἐτοίμῳ τις ὑπάρχει τῇ πόλει συνεστῶσα δύναμις, ἢ κωλύσει τοὺς πολεμίους εἰς τὴν χώραν ἐμβαλεῖν, ἐὰν ὥσπερ οἱ πρότερον ἐλάσαντες ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐπιτειχίζειν τινὰ κατὰ τῆς πόλεως χωρία ἐπιβάλωνται ; Liv. II, 53, 4: Dum haec ad Veios geruntur, Volsci Aequire in Latino agro posuerant castra populatiquae fines erant. Eos per se ipsi Latini adsumptis Hernicis, sine Romano aut duce aut auxilio, castris exuerunt.

45 Liv. V, 19, 5: etiam iuventus, Latini Hernicique, operam sua pollicentes ad id bellum venire.

46 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., pp. 131-133.

47 CHIABÀ, *Roma e le priscae Latinae coloniae* cit., pp. 132.

Il ruolo dei trionfi

La distinzione tra guerre contro gli Equi e/o Volsci e guerre contro gli Etruschi, che pare delinearci dal divario nelle attestazioni delle forze alleate, può anche essere visibile nel linguaggio utilizzato da Tito Livio. Nell'indicare l'azione di richiamare o reclutare le truppe alleate, al contrario di Dionigi di Alicarnasso, dove il verbo è *μεταπέμπομαι*⁴⁸, in Tito Livio troviamo utilizzati: *accio*, *iubeo* ed *impero*. Il primo dei tre, compare unicamente per indicare la richiesta di aiuto da parte di P. Valerio Publicola, di cui ho parlato sopra. Gli altri due sono usati per esprimere l'ordine di un magistrato romano rivolto agli alleati (in due occasioni su tre un dittatore). *Iubeo* è usato in Liv. III, 4, 11⁴⁹ e Liv. III, 22, 4⁵⁰; *impero* compare in Liv. IV, 26, 12. In tutti i casi, la narrazione è riferita ad un conflitto contro Equi e/o Volsci. Da questa variazione nel linguaggio, ritengo si possa pensare ad

48 Dion. Hal. III, 23, 2: ταύτας δὴ τὰς προφάσεις λαβὼν τήν τε οἰκειάν καθόπλιζε δύναμιν καὶ τὰς παρὰ τῶν συμμάχων μετεπέμπετο. πλείστον δὲ καὶ κράτιστον ἐπικουρικὸν ἐκ τῆς Ἀλβανῶν πόλεως Μέτιος Φουφέτιος ἦκεν ἄγων ὄπλοις κεκοσμημένον ἐκπρεπέσιν, ὥστε πάσας ὑπερβάλεσθαι τὰς συμμαχικὰς δυνάμεις; III, 33, 3: οὐ μὴν ἐξεγένετό γε αὐτοῖς φιλιάν τε καὶ ὀμαιχμίαν ποιήσασθαι πρὸς τὸ ἔθνος: μαθὼν γὰρ τὴν διάνοιαν αὐτῶν ὁ Τύλλος ἀνοχὰς πρὸς Λατίνους ποιησάμενος ἐπὶ τούτους ἔγνω στρατὸν ἐξάγειν τήν τε Ῥωμαίων ἅπασαν δύναμιν καθοπλίσας διπλασίαν οὖσαν ἤδη τῆς πρότερον, ἐξ οὗ τὴν Ἀλβανῶν πόλιν προσέλαβε, καὶ ἀπὸ τῶν ἄλλων συμμάχων ἐπικουρικὸν ὅσον πλείστον ἐδύνατο μεταπεμφάμενος; III, 41, 1: τετάρτῳ δὲ μάλιστα μετὰ τόνδε τὸν πόλεμον ἐναντιῶ Μάρκιος ὁ τῶν Ῥωμαίων βασιλεὺς τήν τε πολιτικὴν δύναμιν ἄγων καὶ τὴν συμμαχικὴν μεταπεμφάμενος ὅσῃν ἐδύνατο πλείστην ἐστράτευσεν ἐπὶ Οὐιεντανοὺς καὶ πολλὴν τῆς χώρας αὐτῶν ἐδήλωσεν; X, 20, 6: εἰξάντων δὲ καὶ τῶν δημάρχων καταγράψαντες τοὺς ἐν ἡλικίᾳ πάντας οἱ ὑπατοὶ καὶ τὰς παρὰ τῶν συμμάχων δυνάμεις μεταπεμφάμενοι κατὰ σπουδὴν ἐξήρσαν ὑπολιπόμενοι φυλακὴν τῇ πόλει τρίτην μοῖραν τῆς ἐπιχωρίου στρατιάς; X, 24, 3: μετὰ ταῦτα παραγενόμενος εἰς τὴν πόλιν πρότον μὲν ἐθάρρυνε τοὺς πολίτας λόγον ἐν τῷ πλήθει διεξεληθὼν ἐξεγεῖραι τὰς ψυχὰς δυνάμενον ἐλπίσιν ἀγαθαῖς ἔπειτα συναγαγὼν ἅπαντας τοὺς ἐν ἀκμῇ, τοὺς τε κατὰ τὴν πόλιν καὶ τοὺς ἐκ τῶν ἀγρῶν, καὶ τὰς παρὰ τῶν συμμάχων ἐπικουρίας μεταπεμφάμενος ἰππάρχῃν τ' ἀποδείξας Λεύκιον Ταρκύνιον, ἄνδρα τῶν ἡμελημένων μὲν διὰ πενίαν, τὰ δὲ πολέμα γενναῖον, ἐξήγε συγκεκροτημένην ἔχων δύναμιν, καὶ καταλαβὼν τὸν ταμίαν Τίτον Κοίντιον ἀναδεχόμενον αὐτοῦ τὴν παρουσίαν, λαβὼν καὶ τὴν σὺν ἐκείνῳ δύναμιν ἦκεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους.

49 Liv. III, 4, 11: Ipsum consulem Romae manere ad conscribendos omnes, qui arma ferre possent, optimum visum est; pro consule T. Quinctium subsidio castris cum sociali exercitu mitti; ad eum explendum Latini Hernicique et colonia Antium dare Quinctio subitarios milites—ita tum repentina auxilia appellabant—iussi.

50 Liv. III, 22, 4: Hernici et Latini iussi milites dare ex foedere; duaeque partes sociorum in exercitu, tertia civium fuit.



Tomba del guerriero di Lanuvium, datato primo quarto del V secolo a. C.
(Museo delle Terme di Diocleziano, sez. epigrafica). Foto Ursus

una possibile differenziazione nei momenti in cui i magistrati romani furono in possesso di un' autorità sugli alleati.

Un ulteriore elemento che ci mostra un' autorità ufficialmente riconosciuta, consiste nelle celebrazioni dei trionfi. Per il suo carattere istituzionale e rituale, il trionfo rappresenta una testimonianza di natura più ufficiale⁵¹.

Nella tabella seguente sono indicati tutti i trionfi pervenutici compresi tra la firma del *foedus Cassianum* e la presa di Veio⁵².

Anno	Trionfatore	Popolo vinto	Fonte
487	COS T. Sicinio Sabino	Volsci	Dion. Hal. VIII, 67, 9
486	COS Sp. Cassio	Ernici	Dion. Hal. VIII, 69, 1; <i>fasti triumphales</i> ⁵³
475	COS P. Valerio Publicola	Etruschi/Sabini	Dion. Hal. IX, 35, 5; <i>fasti triumphales</i> ⁵⁴
468	COS T. Quinzio Capitolino	Volsci anziati	Dion. Hal. IX, 58, 8; <i>fasti triumphales</i> ⁵⁵
462	COS T. Lucrezio Tricipitino	Equi	Dion. Hal. IX, 71, 4; Liv. III, 10, 2; <i>fasti triumphales</i> ⁵⁶

51 Per un approfondimento sul tema dei trionfi romani cf. Hendrick S. Versnel, *Triumphus. An inquiry into the origin, development and meaning of the roman triumph*, E. J. Brill, Leiden 1970; Roberto Antonelli, «Per un' antropologia del trionfo: dall' antico al moderno», in Eugenio La Rocca e Stefano Tortella (cur.), *Trionfi romani*, Electa, Milano 2008, pp. 19-29.

52 Anche per questa tabella valgono le stesse indicazioni della tabella precedente.

53 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae. Volumen XIII – Fasti et Elogia. Fasciculus I – Fasti Consulares et Triumphales*, La libreria dello Stato, Roma 1947, p. 67: [Sp. Cassius – f. – n. Vicellinus II ann. CCLXVII] / [co(n)s(ul) III de Volsceis Herniceis] / [----] K(a-lendis) Iun(iis).

54 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [P. Valerius P. f. Volusi n. Poplic]ola an. CCLXXIIIX / [co(n)s(ul) de Veientibus Sabi]neisque k. Mai.

55 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [T. Quinctius L. f. L. n. Capitolin(us) Barba]t(us) a. CCXX[CV] / [co(n)s(ul) II de Volsceis Antiatibus ---].

56 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [L. Lucretius T. f. T. n. Tricipitinus ann. CCXCI] | [co(n)s(ul) de Aequeis et Vo]ls[ceis ---].

459	COS Q. Fabio Vibuliano o COS L. Cornelio Maluginense	Equi/Volci; Volsci anziati	Dion. Hal. X, 21, 8; <i>fasti triumphales</i> ⁵⁷
458	DICT L. Quinzio Cincinnato	Equi	Liv. III, 29, 4; <i>fasti triumphales</i> ⁵⁸
449	<i>COS L. Valerio Publicola</i> <i>COS M. Orazio</i>	<i>Equi; Sabini</i>	<i>Dion. Hal. XI, 50, 1;</i> <i>Liv. IV, 63, 8-11;</i> <i>fasti triumphales</i> ⁵⁹
443	COS M. Geganio Macerino	Volsci anziati	Liv. IV, 10, 7; <i>fasti triumphales</i> ⁶⁰
437	DICT Mamerco Emilio o COS M. Valerio Massimo Lettuca	Veienti	Liv. IV, 20, 1; <i>fasti triumphales</i> ⁶¹
431	DICT A. Postumio Tuberto	Equi/Volsci	Liv. IV, 29, 4
426	<i>DICT Mamerco Emilio</i>	<i>Veienti</i>	<i>Liv. IV, 34, 4</i>
396	DICT M. Furio Camillo	Veienti	Liv. V, 23, 4

Da uno sguardo acritico e limitato al conteggio dei popoli indicati, notiamo come in ben dieci occasioni, su un totale di quindici, si trattò di vittorie su Equi e/o Volsci. Questo dato, dovrebbe confutare i dubbi espressi nel paragrafo precedente, in quanto Roma risulterebbe chiaramente al comando del fronte meridionale. Nonostante questo, osservando più nel dettaglio e considerando il contesto in cui essi sono collocati, ritengo si possano distinguere tre tipologie di trionfi: tr.

57 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [Q. Fabius M. f. K. n. Vibulanus co(n)s(ul) III an(no) CCXCIV] / [de Ae]queis e[t] Volsceis - - no[n. Mai. / [L. Cornelius Ser. F. P.] n. M[alugine<n>s(is)] an. CCXCIV / [Uriti]nus co(n)s(ul) de Volsceis [A]ntiatib(us) IV Id(us) Mai(as).

58 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [L. Quin]ctius L. f. L. n. Cincin[n]atus an. CCXCV / [dict(ator)] de Aequeis Idibus Septembr.

59 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [L. Valer]ius P. f. P. n. Poplicola Potit(us) an. CCCIV / [co(n)s(ul)] de Aequeis Idibus Sextil. / [M. Hora]tius M. f. L. n. Barbatus ann. CCCIV / [co(n)s(ul) de] Sabin[eis] VII k. Septembr.

60 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [M. Gega]nius M. [f. - n. Mace]rinus ann. CCCX / [co(n)s(ul) II] de V[olsceis N]onis Sep.

61 Atilio DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae* cit., p. 67: [M. Valerius M. f. M. n. Lactu]ca Maxi mus an. CCCXVI / [co(n)s(ul) de ---]us Idib. Sex[t.].

assegnati in occasione di conflitti privati di Roma; tr. assegnati a magistrati romani al comando di un esercito federale e naturalmente, tr. non autentici.

Partendo da quelle che ritengo falsificazioni, direi di iniziare dal primo trionfo della tabella, celebrato dal console T. Sicinio Sabino nel 487 a.C. A rendere sospetto questo avvenimento, giuntoci unicamente tramite Dionigi, è la discordanza con Tito Livio, il quale non si limita ad ignorare il trionfo di T. Sicinio, ma lo nega affermando: *Consules T. Sicinius et C. Aquilius. Sicinio Volsci, Aquilio Hernici – nam ii quoque in armis erant – provincia evenit. Eo anno Hernici devicti; cum Volscis aequo Marte discessum est*⁶². Ne consegue che probabilmente solo la vittoria e l'*ovatio* del console che partecipò alla guerra contro gli Ernici dovette verificarsi, in quanto presente in entrambe le fonti.

Il secondo trionfo dubbio è quello che ad un primo sguardo potrebbe apparire il meno sospetto, cioè il doppio trionfo dei consoli L. Valerio Publicola e M. Orazio nel 449 a.C. A mio avviso, il ricordo di questa grandiosa vittoria sugli Equi e sui Sabini, altro non sarebbe che un'invenzione inserita al fine di alimentare una narrazione in cui la concordia cittadina risulti il bene supremo per Roma. Tale trionfo, infatti, altro non sarebbe che la lieta conclusione delle vicende legate all'episodio del decemvirato, durante il quale gli eserciti furono sbaragliati dagli stessi popoli su cui risultano celebrati i due trionfi del 449 a.C. Di conseguenza, la celebrazione appare a dir poco sospetta, mostrandosi più come un'invenzione retorica che un reale avvenimento storico⁶³.

Il terzo ed ultimo trionfo di dubbia natura è quello del 426 a.C., probabilmente una ripetizione del trionfo dello stesso Mamercio Emilio avvenuto pochi anni prima, nel 437 a.C., in un periodo precedente all'interdizione dello stesso Mamercio Emilio dalle tribù⁶⁴.

Riguardo i rimanenti, non ho trovato elementi nella narrazione che possano giustificare una lettura eccessivamente sospetta. Nonostante questo, dando credito a quanto scritto sia in Dionigi che in Livio, ritengo vi siano sufficienti ele-

62 Liv. II, 40, 14.

63 Mathieu ENGERBEAUD, *Les premières guerres de Rome* cit., p. 123.

64 Liv. IV, 24, 7: Deposito suo magistratu, imposito fine alteri, cum gratulatione ac favore ingenti populi domum est reductus. Censores aegre passi Mamercum, quod magistratum populi Romani minuisset, tribu moverunt octuplicatoque censu aerarium fecerunt. Si dibatte se si verificò prima la vittoria del 426 o del 437, personalmente, visto che Mamercino fu espulso dalle tribù, preferisco considerare più veritiero il primo.

menti per poter attuare una divisione in due tipologie. Una composta da quelli che appaiono conferiti ad un generale al comando di una guerra di competenza della singola Roma, ed altri celebrati da generali vittoriosi in conflitti federali.

I trionfi che la tradizione attribuisce a consoli o dittatori per aver sconfitto i Veienti, ritengo vadano interpretati come cerimonie al termine di guerre in cui la Lega latina e gli Ernici non ebbero alcun ruolo, se non l'invio di aiuti nel 475 a.C., di cui ho parlato in precedenza. Tutti questi conflitti, visto l'irrisorio numero di riferimenti ad alleati, vanno considerati affari privati della singola città di Roma, in cui Latini ed Ernici raramente intervennero, se non in situazioni di estremo pericolo per la stessa Roma.

Il trionfo del console M. Geganio Macerino, pur essendo celebrato sui Volsci, andrebbe ricondotto ad un semplice intervento da parte di Roma per porre fine ad una *stasis* verificatasi nella città di Ardea. Il ruolo del console, pertanto, fu unicamente quello di scacciare le truppe dei Volsci e ristabilire gli aristocratici al governo della città latina⁶⁵. Un avvenimento non troppo dissimile da quanto avvenuto nel 460 a.C., quando Tuscolo dovette intervenire e scacciare dal Campidoglio Appio Erdonio⁶⁶. Per tali ragioni reputo questa un'impresa privata di Roma.

Interessante il trionfo attribuito al console T. Lucrezio Tricipitino. Controllando le informazioni in nostro possesso, reputo sia lecito accettare l'implicita presenza di alleati durante tale campagna, non espressa dalle fonti. In Tito Livio, infatti, leggiamo di come Roma iniziò il conflitto sollecitata dagli Ernici⁶⁷ e proprio nel loro territorio fu dislocato il console che sbaragliò le truppe degli Equi. Essendo il console chiamato dagli Ernici ed avendo militato nel loro stesso territorio, è plausibile vedere in questa una vittoria in un conflitto dove militarono uniti

65 Liv. IV, 9, 1-2: Dum haec Romae geruntur, legati ab Ardea veniunt pro veterrima societate renovatoque foedere recenti auxilium prope eversae urbi implorantes. Frui namque pace optimo consilio cum populo Romano servata per intestina arma non licuit.

66 Liv. III, 18, 1-3: Eadem nocte et Tusculum de arce capta Capitolioque occupato et alio turbatae urbis statu nuntii veniunt. L. Mamilium Tusculum dictator erat. Is confestim convocato senatu atque introductis nuntiis, magnopere censet ne expectent dum ab Roma legati auxilium petentes veniant; periculum ipsum discrimenque ac sociales deos fidemque foederum id poscere; demerendi beneficio tam potentem, tam propinquam civitatem numquam parem occasionem daturus deos.

67 Liv. III, 8, 4-5: igitur nuntiantibus Hernicis in fines suos transcendisse hostes impigre promissum auxilium. duo consulares exercitus scripti. Ueturius missus in Uolscos ad bellum ultro inferendum: Tricipitinus populationibus arcendis sociorum agro oppositus non ultra quam in Hernicos procedit.

Romani ed Ernici, ma di cui, stranamente, non vi è menzione dei Latini. Probabilmente, la guerra può essere ritenuta una risposta di aiuto da parte di Roma ai singoli Ernici, in un anno in cui i Latini furono impegnati nel combattere i Volsci, campagna alla quale partecipò l'altro console romano⁶⁸. Per tale ragione, anche se costituirebbe un'attestazione implicita di Romani al fianco di alleati, esso non rappresenta un trionfo assegnato ad un Romano al comando di truppe federali della Lega latina, ma una spedizione di Roma in favore degli alleati ernici.

I rimanenti, che indicano vittorie contro Equi e/o Volsci, ritengo rappresentino riferimenti indiretti a quelle campagne militari in cui possiamo riconoscere un magistrato romano al comando di un esercito federale.

Il trionfo dell'anno 486 a.C., celebrato da Sp. Cassio per la sua vittoriosa campagna contro gli Ernici, coronò la conclusione della guerra e l'inizio della collaborazione. Qui non solo troviamo indicata la presenza di reparti alleati, ma la stessa conclusione della guerra ebbe una portata tale da interessare tutto il Lazio. Inoltre, Sp. Cassio fu il console da cui il trattato con i Latini prese il nome, per cui è considerabile un soggetto autorevole anche presso la Lega latina.

Il quarto presente nella tabella, conferito al console T. Quinzio Capitolino, può rappresentare la migliore attestazione di un generale romano al comando di un esercito federale. Sappiamo della presenza di alleati grazie ad un passo di Livio, inoltre, l'intera narrazione di Dionigi sugli eventi precedenti allo scoppio della guerra, costituisce una copia carbone di quanto leggiamo nel frammento di L. Cincio.

DION. HAL. IX, 57, 1

Τῶ δ' ἐξῆς ἔτει <Τίτου> Κοιντίου Καπετωλίνου καὶ Κοίντου Σερουιλίου Πρίσκου τὴν ὕπατον ἀρχὴν παρειληφόντων ἢ τ' οἰκεία δύναμις Ῥωμαίων ἅπαντα ἐν τοῖς ὅπλοις ἦν, καὶ τὰ συμμαχικὰ ἐκούσια παρήν, πρὶν ἐπαγγελθῆναι αὐτοῖς στρατείαν. καὶ μετὰ τοῦτ' εὐχάς τε ποιησάμενοι τοῖς θεοῖς οἱ ὕπατοι καὶ καθήραντες τὸν στρατὸν ἐξήεσαν ἐπὶ τοὺς πολεμίους.

FESTO, *Praetor*, p. 276 (W. M. LINDSAY 1997)

Albanos rerum potitus usque ad Tullum regem: Alba deinde diruta usque ad P. Decium Murem consulem populous Latinos ad caput Ferentinae, quod est sub monte Albano, consulere solitos, et imperium communi consilio administrare: itaque quo anno Romanos imperatores ad exercitum mittere oporteret ius su nominis Latini, complures nostros in Capitolio a sole oriente auspiciis operam dare solitos. Ubi aves addixissent, militem illum quem aves addixerant, praetorem salutare solitum, qui eam provinciam optineret praetoris nomine.

68 *ibid.*

Dal confronto dei due passi emergono forti analogie tra quanto descritto da L. Cincio, in relazione al conferimento del comando da parte dei Latini, e quanto narrato da Dionigi, in riferimento alle prime fasi della campagna militare contro Anzio. In entrambi i testi l'iniziativa è in mano agli alleati, che si fanno trovare presso Roma senza aver ricevuto l'ordine di farlo, ed in entrambi i casi il magistrato è chiamato a svolgere un rito sacro prima della partenza, una pratica di cui Dionigi fa raramente menzione. Inoltre, come nel 486 a.C., l'esito del conflitto ebbe conseguenze tangibili nella deduzione della colonia latina di Anzio, fondata con coloni latini, romani ed ernici.

Come per i precedenti, possiamo supporre un primato da parte di Roma anche nella guerra che si concluse con il trionfo di Q. Fabio Vibuliano. Parlando del preludio al conflitto Livio scrive: "*bellum ingens a Volscis et Aequis Latini atque Hernici nuntiabant*"⁶⁹. Già questo ci testimonia l'iniziativa dei Latini e degli Ernici e chiarisce come non si trattò di un episodio bellico che coinvolse la sola Roma. Da notare l'uso di *nuntio* che potrebbe farci intendere come lo scopo dell'ambasceria non fosse quello di chiedere aiuto ai Romani, ma di renderli al corrente delle scelte della Lega latina⁷⁰. Infine, come durante la spedizione di T. Quinzio ad Anzio, anche in questo caso le truppe alleate si presentarono a Roma, dove il console attuò un rito prima di partire⁷¹.

Riguardo ai trionfi di L. Quinzio Cincinnato ed A. Postumio Tuberto, essi presentano le stesse particolarità dei tre precedenti (presenza di reparti alleati nella narrazione e conseguenze di portata ampia), con un'aggiunta: in entrambi i casi ci troviamo davanti ad un dittatore, cioè una magistratura straordinaria di origine latina⁷². La guerra condotta da A. Postumio, inoltre, come per la spedizione di Fabio contro gli Anziati, fu intrapresa in seguito all'arrivo a Roma di una delegazione di Latini e degli Ernici⁷³, ancora una volta con un ruolo attivo nella di-

69 Liv. III, 22, 2.

70 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 28.

71 Liv. III, 22, 4: *Hernici et Latini iussi milites dare ex foedere; duaeque partes sociorum in exercitu, tertia civium fuit. Postquam ad diem praestitutum venerunt socii, consul extra portam Capenam castra locat. Inde lustrato exercitu Antium profectus haud procul oppido stativisque hostium consedit.*

72 CIL, XIV 2097, 2169; DE SANCTIS, *Storia dei Romani* cit., p. 85; ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* cit., p. 119; BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 23; SALMON, *The Making of Roman Italy* cit., p. 5; AMPOLO, *Roma arcaica ed i Latini nel V secolo* cit., p. 126.

73 Liv. IV, 26, 1: *tumultus causa fuit, quem ab Aequis et Uolscis Latini atque Hernici nuntiarant.*

rezione dei conflitti.

Prima di continuare, ritengo vada fatta una riflessione sulle ambascerie di Latini ed Ernici, che di volta in volta annunciarono ai Romani lo scoppio delle guerre⁷⁴. Su tali passaggi A. Bernardi sostiene che, trattandosi di notazioni sobrie e concise, tipiche di una fonte istituzionale, vadano considerate veritiere ed ufficiali⁷⁵.

Osservando gli eventi che seguirono a tali ambascerie, troviamo alcune informazioni interessanti. In Liv. III, 4, 9, furono gli Ernici ad annunciare la sconfitta che portò alla nomina di T. Quinzio come proconsole ed all'arruolamento di un nuovo esercito composto da truppe romane ed alleate. In Liv. III, 6, 4, Latini ed Ernici riportarono dello scoppio della guerra a Roma, ma il senato rifiutò l'invio di truppe a causa di un'epidemia. Rimasti soli, i Latini furono sconfitti nel territorio di Tuscolo. In Liv. III, 8, 4, è indicato il singolo appello degli Ernici ai Romani, a cui fece seguito la campagna di Tricipitino, di cui ho già parlato. In Liv. III, 10, 8, furono sempre gli Ernici ad annunciare la guerra, ma i Romani non vi parteciparono per l'ostruzionismo dei tribuni, non ne conosciamo l'esito. In Liv. III, 22, 2, Latini ed Ernici segnalavano il conflitto ai Romani, successivamente si svolse la campagna di Q. Fabio Vibuliano, che si concluse con il trionfo, di cui sopra. In Liv. IV, 26, 1, all'annuncio seguì il trionfo di A. Postumio. In Liv. IV, 37, 4, Latini ed Ernici resero noto l'inizio delle ostilità, ma questa volta siamo portati a pensare che la campagna si risolse in una sconfitta. L'ultimo passo in cui è presente questo genere di delegazione, Liv. IV, 45, 6, si riferisce ad un'ambasceria di Latini ed Ernici, a cui seguì una guerra disastrosa, che portò gli Equi ad assediare Tuscolo ed alla nomina del dittatore Q. Servilio Prisco che, *accitis qui Tusculi erant*⁷⁶, li sconfisse. La sua dittatura si concluse con la deduzione di una colonia latina presso Labico, dove furono mandati millecinquecento romani⁷⁷. Di contro, noi abbiamo solo un'attestazione in cui i Romani inviarono a chiamare i Latini e gli Ernici, cioè il passo riferito alla guerra contro Veio del 475 a.C. e di cui ho ampiamente parlato.

Alla luce di questi elementi, sono convinto che essi ci testimoniano come in

74 Liv. III, 6, 4; 8, 4; 10, 8; 22, 2; IV, 26, 1; 37, 4; 45, 6.

75 BERNARDI, *Nomen Latinum* cit., p. 28.

76 Liv. IV, 46, 12.

77 Liv. IV, 47, 7.

questo periodo, non solo i Latini e gli Ernici condussero guerre in autonomia, ma anche come questi conflitti fossero decisi dai Latini e gli Ernici stessi. Infatti, esse appaiono come missioni diplomatiche inviate per ottenere dai Romani il supporto dovuto secondo i trattati.

Pertanto, non considerando i trionfi celebrati in guerre condotte da Roma in solitaria, i restanti passi, dove troviamo la formula “*Latini atque Hernici nuntiarant*”, ritengo vadano interpretati come possibili attestazioni di conflitti federali. Ne consegue che: Sp. Cassio, T. Quinzio Capitolino, Q. Fabio Vibuliano, L. Quinzio Cincinnato, A. Postumio Tuberto e Q. Servilio Prisco, vadano visti come magistrati romani che riuscirono a guidare armate federali per decisione della Lega latina⁷⁸.

L'identificazione di questi sei uomini come comandanti di eserciti federali, però, non deve portarci a cadere vittima del *pregiudizio di sopravvivenza*, in quanto, se da un lato la loro presenza costituirebbe la prova di un primato da parte di Roma nella sfera militare, dall'altro non possiamo che lamentarne il numero esiguo, se paragonato con gli innumerevoli riferimenti a conflitti combattuti contro Equi e/o Volsci, dalla firma del *foedus Cassianum* alla distruzione di Veio.

I magistrati che ho indicato sono sei, ma al di là di queste sei campagne, siamo in possesso di ulteriori attestazioni di guerre che possiamo considerare federali, in quanto svoltesi dopo che Latini ed Ernici fecero presente a Roma lo scoppio del conflitto e dove troviamo citate truppe alleate. Tutte queste campagne, quindi, altro non sarebbero che conflitti dove la guida fu in mano ai Latini, successivamente attribuita al console o tribuno militare al comando del contingente romano. Un'ulteriore prova in tal senso, potrebbe essere costituita dalle campagne militari in cui il console partecipante celebrò solo un'*ovatio*. Come spesso si ipotizza, una delle caratteristiche che contraddistingueva l'*ovatio* dal trionfo era il ruolo subalterno rivestito dal comandante⁷⁹, ma entrambe le ovazioni celebrate nel V secolo, furono conferite a consoli a cui era stato assegnato un comando separato rispetto al collega. Con tali premesse, l'*ovatio* di C. Aquilio contro gli Er-

78 Questa teoria non deve essere considerata una riproposizione di André PIGANOL, «Romains et Latins : La légende des Quinctii. I», *Mélanges de l'école française de Rome*, 38 (1920), pp. 285-316, secondo cui vi fu un fraintendimento nella stesura dei fasti che comportò l'erroneo inserimento dei Quinzi, da intendere come comandanti federali. In quanto io ritengo che questi sei magistrati fossero cittadini romani al comando di eserciti federali.

79 VERSNEL, *Triumphus* cit., pp. 165-175.

nici (487 a.C.) e di T. Veturio Gemino contro i Volsci (462 a.C.), altro non sarebbero che celebrazioni di vittorie ottenute da comandanti romani, avvenute sotto il gli *auspicia* di un generale latino.

Conclusioni

Al termine di questa analisi, basata su di un esame dei testi antichi e dei trionfi, ritengo vi siano alcune basi per rimettere in discussione il rapporto di forza tra Roma e la Lega latina. Tenendo in considerazione la posizione geografica dei conflitti in cui sono attestati reparti alleati, svoltisi tutti lungo i confini di Latini ed Ernici, con un'unica eccezione. Considerando come tutti i trionfi di comandanti Romani, celebrati per vittorie contro Equi e/o Volsci, furono celebrati in seguito a conflitti in cui i Latini e gli Ernici sono presenti, ed in due di essi possiamo ritrovare una rappresentazione di quanto detto da L. Cincio. Infine, unendo questi due elementi alle ambascerie latine, più simili a missioni diplomatiche inviate da un egemone per raccogliere il supporto dovutogli da un suo satellite. Ritengo si possa proporre che la Lega latina fosse il vero motore dell'alleanza Romani-Latini. Non solo essa sembra indirizzare gli sforzi bellici, di volta in volta contro Equi e Volsci, ma anche sfruttare l'aiuto dei Romani per accrescere il proprio territorio nel Lazio meridionale, mediante la fondazione di colonie latine.

La riconsiderazione del peso dei Latini, inoltre, ci permette di trovare una logica spiegazione per la genesi delle ostilità con Roma a seguito della calata dei Galli. Ostilità altrimenti poco giustificabili, che così assumono i caratteri di uno scontro tra una nuova potenza emergente, Roma, fortificata dall'assorbimento di Veio, contro il precedente egemone, i Latini, intenzionati a mantenere lo *status* di dominatori.

Gli autori delle fonti in nostro possesso, vissuti quando ormai Roma aveva sciolto la Lega latina da più di due secoli, non potevano concepire che Roma fosse divenuta il partner minoritario dei Latini. Nonostante questo, andando oltre la loro retorica, all'interno delle fonti sono rimaste tracce di questo periodo di arretramento del potere romano, tracce che però non riescono a trasmettere una ricostruzione nitida, ma solo sfumata di quello che dovette essere un breve periodo di supremazia latina.

BIBLIOGRAFIA

- ALFÖLDI Andreas, *Early Rome and the Latins*, University of Michigan press., Ann Arbor 1963.
- AMPOLO, Carmine, «Roma arcaica ed i Latini nel V secolo», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), pp. 117-133.
- ANTONELLI, Roberto, «Per un'antropologia del trionfo: dall'antico al moderno», in Eugenio LA ROCCA e Stefano TORTELLA (cur.), *Trionfi romani*, Electa, Milano 2008, pp. 19-29.
- BADIAN, Ernst, *Foreign Clientelae (264–70 BC)*, Oxford University Press, Oxford 1958.
- BALTRUSCH, Ernst, *Symmachie und Spondai. Untersuchungen zum Griechischen Völkerrecht der archaischen un classischen Zeit (8.-5. Jahrhundert v. Chr)*, W. de Gruyter, Berlin – New York 1994.
- BANDELLI, Gino. «Colonie e municipi dall'età monarchica alle guerre sannitiche», in *Atti del convegno internazionale "Nomen latinum". 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), pp. 159-163.
- BERNARDI, Aurelio, *Nomen Latinum*, Tipografia del Libro, Pavia 1973.
- CHIABÀ, Monica, *Roma e le priscae Latinae coloniae. Ricerche sulla colonizzazione nel Lazio dalla costituzione della repubblica alla guerra latina*, EUT, Trieste 2011.
- COARELLI, Filippo, «Roma, i Volsci e il Lazio antico», in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au Ve siècle av. JC. Actes de la table ronde de Rome (19-21 novembre 1987)*, Publications de l'École Française de Rome, 137 (1990), pp. 135-154.
- CORNEL, Tim J., *The beginnings of Rome: Italy and Rome from the bronze age to the Punic wars (c. 1000-264 b. C.)*, Routledge, London 1995.
- DE LIGHT, Luuk, «Roman Manpower and Recruitment During the Middle Republic», in Paul ERDKAMP (ed), *A Companion to the Roman Army*, Malden – Oxford – Carlton 2007, pp. 114-131.
- DEGRASSI Atilio, *Inscriptiones Italiae. Volumen XIII – Fasti et Elogia. Fasciculus I – Fasti Consulares et Triumphales*, La libreria dello Stato, Roma 1947.
- DE SANCTIS, Gaetano, *Storia dei Romani: la conquista del primato in Italia. Vol. II*, ed. 2, La Nuova Italia, Firenze 1960.
- KENT, Patrick A., «Reconsidering «socii» in Roman armies before the Punic Wars», in Sakia T. ROSELAAR (ed), *Processes of integration and identity formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, pp. 71-83.
- JEHNE, Martin, *Die römische Republik. Von der Gründung bis Caesar*, München 2006, trad. it., *Roma nell'età della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2008.

- LORETO, Luigi, «Sui trattati Romano-Cartaginesi», *Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano*, 93-94 (1996-1996), pp. 779-821.
- MARTÍNEZ-PINNA, Jorge, *Roma y los latinos: ¿agresividad o imperialismo?*, Ediciones Complutense, Madrid 2017.
- ENGERBEAUD Mathieu, *Les premières guerres de Rome: (753-290 av. J.-C.)*, Belles Lettres, Paris 2020.
- MOMMSEN, Theodor, *Römische Geschichte*, Leipzig 1854-1856, trad. it., *Storia di Roma Antica Vol. 2*, Sansoni, Firenze 1972.
- MORETTI, Luigi, *Ricerche sulle leghe greche. Peloponnesiaca-Beotica-Licia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1962.
- PIGANIOL, André, «Romains et Latins: La légende des Quinctii. I», *Mélanges de l'école française de Rome*, 38 (1920), pp. 285-316.
- POTTER, David, «The Roman army and navy», in Harriet I. FLOWER (ed), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, pp. 66-88.
- ROSENSTEIN, Nathan S., «Integration and Armies in the Middle Republic», in Saskia T. ROSELAAR (ed), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden – Boston 2012, pp. 85-103.
- SALMON, Edward T., *The Making of Roman Italy*, Thames and Hudson, London 1982.
- SÁNCHEZ, Pierre, «Le fragment de L. Cincus (Festus p. 276 L) et le Commandement des Armées du Latium», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 25 (2014), pp. 7-48.
- SHERWIN-WHITE, Adrian N., *The Roman Citizenship*, 2 ed., Clarendon press, Oxford 1973.
- TERRENATO, Nicola, «The Versatile Clans: Archaic Rome and the nature of Early City-States in Central Italy», in Nicola TERRENATO e Donald C. HAGGIS (eds), *State Formation in Italy and Greece: questioning the neo-evolutionist paradigm*, Oxford 2011, pp. 231-244.
- TOYNBEE, Arnold J., *Hannibal's Legacy. The Hannibalic Wars's effects on Roman life. Vol 1. Rome and her neighbours before Hannibal's entry*, London – Oxford – New York – Toronto 1967, trad. it, *L'eredità di Annibale: le conseguenze della guerra annibalica nella vita romana. Roma e l'Italia prima di Annibale*, Einaudi, Torino 1981.
- VACANTI, Claudio, «Per Una Palingenesi Del Primo Trattato Romano-Punico», in *Quaderni Lupiensi Di Storia e Diritto*, Lecce 2020, pp. 41-98.
- VERSNEL, Hendrick S., *Triumphus. An inquiry into the origin, development and meaning of the roman triumph*, E. J. Brill, Leiden 1970.
- ZEVI, Fausto, «I santuari “federali” del Lazio: qualche appunto», in *Atti del convegno internazionale “Nomen latinum”. 2 Genesi e struttura del Lazio antico Roma, Accademia di S. Luca, 24-26 ottobre 1995, Roma 1997, Eutopia*, 4 (1995), pp. 123-142.

Terror Gallicus: Gallic Warriors and Captive Enemies in Roman Visual Culture

By ALYSON ROY

ABSTRACT: In his history of the Second Punic War, Livy describes in grisly detail the final moments of L. Postumius Albinus (pr. 216 BCE), who fell in battle to the Gallic Boii: “The Boii stripped his body of its spoils and cut off the head and bore them in triumph to the most sacred of their temples. According to their custom they cleaned out the skull and covered the scalp with beaten gold; it was then used as a vessel for libations” (23.24.6-13). Livy’s Gauls were wild, fierce, and wholly barbaric to Roman eyes. Such depictions were a common literary *topos* but differ starkly from the visual stereotype of the Gallic warrior that developed beginning in the second century BCE: the subdued and bound captive. By tracing the origins and function of the Gallic warrior *topos* in Roman visual culture, this paper argues that the very dissonance of these representations lent symbolic power to the image of the captured Gaul. In stamping such images on the coins that funded further war efforts, the Romans made potent claims to dominance over Gallic peoples. These martial coins, however, did not serve merely as a vehicle for Roman self-fashioning, they circulated among conquered peoples, whose own coin iconography adapted to and reacted against Roman authority. Drawing on the same visual language that rendered them permanently captive, Gallic elites carved out their own potent claims to power within the new landscape of Roman dominance.

KEYWORDS: ROMAN REPUBLIC; GALIC WARRIORS; CAPTIVES; ROMAN VISUAL CULTURE

«**T**he Romans... were terrified by the fine order of the Celtic host and the dreadful din, for there were innumerable horn-blowers and trumpeters... very terrifying too were the appearance and the gestures of the naked warriors in front, all in the prime of life, and finely built men, and all in the leading companies richly adorned with gold torques and armlets. The sight of them indeed dismayed the Romans, but at the same time the

prospect of winning such spoils made them twice as keen for the fight.»¹

In this passage during his description of the Gallic War (225-222 BCE), Polybius neatly encapsulated almost all the stereotypes about Gallic warriors that permeated Greek and Latin literature in the Republican period. Beginning with the stories surrounding the supposed Celtic invasion of Italy and the eventual sack of Rome in 387 BCE, these stories adduced key “Gallic” features drawn from both Greek and Roman experiences against armies they labeled as Celtic/Gallic, but also from their ethnographic constructs of barbarian others. These depictions of barbaric Gauls were rife in Roman literature and visual culture, and continued to resonate with Roman audiences into the late Roman Empire.² In particular, Gallic peoples were linked to their love of warfare, and to the paraphernalia they carried into battle: war trumpets (*carnyx/carnyces*); shields; decorated, often horned helmets; and torques; as well as physical features such as longer, wild hair, mustaches, and, at times, nakedness in battle.³ These became the ethnic “identifiers” for Gallic peoples in Roman visual culture. As Kimberley Cassibry asserted in discussing Gallic stereotypes, shields and other instruments of war were “a key component in the stereotype’s synecdochic mode, wherein defeated Celts were represented indirectly through arms and armor stripped from their bodies.”⁴

Such objects became proxies for defeated Gallic enemies predominantly because they were seized as spoils of war and paraded back to the city in Roman triumphal parades, and decorated trophies both during the parade and in sculptural

1 Polyb. 2.29.5-9.

2 Gallic stereotypes were still invoked by Ammianus Marcellinus in the fourth century CE. See Greg WOLF, “Saving the Barbarian,” in Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011a.

3 In a relatively short passage, Polybius managed to mention almost all these characteristics, except the helmets (2.28.1-30.6). He also included chariots. Gallic shields also appeared on the coinage of Ptolemy II in the 270s and 260s BCE (American Numismatic Society, 1944.100.75455). See Kimberley CASSIBRY, “The Tyranny of the Dying Gaul: Confronting an Ethnic Stereotype in Ancient Art,” *The Art Bulletin* 99, 2 (2017), p. 10.

4 CASSIBRY 2017, p. 10. Cassibry continued, “This mode had its roots in the Greek votive practice of erecting trophies on the battlefield and dedicating a representative sample of the rest of the spoils in sanctuaries.” See also CASSIBRY, “Coins before Conquest in Celtic France: An Art Lost to Empire.” In S. ALCOCK, M. EGRI, and J. FRAKES, (eds.), *Beyond Boundaries: Connecting Visual Cultures in the Provinces of Ancient Rome*, Getty Publications, 2016.

reliefs and on coins. Depictions of Gallic weaponry drew their symbolic power from the synecdoche that Cassibry described, but also from the cultural value that Gallic peoples placed on them in their own visual culture. In other words, these were not wholly invented traditions that bore no connection to battlefield realities; in fact, Gallic peoples also invested significant cultural capital in their battle accoutrements, and thus coopting them for use in Roman visual culture added an additional layer of meaning to underscore Roman power.

Despite that, these ethnic markers were also the product of Roman othering. They broadly denoted people the Romans labeled “Gauls,” though Gallic/Celtic was not a definable, pre-Roman ethnic group, but rather was an invented category utilized by Greek and Roman ethnographers.⁵ Even the names Romans provided for tribes were not always reflective of any social reality.⁶ In other words, Gallic peoples were constructed in Roman narratives both as a people and as a literary and visual topos. Depending on the political exigencies of the present, Roman writers and artists could pull from a variety of stock images of Gallic peoples to find stereotypes that fit the rhetorical purposes of the creator, in both written and visual form.⁷

The development of literary and visual topoi about Gallic peoples has been the subject of significant study in recent years, focusing particularly on Greek and Roman ethnography and on what I.M. Ferris called the “pornography of political violence” in Roman art.⁸ That is, the widespread imagery of Gallic

5 Ralph HÄUSSLER, “De-constructing Ethnic Identities: Becoming Roman in Western Cisalpine Gaul?” In Andrew GARDNER, Edward HERRING, and Kathryn LOMAS (eds.), *Creating Ethnicities & Identities in the Roman World*, BICS Supplement, 120, London, 2013, pp. 38. For more on Roman ethnography in the west, see Greg WOOLF, *Tales of the Barbarians: Ethnography and Empire in the Roman West*, John Wiley & Sons, 2011b, pp.19-24; 33-42. The question of Celtic ethnicity remains a popular subject of debate. See for example, Franc’s attempt to reconstruct the ethnonym *Boii*: Eric FRANC, “L’etnicità delle popolazioni estinte: il caso dei Boii Cisalpini a partire dalle fonti testuali,” *IpoTESI Di Preistoria* 13, 1 (2020), pp.89-212.

6 The label “Ligurian,” for example, was ascribed to numerous peoples in northwestern Italy.

7 WOOLF 2011a: 262.

8 I.M. FERRIS, “The Pity of War: Representations of Gauls and Germans in Roman Art,” In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011: 197. For more on depictions of Gallic peoples in Roman art, see CASSIBRY 2017; I.M. FERRIS, *Enemies of Rome: Barbarians through Roman Eyes*, Stroud: Sutton, 2000; Hélène WALTER, *Les Barbares de l’Occident romain: corpus des Gaules et des provinces*

defeat, subjugation, and death in Roman commemorative monuments. Catharine Edwards, for example, analyzed how the abundant statues and reliefs of Gallic peoples on Roman monuments fixed the Gaul in a moment of “perpetual submission as a permanent reminder of Roman superiority.”⁹ What the various strands of scholarly inquiry have highlighted is that portrayals of Gallic peoples were more reflective of Roman identity than indigenous, and played a critical role in how the Romans conceived of barbarians as a collective category, and in how they narrated conquest.¹⁰ While these studies have brilliantly analyzed the changing nature of Graeco-Roman stereotypes and the purpose they served in literature and art, few authors centralize the role of coinage in the perpetuation of these stereotypes or as a form of mass communication of Roman cultural motifs about Gallic subjugation.

This study traces the development of visual tropes grounded in Roman perceptions of Gallic peoples in Roman coin iconography.¹¹ By anchoring visual tropes in specific historical moments, this study demonstrates that Roman perceptions about Gallic peoples developed and circulated through both rearticulation of existing ethnographic stereotypes and ongoing imperialist interactions between the Romans and those they conquered. Since coins paid Roman armies (and were seized as booty from conquered peoples) they became

de Germanie, Paris: Belles lettres, 1993; Fraser HUNTER, “The carnyx and other trumpets on Celtic coins,” In Johan VAN HEESCH and Inge HEEREN (eds.), *Coinage in the Iron Age: essays in honour of Simone Scheers* (2009a), pp. 231-248; Sarah SCOTT and Jane WEBSTER (eds.), *Roman Imperialism and Provincial Art*, Cambridge University Press, 2003. For more on Greek and Roman ethnography on Gallic peoples, see Christopher KREBS, “Borealism: Caesar, Seneca, Tacitus, and the Roman Discourse about the Germanic North,” In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011, pp. 202-221; Andrew RIGGSBY, *Caesar in Gaul and Rome: War in Words*, Austin: University of Texas Press, 2006; Edith HALL, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford: Clarendon Press, 1989; Ton DERKS and Niko ROYMANS (eds.), *Ethnic Constructs in Antiquity: The Role of Power and Tradition*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2009; Woolf 2011a.

9 Catharine EDWARDS, “Incorporating the Alien: The Art of Conquest.” In EDWARDS and WOOLF (eds.), *Rome the Cosmopolis*, Cambridge University Press, 2003, p. 67.

10 The Romans alternated as needed between lumping all Gallic peoples together and delineating individual ethnic groups, particularly in triumphal inscriptions such as those of Augustus at La Turbie, in the Alps. As Woolf noted, they did so depending on their rhetorical needs at that moment. See fn. 7.

11 My forthcoming book project explores conquest imagery’s role in the development of a visual language of power in the Republican period in significant depth.

inextricably linked with Roman conquest. Through coin imagery, Roman stereotypes of Gallic peoples proliferated, and new tropes were added to the visual lexicon, particularly that of the subdued and bound captive. Depictions of Gallic defeat became a way for Roman generals to signal their own prowess and compete with political rivals. Roman visual tropes did not, however, develop solely through one-way interaction. Ongoing military confrontations between Romans and Gauls shaped both groups' visual semantics. Because coins were mobile and had inherent monetary value, they circulated far beyond whatever intended Roman audience the moneymakers targeted, and likely moved through the hands of local peoples.¹² Gallic self-representation and reception of Roman imagery is thus a critical component in understanding how Gallic warriors and Gallic captives became central to Rome's visual language of power. It is this dialogue between Roman and Gallic visuality that provided a space in which Gallic elites could negotiate their own identities and embrace visual culture as the prevailing method of articulating their wealth and power.¹³

Tracing Gallic Stereotypes through the Conquest Period

In the early fourth century BCE, the city of Rome faced one of its greatest existential crises. The Senones, headed by their leader Brennus, defeated the Romans in battle at the Allia River and sacked the city.¹⁴ The episode cemented the Gauls in the Roman mind as a terrifying enemy. The loss was so inauspicious that the date of the battle at the Allia River and the sack of Rome entered the Roman calendar as unlucky days and marked the first time that a foreign enemy

12 Kenneth HARL, *Coinage in the Roman Economy, 300 BC to AD 700*, Baltimore: Johns Hopkins University Press 1996, pp. 60-61. For the spread of Roman coinage in Cisalpine Gaul, particularly in the Veneto, for example, see Giovanni GORINI, "Alcuni aspetti della romanizzazione nel Veronese attraverso le Monete," *Est enim ille flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina. Atti della giornata di studi in onore di Ezio Buchi, 30 novembre- 1 dicembre 2006 a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere, S. Pesavento Mattioli*, (2008), pp.475-484.

13 The role of local agency in the development of visual culture in the provinces has received significant attention in recent years. See for example Amy RUSSELL and Monica HELLSTRÖM (eds.), *The Social Dynamics of Roman Imperial Imagery*, Cambridge: Cambridge University Press, 2020; Ralph HÄUSSLER and Jane WEBSTER, "Creolage. A Bottom-Up Approach to Cultural Change in Roman Times." *Theoretical Roman Archaeology Journal*, 3, 1, no. 5. (2020), pp. 1-22.

14 Plut. *Cam.* 17-30; Livy 5.34-49; Diod. 14.113-117; Dion. Hal. *A.R.* 13.6-10.

sacked the city.¹⁵ Despite the terror, the Romans, under the leadership of M. Furius Camillus, were ultimately successful in driving back the Senones. The Gallic sack loomed large in Roman historical writing, painting Gallic warriors as wild, fierce, and unpredictable, able to overcome Roman armies and yet also incapable of capitalizing on their victories.¹⁶ In spite of its fame, historical accounts of the sack of Rome and Rome's initial interactions with the Gauls in northern Italy are mired in contradictions and remain controversial.¹⁷ In some cases, the initial invasion was linked to a semi-mythical story of the Etruscan elite, Arruns of Clusium, who purportedly enticed the Gauls with fine food and wine to ravage Italy in retribution for being cuckolded by his ward.¹⁸ Other narratives divorced the invasion from this mythology, and argued for external social and environmental factors as the prime cause.¹⁹ Overwhelmingly, though, the sources focused on how, as J.H.C. Williams put it, "Gauls came to be where they should not have been, that is in Italy, in the first place."²⁰ As Williams argued, regardless of the version of the story presented, they reveal more about how Greeks and Romans constructed narratives around Gallic peoples than they do about any historical event.²¹ These ethnographic tropes circulated enough to percolate into the visual cultures of both Rome and the Hellenistic East, such as in the famous third-century BCE monument of Attalos I of Pergamon.²² What broadly connected the myriad literary accounts was an emphasis on the Gallic passion for war, an

15 Though Roman sources did not always agree on which day the battle occurred. See Livy 6.1.11-12; Tacit. *Ann.* 15.41. See also A.T. GRAFTON and N.M. SWERDLOW. "Calendar Dates and Ominous Days in Ancient Historiography." *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 51 (1988), pp. 14-42.

16 For more on these literary stereotypes, see KREBS 2011; WOOLF 2011a; WOOLF 2011b.

17 WILLIAMS 2001, p. 101.

18 Dion. Hal. *A.R.* 13.10-11.

19 Livy (5.33), for example, acknowledged the Arruns story but believed that it could not be connected to the Gallic migration/invasion because the Gauls had already been in northern Italy for two hundred years.

20 J.H.C. WILLIAMS, *Beyond the Rubicon: Romans and Gauls in Republican Italy*, Oxford: Oxford University Press, 2001, p. 101.

21 There is significant debate about the historicity of both the invasion and the sack of Rome. For syntheses of those debates, see WILLIAMS 2001 (especially chapters 3 and 4) and Kathryn LOMAS, *The Rise of Rome: From the Iron Age to the Punic Wars*, Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard University Press, 2018, pp.168-9, 207.

22 The Attalid monument popularized the images of Gallic defeat and death enough to result in statue copies such as the Dying Gaul and the Ludovisi Gaul.

internal lack of cohesion that tended to prevent Gauls from capitalizing on their victories – thus opening the door for Hellenistic, or Roman, triumph – and an unpredictability that exacerbated Greek and Roman fears.²³

The circulation of these stereotypes through Greek and Roman literature shaped later Roman interaction with Gallic peoples and influenced how Gallic peoples entered Roman visual culture. The Roman “Gaul” was cunning and fierce, but also easily distracted and fickle.²⁴ The very contradictions inherent in Roman literary depictions demonstrate how thorny a problem the Gauls presented as a representation of Roman domination. They were simultaneously the fierce enemy that terrorized Roman legions and beheaded consuls; the disorganized, self-defeating force that spent too much time quarreling amongst themselves; and the subdued captives paraded in Roman triumphs.²⁵

While these stereotypes were rooted in Greek antecedents, they were strengthened in Roman literature and imagination through military experience. The historical Roman conquest of the Gallic provinces took place in multiple phases between the third and first centuries BCE, with the earliest phase occurring in Cisalpine Gaul, the region of northern Italy.²⁶ There, the Romans fought intermittent wars with various Gallic peoples throughout the third and second centuries BCE. Polybius’ narration of these wars highlights how difficult an enemy they were for the Romans, and how much anxiety about the potential for

23 Polybius, for example, highlighted the unpredictability of the Gauls, which he saw as their downfall, and their ability to inspire terror (2.28-35).

24 Our most complete narratives of the Roman conquest of the Gallic provinces are found in writers of the late Republic, most notably Livy, Strabo, and other Augustan or imperial writers. Livy was fond of reading back more contemporary attitudes into a much earlier period. While Livy and others suggested that Gallic stereotypes date to the initial phase of contact in the fourth century BCE, that remains uncertain since many of the original sources used by Augustan and imperial writers are now lost.

25 For Gauls as the fierce enemy, see Livy 23.24.11-12; Polyb. 2.28.10. For the purported self-defeating tendencies of the Gauls, see Polyb. 2.21.3-9.

26 For more on the conquest and consolidation of Transalpine Gaul, see for example Charles EBEL, *Transalpine Gaul: The Emergence of a Roman Province*, Leiden: Brill, 1976; Greg WOOLF, *Becoming Roman: The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998. Monographs on Cisalpine Gaul, on the other hand, focus less on the conquest and more on the long durée from pre-Roman through Roman northern Italy. See for example Carolynn RONCAGLIA, *Northern Italy in the Roman World: From the Bronze Age to Late Antiquity*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2018; Ralph HÄUSSLER, *Becoming Roman? Diverging Identities and Experiences in Northwest Italy*, UCL Institute of Archaeology Series, 2013.

another Gallic invasion preoccupied the Roman people.²⁷ By the time Massalia (Marseilles) in Transalpine Gaul requested Roman aid against the Salluvii in the late second century BCE, the Roman people had already fixed Gallic peoples as a perennial threat that must be met with force and eagerly agreed to intervene. Rome's conquest of Transalpine Gaul (or Gallia Narbonensis) took place between 124 and 121 BCE, but Rome would be drawn back repeatedly to deal with perceived – and at times very real – threats, culminating in Caesar's conquest of Gaul in the mid-first century BCE.

The conquest of Cisalpine and Transalpine Gaul firmly cemented Gallic stereotypes in Roman literature. At the same time, the third and second centuries BCE witnessed a rapid expansion in the visual commemoration of Roman conquest, and inextricably bound conquest and visual culture together. Gallic peoples found themselves etched onto temples, arches, reliefs, and statue bases.²⁸ And while fixed monuments remained an important platform for narrating conquest, perhaps the most fascinating impact that the Gallic conquest had on Roman visual culture was their shift from fixed monuments onto coins. Coinage offered a significantly wider audience. With fixed monuments, the burden was on the viewer to travel to see it. Coinage offered a way to render the fixed monument mobile, and to transform the ephemeral moment of the triumphal parade into a permanent, traveling representation of Roman dominion. Through coins, Roman moneyers could deploy a variety of images that bolstered Roman claims to power that could circulate not only through and with the Roman and Italian merchants and soldiers who were paid in coin, but also potentially into the hands of non-Italian audiences through trade and protracted military occupation. After the second-century victories in Transalpine Gaul, Roman coins incorporated potent images of Gallic subjugation, images that circulated far beyond the intended Roman

27 Indeed, an argument can be made that the Roman treaty with Carthage that fixed the Ebro River as the northernmost point of Carthaginian-held Spain stemmed from a Roman need to focus on subduing the Gallic threat in northern Italy. See Arthur ECKSTEIN, "Polybius, the Gallic Crisis, and the Ebro Treaty." *Classical Philology*, 107, 3 (2012), pp. 206-229.

28 FERRIS noted that many of the fixed monuments depicting Gallic captives in Gallia Narbonensis dated to after the Gallic peoples had already been incorporated into the empire and some to after they had already received citizenship. As he stated, "Becoming Roman in parts of Gaul involved many things... but it certainly involved coming to terms with striking visual reminders... of ancestral defeat and humiliation and of cultural heritage curtailed by conquest" (2011, p. 190).

audiences. Coinage, therefore, offers a quantifiable path for understanding how conquest imagery circulated and was refined in the expanding Roman Empire. At the same time, coinage played a vital role in that very expansion, funding Roman armies and underwriting the colonization of the provinces. Thus, both the coins themselves and their iconography facilitated an ongoing exchange, both economic and symbolic, between Romans and local populations.

The Role of the Gaul in Roman Visual Culture

From the first military interactions between Gallic tribes and the Romans in the early fourth century BCE, the Gallic warrior played a key role in Roman imagery as a fierce, but barbaric enemy. Gallic social norms at times baffled the Romans, and their – to Roman eyes – wild and unkempt appearance with long hair and mustaches made them visually an “other.”²⁹ However, in their wars of expansion, the Romans faced many other enemies who fit this generic trope of barbarian, as well as other powerful enemies. Yet the Gauls were the first to appear in Roman coin iconography and appeared more frequently on Republican coinage than any other enemy. Why the Gauls figured so prominently on Roman coinage came down, in many ways, to timing. The initial conquest of Transalpine Gaul occurred in an era when the Romans were facing significant political crises and would in the decade that followed be involved in numerous wars and suffer numerous defeats. The Romans needed a clear enemy to commemorate in times of both victory and defeat, and this cemented Gallic captives as a form of Roman self-expression that, over time, influenced the development of a genre within the visual language of power that would define Roman visual culture for centuries, that of the defeated enemy.

Gallic captives first entered the Roman visual lexicon with the coinage minted in honor of the triumphs of the consuls Q. Fabius Maximus and Cn. Domitius Ahenobarbus in 119/118 BCE. Their coins (RRC 281/1 and 282/1) memorialized their victories over the combined armies of the Gallic Arverni, the Allobroges, and their allies in 120 BCE. Only one coin depicting a probable defeated enemy

29 Incorporating alien bodies into Rome – both living slaves and bronze and marble representations – contributed to layered meanings in the social and urban topography of ancient Rome, forcing confrontations between subject and viewer. At the same time, those viewers were not always Roman, and thus these alien bodies could and likely were read in diverse ways depending on the social perspective of the viewer (Edwards 2003, pp. 44-70).

predates these, RRC 232/1 from 138 BCE, but its reference remains unidentified.³⁰ After these initial coins were issued, coins with Gallic references remained commonplace in Republican iconography through Caesar's campaigns. Through each of these successive waves of Gallic imagery, Roman moneyers added layers to the Gallic symbols. While some of these coin issues were of limited size, and thus likely did not circulate widely, they attest to the Roman preoccupation with exerting their dominance over conquered peoples in tangible, visual ways, and likely reflect the existence of now-lost monuments in Rome erected to celebrate Gallic triumphs.

The coinage of 119/118 commemorating the conquest of Transalpine Gaul drew upon key markers of Gallic identity. They included the boar's head helmet, *carnyx*, and Gallic shield (RRC 281/1), as well as a naked warrior driving a chariot (RRC 282/1). The naked warrior of Domitius' coinage – possibly the Arverni chieftain Bituitus, whom Domitius defeated in battle – is depicted not as a bound captive, but as a powerful warrior amid an attack (fig. 1). With his long hair flowing behind him, he hurls his spear from his chariot, his horses galloping, his *carnyx* propped up next to him and his shield in front of him, protecting his bare torso. This pose drew on common Roman coin images depicting Roman gods and goddesses in chariots, holding or hurling an array of objects, including the ever-present coin type of the goddess Victory driving a *biga*.³¹ This first overt Gallic reference is unusual in light of the later, more commonplace depictions of subdued captives, since it did not depict the Gallic warrior in a clear pose of defeat. The coins honoring the victories of Fabius and Domitius were also remarkable in that they attested to recent events rather than the distant past.

Gallic imagery did, however, feature in familial remembrances of long-distant victories RRC 319/1, for example, minted by Q. Minucius Thermus in 103 BCE,

30 The coin depicts a warrior in a quadriga holding a shield in his left hand and grasping a captive beside him with his right hand. Crawford identified the warrior as possibly Mars and left the other figure as an unidentified captive. If this coin evoked a particular contemporary victory, it would likely be to a minor victory in the Lusitanian War in Hispania. However, since many Roman coins made generic references to victory that were not grounded in specifics, it is difficult to say for sure. See Michael CRAWFORD, *Roman Republican Coinage I*, Cambridge University Press, 1974, p. 265.

31 For example, RRC 244/1 (134 BCE) depicts Mars in a quadriga (four-horse chariot) holding a spear, shield, and trophy. 271/1 (125 BCE) shows Jupiter in a quadriga holding a spear and thunderbolt. Most numismatists follow Crawford, who agreed RRC 232/1 depicts a Gaul, though he stopped short of affirming that it must be Bituitus (1974, p. 299).



Figure 1: RRC 281/1, minted in 119 BCE by M. Furius Philus.

The coin depicts the laureate head of Janus on the obverse (front), with the inscription M.FOVRI.L.F. (Marcus Furius, son of Lucius). The reverse (back) shows the goddess Roma crowning a trophy. The trophy is surmounted by a boar's head helmet. Two shields and two carnyces (war trumpets) flank the trophy, which also holds a shield and a sword, with the inscription ROMA. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1944.100.561, Coinage of the Roman Republic Online Database.

portrays a Roman soldier fighting a barbarian soldier to protect a fallen comrade (fig. 2). This coin honored the moneyer's ancestor, Q. Minucius Thermus, who, as proconsul in 191-190, campaigned against the people the Romans called Ligurians in northwest Italy and earned the *corona civica* (civic crown) by saving the life of a fellow citizen in battle, as is evinced on the coin's reverse. Michael Crawford merely identified the opponent as a barbarian, but the horned helmet he is wearing and the fact that Thermus fought against a people the Romans routinely classed as "Gallic" indicates this coin should be included in the lexicon of Gallic-inspired Roman coins. Furthermore, the coin was minted during the campaigns against the Cimbri and the Teutones, when Roman anxiety over the Gallic threat – since they lumped Germanic peoples in with those they called Gauls – was on the rise.³²

³² For more on the conflation of German and Gaul, see FERRIS 2011.



Figure 2: RRC 319/1, minted in 103 BCE by Q. Minucius Thermus.

The obverse shows the helmeted head of Mars. The reverse has a Roman soldier fighting a barbarian while protecting a fallen soldier. The inscription reads Q.THERM.MF (Quintus Thermus, son of Marcus). Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1987.26.42, Coinage of the Roman Republic Online Database.

The wars against the Cimbri and Teutones (c.113-101 BCE) renewed Roman fears of Gallic invasion. This fear was not helped by the massive defeat the Romans had suffered at Arausio in 105 BCE, two years prior to Q. Minucius Thermus' coin issue. Livy claimed that the Romans lost 80,000 men and 40,000 servants and attendants in that defeat.³³ The battle also saw the one of the consuls, Cn. Mallius Maximus, lose two of his sons, and his legate, M. Aemilius Scaurus, was captured and executed by the Cimbrian chieftain, Boiorix, according to Livy.³⁴ Sallust, reflecting on the loss at Arausio, stated that "the terror of this had made all Italy tremble... with the Gauls they fought for life and not for glory."³⁵ Marius defeated the Teutones at Aquae Sextiae in 102 BCE.³⁶ Livy alleged that Marius killed an absurdly high number of Teutones, 200,000, and captured 90,000.³⁷ Roman fears over Gallic threats led to intensive troop levies, and likely increased the minting of coins to pay those soldiers. Furthermore, Roman moneyers sought to advertise

³³ Livy *Per.* 67.1-2.

³⁴ Livy *Per.* 67.1-2.

³⁵ Sall. *Iug.* 114.2.

³⁶ Livy (*Per.* 68.5) noted that Marius postponed his triumph over the Teutones to defeat the Cimbrians.

³⁷ Livy *Per.* 68.3.

Rome's ultimate success against these threats through their coin issues.

The coinage minted in honor of Marius' triumph after the Cimbric Wars attests to the celebration of Roman prowess. RRC 326/2 (fig. 3), minted by C. Fundanius in 101 BCE, exalted Marius as *imperator*, an epithet often granted by soldiers to their victorious general. The coin also underscored Marius' success in ending the threat of Gallic invasion by depicting a bound and kneeling captive. With the goddess Victory looming above him, the Gallic captive kneels on one leg with his hands bound behind his back. A horned helmet sits atop the trophy before which the captive kneels, and a *carnyx* sits next to him, resting against the trophy. While it is difficult to make out the captive's features with the wear on most of the extant coins, he seems to have the characteristic longer hair that the Romans associated with Gallic men. The wear also obscures the captive's hands, but it seems likely that they are bound, perhaps even to the trophy, emphasizing his symbolic role as a captive in Marius' triumphal procession in the same year that the coin was minted, 101 BCE.³⁸ Marius' triumph is also evoked in another coin issued by Fundanius, RRC 326/1.

The coin likely depicted Marius in his triumphal chariot, perhaps along with his young son, who rode in the parade with him (fig. 4).³⁹ Both coin series celebrated Marius as the savior of the state, since his victories in Transalpine and Cisalpine Gaul prevented a repeat of the Gallic sack of Rome in 387 BCE.



Figure 3: RRC 326/2, minted in 101 BCE by C. Fundanius. It was minted in honor of Marius' triumph. The obverse has a laureate head of Jupiter. The reverse depicts the goddess Victory crowning a trophy with a wreath. At the base of the trophy, a Gallic captive kneels with his hands bound behind his back. To the captive's left is a *carnyx*, a clear Gallic reference. The trophy is also decorated with a horned helmet and an oblong shield, also Gallic references. Image is in the Public Domain, from the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41986186.

³⁸ The image of a captive bound to the base of a trophy is most clearly illustrated in the marble relief from the Temple of Apollo Sosianus from the Augustan period.

³⁹ CRAWFORD 1974, p. 328.



Figure 4: RRC 326/1, minted in 101 BCE by C. Fundanius. The obverse depicts the helmeted head of Roma. The reverse shows a triumphal general, Marius, in a triumphal chariot (quadriga). The other figure is likely his young son. Part of the moneyer's name is visible on the reverse. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1937.158.51, Coinage of the Roman Republic Online Database.

In 98 BCE, the moneyer Titus Cloelius issued a series of quinarii (RRC 332/1a-c) that elaborated on the theme presented in Fundanius' earlier coinage (fig. 5). His reverse image has Victory crowning a trophy but sitting on the ground at the base of the trophy is a captive with his hands bound behind his back. Next to the trophy is a *carnyx* and the trophy itself seems to be wearing a horned helmet. Both the *carnyx* and the horned helmet have strong Gallic associations. The various coins issued by C. Fundanius and T. Cloelius are present in hoards of denarii in both Gallic provinces. While such coins rarely appear in more than single-digit examples in Roman coin hoards, their presence indicates that these coins traveled, likely through Roman or Italian hands, into the regions whose defeat they celebrated, underscoring for their Italian audiences the superiority of Roman forces.⁴⁰ Furthermore, Fundanius' coinage memorialized contemporary

⁴⁰ RRC 326/1, 326/2, and 332/1a-c appear variously in the following northern Italian hoards, which range in date from 100 BCE, to 4 CE: the two hoards from Ancona (AN1, AN2, in Bevagna (BVG), Borzano, the two hoards from Carbonara (CR1, CR2), Cingoli, Civitella in Val di Chiana, Compito, Este (ES2), Fiesole, Fossalta (Portogruaro), Gallignano, Hoffman, Imola, Maleo, Meolo (Albaredo d'Adige), Monte Codruzzo, Mornico Losana, Olmeneta, Ossero, Ossolaro, Padova 6, Palazzo Canavese, Pieve-Quinta, San Bartolomeo in Sassoforte, San Miniato al Tedesco, Santa Ana, Sustinenza, and Vico Pisano. Their pre-



Figure 5: RRC 332/1b, minted in 98 BCE by T. Cloelius. The obverse shows the laureate head of Jupiter. The reverse has Victory crowning a trophy, with a captive, hands bound, at the base of the trophy. A carnyx rests behind the shoulder of the captive, and the trophy wears a horned helmet. Image is in the public domain, from the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41980707.

events rather than the achievements of moneyers' ancestors. These Gallic coin references thus spoke to a Roman and Italian audience that had just experienced, if tangentially, the events evinced on the coins.

With Rome's renewed aggression in Transalpine Gaul in the 50s BCE, however, the Gallic captive returned to the stage, so to speak, commemorating both ancestral achievements and recent events. While the coinage of Caesar is, for good reason, the most famous of these coins, an earlier coin commemorating the achievements of C. Coelius Caldus (cos. 94) deserves some attention (RRC 437/2 series; fig. 6). Minted in 51 BCE, likely by C. Coelius Caldus's son, the coin has one of the most complicated of any Roman coin image.⁴¹ It depicts a

sence in the hoard at Olmeneta is suggestive, since that hoard is dated to 100 BCE, so the coins reached Cisalpine Gaul almost immediately upon being minted. The same coins also appear in the following hoards in France: Beauvoisin, Bessan, Bourgueil, Noyer, Peyriac-sur-Mer, and Villette. The wide date range of these hoards indicates the coins likely remained in circulation through the remainder of the Republican period. See Appendix for a chronological list of hoards.

41 See Bernhard WOYTEK and Anna ZAWADZKA, "Ockham's Razor. A Structural Analysis of the Denarii of Coelius Caldus ("RRC 437")," *The Numismatic Chronicle*, 176 (2016), pp. 135-153.

figure preparing a ritual feast at a table bearing the coin's inscription. To the left stands a trophy holding a Macedonian shield. To the right is a trophy holding a carnyx and oval shield. The carnyx had by this point become the most identifiable reference to Gallic defeat in visual culture. The oval shield was also a common Gallic attribute, on both Gallic coins and in depictions of Gallic trophies, such as on the coins of Julius Caesar (RRC 452/1-2).

While the Macedonian shield referenced an unknown Macedonian victory, the trophy with the Gallic accoutrements referenced the elder Coelius Calvus' (cos. 94) victory over the Gallic Salluvii.⁴² The coin's obverse depicts a standard with a boar's head with the inscription HIS, referencing his victories in Hispania Citerior, though the boar's head is also a Gallic reference.⁴³ The moneyer went a step further, however, by adding a vertical inscription to the right of the Gallic trophy that says IMP.A.X. Unabbreviated, this means Imperator, Augur, and Xvir (Decemvir). Calvus was hailed *imperator*, an honorific granted to victorious generals by their troops, for his victory over the Salluvii. Crawford argued that the position of the inscription clearly associates it with the Gallic trophy, underscoring the importance of the victory to the elder Calvus' career. The placement of the Iberian and Gallic references in the overall composition clearly indicates the symbolic value that Coelius Calvus saw in his father's victories over two "Celtic" peoples.⁴⁴

The coinage of Julius Caesar drew upon all the different visual symbols of victories over Gallic peoples that had accrued by the mid-first century BCE in

42 It should be noted that the Gallic Salluvii were also the tribe that Massalia requested Roman aid to defend against, which sparked the initial conquest of Transalpine Gaul in 125 BCE. While it is not possible to say with any certainty that Coelius Calvus' son was highlighting his father's campaigns against the Salluvii to cement his father's position within this long history of conquest, it seems probable considering Roman elite tendencies to provide a clear and favorable family narrative on coins.

43 For the boar's head as a Gallic reference, see: CRAWFORD 1974, p. 459; CASSIBRY 2017, p. 25. Another member of the family, L. Coelius Calvus, even had a boar's head floor mosaic at his house in Pompeii (M. DELLA CORTE, *Case ed abitanti*, 190). The boar's head was also the emblem of the Iberian city of Clunia.

44 Celtic and Gallic are used interchangeably in Greek and Roman sources, leading to some confusion about exactly who the Greeks and Romans classed as Celtic/Gallic. Celtic comes from the Greek *Keltos*, while Gallic comes from the Latin *Gallus*. The peoples of northern Iberia were associated with the Celts in the Greek sources, who called them Celtiberians, a name used in Roman sources as well.



Figure 6: RRC 437/2b, minted in 51 BCE by C. Coelius Calvus. The obverse shows the head of C. Coelius Calvus (cos. 94 BCE), with a military standard in the form of a boar behind. The inscription reads: C.COEL.CALDVVS COS HIS (Gaius Coelius Calvus, Consul of Hispania). The reverse has a table with a figure (L. Cloelius Calvus) behind, preparing an epulum (ritual feast). On the left is a trophy with a Macedonian shield. On the right is a trophy with a carnyx and an oval shield. The inscription reads: L.CALDVVS/VIIIVIR/EPVL CCALDVVIS IMP.A.X (Lucius Calvus, triumvir for the epulum, Gaius Calvus, imperator, augur, decemvir). Image is in the public domain, from the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41981126.

Roman visual culture.⁴⁵ From carnyces to shields to bearded warriors to trophies, Caesar's coinage evoked every part of the process of conquering, subjugating, and displaying Gallic captives. This is particularly poignant considering that Caesar's campaign is generally credited with the deaths of a million Gallic people, with another million being sold into slavery. The high quality of the coin dies also meant that the images appeared in much better detail than on previous coins, making the references to Caesar's devastation in Gaul highly evocative. Take, for example, RRC 448/2a, minted in 48 BCE (fig. 7). The front of the coin displays the bust of a bearded Gallic warrior with his wild hair fanning out behind him, wearing a torque around his neck. In case the viewer held in any doubt that this man was a Gallic warrior, a Gallic shield sits behind his head. The coin's reverse shows a chariot driver spurring on his horses while his companion faces backward, holding his shield in one hand and throwing his spear with the

⁴⁵ It was more typical to put family, personal, and triumphal references on the reverse of a coin, whereas the obverse was reserved for gods and goddesses.



Figure 7: RRC 448/2a, minted in 48 BCE by L. Hostilius Saserna. Minted in honor of Julius Caesar, this coin depicts a Gallic warrior and shield on the obverse and another Gallic warrior in a chariot facing backwards holding a shield in one hand while hurling his spear with the other. The reverse inscription reads: L.HOSTILIVS SASERN. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1961.37.1, from the Coinage of the Roman Republic Online Database.

other. The practice of depicting living men on the front of coins was fairly new in Rome, and this is the first to depict a non-Roman.

Caesar's subsequent coinage repeated the Gallic patterns of previous moneymen, displaying trophies, shields, and carnyces, but two other coins deserve greater attention for what they contribute to the visual language of power. The first is RRC 452/5 (48 BCE), which elaborated upon the image of Gallic warrior as captive subject – introduced over seventy years earlier – by depicting the bound captive kneeling in front of the statue looking up at the trophy (fig. 8). The captive is seated with his legs contorted, his hands bound behind his back and likely tied to the trophy. His head is twisted back and up over his right shoulder in an uncomfortable position so that he can look at the trophy, decorated with a captured Gallic shield and carnyx. One can almost see a look of pain on his face and can just make out a torque or chain around his neck. The inscription CAESAR horizontally bisects the poignant image. This coin advertised Caesar's achievements in Transalpine Gaul to a Roman and Italian audience during his civil war against Pompey and the Senate, and thus at a time when he had no real legal status in Rome. His coin issue, therefore, drew on Gallic stereotypes to bolster his own claims to power.



Figure 8: RRC 452/5, minted in 48/47 BCE by Julius Caesar. The obverse has a female head wearing an oak-wreath and a diadem. The reverse shows a trophy holding a Gallic shield and a carnyx. Below rests a bound captive, looking up at the trophy. Image is in the public domain, courtesy of the Bibliothèque Nationale de France, Notice no. FRBNF41987482.



Figure 9: RRC 468/1, minted in 46/45 BCE by Julius Caesar. The obverse shows the head of Venus wearing a diadem. The reverse has a trophy, holding an oval shield and a carnyx in each hand. Seated on the bottom left is a female figure with her hand in her hand as a sign of mourning. On the bottom right is a bearded male captive, hands bound, looking up at the trophy. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory No. 1974.26.84, from the Coinage of the Roman Republic Online Database.

The second coin, 468/1, has, as was now typical, a Roman trophy at the center of the image (fig. 9). This trophy displays Gallic shields, spears, and carnyces on either side and is surmounted by a horned helmet. At the base of the trophy, directly underneath each shield, are two captives. The captive on the right is reminiscent of Caesar's earlier coin and is seated with his hands bound behind his back and his face upturned toward the trophy. The second captive is a woman, who rests her head in her unbound hands. These two Caesarian coins offer the most pointed images of subjugation of Gallic peoples, with the male captive visually acknowledging the trophy marking his defeat, and with the first overtly non-combatant captive depicted, the woman with her head buried in her hands, signaling both grief and shame.

Roman and Gallic Visual Exchanges

Caesar's wild-haired Gauls, with faces burdened by defeat, likely referenced Hellenistic portrayals of Celtic warriors, such as those made famous by the third-century BCE Attalid victory monument, and popularized in Roman copies, such as the statue now housed in the Capitoline Museum, popularly referred to as the "Dying Gaul." Like Caesar's coins, this first or second century CE Roman copy of one of the Attalid statues underscores that by the imperial period, the "Gallic captive" had become a fully-fledged ethnographic stereotype within the wider Roman visual language of power.⁴⁶ Other statues and marble reliefs reinforce that idea, and one can see echoes of the trope in other depictions of defeated enemies, most overtly in the depictions of barbarians on the columns of Trajan and Marcus Aurelius. But while it is not unexpected that the Gallic captive became a common trope in the Roman visual language of power, especially considering Rome's longstanding fascination and discomfort with Gallic soldiers, the influence of these images on Gallic self-representation in the late Republic and early Empire demonstrates how successfully the Romans deployed these images as symbols of Roman power and authority.

Scholarship on Celtic numismatics has often stressed the imitative nature of Celtic coin production, often ascribing labels such as "crude" to local emissions.⁴⁷ However, some scholars, such as John Creighton, have challenged

⁴⁶ For more on the Dying Gaul statue as an ethnographic stereotype, see CASSIBRY 2017, pp. 6-40.

⁴⁷ JOHN CREIGHTON, *Coins and Power in Late Iron Age Britain*. Cambridge University Press,

that perception. Indeed, Celtic/Gallic coin imagery suggests significantly more purpose behind the stylized visuality of local coinage. Furthermore, through these local emissions, we can see multi-lateral influences occurring, with local Gallic coinage drawing upon Massiliote and Roman traditions, and Roman coin iconography invoking specific Celtic symbols. The most overt example of this sort of visual dialogue between Gallic and Roman iconography is severed head imagery. Head-hunting was a well-attested practice in Iron Age Europe, particularly among Gallic cultures.⁴⁸ Severed head trophies held both martial and ritual significance in numerous Gallic communities.⁴⁹ Skulls or representations of severed heads formed a part of the ritual and commemorative landscape in these cultures, so their appearance on Gallic coins is unsurprising. The practice was one that terrified Romans. Severed heads appear in multiple media in Gallic visual culture, including engraved pillars with severed heads, plaster severed heads, and severed heads depicted as an accessory to warrior statues. Many of these are attested at the Salluvian oppidum of Entremont, in southern France.⁵⁰ Severed heads made their way onto Gallic gold and silver coins by at least the second century BCE, particularly in central Gaul (fig. 10; fig. 11).

On coinage of the Veneti (located in the Loire valley), severed heads appear as if floating, tethered to a central, possibly heroic, figure.⁵¹ This floating head type evoked the ritual significance of severed head trophies. John Creighton argued that they represented altered states of consciousness from Gallic rituals.⁵² Besides the Veneti, other Gallic peoples in the Loire Valley utilized the same iconography. The Namnetes deployed the style of the central heroic figure surrounded by severed heads, while the Pictones circulated coins with a human-headed horse

2000. The tendency to view Celtic coinage as overwhelmingly imitative is still pervasive in the field. See Giovanni GORINI, "Ricerche di numismatica celtica," *Dialoghi di numismatica* vol. 1, (2019), pp. 175-184.

48 Head-hunting was well attested in many other cultures as well, from the Americas to southeast Asia to Oceania. See Ian Armit, *Headhunting and the Body in Iron Age Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, 2017, p. 122.

49 ARMIT, 2017, pp. 74-119.

50 Ibid., pp. 184-187.

51 Derek ALLEN, *The Coins of the Ancient Celts*, Edinburgh University Press, 1980, p. 135, cited in CREIGHTON, 2000, p. 45. Allen argued that the floating heads represented severed head trophies.

52 CREIGHTON 2000, p. 45.

and a severed head between the horse's hooves.⁵³ Outside of the Loire Valley, the Bituriges, in central Gaul, portrayed a horseman holding an oblong shield, with the severed head beneath the horse (fig. 11). Creighton argued that Gallic coin imagery represented, sometimes abstractly, important social rituals, and that is evident in the severed head coinage.

Head-hunting practices played a critical role in Gallic self-representation, but they were also deployed in Roman literature and visual culture as a symbol of Roman victory over barbaric peoples. This was particularly true in the imperial period, as I.M. Ferris demonstrated, when they became, on the column of Marcus Aurelius, an image imbued with profound violence that potentially held an echo of pity for the defeated enemy.⁵⁴ On the other hand, Roman literary depictions from the Republic illustrated the fear that Gallic head-hunting instilled in Roman soldiers, as is attested in a passage from Livy where he described the defeat and death of the praetor L. Postumius Albinus (pr. 216 BCE), who fell in battle to the Gallic Boii:

The Boii stripped his body of its spoils and cut off the head, and carried them in triumph to their most sacred temples. They cleaned the skull according to custom and gilded the scalp with gold; it was then used as a vessel for libations *spolia corporis caputque praecisum ducis Boii ouantes templo quod sanctissimum est apud eos intulere. purgato inde capite, ut mos iis est, caluam auro caelauere, idque sacrum uas iis erat quo sollemnibus libarent poculumque idem sacerdoti esset ac templi antistitibus* (23.24.11-12).

While Romans may not have directly encountered many Gallic severed head coins, they certainly were aware of Gallic practices, and would have encountered the imagery in other media during the initial conquest of Transalpine Gaul, thus associating the imagery with Gallic representations of victory.⁵⁵ The appearance of the severed head trope on a Roman coin issue highlights the influence of this imagery on Roman conceptions of Gallic peoples and demonstrates how the Romans incorporated a Gallic symbol of victory into a Roman portrayal of Gallic defeat. While the severed head only appeared on one Roman coin issue, that of M. Sergius Silus (RRC 286/1, fig. 12), it was a massive issue, appearing in over two-hundred coin hoards. Minted in 116/115 BCE, two years after the founding

⁵³ Inventory no. 1887.A.157, from the Ambiani online database.

⁵⁴ FERRIS 2011.

⁵⁵ Though it should be noted that coinage was a common form of plunder, so at least some Roman soldiers could have encountered severed head coins during the campaigns in 124-120 BCE.



Figure 10: Gallic gold quarter stater of the Veneti (NW Gaul), second century BCE. The obverse depicts a central figure, with beads leading out to severed heads. The reverse depicts a rider on a human-headed horse jumping over a winged figure. The rider holds a stimulus ending in a fringed vexillum, or standard. Image is in the public domain, courtesy of the Ambiani online database, Inventory no. 1887.A.223.



Figure 11: Gallic silver denarius of the Bituriges Cubes, in Central Gaul. The obverse depicts a male head, and the reverse depicts a horseman turning back to the left and holding a shield in his right hand and the reins in his left. Below the horse is a severed head. Image is in the public domain, courtesy of the Ambiani online database, Inventory no. 1887.A.144.

of the colony at Narbo, and in the wake of at least three successive triumphs over Gallic peoples in both Transalpine and Cisalpine Gaul, Silus' coin circulated in a historical moment in which Gallic warriors were very much on the minds of everyday Romans.⁵⁶

Silus' coin also appeared one-hundred years after the death and decapitation of L. Postumius Albinus. The coin's reverse depicted a horseman on a rearing horse, holding a sword and a severed head in his left hand. Stamping a horseman holding a severed head, one that evoked Gallic hairstyles, suggests a clear dialogue with Gallic imagery. By displaying the severed head, the horseman demonstrated martial superiority over the Gauls, while also invoking a social practice that had significant value to Gallic peoples. Most scholars argue that coin imagery was intended to speak predominantly to an in-group, in this case the Romans. Roman, as well as Greek, audiences would understand the implicit hierarchy represented through the choice of hairstyle for the severed head, as such hairstyles were common stereotypes of "barbarians," a group into which Gallic peoples often fell in both Greek and Roman ethnographic writing. At the same time, we cannot discount that Gallic peoples confronted this particular coin image. In fact, the coin appears in at least thirteen hoards in Transalpine Gaul, Gallia Comata, and Germania, and over thirty hoards in Cisalpina Gaul.⁵⁷ Two of the hoards in central Gaul were also in the Loire Valley, the region where severed head coinage was most prominent. While there is no clear proof that Silus' coin intentionally invoked Gallic severed head coins for its style, he clearly drew upon a broader Gallic cultural image that circulated widely both among the Gauls themselves and among the Romans in both written and artistic form. Furthermore, the coin demonstrates a sort of ambiguity through which, depending on the cultural perspective of the viewer, the coin could read as more Roman or more Gallic in its composition.⁵⁸

56 Q. Fabius Maximus Allobrogicus and Cn. Domitius Ahenobarbus celebrated triumphs in 119/118 BCE over the Arverni and Allobroges in central Gaul; Q. Marcius Rex celebrated a triumph over the Stoeni in Liguria in Cisalpine Gaul in 117 BCE, and M. Aemilius Scaurus celebrated a triumph *de Galleis Karneis* in 115 BCE.

57 Silus' coin is present in forty-six of the eighty-seven datable hoards in Cisalpine Gaul (52.8%), and nine of the twenty-one datable hoards in Transalpine Gaul and Gallia Comata (42.8%). But, for comparison, the coin only appears in one of the eight datable hoards in Greece (12.5%). It is present in forty-four of the eighty-five evaluated coin hoards in the rest of Italy (51.7%), and eleven of twenty-five datable hoards (that include denarii) in the Iberian Peninsula (44%).

58 Indigenous coin iconography in Cisalpine Gaul reveals that from at least the second cen-



Figure 12: RRC 286/1, minted in 116/115 BCE by M. Sergius Silus.

The obverse has the helmeted head of Roma. reverse image depicts a horseman holding a sword and a severed head in his left hand. Note the hint of longer hair on the severed head, a trait found among Roman depictions of Gallic warriors. Image is in the public domain, courtesy of the American Numismatic Society, Inventory no: 1941.131.92, from the Coinage of the Roman Republic Online Database.

While Silus' coin might seem like an isolated example, it fits within a broader framework of ambiguous visual interplay that helped the Romans communicate and negotiate their hegemony. Many coins from late Republican Roman Iberia, for example, demonstrate a similar fluidity in their imagery, allowing for diverse interpretations or re-readings of the image depending on cultural perspective. Coins such as Silus' suggest more adaptation of indigenous imagery and cultural values into Rome's visual language of power than studies of fixed media such as triumphal arches and other commemorative monuments in the Republican period have generally allowed. In his study of Roman depictions of Gallic and German peoples, I.M. Ferris stated, "Becoming Roman in parts of Gaul involved many things... but it certainly involved coming to terms with striking visual

ture BCE, local coinage already intertwined local imagery with Massiliote and Roman. See for example Federico BIONDANI, "Lo scavo di località Casaletti di San Giorgio di Valpolicella. Le monete celtiche di imitazione massiliota e le monete romane repubblicane," *Quaderni di archeologia del Veneto* (2003), p. 101-108. The appearance of both local Transpadane and Roman coins in necropoleis in the Veneto also indicates that both local and Roman coins offered cultural capital to local elites. See, for example, Biondani's work on the area around Verona: BIONDANI, "Monete Celtico-Padane e Monete Romane nelle Necropoli Celtiche del Veronese," in *Les Celtes et le Nord de l'Italie, Actes du XXXVI colloque international de l'A.F.E.A.F.* (2014), p. 489-494.

reminders... of ancestral defeat and humiliation and of cultural heritage curtailed by conquest.”⁵⁹ While certainly true, and ultimately representative of the complex web of “entangled objects” that Gallic peoples had to negotiate under Roman hegemony, this statement does not necessarily take into consideration the potential influence of indigenous imagery on the construction of the Gallic warrior within Roman visual culture.⁶⁰ Representations, both direct and abstract, of victory and defeated enemies were also produced among Gallic peoples, particularly those in southern France such as the Salluvii, whose head-hunting imagery still decorates the oppidum of Entremont.

Conclusion

The coin imagery produced during and after the conquest of the Gallic provinces effectively illustrates what Carlos Noreña termed the “long-term diffusion” of imperial ideals.⁶¹ He argued that no coin could have significant short-term impact with its topical message, because there were simply too many coins circulating at any given time to target a particular audience. However, these coins circulated for generations, and the proliferation of coins that narrated Roman cultural values meant that one was routinely interacting with the broad spectrum of this imagery. Collectively, therefore, these coins helped to communicate and strengthen Roman hegemony. At the same time, coins such as those of Q. Sergius Silus evoked what Clare Rowan suggested was an intentional ambiguity by coopting elements of local imagery onto Roman coins, allowing the viewer to read or re-read the coin from diverse perspectives.⁶² This ambiguity helped the Romans negotiate their hegemony and facilitated the internalization of Roman imperial imagery. While monuments and arches were also read ambiguously depending on one’s cultural background, coins were mobile and thus disseminated Roman perceptions of Gallic peoples far beyond the city of Rome, or even beyond Gaul itself.

Coinage played a key role in fixing the Gallic body in visual culture as the “permanent reminder of Roman superiority” that Catharine Edwards attributed

59 FERRIS 2011, p. 190.

60 I am borrowing the phrase “entangled objects” from Clare ROWAN, “Ambiguity, Iconology and Entangled Objects on Coinage of the Republican World,” *Journal of Roman Studies*, 106 (2016), pp. 21-57.

61 Carlos NOREÑA, *Imperial Ideals in the Roman West: Representation, Circulation, Power*, Cambridge University Press, 2011, p. 18.

62 ROWAN 2016.

to victory monuments.⁶³ Coins depicting Gallic captives could very well be proxies for now-lost victory monuments erected during the wars of conquest, but, unlike those monuments, these coins traveled. They circulated among the Roman soldiers who were actively conquering Gallic peoples, they circulated among Italian merchants operating in the Gallic provinces, and they likely ended up in Gallic hands through ongoing economic interaction with Rome. In other words, far earlier than the famous triumphal arches that dotted Gallia Narbonensis, these coins facilitated a confrontation with, as Ferris argued, visual reminders of ancestral humiliation. And, by the late Republic, we begin to see elements of these depictions be deployed by Gallic peoples as representations of their close association with Rome and their local power. The cenotaph of the Julii in Glanum, for example, displayed pseudo-mythical battles between Gauls and Romans to underscore the likely participation of the cenotaph's honoree in Caesar's army, and the likely citizenship that resulted from that loyalty. Similarly, the city of Antipolis (Antibes), in southern France, broadcast their support of Julius Caesar during the civil wars by minting bronze coins with Roman trophies on them. Though, it should be noted that they only selectively borrowed from Roman imagery and did not include the bound Gallic captive that circulated on Caesar's coinage. This suggests that these coin images were quite legible to a Gallic audience, and they chose to utilize only the more generic victory imagery.

The Gallo-Roman adaptation of Roman conquest imagery illustrates what Andrew Johnston termed the "forgetfulness of empire," denoting the process through which peoples in the western provinces selectively "forgot" elements of their past to negotiate a place for themselves in the Roman Empire.⁶⁴ As Johnston noted, this was a complicated process. Local peoples did not simply forget their past; their self-representation in the form of coins, inscriptions, and monuments in the early imperial period reflects a conscious melding of local and Roman memories. Perhaps, therefore, we should not think of it as the forgetfulness of empire, but the reimagination of empire as a unifying visual culture in which people from across the empire could equally participate. And as a testament to their significance, coins both circulated and paid for this visual culture.

63 EDWARDS 2003, p. 67.

64 Andrew JOHNSTON, *The Sons of Remus: Identity in Roman Gaul and Spain*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 2017, p. 4. See also Clifford ANDO, "The Changing Face of Cisalpine Identity," *A Companion to Roman Italy* 125, 2016, p. 271-287.

BIBLIOGRAPHY

- ALLEN, Derek, *The Coins of the Ancient Celts*, Edinburgh University Press, 1980.
- ANDO, Clifford, "The Changing Face of Cisalpine Identity," *A Companion to Roman Italy*, 2016, p. 271-287.
- ARMIT, Ian, *Headhunting and the Body in Iron Age Europe*, Cambridge: Cambridge University Press, 2017.
- BIONDANI, Federico, "Lo scavo di località Casaletti di San Giorgio di Valpolicella. Le monete celtiche di imitazione massaliota e le monete romane repubblicane," *Quaderni di archeologia del Veneto* (2003), p. 101-108.
- BIONDANI, Federico, "Monete Celtico-Padane e Monete Romane nelle Necropoli Celtiche del Veronese," in *Les Celtes et le Nord de l'Italie, Actes du XXXVIe colloque international de l'A.F.E.A.F.* (2014), p. 489-494.
- CASSIBRY, Kimberley, "Coins before Conquest in Celtic France: An Art Lost to Empire." In S. ALCOCK, M. EGRI, and J. FRAKES, (eds.), *Beyond Boundaries: Connecting Visual Cultures in the Provinces of Ancient Rome*, Getty Publications, 2016.
- CASSIBRY, Kimberley, "The Tyranny of the Dying Gaul: Confronting an Ethnic Stereotype in Ancient Art," *The Art Bulletin* 99, 2 (2017).
- CRAWFORD, Michael, *Roman Republican Coinage I*, Cambridge University Press, 1974.
- CREIGHTON, John, *Coins and Power in Late Iron Age Britain*. Cambridge University Press, 2000.
- DERKS, Ton and Niko ROYMANS (eds.), *Ethnic Constructs in Antiquity: The Role of Power and Tradition*, Amsterdam: Amsterdam University Press, 2009.
- EBEL, Charles, *Transalpine Gaul: The Emergence of a Roman Province*, Leiden: Brill, 1976.
- ECKSTEIN, Arthur, "Polybius, the Gallic Crisis, and the Ebro Treaty." *Classical Philology*, 107, 3 (2012), pp. 206-229.
- EDWARDS, Catharine, "Incorporating the Alien: The Art of Conquest." In EDWARDS and WOOLF (eds.), *Rome the Cosmopolis*, Cambridge University Press, 2003.
- FERRIS, I.M. *Enemies of Rome: Barbarians through Roman Eyes*, Stroud: Sutton, 2000.
- FERRIS, I.M. "The Pity of War: Representations of Gauls and Germans in Roman Art," In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011.
- FRANC, Eric. "L'etnicità delle popolazioni estinte: il caso dei Boii Cisalpini a partire dalle fonti testuali," *IpoTESI Di Preistoria* 13, 1 (2020), pp.89-212.
- GORINI, Giovanni, "Alcuni aspetti della romanizzazione nel Veronese attraverso le Monete," *Est enim ille flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina. Atti della giornata di studi in onore di Ezio Buchi, 30 novembre- 1 dicembre 2006* a cura di P. BASSO, A. BUONOPANE, A. CAVARZERE, S. PESAVENTO MATTIOLI, (2008), pp.475-484.
- GORINI, Giovanni, "Ricerche di numismatica celtica," *Dialoghi di numismatica* vol. 1, (2019), pp. 175-184.
- GRAFTON, A.T., and N.M. SWERDLOW, "Calendar Dates and Ominous Days in Ancient Historiography." *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 51 (1988), pp. 14-42.

- HALL, Edith, *Inventing the Barbarian: Greek Self-Definition through Tragedy*, Oxford: Clarendon Press, 1989.
- HARL, Kenneth, *Coinage in the Roman Economy, 300 BC to AD 700*, Baltimore: Johns Hopkins University Press 1996.
- HÄUSSLER, Ralph. "De-constructing Ethnic Identities: Becoming Roman in Western Cisalpine Gaul?" In Andrew GARDNER, Edward HERRING, and Kathryn LOMAS (eds.), *Creating Ethnicities & Identities in the Roman World*, BICS Supplement, 120, London, 2013a.
- HÄUSSLER, Ralph *Becoming Roman? Diverging Identities and Experiences in Northwest Italy*, UCL Institute of Archaeology Series, 2013b.
- HÄUSSLER Ralph and Jane WEBSTER, "Creolage. A Bottom-Up Approach to Cultural Change in Roman Times." *Theoretical Roman Archaeology Journal*, 3, 1, no. 5. (2020), pp. 1-22.
- HUNTER, Fraser. "The carnyx and other trumpets on Celtic coins," In Johan VAN HEESCH and Inge HEERAN (eds.), *Coinage in the Iron Age: essays in honour of Simone Scheers*, 2009.
- JOHNSTON, Andrew, *The Sons of Remus: Identity in Roman Gaul and Spain*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 2017.
- KREBS, Christopher, "Borealism: Caesar, Seneca, Tacitus, and the Roman Discourse about the Germanic North," In Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011, pp. 202-221.
- LOMAS, Kathryn, *The Rise of Rome: From the Iron Age to the Punic Wars*, Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard University Press, 2018.
- NOREÑA, Carlos, *Imperial Ideals in the Roman West: Representation, Circulation, Power*, Cambridge University Press, 2011.
- RIGGSBY, Andrew, *Caesar in Gaul and Rome: War in Words*, Austin: University of Texas Press, 2006.
- RONCAGLIA, Carolynn, *Northern Italy in the Roman World: From the Bronze Age to Late Antiquity*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 2018.
- ROWAN, Clare, "Ambiguity, Iconology and Entangled Objects on Coinage of the Republican World," *Journal of Roman Studies*, 106 (2016), pp. 21-57.
- RUSSELL Amy and HELLSTRÖM Monica (eds.), *The Social Dynamics of Roman Imperial Imagery*, Cambridge: Cambridge University Press, 2020.
- SCOTT, Sarah, and Jane WEBSTER (eds.), *Roman Imperialism and Provincial Art*, Cambridge University Press, 2003.
- WALTER, Hélène. *Les Barbares de l'Occident romain: corpus des Gaules et des provinces de Germanie*, Paris: Belles lettres, 1993.
- WILLIAMS, J.H.C., *Beyond the Rubicon: Romans and Gauls in Republican Italy*, Oxford: Oxford University Press, 2001.
- WOOLF, Greg, *Becoming Roman: The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge: Cambridge University Press, 1998.

WOOLF, Greg, "Saving the Barbarian," in Erich GRUEN (ed.), *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Getty Research Institute, 2011a.

WOOLF, Greg, *Tales of the Barbarians: Ethnography and Empire in the Roman West*, John Wiley & Sons, 2011b.

WOYTEK, Bernard and Anna ZAWADZKA, "Ockham's Razor. A Structural Analysis of the Denarii of Coelius Caldus ("RRC 437")," *The Numismatic Chronicle*, 176 (2016), pp. 135-153.

Clades Tituriana. Anatomie d'une défaite

Réflexions sur le visage de la guerre et le stress du combat chez César

par FRANÇOIS PORTE

ABSTRACT : The death of Caesar's legates, Sabinus and Cotta, with their fifteen cohorts in 54 BC is the most significant defeat of Roman armies in Gaul. In his *Commentarii*, Caesar presents this setback as the result of one man's fault : his legate Q. Titurius Sabinus. Behind Caesar's propaganda, the tale of the *clades Tituriana* provides a rich source of information for an analysis of Roman legionaries combat experience. As it tells the story of an inevitable defeat, Caesar's text provides details shaping the contours of this experience. The use of modern military psychiatry combined with an anthropological approach allows the reader to better identify the efficiency of the Roman legions and also their weaknesses and vulnerability.

KEYWORDS : CAESAR ; GALLIC WAR ; *CLADES TITURIANA* ; ROMAN LEGIONS ; COMBAT STRESS ; FACE OF BATTLE ; MILITARY PSYCHIATRY

Au mois de novembre 54 avant J.-C., l'armée de César subit la plus importante de ses défaites en Gaule : quinze cohortes, leurs auxiliaires et leurs légats, Q. Titurius Sabinus et L. Aurunculeius Cotta, tombent dans une embuscade tendue par les Éburons menés par Ambiorix. Si Plutarque évoque très succinctement cet événement¹, Cassius Dion développe davantage l'épisode qu'il considère comme un terrible revers pour les Romains². L'ampleur du désastre est surtout relevée par Suétone qui place l'événement aux côtés de la bataille de Gergovie parmi les trois seules défaites subies par le proconsul en Gaule³. Luca Grillo note que la présentation faite par le biographe ne suit pas un ordre chronologique mais exprimerait plutôt une gradation où la défaite

1 Plut. *Caes.* 24.2.

2 D.C. 40.6.1.

3 Suet. *Iul.* 25.4.

de Sabinus et Cotta occuperait la première place⁴. Son importance est soulignée ensuite lorsqu'il rapporte la réaction de César, laissant pousser sa barbe et ses cheveux à la nouvelle de la *clades Tituriana*, et jurant de ne les tondre qu'après l'avoir vengée⁵. Le parallèle est frappant avec la consternation d'Auguste suite à la célèbre *clades Variana*, laissant lui aussi pousser sa barbe et ses cheveux⁶. Enfin, l'emploi du terme *clades* est ici significatif car il est généralement attaché à une défaite entraînant la perte massive d'hommes ou la destruction d'une armée entière⁷. César ne peut passer sous silence le plus sévère revers subi par les troupes romaines en Gaule, évoqué dans le cinquième livre de ses *Commentaires*⁸, et il déploie alors ses talents littéraires pour s'exonérer de toute responsabilité dans ce désastre. L'étude de la construction de ce récit apologétique a depuis longtemps mis en évidence l'importance donnée aux décisions du légat Sabinus dans l'enchaînement des faits conduisant au dénouement tragique⁹. L'expression *clades Tituriana* utilisée par Suétone confirme la pérennité de cette présentation

4 Luca GRILLO, « Caesarian Intertextualities: Cotta and Sabinus in BG 5.26-37 », *The Classical Journal*, 111, 3 (2016), pp. 257-279, p. 258.

5 Suet. *Iul.* 67.4.

6 Suet. *Aug.* 23.4.

7 Sophie HULOT, « Coût humain des guerres et mémoire romaine des désastres (deuxième guerre punique – fin du 1^{er} s. apr. J.-C.) », *Pallas*, 110, *Les désastres militaires romains* (2019), p. 269 ; Mathieu ENGERBEAUD, *Rome devant la défaite (753-264 avant J.-C.)*, Paris, Les Belles Lettres, 2017, pp. 60-61.

8 Parallèlement à l'édition de L.-A. CONSTANS (CUF), de nouvelles traductions des *Commentaires* permettent de renouveler notre lecture du texte césarien : Yann LE BOHEC, *César, la guerre des Gaules*, Paris, Economica, 2009, Kurt RAAFLAUB (ed.), *the Landmark Julius Caesar*, New York, Anchor Books Edition, 2017 et Jean-Pierre DE GIORGIO (dir.), *César. Guerres*, Paris, Les Belles Lettres, 2020.

9 Voir en particulier Michel RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris, Les Belles Lettres, 1966, pp. 238-242 ; Kathryn WELCH, « Caesar and his officers in the Gallic War Commentaries » et Anton POWELL, « Julius Caesar and the Presentation of Massacre », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 93-96 et pp. 118-120 ; Andrew RIGGSBY, *Caesar in Gaul and Rome. War in Words*, Austin, University of Texas Press, 2006, pp. 93-95 ; John RICH, « Roman attitudes to defeat in battle under the Republic », in Francisco MARCO SIMÓN, Francisco PINA POLO y José REMESAL RODRÍGUEZ (éd.), *Vae victis! Perdedores en el mundo antiguo*, Barcelona, Universitat de Barcelona 2012, pp. 93-94 ; Luca GRILLO, « Literary Approaches to Caesar : Three Case Studies », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 160-165.

des faits¹⁰. Parallèlement à l'intratextualité soulignée déjà par Michel Rambaud, Luca Grillo s'est également penché sur l'intertextualité pour suivre le motif du « disagreement between generals, who end up following a disastrous path », depuis Homère jusqu'à Thucydide¹¹. Son analyse du texte césarien souligne surtout les similitudes avec Polybe et son récit de l'opposition entre les consuls Lucius Æmilius Paullus et Caius Terentius Varro puis leur comportement lors de la bataille de Cannes¹². Au sein d'un récit de propagande, la responsabilité de Sabinus permet à César de justifier un revers humiliant infligé à ses hommes, à ces légionnaires dont les *Commentaires* ne cessent de vanter la vaillance et le dévouement¹³. En pointant les erreurs et les manquements du commandement, en soulignant les faits qui conduisent au désastre, le texte césarien éclaire par la même occasion le lecteur sur la réalité de la guerre romaine. Les *Commentaires* demeurent en effet une source riche pour approcher cette dernière suivant des perspectives sans cesse renouvelées¹⁴. César mène son récit vers une issue fatale qui apparaît inévitable grâce à une succession de faits rendant la victoire impossible. Ce faisant, il nous permet de mieux connaître l'expérience du combat des légionnaires et les différents éléments mis en œuvre pour y faire face, inscrivant ainsi la lecture des *Commentaires* dans les renouvellements épistémologiques appuyés sur une utilisation croisée de l'anthropologie historique et de la psychiatrie militaire.

10 HULOT, « Coût humain », cit., p. 269.

11 GRILLO, « Caesarian Intertextualities », cit., pp. 262-266 ; LUKE PITCHER, « Caesar and Greek Historians », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 237-248.

12 GRILLO, « Caesarian Intertextualities », cit., pp. 266-271 ; WELCH, cit., p. 95, qui compare davantage avec le récit de la bataille de Cannes fait par Tite-Live.

13 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 243-245.

14 ADRIAN GOLDSWORTHY, « *Nostri* – Caesar, the *Commentaries* and understanding the Roman Army », in Antonio MORENO HERNÁNDEZ (ed.), *Julio César: textos, contextos y recepción. De la Roma Clásica al mundo actual*, Madrid, UNED Estudios, 2010, pp. 45-59. Voir les remarques de Claude NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Tome 1, *Les structures de l'Italie romaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994 [1979], pp. 301-302

1. *Le stress du combat : une nouvelle grille de lecture des guerres romaines ?*

Le « visage de la bataille » dévoilé en 1976 par John Keegan a profondément transformé l'histoire militaire et la manière d'appréhender la réalité de la guerre antique¹⁵. L'étude du « visage de la bataille » conduit ainsi les spécialistes à s'intéresser davantage à la manière dont les soldats vont au combat et à ce qu'ils ressentent. Déjà en 1880, le colonel Ardant du Picq encourageait l'étude des guerres passées, car selon lui « les siècles [n'avaient] point changé la nature humaine »¹⁶. Suivant cet axiome, dans un article publié en 1991 dans le *Journal of Traumatic Stress*, le psychiatre Jonathan Shay proposait de s'appuyer sur la lecture de l'*Illiade* pour mieux comprendre la nature du stress du combat¹⁷. Ce nouvel axe de recherche a convaincu le professeur Lawrence Tritle qui écrivait y avoir trouvé une clé de compréhension pour sa propre expérience de la guerre du Vietnam¹⁸. Au-delà des distances temporelles et culturelles, il affirmait alors l'invariabilité chimique des émotions et réactions liées à une exposition au stress¹⁹, ouvrant la voie à de nombreuses études utilisant les avancées de la psychiatrie militaire moderne pour éclairer les guerres antiques²⁰. Cette affirmation révèle

15 John KEEGAN, *The Face of Battle*, New York, The Viking Press, 1976 ; premier ouvrage à avoir appliqué la méthode de Keegan aux guerres antiques : Victor D. HANSON, *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 2000 [1989], avec une préface dithyrambique de Keegan, dont les recherches sont approfondies dans un ouvrage collectif, Victor D. HANSON (ed.), *Hoplites. The Classical Greek Battle Experience*, Routledge, London, 1991 ; pour les guerres romaines, il faut attendre Adrian GOLDSWORTHY, *The Roman Army at War 100 BC – AD 200*, Oxford, Oxford University Press, 1996, tiré de sa thèse et influencé par Keegan.

16 Charles ARDANT DU PICQ, *Études sur le combat*, Paris, Hachette, 1880. Toute la première partie de son ouvrage (7-87) est ainsi consacrée au combat « primitif » et antique, notamment aux succès d'Hannibal et César.

17 Johnathan SHAY, « Learning about Combat Stress from Homer's *Iliad* », *Journal of Traumatic Stress*, 4, 4 (1991), pp. 561-579. Ses conclusions sont ensuite développées dans l'ouvrage Johnathan SHAY, *Achilles in Vietnam. Combat Trauma and the Undoing of Character*, New York, Atheneum Books, 1994 ; Johnathan SHAY, *Odysseus in America. Combat Trauma and the Trials of Homecoming*, New York, Scribner, 2002.

18 Lawrence TRITLE, *From Melos to My Lai. War and Survival*, London – New York, Routledge, 2000, p. 4 et 10.

19 TRITLE, *From Melos to My Lai*, cit., p. 8.

20 Aislinn MELCHIOR, « Caesar in Vietnam: did Roman Soldiers suffer from Post-Traumatic Stress Disorder? », *Greece & Rome*, 58, 2 (2011), pp. 209-223, nombreuses références p. 210, n.5.

cependant les limites de la science historique. Difficile en effet de cerner dans nos sources les tourments qui accablent l'âme du légionnaire alors qu'il marche à l'ennemi ou de mesurer l'impact de ce qu'il vit et ressent sur ses actions et son moral. Des voix se sont effectivement élevées pour nuancer la pertinence de l'utilisation de ces diagnostics, réévaluer la place des facteurs culturels et mettre en garde contre la tentation de définir de manière universelle les traumatismes susceptibles d'affecter les combattants²¹. Une approche anthropologique qui tiendrait davantage compte des facteurs culturels est donc nécessaire pour appliquer avec justesse les avancées de la psychiatrie militaire moderne à l'étude des guerres antiques. À la source des traumatismes psychiques dont peuvent être victimes les soldats ont été identifiés différents facteurs étiologiques propres à l'activité guerrière et déjà présents dans l'expérience du combat des légionnaires romains. De manière générale, la situation de guerre comprend des étiologies brutales, qui s'exercent par choc et dans un temps bref, écrit Louis Crocq, auxquelles s'ajoutent d'autres circonstances pathogènes formant une longue série d'agressions²². Si nous ne devons pas ignorer le caractère subjectif du trauma, qui ne peut être considéré comme « un pur processus mécanique et anonyme », certains facteurs étiologiques externes et internes du traumatisme psychique de guerre sont objectivement identifiables dans l'expérience de guerre du soldat romain, ainsi que leurs conséquences immédiates sur les hommes au combat.

Les recherches sur les troubles comportementaux liés à la guerre mettent ainsi l'accent sur ces réactions immédiates, *Combat Stress Reaction (CSR)* ou *Acute Combat Reaction*²³, exprimant les conséquences d'une exposition massive et brutale aux facteurs de stress liés aux combats (menace de mort ou de blessure im-

21 MELCHIOR, cit., p. 223 ; Alan GREAVES, « Post-Traumatic Stress Disorder (PTSD) in Ancient Greece: A Methodological Review », in Stephen O'BRIEN and Daniel BOATRIGHT (ed.), *Warfare and Society in the Ancient Eastern Mediterranean*, Oxford, Archaeopress, 2013, p. 98 ; Jason CROWLEY, « Beyond the Universal Soldier: Combat Trauma in Classical Antiquity », in Peter MEINECK and David KONSTAN (ed.), *Combat Trauma and the Ancient Greeks*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 105-130.

22 Louis CROcq, *Les traumatismes psychiques de guerre*, Paris, Odile Jacob, 1999, p. 194.

23 Harry KORMOS, « The Nature of Combat Stress », in Charles FIGLEY (ed.), *Stress Disorders among Vietnam Veterans. Theory, Research and Treatment*, New York – London, Brunnet-Routledge, 1978, pp. 3-22 ; CROcq, cit., pp. 68-69 ; Norman CAMP, *U.S. Army Psychiatry in the Vietnam War: New Challenges in Extended Counterinsurgency Warfare*, Fort Sam Houston, 2014, p. 37.

minente, vision de mort ou de blessures, perte de camarades ou de chefs, etc.)²⁴. Pour Louis Crocq, le terme de « réaction de stress au combat » est trop générique et recouvre en réalité deux catégories distinctes de réactions qu'il qualifie de réactions de « stress normal », adaptatives, et de réactions de « stress dépassé », pathologiques²⁵. Dans le premier cas, il s'agit d'une réaction immédiate d'alarme face à une agression ou à une menace, qui focalise l'attention, mobilise les capacités mentales et incite à l'action, accompagnée néanmoins de symptômes gênants, psychiques (sensation d'irréalité), neurovégétatifs (sueur, tachycardie, etc.) et psychomoteurs (sensation d'engourdissement, tremblement, etc.)²⁶. Les réactions de « stress dépassé », en revanche, sont considérées comme pathologiques et « inadaptatives », comme les réactions de sidération, d'agitation désordonnée, de fuite panique ou d'action automatique²⁷. Les spécialistes parlent ainsi de *Combat Stress Reaction* quand le soldat prend conscience de sa propre vulnérabilité, submergé par un sentiment d'impuissance qui dévoile l'illusion de sécurité derrière laquelle il s'abritait²⁸. L'observation des pratiques guerrières romaines révèle ainsi différentes dispositions qui permettent d'anticiper ou de gérer empiriquement certains des traumatismes liés au combat et à la situation de guerre. La « contre-peur », comme l'écrit Yann Le Bohec, est ainsi bâtie grâce à « une vaste panoplie de moyens militaires, juridico-religieux, sociaux, économiques et psychologiques »²⁹. Dans le cadre de l'attaque des troupes de Sabinus et Cotta par les Éburons en 54, César fait comprendre au lecteur que certains de ces moyens ont failli. Par leur absence, ils aggravent la situation vécue par les lé-

24 ZAHAVA SOLOMON, *Combat Stress Reaction. The Enduring Toll of War*, New York, Plenum Press, 1993, p. 30.

25 CROCQ, cit., p. 69 ; Franklin JONES, « Traditional Warfare Combat Stress Casualties », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 35-61.

26 CROCQ, cit., pp. 70-73.

27 CROCQ, cit., pp. 75-80.

28 SOLOMON, cit., pp. 41-42 ; William NASH, « The Stressors of War », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007, p. 26. Voir Jon SHAW, « Unmasking the Illusion of Safety », *Bulletin of the Menninger Clinic*, 51 (1987), pp. 49-63.

29 Yann LE BOHEC, *La guerre romaine, 58 avant J.-C. – 235 après J.-C.*, Paris, Tallandier, 2014, pp. 227-228 ; Yann LE BOHEC, « La peur du combattant pendant la guerre des Gaules (58-51 avant J.-C.) », in Sandrine COIN-LONGERAY et Daniel VALLAT (dir.), *Peurs Antiques*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2015, pp. 315-324.

gionnaires, accentuent leur vulnérabilité au stress du combat et contribuent donc à une défaite qui apparaît à chaque ligne plus inéluctable.

Le colonel Franklin Jones avait dans un premier temps élaboré un modèle tripartite destiné à identifier les facteurs étiologiques du stress de combat, distinguant les facteurs physiques et biologiques (froid, chaleurs, bruits, fumée, fatigue, faim, soif, privation de sommeil), les facteurs psychiques (peur de mourir, d'être blessé, perte du sentiment d'invulnérabilité, honte) et les facteurs interpersonnels (manque de cohésion, mauvaise qualité du commandement, manque de soutien de la part des camarades)³⁰. Affinant ce modèle, Louis Crocq a divisé chacune de ces catégories de facteurs (physiques, psychiques et psychosociaux) en ajoutant aux facteurs de base des facteurs multiplicateurs, « facteurs aléatoires dépendant des particularités conjoncturelles ou personnelles et qui peuvent potentialiser les facteurs de base »³¹. Certains de ces facteurs sont évidemment anachroniques dans le contexte des guerres romaines (souffle des explosions, bruit des détonations, etc.) tandis que d'autres sont impossibles à identifier en raison de la nature même de nos sources littéraires (personnalité fragile, soucis personnels, etc.). Si leur impact psychologique sur les légionnaires est à première vue plus difficile à déterminer, le récit de la *clades Tituriana* laisse entrevoir plusieurs de ces facteurs de stress utilisés ici pour justifier implicitement ou explicitement le désastre.

2. Avant le combat

Avant que la bataille commence, plusieurs facteurs physiques et psychiques sont déjà à prendre en compte. En effet, leur influence est importante sur le seuil de tolérance et les capacités de résistance, mais aussi sur le moral des hommes au combat, ce dont César a bien conscience. Le récit qu'il fait des événements précédant la bataille laisse ainsi entrevoir différents « facteurs multiplicateurs » agissant directement ou indirectement sur les facteurs de base du stress du combat³². Les conditions physiques, mais aussi l'état d'esprit avec lequel les légion-

30 Franklin JONES, « Combat Stress : Tripartite Model », *International Review of the Army, Navy and Air Force Medical Services* (1982), pp. 248-253 ; Franklin JONES, « Psychiatric Lessons of War », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 1-33 ; CROCQ, cit., pp. 202-203.

31 CROCQ, cit., pp. 203-205.

32 CROCQ, cit., pp. 203-205.

naires abordent la perspective de l'affrontement peuvent avoir un impact sur leur vulnérabilité aux étiologies traumatisantes du combat et contribuer à leur effondrement psychique.

2.1 *Les facteurs physiques internes*

Une première série de facteurs, selon le modèle tripartite défini par Franklin Jones, comprend les facteurs physiques et biologiques liés aux rigueurs matérielles de la vie en campagne³³. Dans le récit fait par César de l'embuscade tendue à ses légats par les Éburons, plusieurs facteurs physiques apparaissent et contribuent à expliquer le comportement ou le sort de ses légionnaires lors de cette bataille. Comme les combattants modernes, les légionnaires romains sont exposés au froid ou à la chaleur, à l'humidité, à la poussière, au bruit, à la privation de sommeil, à la maladie, à la faim ou à la déshydratation. Leur seuil de tolérance et leurs capacités de résistance sont en revanche très différents et plus difficiles à déterminer. Les conditions physiques avec lesquelles les légionnaires romains engagent le combat constituent un premier facteur déterminant : Louis Crocq considère une condition physique déficiente comme un « facteur multiplicateur » pouvant potentialiser les facteurs de base³⁴. Dans un premier temps, César écrit que les légions n'ont rejoint leurs quartiers d'hiver que depuis quinze jours quand la révolte éclate³⁵. Les armées romaines, comme les autres armées antiques, dépendent des ressources agricoles disponibles et ont donc coutume de cesser les hostilités quand la saison devient moins propice au ravitaillement. Quand la situation militaire l'exige, les légions établissent des quartiers d'hiver, *castra hiberna*, où elles peuvent attendre le retour des beaux jours³⁶. Cette période peut alors être mise à profit pour reconstituer les forces des légions à l'issue des campagnes militaires. Les effectifs relativement faibles évoqués lors de ce même hiver 54 au sujet de la troupe menée par César au secours de Q. Cicero assiégé par les Nerviens pourraient s'expliquer par le contexte, prenant en compte les pertes liées aux opérations précédentes, aux convalescences ou aux congés³⁷. Difficile

33 JONES, « Combat Stress », cit. ; CROCQ, cit., pp. 202-203 ; NASH, « The Stressors of War », cit., pp. 19-22.

34 CROCQ, cit., pp. 203-205.

35 Caes., *Gal.*, 5.26.1.

36 Jonathan ROTH, *The Logistics of the Roman Army at War (264 B.C. – A.D. 235)*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 1999, pp. 177-181.

37 Caes., *Gal.*, 5.46.4, 48.1 et 49.7. Jacques HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à*

toutefois de mesurer le degré d'engagement des troupes placées sous le commandement de Sabinus et Cotta lors des campagnes de l'année 54. Au début de l'année, César dit avoir fait concentrer tous ses hommes à *Portus Itius*, puis mène une expédition avec quatre légions seulement chez les Trévires³⁸. Plus tard, alors qu'il lève l'ancre avec cinq légions pour sa deuxième expédition en Bretagne, trois légions restent sur le continent avec Labienus³⁹. Parmi les légions qui ne participent pas aux opérations militaires figurent sans doute celles recrutées le plus récemment, comme cela a souvent été le cas lors de campagnes précédentes⁴⁰. Quand il évoque la répartition de ses légions dans leurs quartiers d'hiver, César précise que la légion confiée à Sabinus et Cotta est celle levée en dernier lieu, généralement identifiée comme la XIV^e, recrutée en 57⁴¹. François Cadiou suggère en effet que l'utilisation de l'adverbe *proxime* ferait référence à un recrutement plus récent dont les *Commentaires* n'auraient pas fait mention par ailleurs⁴². Dans ces conditions, cette légion pourrait ne pas avoir pris une part active aux opérations militaires de l'année précédente, ce qui limiterait par conséquent l'état de fatigue physique de ses hommes épargnés par les combats.

Ce recrutement relativement récent des troupes de Sabinus et Cotta n'est pas pour autant négligeable comme facteur physique en raison du manque d'expé-

50 *avant notre ère*, Paris, Picard, 1967, p. 29 ; Alfons LABISCH, *Frumentum Commeatusque. Die Nahrungsmittelversorgung der Heere Caesars*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1975, pp. 17-18.

38 Caes., *Gal.*, 5.2.3-4.

39 Caes., *Gal.*, 5.8.1-2.

40 Caes., *Gal.*, 1.24.2 : quatre légions de vétérans forment le *triplex acies*, tandis que les deux légions levées en dernier sont laissées en arrière ; Caes., *Gal.*, 2.8.5 : César laisse dans le camp les deux légions de formation plus récente ; Caes., *Gal.*, 2.19.2-3 : lors de son offensive contre les Nerviens, ces deux légions ferment la marche et protègent les *impedimenta*, tandis que les six légions déjà éprouvées par les premières campagnes de 58 avancent en tête ; Caes., *Gal.*, 7.57.1 : Labienus laisse les bagages à *Agedincum*, sous la protection des nouvelles recrues arrivées d'Italie alors qu'il lance sa campagne en direction de *Lutetia*.

41 Caes., *Gal.*, 5.24.4. Yann LE BOHEC, *César chef de guerre*, Monaco, éditions du Rocher, 2001, p. 114 ; Lawrence KEEPIE, *The Making of the Roman Army*, New York, Barnes & Noble Books, 1994 [1984], pp. 86-87 ; Peter BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C. – A.D. 14*, Oxford, Oxford University Press, 1971, p. 467 ; Michel RAMBAUD, « L'ordre de bataille de l'armée des Gaules d'après les *Commentaires* de César », *Revue des Études Anciennes*, 60, 1/2 (1958), p. 89.

42 François CADIOU, *L'armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République*, Paris, Les Belles Lettres, 2018, p. 132.

rience de ces hommes. Certes, le *dilectus* suppose une sélection parmi les appelés⁴³, notamment sur des critères physiques⁴⁴. Les remarques tardives de Végèce supposent une taille exigée pour les recrues comprise entre cinq pieds et demi (environ 1,65 m) et six pieds (environ 1,80 m)⁴⁵. Une anecdote rapportée par César, qui évoque les railleries des Atuatuques sur la petite taille de ses légionnaires, pousse à davantage envisager une moyenne basse⁴⁶. Là n'est pas l'essentiel et Végèce l'a bien compris, préférant des hommes robustes plus que grands, aux épaules larges et musclées⁴⁷. Le légionnaire doit pouvoir effectuer de longues marches quotidiennes chargé d'un paquetage pesant une quarantaine de kilogrammes et endurer plusieurs heures de combats équipé d'un armement offensif et défensif lourd d'une vingtaine de kilogrammes⁴⁸. Dans ses *Tusculanes*, Cicéron estime que la *disciplina*, plus encore que la *uirtus*, fait la force de l'armée romaine⁴⁹. Le premier sens du mot recouvre l'acte d'apprentissage et d'instruction : apprendre à être soldat, notamment par la pratique de l'entraînement⁵⁰. L'orateur souligne en effet l'importance d'un entraînement régulier, *consuetudo*, nécessaire à l'acquisition de l'expérience collective et individuelle⁵¹. Flavius Josèphe note à son tour l'importance de leurs exercices dans la qualité des légionnaires au combat, ce qui expliquerait selon lui leur résistance au choc des batailles et le maintien de leur formation sans céder à la confusion ou à la panique, sans plier sous la fatigue⁵². L'étymologie même du mot désignant une force armée, *exercitus*, ren-

43 Polyb. 6.20. Voir l'étymologie de *legio*, qui est lié au choix, et de *dilectus*, dérivé du verbe *legere*, dans Alfred ERNOUT et Alfred MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 2001 [1932], pp. 348-349.

44 Sara PHANG, « Training, Military », in Sara PHANG, Iain SPENCE, Douglas KELLY and Peter LONDEY (ed.), *Conflict in Ancient Greece and Rome. The Definitive Political, Social, and Military Encyclopedia*, Volume 3, ABC-Clio, Santa Barbara, 2016, pp. 1263-1266.

45 Veg. 1.5 ; HARMAND, cit., p. 315 ; ROTH, cit., p. 9.

46 Caes., *Gal.*, 2.30.4.

47 Veg. 1.6.

48 François PORTE, « L'autonomie des légions romaines au 1^{er} siècle avant J.-C. », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp. 47-73 ; Pierre COSME, *L'armée romaine, VIII^e s. av. J.-C. – V^e s. ap. J.-C.*, Paris, Armand Colin, 2012 [2007], p. 39 ; LE BOHEC, *César*, cit., p. 97.

49 Cic., *Tusc.*, 1.2.

50 Catherine WOLFF, *L'armée romaine. Une armée modèle ?*, Paris, CNRS éditions, 2012, pp. 176-185.

51 Cic., *Tusc.*, 2.38.

52 Joseph., *BJ*, 3.72 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 251.

voie enfin à l'exercice qui améliore la qualité des combattants, selon Varron⁵³.

Louis Crocq considère un entraînement physiquement insuffisant comme facteur multiplicateur des facteurs physiques du stress du combat⁵⁴. César n'insiste pas sur la pratique régulière de ces exercices par ses hommes, alors qu'il s'agit pourtant d'une qualité propre aux bons chefs de guerre⁵⁵, comme le prouvent à l'inverse les lieux communs entourant Crassus et destinés à expliquer sa défaite face aux Parthes⁵⁶. Au début de l'année 57, Cassius Dion évoque néanmoins l'entraînement de ses hommes par César avant d'entrer en campagne⁵⁷. Toute période statique est en effet propice aux entraînements, même les sièges, ainsi que le souligne César dans le discours qu'il prête au chef arverne Critognatos, assiégé avec Vercingétorix dans Alésia et observant les Romains qui s'entraînent chaque jour dans leurs retranchements⁵⁸. Les combats évoqués dans nos sources sont généralement longs et requièrent une bonne endurance. Alexander Zhmodikov a ainsi relevé peu d'exemples de courts engagements chez Tite-Live, alors que l'historien mentionne de nombreux combats de plusieurs heures⁵⁹. Le combat que doivent livrer les hommes de Sabinus et Cotta dure depuis le lever du jour jusque tard dans la soirée pour les derniers survivants et est donc physiquement très éprouvant⁶⁰. Certes, Sergio Boffa note que l'escrime d'estoc pratiquée par les légionnaires fa-

53 Var., *L.*, 5.87 : *exercitus, quod exercitando fit melior*. ERNOUT & MEILLET, cit., p. 205.

54 CROCQ, cit., p. 205.

55 CADIU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 167 : « dans les récits de ses différentes campagnes, le proconsul prend d'ailleurs soin de rappeler à l'occasion l'attention qu'il porte à cet impératif, aussi bien pour la cavalerie que pour l'infanterie ». Sur l'image de César comme chef de guerre, voir Adrian GOLDSWORTHY, « "Instinctive genius". The depiction of Caesar the general », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 193-219 : il est intéressant de noter que parmi tous les éléments déployés par César, habile à tresser ses propres lauriers pour façonner son image d'*imperator*, Adrian Goldsworthy ne relève pas d'éléments soulignant l'attention portée par le proconsul à l'exercice de ses hommes. LE BOHEC, *César*, cit., p. 95, constate que « César parle peu de l'exercice ».

56 Plut., *Crass.*, 17.9. Giusto TRAINA, *Carrhes 9 juin 53 avant J.-C. Anatomie d'une défaite*, Paris, Les Belles Lettres, 2011, p. 35 ; CADIU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 167-168.

57 D.C. 39.1.3.

58 Caes., *Gal.*, 7.77.10.

59 Alexander ZHMODIKOV, « Roman Republican Heavy Infantrymen in Battle (IV-II Centuries B.C.) », *Historia*, 49, 1 (2000), pp. 67-78.

60 Caes., *Gal.*, 5.35.5 et 37.6.

tigue moins que l'escrime de taille en raison des mouvements moins amples et d'une arme plus légère⁶¹. Selon ses observations, le légionnaire pratique essentiellement une escrime défensive et attentiste, retranché derrière son bouclier, attendant une ouverture dans la garde de l'adversaire pour frapper. De plus, seuls les hommes du premier rang combattaient tandis que ceux des rangs suivants se tiendraient prêts à les remplacer⁶². Alexander Zhmodikov suppose ensuite que les longues batailles impliquaient davantage d'engagements à distance, à l'aide de javelots, que de combats au corps à corps, notamment en raison de l'intense effort physique nécessaire à ce dernier⁶³. Les épisodes de combat rapproché n'occupent donc pas toute la durée d'une bataille, l'essentiel étant occupé par ce que Philip Sabin définit comme un « default-state ». Selon lui, les lignes adverses se font face, échangeant des tirs d'armes de jet, puis viennent sporadiquement et brièvement au contact, « a brief and localized flurry of hand-to-hand combat », avant que les soldats ne reculent jusqu'à une distance de sécurité⁶⁴. Ce face à face ponctué d'épisodes de combat rapproché peut durer assez longtemps, juge-t-il, jusqu'à ce qu'un des deux adversaires perde sa capacité de résistance, incitant l'autre à engager une violente charge décisive. Ainsi, la victoire des Éburons intervient lorsqu'ils décident enfin de tous se précipiter sur les légionnaires après les avoir épuisés, blessés et privés de leurs chefs⁶⁵. Si les épisodes de combat rapproché n'occupent pas toute la durée d'une bataille, ils décident bien de l'issue de la rencontre, ce qui permet d'en mesurer l'enjeu pour les soldats. Physiquement, le corps à corps est particulièrement éprouvant car les hommes s'engagent de toutes leurs forces dans une action qu'ils savent être décisive.

La première qualité des vétérans, comme le soulignait Cicéron, résiderait donc dans une plus longue période d'entraînement et par conséquent dans une meilleure maîtrise des techniques de combat liées aux armes et aux formations adoptées par les légions républicaines, mais également une plus grande endurance⁶⁶.

61 Sergio BOFFA, « Recherches sur l'escrime du soldat romain : le combat au glaive du I^{er} siècle av. J.-C. au I^{er} siècle ap. J.-C. », *Revue belge de philologie et d'histoire*, 88, 1 (2010), p. 86.

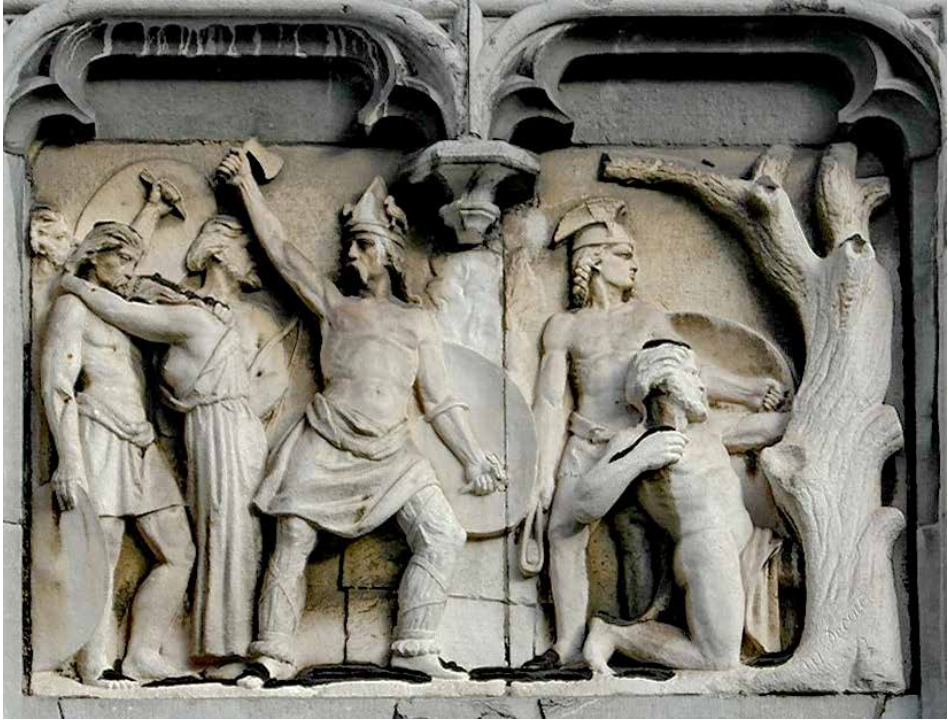
62 BOFFA, cit., p. 86-87 ; ZHMODIKOV, cit., p. 71 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 222.

63 ZHMODIKOV, cit., p. 71 ; Philip SABIN, « The Face of Roman Battle », *The Journal of Roman Studies*, 90 (2000), p. 12.

64 SABIN, cit., pp. 14-15.

65 Caes., *Gal.*, 5.37.3.

66 Sur l'entraînement des légionnaires, voir Gerhard HORSMANN, *Untersuchungen zur mi-*



Facciata ovest del palazzo provinciale di Liegi, in Belgio Qui un rilievo scolpito delle guerre di Ambiorix contro i romani. Foto Kleon 3, 2014, CC SA 4.0

Si César n'insiste pas sur la pratique régulière de ces exercices par ses hommes, il précise en revanche que ces derniers se sont davantage formés au cours des combats menés en Gaule. À deux reprises, au début de la guerre des Gaules et après Pharsale, il explique le succès de ses légionnaires davantage par l'expérience acquise au cours des batailles précédentes que par la pratique d'exercices réguliers⁶⁷. Mais les soldats piégés par Ambiorix n'ont pas encore acquis ces qualités caractéristiques de l'*exercitus Caesaris*. Recrutée en 57, la XIV^e légion est laissée au camp lors de la bataille de l'Aisne puis ferme la marche de l'armée lors de la bataille du *Sabis*⁶⁸. Michel Rambaud suppose qu'elle aurait été laissée à l'écart des principales opérations de l'année 56, puis elle serait peut-être déjà confiée au

litärischen Ausbildung im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom, Boppard Am Rhein, Harald Boldt Verlag, 1991.

67 Caes., *Gal.*, 2.20.3 et Caes., *Civ.*, 3.93.1.

68 Caes., *Gal.*, 2.2.1, 2.8.5 et 2.19.3.

légat Q. Titurius Sabinus en 55, alors que César mène sa première expédition en Bretagne⁶⁹. Sabinus et Cotta conduisent alors leurs troupes chez les Ménapes, ravagent leurs champs puis se replient pour l'hiver⁷⁰. Enfin, elle serait restée sur le continent lors de la deuxième expédition en Bretagne⁷¹. En donnant des indices sur un recrutement récent des légionnaires de Sabinus et Cotta, César laisse donc entendre que l'entraînement et l'expérience physique du combat auraient pu faire défaut à ces hommes.

2.2. Les facteurs physiques externes

Parmi les facteurs physiques externes à l'origine du stress de combat, les perturbations des rythmes biologiques (manque de sommeil, exposition au froid, privation de nourriture, etc.) ont-elles eu un impact sur l'expérience du combat des légionnaires de Sabinus et Cotta⁷² ? Les *Commentaires* de César ne sont pas toujours explicites mais plusieurs éléments permettent d'identifier des situations où les hommes ont pu souffrir de privation de repos ou de sommeil⁷³. Si le manque de sommeil ne semble pas toujours avoir eu d'incidence sur les performances au combat des légionnaires, comme lors de la campagne contre les Helvètes en 58⁷⁴, il en est tout autrement des hommes massacrés par les Éburons. D'après le proconsul en effet, les débats les agitent jusqu'au milieu de la nuit, puis, une fois annoncé le départ au lever du jour, le reste de la nuit se passe à veiller⁷⁵. César fait alors ce constat sévère : « on fait tout ce qui est imaginable pour qu'on ne puisse partir au matin sans péril et que le danger soit encore augmenté par la fatigue

69 RAMBAUD, « L'ordre de bataille », cit., p. 108.

70 Caes., *Gal.*, 4.38.3.

71 RAMBAUD, « L'ordre de bataille », cit., pp. 109-110.

72 Paul BARTONE, « Resilience Under Military Operational Stress : Can Leaders Influence Hardiness ? », *Military Psychology*, 18 (Suppl.) (2006), pp. 131-148.

73 LE BOHEC, « La peur », cit., p. 318.

74 Caes., *Gal.*, 1.21.2-3 : César envoie deux légions occuper une position stratégique au cours de la troisième veille, soit dans les heures qui suivent le milieu de la nuit, avant de marcher à l'ennemi pendant la quatrième veille. Si aucun combat ne suit ces manœuvres, les légions sont rangées en ordre de bataille et suivent ensuite l'armée ennemie, avant que la bataille décisive, longue et acharnée, soit engagée le lendemain, de la septième heure de jour jusqu'au soir, tard dans la nuit, avec des légionnaires sans doute peu reposés (1.26.1-3).

75 Caes., *Gal.*, 5.31.4.

des soldats privés de sommeil »⁷⁶. Difficile pour les soldats de résister au combat qui s'engage ensuite et dure jusqu'à la nuit suivante pour les derniers survivants⁷⁷. Les effets du manque de sommeil commencent en effet à se faire sentir chez l'adulte quand on réduit de manière significative le temps de sommeil en-dessous des sept heures par jour⁷⁸. Une privation de sommeil partielle est définie à partir de moins de cinq heures de sommeil par nuit. Les effets de ces privations sont nombreux, mais semblent peu affecter les fonctions cardio-respiratoires et musculaires⁷⁹. D'autres effets sont néanmoins observés sur l'estimation subjective des performances, sur la perception des efforts, de la douleur, de la fatigue, mais aussi sur la concentration, la vigilance, la motivation, l'humeur ou le moral du soldat⁸⁰. Enfin, la privation de sommeil diminue la capacité du soldat à tolérer la chaleur ou le froid et peut donc avoir un effet sur son efficacité au combat⁸¹. Confronté à cette exceptionnelle défaite, César insiste donc à raison sur un premier facteur explicatif qui ne met en cause ni la valeur de ses hommes, ni ses qualités d'*imperator*.

Parmi les facteurs biologiques relevés par Franklin Jones, les agressions de l'environnement constituent d'autres facteurs physiques à prendre en compte pour mesurer la sensibilité des soldats au stress de combat⁸². Une exposition prolongée

76 Caes., *Gal.*, 5.31.5 : *Omnia excogitantur quare nec sine periculo mane eatur et languore militum et uigiliis periculum augeatur.*

77 Caes., *Gal.*, 5.37.6.

78 Patrick GAGNON, « Effects of Extended Operations on Physical Performance », in Suzanne JAENEN and Jos VAN DIJK (ed.), *Optimizing Operational Physical Fitness*, RTO Technical Support, RTO/NATO, 2009, pp. 7.56-7.62 ; Scott WILLIAMS, Jacob COLLEN, Emerson WICKWIRE, Christopher LETTIERI, Vincent MYSLIWIEC, « The Impact of Sleep on Soldier Performance », *Current Psychiatry Report*, 16/8 (2014) ; Clementine GRANDOU, Lee WALLACE, Hugh FULLAGAR, Rob DUFFIELD, Simon BURLEY, « The Effects of Sleep Loss on Military Physical Performance », *Sports Medicine*, 49 (2019), pp. 1159-1172. Voir les recommandations du *Manuel d'Entraînement physique militaire et sportif (EPMS)*, Publication Interarmées (PIA) 7.1.1, 12 octobre 2011, pp. 277-278.

79 GAGNON, cit., p. 7.57.

80 GAGNON, cit., pp. 7.57-58 ; Nancy WESENSTEN, Gregory BELENKY and Thomas BALKIN, « Sleep Loss : Implications for Operational Effectiveness and Current Solutions », in Thomas BRITT, Carl Andrew CASTRO and Amy ADLER (ed.), *Military Life. The Psychology of Serving in Peace and Combat*, Volume 1 : *Military Performance*, Westport – London, Praeger Security International, 2006, pp. 84-87 et 89-90 ; Dave GROSSMAN, *On Combat. The Psychology and Physiology of Deadly Conflict in War and in Peace*, PPCT, 2004, p. 23.

81 GAGNON, it., pp. 7.57.

82 JONES, « Combat Stress », cit. ; JONES, « Psychiatric Lessons », cit. ; K. PORTER, H. COCHRAN,

à l'inconfort provoqué par un froid ou une chaleur trop intenses augmente en effet cette sensibilité. Les légionnaires de César rencontrent en Gaule des climats différents de ceux qu'ils connaissent dans le nord de l'Italie mais l'écart n'est pas extrême. Quelques indices permettent cependant de conclure que les Romains évoluent dans un environnement qui ne leur est pas familier⁸³. En 58, César affirme n'avoir pas pu approvisionner ses troupes depuis les campagnes gauloises en raison du froid qui retarde la maturité des moissons, phénomène qu'il ne semble pas avoir anticipé⁸⁴. Parallèlement, il juge le climat breton plus tempéré que celui de la Gaule, avec des froids moins rigoureux⁸⁵. Enfin, Hirtius évoque la rigueur de froids insupportables mais affrontés avec zèle par les légionnaires lors des opérations lancées au cœur de l'hiver par le proconsul⁸⁶. César a bien noté la différence entre ses légionnaires italiens et les individus vivant en permanence sous des latitudes moins clémentes, comme dans sa description des Germains, où il insiste sur le climat très froid auxquels les barbares sont accoutumés⁸⁷. Le froid a bien évidemment une incidence sur les performances des soldats, même quand la protection thermique est efficace. En effet, le froid entraîne d'abord une déperdition calorique et l'équilibre thermique est maintenu par thermogénèse, représentée notamment par les frissons⁸⁸. Si des « adaptations locales » visent à préserver les parties du corps encore exposées comme les mains en augmentant le débit du sang pour diminuer le risque d'engourdissement, elles entraînent des réactions cardio-vasculaires, métaboliques et respiratoires, comme l'augmentation des résistances bronchiques, qui diminuent les performances⁸⁹. Moins extrêmes, les précipitations réduisent l'efficacité des hommes au combat en limitant leur visibilité et en augmentant la fatigue. Plus généralement, leur influence sur le moral

S. RICHARDS and M. SEXTON, « Combat Stress », in George FINK (ed.), *Stress : Concepts, Cognition, Emotion, and Behavior. Handbook of Stress*, Volume 1, London – San Diego – Cambridge – Oxford, Academic Press, 2016, p. 366.

83 LE BOHEC, « La peur », cit., p. 318.

84 Caes., *Gal.*, 1.16.2.

85 Caes., *Gal.*, 5.12.6.

86 Hirt., *Gal.*, 8.4.1.

87 Caes., *Gal.*, 4.1.10.

88 Hugues MONOD, Roland FLANDROIS et Henry VANDEWALLE, *Physiologie du sport. Bases physiologiques des activités physiques et sportives*, Paris, Elsevier Masson, 2007 [1984], pp. 216-217.

89 MONOD *et al.*, cit., p. 218 et p. 226.

des soldats est surtout liée à l'inconfort qu'elles provoquent. John Keegan a insisté sur l'effet de la pluie sur un champ de bataille, l'attente avant le combat dans le froid et l'humidité, l'avance des troupes à travers des champs labourés et détrempés⁹⁰. Néanmoins, l'attaque menée par Ambiorix au début du mois de novembre 54 n'a pas exposé les légionnaires à des conditions climatiques extrêmes⁹¹. Après un été marqué en Gaule, mais aussi en Italie, par une très grande sécheresse justifiant la dispersion des légions de César⁹², l'hiver n'a peut-être pas été particulièrement froid. Selon Benoît Rossignol et Sébastien Durost, une éruption volcanique en Islande pourrait avoir entraîné une perturbation climatique classique, un refroidissement lié aux aérosols stratosphériques, assez tôt pour endommager les récoltes de 53⁹³. Aucun indice dans le texte de César n'évoque cependant de facteur climatique aggravant la situation des légionnaires de Sabinus et Cotta lors de l'embuscade, même s'il est raisonnable de supposer des températures automnales peu clémentes dans ces régions septentrionales de la Gaule. Autre facteur physique à prendre en compte⁹⁴, la privation de nourriture ne semble pas non plus être directement en cause ici. Au début de l'hiver 54, César justifie la répartition de ses légions dans un plus grand nombre de *ciuitates* par la sécheresse, qui a provoqué de maigres récoltes de blé cette année⁹⁵. C'est pour cette raison que les légats Sabinus et Cotta sont envoyés chez les Éburons, entre la Meuse et le Rhin, à la tête d'une légion et de cinq cohortes⁹⁶. Les chefs gaulois Ambiorix et Catuvolcos se mettent alors à leur disposition et leur procurent du blé pour leurs quartiers d'hiver⁹⁷. Ceux qui s'opposent par la suite à la décision d'abandonner le

90 KEEGAN, cit., pp. 89-91, à propos du champ de bataille d'Azincourt, et 136-137 à propos de la bataille de Waterloo.

91 Kurt RAAFLAUB and John RAMSEY, « Reconstructing the Chronology of Caesar's Gallic Wars », *Histos*, 11 (2017), pp. 1-74.

92 Sébastien DUROST, Benoît ROSSIGNOL, Georges-Noël LAMBERT et Vincent BERNARD, « Climat, Guerre des Gaules et dendrochronologie du chêne (*Quercus sp.*) du 1^{er} siècle av. J.-C. », *ArchéoSciences*, 32 (2008), pp. 31-50.

93 Benoît ROSSIGNOL et Sébastien DUROST, « Volcanisme global et variations climatiques de courte durée dans l'histoire (1^{er} s. av. J.-C. – 14^{ème} s. ap. J.-C.) : leçons d'une archive glaciaire (GISP2) », *Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, 54 (2007), pp. 395-438.

94 LE BOHEC, « La peur », cit., p. 318.

95 Caes., *Gal.*, 5.24.1.

96 Caes., *Gal.*, 5.24.4-5. Luigi LORETO, « Pensare la Guerra in Cesare. Teoria e prassi », in Diego POLI (cur.), *La cultura in Cesare*, Roma, Il Calamo, 1993, p. 293.

97 Caes., *Gal.*, 5.26.1-2.

camp peuvent ainsi affirmer que le blé ne manque pas et qu'ils pourraient résister et attendre les secours⁹⁸. C'est pourtant la crainte de la famine, *fames*, qui est évoquée à deux reprises par Sabinus pour justifier sa décision de se replier⁹⁹. La faim et la privation de nourriture n'agissent pas directement ici comme facteur physique, mais plutôt comme facteur psychique à travers la peur de mourir de faim à l'issue d'un long siège.

Dans le cas qui nous intéresse ici, le facteur physique essentiel est le manque d'expérience du combat de la part de légionnaires récemment recrutés. Le manque d'entraînement, le manque d'endurance rendent la bataille d'autant plus difficile physiquement que les hommes manquent de sommeil et passent la journée au contact d'un adversaire qui les harcèle sans discontinuer. Mais cet engagement est tout aussi contraignant physiquement pour les Éburons qui ont épié les Romains dans leur camp, ont guetté le départ des légionnaires et ont consciencieusement préparé leur embuscade avant de les affronter. Toutefois, les soldats romains n'abondent pas le combat avec le même état d'esprit que leurs adversaires et des facteurs psychiques entrent alors en ligne de compte pour mesurer plus justement leur situation et expliquer de manière plus complète leur défaite. Différents indices permettent en effet de déceler une appréhension du combat chez les hommes de Sabinus et Cotta, qui peut avoir pour conséquence un manque de combativité.

2.3. *Un facteur psychique : l'appréhension du combat*

Aussi important que la condition physique, l'état d'esprit avec lequel le soldat aborde le combat constitue un facteur psychique essentiel. Sans doute le légionnaire de César éprouve-t-il de la peur avant la bataille¹⁰⁰, mais celle-ci reste difficile à caractériser. Richard Holmes a souligné que la perspective du combat peut être plus effrayante que le combat lui-même, notant l'apparition des symptômes physiques de la peur à mesure que cette perspective se concrétise¹⁰¹. Le

98 Caes., *Gal.*, 5.28.5.

99 Caes., *Gal.*, 5.29.7 et 5.30.3.

100 LE BOHEC, *Guerre romaine*, cit., pp. 224-225 ; LE BOHEC, « La peur », cit., pp. 318-320 ; Graeme WARD, « Individual Exploits in Warfare of the Roman Republic », in Werner RIESS and Garrett FAGAN (ed.), *The Topography of Violence in the Graeco-Roman World*, Ann Arbor, University of Michigan Press (2016), pp. 299-324.

101 Richard HOLMES, *Acts of War. The Behaviour of Men in Battle*, London, Cassel, 2003 [1985], pp. 138-139.

manque d'expérience rend cette attente d'autant plus difficile que le soldat projette dans le combat des idées parfois pires que la réalité¹⁰². Rappeler que la peur, sentiment universel, frappe tous les combattants et qu'elle est plus forte chez les recrues inexpérimentées relève certes du truisme¹⁰³. Dans un contexte militaire, la peur peut être définie comme un état d'anxiété normal et surmontable face aux dangers de la guerre¹⁰⁴. Avec l'expérience arrive l'accoutumance, la peur est atténuée et devient la « peur utile » qui permet de mieux apprécier les risques, note Michel Goya avant de rappeler que « l'accoutumance n'est cependant pas forcément synonyme de renforcement psychologique, car elle se conjugue aussi avec un phénomène d'usure »¹⁰⁵. Par ailleurs, Louis Crocq souligne que le traumatisme peut naître malgré une connaissance préalable de l'agression traumatisante et une préparation à la subir¹⁰⁶, ce qui est le cas du combat pour les légionnaires. Mais de quoi ont peur les légionnaires de César ? L'ennemi peut constituer un premier facteur d'appréhension selon la perception rationnelle ou irrationnelle qu'en ont les soldats¹⁰⁷.

Emprunté aux Grecs, le terme *barbarus*, chargé de connotations morales négatives, désigne d'abord l'individu qui n'appartient pas à la civilisation gréco-romaine et ne se fonde donc plus uniquement sur des critères ethniques ou linguistiques¹⁰⁸. Dans ses *Commentaires*, César établit une distinction artificielle,

102 HOLMES, cit. p. 140.

103 Susan HEIDENREICH and Jonathan ROTH, « The Neurophysiology of Panic on the Ancient Battlefield », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 127-138 ; Joanna BOURKE, *Fear. A Cultural History*, London, Virago Press, 2005, 199-200 ; HOLMES, cit. pp. 204-205 ; Ben SHALIT, *The Psychology of Conflict and Combat*, New York, Praeger Publishers, 1988, pp. 11-12 ; Michel GOYA, *Sous le feu. La mort comme hypothèse de travail*, Paris, Tallandier, 2014, p. 47 ; Yann LE BOHEC, « L'armée romaine des Gaules en 52 a. C. Et de la nudité des Gauloises », dans Jean-Christophe COUVENHES, Sandrine CROUZET et Sandra PÉRÉ-NOGUÈS (dir.), *Pratiques et identités culturelles des armées hellénistiques du monde méditerranéen. Hellenistic Warfare 3*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2011, pp. 245-265.

104 HEIDENREICH & ROTH, cit., p. 128.

105 GOYA, cit., pp. 47-48 et pp. 53-55 ; BOURKE, cit., pp. 212-213.

106 CROCQ, cit., p. 235.

107 SHALIT, cit., pp. 94-95 ; LE BOHEC, « La peur », cit., p. 319.

108 Liza MÉRY, « Rome et les barbares : des origines (753 av. J.-C.) à l'apogée de l'Empire (1^{er} siècle apr. J.-C.) », dans Bruno DUMÉZIL (dir.), *Les Barbares*, Paris, Presses Universitaires de France, 2016, pp. 21-41 ; Greg WOOLF, *Tales of the Barbarians. Ethnography and Empire in the Roman West*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2011, p. 112.

mais destinée à marquer durablement la vision romaine du barbare, entre des Gaulois assimilables et des Germains irréductibles¹⁰⁹. Si les Romains ont déjà été confrontés à des peuples germaniques, notamment les Cimbres et les Teutons¹¹⁰, César est le premier à définir une distinction entre Gaulois et Germains, simplificatrice et peu réaliste¹¹¹. Pour accentuer la sauvagerie supposée de ces guerriers, les *Commentaires* les décrivent d'abord à travers les propres mots des Gaulois¹¹², notamment par l'intervention de narrateurs internes comme l'Éduen Diviciac, qui évoque ces hommes *feri ac barbari*¹¹³. Ensuite, les plus barbares et les plus braves des Gaulois sont toujours décrits comme combattant ces terribles Germains. D'après César, si les Helvètes surpassent les autres peuples gaulois en bravoure, à l'exception des Belges, c'est justement parce qu'ils affrontent les Germains presque quotidiennement¹¹⁴. Les Belges sont d'ailleurs pour la plupart des descendants de tribus germaniques, affirme encore le proconsul, seuls parmi les Gaulois à avoir réussi à défendre leurs frontières contre les Cimbres et les Teutons¹¹⁵, ces derniers illustrant chez César le danger que représentent les Germains pour Rome¹¹⁶. Par conséquent, la première confrontation entre le proconsul et les guerriers d'Arioviste, *inuicti Germani* versés dans l'art de la guerre¹¹⁷, fait naître de vives inquiétudes chez ses hommes. L'évocation de leur

109 MÉRY, cit., p. 27.

110 Peter WELLS, *The Barbarians Speak. How the Conquered Peoples Shaped Roman Europe*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 1999, pp. 103-104 ; Malcolm TODD, *The Early Germans*, Malden – Oxford – Carlton, Blackwell Publishing, 2004 [1992], pp. 44-45.

111 TODD, cit., pp. 3-4 ; WOLF, cit., pp. 99-100 ; Andrew JOHNSTON, « *Nostri* and “The Other(s)” », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 81-94 ; Roberto POLITO, « Caesar, the Germani, and Rome: Ethnography and Politics in the *De bello Gallico* », *Hyperboreus*, 18, 1 (2012), pp. 107-126 ; RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 334-337.

112 JOHNSTON, cit., p. 90.

113 Caes., *Gal.*, 1.31.5.

114 Caes., *Gal.*, 1.1.4.

115 Caes., *Gal.*, 2.4.1-2.

116 Caes., *Gal.*, 1.33.3-4. Sur l'impact de cet événement chez les Romains, voir Andreas MEHL, « Individual and Collective Psychiatric Traumas in Ancient Historiographical Literature », in Eve-Marie BECKER, Jan DOCHHORN and Else HOLT (ed.), *Trauma and Traumatization in Individual and Collective Dimensions. Insights from Biblical Studies and Beyond*, Göttingen – Bristol, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 257-258.

117 Caes., *Gal.*, 1.36.7.

taille immense et de leur courage incroyable provoque dans toute l'armée une panique soudaine, *subito timor*, qui trouble les esprits et les cœurs¹¹⁸. Les premiers à succomber à cette peur sont les tribuns militaires et préfets sans grande expérience de la guerre, avant qu'elle se propage parmi les plus vaillants et d'ébranler même les soldats, centurions et officiers de cavalerie¹¹⁹. Si César sait trouver les mots pour redonner courage à ses hommes, qu'en est-il de ses légats confrontés aux Éburons ? Ces derniers, *qui uno nomine germani appellantur*¹²⁰, semblent en effet apparentés aux redoutés Germains. Néanmoins, les adjectifs *ignobilis* et *humilis* utilisés pour qualifier la *ciuitas* éburonne montrent que ce peuple impressionne peu les Romains¹²¹, comme le confirme le premier assaut mené contre le camp, facilement repoussé par les cavaliers espagnols¹²². César précise cependant qu'il s'agit seulement là de l'avis du légat L. Aurunculeius Cotta, de certains tribuns militaires et des centurions du premier ordre¹²³. En effet, son collègue Q. Titurius Sabinus ne partage pas cette confiance et prend à témoin une grande partie des soldats, qu'il sait sans doute partager la même appréhension, son avis l'emportant finalement¹²⁴. Mais si Cotta et les autres, opposés à la décision de Sabinus, paraissent moins impressionnés par le danger que représentent les Éburons, c'est à la seule condition de rester à l'abri derrière les fortifications du camp¹²⁵. Le légat part donc au combat avec la certitude d'être trompé et de tomber dans quelque piège tendu par les ennemis¹²⁶. Quelle qu'en soit la nature, les légionnaires abordent donc la bataille avec une appréhension qui constitue un facteur psychique important de stress du combat, aggravant les facteurs nés du combat lui-même.

118 Caes., *Gal.*, 1.39.1. LE BOHEC, « La peur », cit., p. 319.

119 Caes., *Gal.*, 1.39.2-5.

120 Caes., *Gal.*, 2.4.10.

121 Caes., *Gal.*, 5.28.1. Ces qualificatifs font écho à l'affirmation d'Ambiorix sur la modestie de ses forces (5.27.4), peut-être déjà de la désinformation à l'intention des légats romains.

122 Caes., *Gal.*, 5.26.3 et 28.4.

123 Caes., *Gal.*, 5.28.3.

124 Caes., *Gal.*, 5.29.1, 30.1 et 31.3.

125 Caes., *Gal.*, 5.28.3-4.

126 Caes., *Gal.*, 5.33.2. Sur la trahison d'Ambiorix, voir RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 234-235 et Jonathan BARLOW, « Noble Gauls and their other in Caesar's propaganda », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 139-170.

La bataille est particulièrement traumatique dans la mesure où les étiologies traumatisantes se caractérisent par leur extrême violence et leur signification de menace pour la vie et l'intégrité physique du soldat¹²⁷. Ce sont les menaces de mort, de blessure et de souffrance qui génèrent le traumatisme, mais également le spectacle de la mort ou de la souffrance d'autrui, camarade ou ennemi, qui agit comme un facteur traumatogène primordial¹²⁸. Parmi ces facteurs, la peur de la mort figure aujourd'hui en bonne place dans le recensement des étiologies traumatisantes de la guerre¹²⁹. Mais celle-ci est perçue différemment par les Romains du I^{er} siècle avant J.-C., à l'aune de leurs propres valeurs. À propos des hoplites athéniens, Jason Crowley affirme par exemple que la mort au combat est perçue non comme une fin prématurée mais comme une « timely culmination » : loin de ternir l'éclat du combat, elle en est même son plus glorieux aspect¹³⁰. À Rome, Cicéron estime que mourir au combat et sacrifier sa vie pour Rome constituent une caractéristique distinctive des Romains, dans la recherche de la gloire ou pour éviter le déshonneur¹³¹. L'immortalité attend le nom de ceux qui affrontent la mort *pro patria* ou *pro res publica*¹³². De nombreux *exempla* nourrissent cette tradition et cet idéal qui présente la mort au combat sous un jour héroïque¹³³. Selon Catharine Edwards, l'influence homérique inspire les vers de Virgile glorifiant les morts au combat, à commencer par les lamentations d'Énée enviant le sort de ceux qui eurent la chance de trouver la mort sous les yeux de leurs parents et de tomber sous les coups¹³⁴. *Dulce et decorum est pro patria mori*, écrit enfin Horace dans ses *Odes*, reflet de cet idéal patriotique déjà évoqué par Cicéron, où l'amour de la *patria* renferme à lui seul l'amour porté à ses proches et mérite de lui sacrifier sa vie¹³⁵. Affronter la mort sur le champ de bataille constitue donc

127 CROCQ, cit., p. 195.

128 CROCQ, cit., pp. 197-199 ; HOLMES, cit., p. 182 et pp. 198-199.

129 CROCQ 1999, 196-197 ; Dave GROSSMAN, *On Killing. The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, Back Bay Books, New York – Boston, 1995, p. 54.

130 CROWLEY, cit., p. 112 ; Catharine EDWARDS, *Death in Ancient Rome*, New Haven – London, Yale University Press, 2007, p. 21.

131 Cic., *Sest.*, 48 ; *Phil.*, 10.20. EDWARDS, cit., p. 20.

132 Cic., *Tusc.*, 1.32 et *Fin.*, 3.64.

133 Valerie HOPE, « “Dulce et decorum est pro patria mori”: the practical and symbolic treatment of the Roman war dead », *Mortality*, 23, 1 (2018), pp. 35-49.

134 Verg., *A.*, 1.94-98 ; EDWARDS, cit., pp. 23-24.

135 Hor., *Carm.*, 3.2.13 ; Cic., *Off.*, 1.57. Sur le vers d'Horace, voir R.G.M. NISBET, and Niall

une vertu morale essentielle de l'éthique du citoyen romain. Pour Cicéron, la *uir-tus* romaine possède deux attributions fondamentales : le mépris de la mort et de la douleur, *mortis dolorisque contemptio*¹³⁶. Myles McDonnell place ainsi cette volonté d'afficher son mépris et de supporter la douleur et la mort au centre de l'idéal romain de virilité, citant en exemple l'histoire de C. Mucius Scaevola rapportée par Tite-Live¹³⁷. Enfin, Nathan Rosenstein voit dans la détermination des légionnaires à tenir leur position sans laisser la menace d'une mort certaine les en déloger une des vertus cardinales des soldats romains¹³⁸. Cependant, comme Polybe le rapporte avec détails, la peur des punitions est également une motivation importante¹³⁹.

En effet, malgré l'ensemble de normes et de valeurs entourant la mort au combat chez le légionnaire, il n'est pas complètement immunisé contre les traumatismes psychiques liés à cette perspective. L'appréhension du combat, la peur de la mort ou de la blessure sont des facteurs psychiques importants de stress du combat et ne sont pas ignorés par les Romains : les soldats peuvent avoir peur de la mort, d'être blessés ou mutilés, et fuient ou désertent avant même la bataille¹⁴⁰. Les sanctions prévues à l'encontre des fuyards ou des déserteurs incitent justement à maîtriser cette envie de fuir le champ de bataille et sont dissuasives¹⁴¹. Ces châtiments n'empêchent toutefois pas les désertions, note Catherine Wolff, mais celles-ci sont limitées car compensées par d'autres caractéristiques, au premier rang desquelles se trouve la *disciplina militaris*, qui fait la force de l'armée

RUDD, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford University Press, Oxford, 2004, pp. 26-27.

136 Cic., *Tusc.*, 2.43.

137 Liv. 2.12.12-14 ; Myles McDONNELL, *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Oxford University Press, Oxford, 2006, p. 25.

138 Nathan ROSENSTEIN, *Imperatores Victi. Military Defeat and Aristocratic Competition in the Middle and Late Republic*, Berkeley – Los Angeles – Oxford, University of California Press, 1990, pp. 96-97 ; Sara PHANG, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 66.

139 Polyb. 6.37-38 ; McDONNELL, cit., pp. 64-65.

140 Catherine WOLFF, *Déserteurs et transfuges dans l'armée romaine à l'époque républicaine*, Napoli, Jovene, 2009, pp. 67-76.

141 WOLFF, *L'armée romaine*, cit., pp. 135-150 ; WOLFF, *Déserteurs*, cit. pp. 103-139 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit. pp. 120-123.

romaine selon Cicéron¹⁴². Ardant du Picq remarque en effet que le sentiment du devoir et la discipline maintiennent les hommes au combat et empêchent la peur de devenir terreur¹⁴³. Tenir sa position au mépris du danger relèverait donc davantage de la discipline que du courage : Myles McDonnell remarque que César loue la *uirtus* de ses centurions suite à des actions agressives de leur part, jamais pour avoir tenu leur position¹⁴⁴. L'idéal de la mort glorieuse reflète enfin un code moral propre aux élites aristocratiques, voire un lieu commun littéraire, qui n'est peut-être pas partagé par les hommes du rang¹⁴⁵. Certes, le premier but de la *disciplina* est de brider les comportements agressifs, de les contenir dans le rang, davantage que de contraindre les hommes à affronter le danger et à combattre¹⁴⁶. Mais si les soldats ne doivent pas engager l'adversaire de manière désordonnée et maintenir leur formation, ils ne doivent pas non plus traîner en arrière ou fuir. Le rôle des officiers, du général aux centurions, est donc d'inciter les hommes à maintenir leur formation et de prévenir les actes de lâcheté ou les désertions¹⁴⁷. « Le but de la discipline est de faire combattre les gens souvent malgré eux », rappelle le colonel Ardant du Picq, reconnaissant que « l'instinct de la conservation peut donc faire trembler les plus forts »¹⁴⁸. La perspective d'une mort au combat peut en effet faire fléchir les plus braves, les inciter à fuir, à désertir ou à se mutiler¹⁴⁹. Adrian Goldsworthy souligne alors l'importance du rang, de la formation, du groupe, pour prévenir ces réactions instinctives : l'importance du regard de ses camarades est telle que le soldat craint moins de mourir ou d'être blessé au combat que de passer pour lâche, *ignauus*¹⁵⁰. Sabinus l'affirme, afin de décrédibiliser Cotta et ses partisans : il n'est pas celui qui craint le plus la mort ici, *neque is sum*,

142 Cic., *Tusc.*, 1.2. WOLFF, *L'armée romaine*, cit., p. 175 ; Jon LONDON, *Soldiers & Ghosts. A History of Battle in Classical Antiquity*, New Haven – London, Yale University Press, 2005, pp. 177-178 et pp. 230-232.

143 ARDANT DU PICQ, cit., p. 101.

144 McDONNELL, pp. 65-66.

145 HOPE, cit., pp. 43 ; John COULSTON, « Courage and Cowardice in the Roman Imperial Army », *War in History*, 20, 1 (2013), pp. 7-31.

146 LONDON, *Ghosts*, cit. pp. 177-178 et p. 257.

147 PHANG, *Roman Military Service*, cit., pp. 65-67.

148 ARDANT DU PICQ, cit., p. 94 et p. 101.

149 HOPE, cit., p. 43.

150 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 257 ; COULSTON, cit., p. 26 ; HANSON, cit., pp. 120-125 ; HOLMES, cit., pp. 206-209 ; GROSSMAN, *On Killing*, cit., pp. 149-150 ; BOURKE, cit., p. 214 ; GOYA, cit., p. 154-155 ; SHALIT, cit., p. 104.

*qui grauissime ex uobis mortis periculo terrear*¹⁵¹. L'argument est énoncé d'une voix forte, pour être entendu de tous, défiant la *uirtus* de ses opposants devant les autres soldats. Le poids psychologique du regard des camarades constitue l'un des principaux moteurs du soldat au combat, « œil de tous ouvert sur chacun », résume Charles Ardant du Picq¹⁵². Mais tous les légionnaires piégés par Ambiorix ne périssent pas les armes à la main : César évoque un petit nombre de soldats qui se glissent hors du combat, parviennent à travers les bois jusqu'au camp de Labienus et l'informent du sort de leurs compagnons¹⁵³. La peur de la mort et de la blessure sont donc des facteurs psychiques qui restent importants, malgré les normes morales et la pression sociale pesant sur les soldats.

Cette appréhension est cependant surmontée par les légionnaires alors qu'ils se préparent avant la bataille. La majorité des soldats va au combat avec l'intention d'en revenir vivant et ce sentiment s'appuie sur des éléments rationnels et objectifs, comme la confiance en leur armement défensif ou dans un commandant compétent, mais également la conviction d'appartenir à un groupe protecteur et infailible¹⁵⁴. Or, dans le cadre de l'affrontement entre les légionnaires de Sabinus et Cotta et les Éburons, ces éléments vont faillir ou ne pas remplir correctement leur rôle. Les lecteurs romains des *Commentaires* savent comment fonctionne et agit une légion, et sur quoi reposent son efficacité et sa supériorité au combat. Par conséquent, pour expliquer et justifier cette inhabituelle défaite de ses hommes, César prend soin de présenter une situation où s'additionnent plusieurs facteurs aggravants du stress du combat.

3. *Au combat*

Les batailles rangées suivent habituellement des rituels bien définis et familiers qui permettent aux légionnaires, préparés et entraînés à combattre dans ce cadre, de mieux affronter l'événement traumatique que constitue le combat¹⁵⁵. L'observation des pratiques romaines révèle différentes dispositions qui permettent d'anticiper ou de gérer empiriquement certains des facteurs du stress du

151 Caes., *Gal.*, 5.30.2.

152 ARDANT DU PICQ, cit., pp. 77-78.

153 Caes., *Gal.*, 5.37.7.

154 SOLOMON, cit., pp. 39-40.

155 CROCQ, cit., p. 195.

combat, grâce à « une vaste panoplie de moyens militaires, juridico-religieux, sociaux, économiques et psychologiques »¹⁵⁶. Ceux-ci agissent notamment sur les facteurs psychosociaux du stress du combat : manque de cohésion du groupe, manque de confiance dans les camarades ou dans les chefs. Dans le récit que fait César de l'attaque des troupes de Sabinus et Cotta par les Éburons en 54, la faillite de ces moyens et l'inéluclabilité de la défaite apparaissent clairement aux yeux du lecteur.

3.1. Les facteurs psychosociaux : les faillites du commandement

Au combat, l'ordre de bataille, généralement la *triplex acies*¹⁵⁷, place le légionnaire parmi ses camarades et agit positivement sur la perception de son environnement, élément clé pour affronter l'événement traumatique qu'est le combat¹⁵⁸. Or ce sont précisément ces éléments qui font défaut lors de l'attaque des troupes de Sabinus et Cotta. En effet, lorsqu'il évoque la *clades Tituriana*, Suétone ne parle pas d'une bataille rangée mais d'une embuscade, *insidia*, comme l'avait fait César avant lui¹⁵⁹. Celle-ci repose sur la surprise, sur une mauvaise appréciation du danger par l'adversaire ou sur une mauvaise application du principe de sécurité¹⁶⁰. Pratiquée par les Romains comme par leurs ennemis, l'embuscade s'inscrit dans « la panoplie de la tactique indirecte », écrit François Cadiou, qui a pour but de placer l'adversaire dans un état d'infériorité matérielle ou psychologique afin d'assurer aux troupes l'avantage lors de la bataille rangée¹⁶¹. L'attaque contre les troupes de Sabinus et Cotta, par son ampleur, les effectifs engagés et son objectif dépasse le cadre de la « petite guerre », mais les modalités restent proches, en particulier la recherche de la surprise sur un terrain défavorable¹⁶². Le lieu choisi par les Éburons pour tendre leur embuscade, écrit César, se trouve dans les bois,

156 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 227-228.

157 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 210-211 ; COSME, cit., p. 67 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 137 ; KEPPIE, cit., p. 173 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit., p. 54 ; Giovanni BRIZZI, « *Eloquentia militarium re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit* (Suet. *Caes.* 55). Cesare soldato : strategia e immagine », in Gianpaolo URSO (cur.), *Cesare : precursore o visionario ?*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 85-103.

158 HEIDENREICH & ROTH, cit., pp. 131-132.

159 Suet. *Iul.* 25.4 ; *Caes. Gal.* 5.32.1.

160 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., p. 260.

161 François CADIOU, « *Alia ratio*. L'armée romaine, la guérilla et l'historiographie moderne », *Revue des Études Anciennes*, 115, 1 (2013), pp. 119-145.

162 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 258-259.

sur un terrain qui leur est favorable, où ils attendent que les Romains s'engagent dans une vallée pour les forcer ainsi à combattre dans une position particulièrement désavantageuse¹⁶³. Le but reste en effet de fondre sur les Romains avant qu'ils puissent se ranger en ordre de bataille et déployer les éléments assurant habituellement leur victoire¹⁶⁴, quand les légionnaires rangés derrière leur aigle, dans leur cohorte, au milieu de leur centurie, sont prêts à combattre aux côtés de leurs camarades de *contubernium*, soudés par leur esprit de corps¹⁶⁵. Mais alors qu'ils quittent leur camp à l'aube, les légionnaires de Sabinus et Cotta ne sont visiblement pas prêts au combat.

L'ordre de marche adopté, tel que les *Commentaires* le présentent, laisse en effet penser que les hommes ne s'attendent pas à devoir combattre : les troupes s'étirent en une longue colonne encombrée de nombreux bagages¹⁶⁶. Cette précision n'est pas innocente car les Romains veillent toujours à organiser un ordre de marche susceptible d'assurer au mieux leur protection et celle de leurs bagages¹⁶⁷. Au II^e siècle avant J.-C., Polybe évoque ainsi une organisation des troupes propre aux situations périlleuses, notamment en cas de marche en territoire ennemi, chaque légion disposée en trois colonnes parallèles, les bagages protégés entre chaque manipule¹⁶⁸. Les troupes auxiliaires peuvent constituer l'arrière-garde ou protéger les flancs du convoi, mais sont souvent envoyées en éclaireur. Ce rôle est généralement assigné à la cavalerie avec pour objectif de reconnaître le terrain, de localiser les forces ennemies et par la même occasion d'identifier les dangers et repérer d'éventuelles embuscades¹⁶⁹. Végèce insiste sur ces missions qu'un bon chef ne doit pas négliger pour éviter les attaques surprises, soulignant l'importance d'une bonne connaissance du territoire sur lequel il s'engage¹⁷⁰. Mais où sont les cavaliers de Sabinus et Cotta ? César ne le dit pas. Des cavaliers espagnols sont pourtant mentionnés dans les *Commentaires* lors de l'attaque du

163 Caes., *Gal.*, 5.32.1-2.

164 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 223.

165 LE BOHEC, « L'armée romaine des Gaules », cit., p. 262 ; HARMAND, cit., pp. 418-419 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 251-253 .

166 Caes. *Gal.* 5.31.6.

167 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 105-108 ; LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 185-186.

168 Polyb. 6.40.10-14. BRIZZI, cit., p. 92.

169 GOLDSWORTHY, « Instinctive genius », cit., p. 203.

170 Veg. 3.6.

camp dans les jours qui précèdent l'embuscade, menant une sortie victorieuse contre les assaillants¹⁷¹. Les légats auraient-ils manqué à la prudence la plus élémentaire ? Pour endormir leur méfiance, Ambiorix a effectivement promis d'assurer la sécurité des Romains tout au long du trajet sur son territoire¹⁷². Le sentiment qui semble dominer alors, note César, est la certitude de suivre les conseils d'un ami et non d'un ennemi, ce qui expliquerait cette absence de précautions¹⁷³.

Dans la mémoire collective élaborée à partir du récit césarien de l'événement, Q. Titurius Sabinus porte entièrement la responsabilité de cette fatale erreur d'appréciation qui conduit à la *clades* portant son nom¹⁷⁴. César l'écrit clairement : Sabinus n'a rien anticipé et perd tous ses moyens avant de craquer et de demander à Ambiorix de leur laisser la vie sauve¹⁷⁵. L'opposition avec les actions menées parallèlement par Cotta et surtout avec le modèle césarien élaboré dans les précédents livres des *Commentaires* dessine ici le négatif du parfait *imperator*¹⁷⁶. Surtout, cela permet de souligner l'importance des chefs dans la gestion des facteurs étiologiques du stress du combat. La déficience de l'encadrement constitue pour Louis Crocq un facteur multiplicateur des facteurs psychosociaux de stress du combat¹⁷⁷. En effet, Adrian Goldsworthy insiste sur la capacité nécessaire du commandant à connaître et exploiter les facteurs moraux et psychologiques qui déterminent le comportement de ses hommes au combat¹⁷⁸. Dans les armées romaines, le général reste le plus souvent en arrière, observant l'ensemble du champ de bataille et s'assurant du bon emploi des réserves¹⁷⁹. Son influence sur le moral des troupes passe alors par des gestes ostentatoires, comme le renvoi de son cheval par César avant la bataille contre les Helvètes, afin de signifier que le danger sera le même pour tous et que la défaite n'est pas envisageable¹⁸⁰. Cette confiance ostensible en la victoire, ce refus de tout autre alternative, renforcent la confiance

171 Caes., *Gal.*, 5.26.3.

172 Caes., *Gal.*, 5.27.10.

173 Caes., *Gal.*, 5.31.6.

174 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., pp. 240-241 ; POWELL, cit., p. 117.

175 Caes., *Gal.*, 5.33.1 et 36.1.

176 POWELL, cit., pp. 119-120 ; LORETO, cit., pp. 308-309.

177 CROCQ, cit., p. 205.

178 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 119.

179 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 150-154 ; LORETO, cit., pp. 303-304 et 306-307.

180 Caes., *Gal.*, 1.25.1. LORETO, cit., p. 298.

des soldats¹⁸¹. Mais le légat Sabinus s'agite et court en tous sens, sans assurance, laissant voir qu'il a perdu tous ses moyens¹⁸². Ensuite, dans certaines situations désespérées, le chef peut s'engager physiquement en première ligne. La difficulté pour le commandant est de déterminer où sa présence est nécessaire et ne pas risquer inconsidérément sa vie¹⁸³. Chez Plutarque, si le chef ne doit pas s'exposer inutilement, souligne Jean-Nicolas Corvisier, il peut avoir intérêt à le faire pour impressionner, motiver ou rallier ses hommes¹⁸⁴. Pour Victor Hanson, la participation du chef au combat constitue même un des éléments du « modèle occidental de la guerre »¹⁸⁵. Le commandant doit être prêt à combattre en première ligne et à affronter les dangers auxquels ses hommes sont exposés s'il veut l'emporter. Ses actes de bravoure témoignent de sa *uirtus* et donnent l'exemple au combat¹⁸⁶. Ainsi, quand la situation est critique, César intervient lui-même comme un centurion le ferait¹⁸⁷. Dans le récit de la *clades Tituriana*, L. Aurunculeius Cotta agit davantage en conformité avec ce modèle, véritable *imitatio Caesaris*, exhortant ses hommes et combattant à leurs côtés, avant d'être blessé au visage par une balle de fronde puis de mourir les armes à la main¹⁸⁸. Cette importance de l'action du chef sur le moral de ses hommes a un revers dramatiquement mis en lumière ici : qu'il vienne à défaillir ou disparaître et aussitôt les troupes risquent de perdre pied, souligne Onesandros¹⁸⁹.

3.2. *Le visage de la bataille*

Les conséquences des différents facteurs évoqués précédemment se révèlent dans le tourbillon de violence où la bataille précipite le combattant. Celui-ci l'aborde sous la protection de son armement défensif, mené par ses chefs et ran-

181 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 151.

182 Caes., *Gal.*, 5.33.1.

183 HOLMES, cit., p. 347.

184 Jean-Nicolas CORVISIER, « Les risques du métier de général dans le monde de Plutarque », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 8 (2019), pp. 131-149.

185 HANSON, cit., p. 108.

186 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit., p. 247 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 169 ; HOLMES, cit., pp. 341-342.

187 David NOLAN, « Caesar's *Exempla* and the Role of Centurions in Battle », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare : Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 34-62.

188 Caes., *Gal.*, 5.33.2, 35.8 et 37.4.

189 Onesandros 23.1. HANSON, cit., p. 112.

gé parmi ses camarades : autant de dispositions permettant d'affronter les étologies traumatisantes du combat sans succomber à un effondrement psychique. Toutefois, la prolongation de l'exposition au combat, le spectacle des camarades blessés ou tués, note Louis Crocq, sont autant de facteurs qui aggravent ce tourbillon de violence auquel est confronté l'individu¹⁹⁰. La fatigue, les blessés et les morts affaiblissent l'efficacité de l'unité mais également le moral des combattants¹⁹¹. « Plus on a de confiance en ses moyens de défense ou d'attaque, plus on est démoralisé, déconcerté de les voir, à un moment donné, insuffisants pour arrêter l'ennemi », écrit Charles Ardant du Picq¹⁹². Le risque essentiel de la réaction au combat est que le combattant cesse de fonctionner en tant que tel et que la peur se transforme en panique¹⁹³. La perception de son environnement par le soldat constitue un élément clé dans le développement de la panique au sein d'une troupe, remarquent Susan Heidenreich et Jonathan Roth¹⁹⁴. Dans quelles conditions les légionnaires de Sabinus et Cotta affrontent-ils le visage de cette bataille ?

L'emploi de moyens de protection contribue à accroître la confiance du combattant en le sécurisant, Cassius Dion soulignant l'efficacité de l'équipement défensif du légionnaire¹⁹⁵. L'évolution de celui-ci au cours du 1^{er} siècle avant J.-C. montre avant tout une volonté d'améliorer la protection des parties les plus vulnérables du corps, indépendamment des adaptations à de nouvelles formes de combat¹⁹⁶. Michel Goya parle des « cercles de confiance » destinés à « blinder » l'individu, nourris par l'estimation de sa capacité à influencer sur les événements et à survivre au combat¹⁹⁷. L'équipement défensif des légionnaires se compose en premier lieu d'une cuirasse, peut-être une cotte de maille¹⁹⁸.

190 CROCQ, cit., p. 203.

191 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 224-226.

192 ARDANT DU PICQ, cit., p. 112.

193 KORMOS, cit., p. 8.

194 HEIDENREICH & ROTH, cit., pp. 131-132.

195 D.C. 38.49.4. Simon JAMES, « The point of the sword: what Roman-era weapons could do to bodies – and why they often didn't », in Alexandra BUSCH und Hans-Joachim SCHALLES (Hg.), *Waffen in Aktion*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 2009, pp. 41-54.

196 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 215-216.

197 GOYA, cit. pp. 148-149 ; NASH, « The Stressors of War », cit., p. 15.

198 M.C. BISHOP and J.C.N. COULSTON, *Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome*, Oxbow Books, Oxford, 2006, pp. 63-64 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 216 ; Thomas FISCHER, *Army of the Roman Emperors*, Havertown, Casemate Publishers, 2019, p. 127. Sur la présence d'autres types de cuirasses dans les armées césariennes

D'origine gauloise¹⁹⁹, cette dernière bénéficie d'une technologie complexe et repose sur un assemblage souple d'anneaux de fer qui répartit un coup porté du tranchant de l'épée et protège contre la plupart des blessures occasionnées lors d'un corps-à-corps. Cette souplesse, remarque Michel Feugère, permet au soldat de conserver sa liberté de mouvement, malgré un poids important d'une douzaine de kilogrammes²⁰⁰. Autre élément capital de l'équipement défensif, le casque est particulièrement important face à des ennemis armés d'épées longues frappant du haut vers le bas²⁰¹. En Gaule, le modèle de casque utilisé par les légions césariennes semble être celui de type « Coolus-Mannheim », à calotte lisse, connu en deux versions lourde (plus d'un kilogramme) ou légère (entre 500 et 800 g)²⁰². Néanmoins, le type « Port » de fabrication gauloise, présent notamment à Alésia, caractérisé par plusieurs innovations comme le couvre-nuque riveté, a pu être destiné aux armées romaines²⁰³. Dernier élément majeur de l'équipement défensif, le bouclier (*scutum*) est constitué de plusieurs couches de bois collées ensemble, les bords renforcés par des bandes métalliques, une pièce métallique (*umbo*) placée en son centre pour protéger la main gauche mais également pour frapper l'adversaire²⁰⁴. Parallèlement à cet équipement, l'observation

en Gaule, voir le point sur les découvertes et hypothèses archéologiques dans Matthieu POUX, « L'empreinte du militaire tardo-républicain dans les faciès mobiliers de La Tène finale. Caractérisation, chronologie et diffusion de ses principaux marqueurs », dans Matthieu POUX (dir.), *Sur les traces de César. Militaria tardo-républicains en contexte gaulois*, Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, 2008, pp. 299-432.

199 Var., *L.*, 5.116 ; Diod. 5.30. Sur cette origine, voir cependant les remarques de POUX, cit., pp. 348-349, qui s'oriente davantage vers le monde celtique d'Europe centrale : « une distinction très stricte s'impose donc, en l'état actuel des données, entre domaine celtique oriental, d'une part, où ce type de protection est attesté sporadiquement dès le IV^e s. av. J.-C., Celtique occidentale, d'autre part, où il n'apparaît guère avant la Conquête ».

200 Michel FEUGÈRE, *Les armes des romains*, Paris, Errance, 2002 [1993], pp. 89-91 ; Marcus JUNKELMANN, *Die Legionen des Augustus. Der römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 1986, pp. 165-166.

201 BOFFA, cit., p. 69.

202 POUX, cit., p. 342 ; FEUGÈRE, cit., p. 84 ; JUNKELMANN, cit., p. 172 ; BISHOP & COULSTON, cit., p. 65 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 213-214 ; FISCHER, cit., p. 105.

203 POUX, cit., p. 342 ; Susanne SIEVERS, « Les armes d'Alésia », dans Michel REDDÉ et Siegmund von SCHNURBEIN (dir.), *Alésia. Fouilles et recherches franco-allemandes sur les travaux militaires romains autour du Mont-Auxois (1991-1197)*, 2, *Le matériel*, Paris, Diffusion De Boccard, 2001, pp. 121-209 ; FISCHER, cit., pp. 106-107.

204 Polyb. 6.23. FEUGÈRE, cit., pp. 93-96 ; BISHOP & COULSTON, cit., pp. 61-62 ; BOFFA, cit., p. 70 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 209-211 ; FISCHER, cit., pp. 135-136.

des techniques de combat des légionnaires romains, note Sophie Hulot, valorise avant tout la protection du corps et non son exposition²⁰⁵. Le caractère défensif et attentiste de l'escrime pratiquée par le légionnaire a déjà été souligné, notamment l'attente, retranché derrière son bouclier, d'une ouverture dans la garde de l'adversaire pour frapper²⁰⁶. Dans une position légèrement penchée derrière le bouclier, la jambe gauche en avant, calant le bouclier contre l'épaule et le genou gauche afin de peser contre l'adversaire, le légionnaire ne doit pas se présenter trop de profil au risque de limiter l'efficacité de son glaive²⁰⁷. Le corps face à l'adversaire, le glaive sans doute tenu horizontalement au niveau de la hanche, il peut tendre son bras pour frapper, frappant surtout au tronc mais aussi au cou ou au visage, voire aux jambes, moins protégées, pour infliger des blessures certes non létales mais mettant l'adversaire hors de combat²⁰⁸. Si l'armement défensif ne facilite pas le duel, incitant davantage à présenter un front uni, il est important de noter que le glaive des légionnaires nécessite une très grande proximité avec l'adversaire²⁰⁹. Ainsi, bien que regroupées en cercle, les cohortes de Sabinus et Cotta tentent à plusieurs reprises de venir au contact avec les Éburons, faisant un grand massacre à chaque fois²¹⁰.

La bataille révèle alors un visage connu et attendu des légionnaires, entraînés et équipés dans ce but. César affirme en effet préférer l'offensive qui procure une supériorité morale à ses troupes quand elles s'élancent contre les lignes ennemies²¹¹. Le choc n'est ni immédiat, ni continu mais, si une partie de la bataille est caractérisée par une séquence plus ou moins longue de lancer de javelots, l'engagement au corps-à-corps suit logiquement. Le combat rapproché entraîne des blessures aux membres nombreuses, plus ou moins graves, sans toujours

205 Sophie HULOT, « *Ne nudarent corpora* : le corps du soldat romain exposé à la violence de guerre (de la deuxième guerre punique aux Flaviens) », *Annales de Janua*, 6 (2018), pp. 15-17.

206 BOFFA, cit., p. 75.

207 BOFFA, cit., pp. 75-76 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 218-219.

208 BOFFA, cit., pp. 77-78 ; voir les exemples analysés dans Michael TAYLOR, « Visual evidence for Roman infantry tactics », *Memoirs of the American Academy in Rome*, 59/60 (2014), pp. 103-120.

209 BOFFA, cit., p. 81.

210 Caes., *Gal.*, 5.34.2.

211 Caes., *Civ.*, 3.92.4-5. GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 227 ; LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., p. 218.

mettre le soldat hors de combat²¹². Les blessures reçues concernent les membres les moins protégés et les plus proches de l'adversaire : les jambes, le bras droit et la tête²¹³. Il est cependant difficile de mesurer le choc que constituent la vision de morts ou de blessés, habituellement recensée parmi les étiologies traumatisantes du combat²¹⁴. La tactique romaine, résolument tournée vers l'offensive, même devant un ennemi supérieur en nombre, pousse les légionnaires à rechercher le contact et le choc²¹⁵. Mais les soldats de Sabinus et Cotta sont confrontés à un adversaire qui ne leur permet pas de combattre selon leur habitude et évite d'aller au contact. Ambiorix donne en effet l'ordre à ses hommes de lancer leurs traits de loin, d'éviter de se rapprocher et de céder partout où les Romains attaquent²¹⁶. Ainsi, dès qu'une cohorte passe à l'offensive et s'éloigne des autres, les Éburons reculent et criblent de traits son flanc droit ainsi exposé²¹⁷.

Selon Jean-Louis Brunaux, la mission du harcèlement de l'ennemi est habituellement attribuée à des troupes légères, armées de frondes, d'arcs et de javelots²¹⁸. Ambiorix évoque ici l'action d'hommes à l'armement léger pouvant causer des pertes à l'ennemi grâce à leur entraînement quotidien²¹⁹. Si César utilise le terme imprécis de *telum*²²⁰, il n'est pas question d'archers dans le récit qu'il fait de l'embuscade tendue par les Éburons. Les *Commentaires* mentionnent en revanche une *tragula*, sorte de javelot gaulois muni d'une courroie pour amélio-

212 Xavier LAPRAY, « Les violences corporelles dans les batailles rangées. L'exemple romain », dans Annie ALLÉLY (éd.), *Corps au supplice et violences de guerre dans l'Antiquité*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2014, pp. 137-149 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 224-225 ; Lawrence TRITLE, « Men at War », in Brian CAMPBELL and Lawrence TRITLE (ed.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 279-293.

213 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 220 ; LAPRAY, cit., pp. 141-143 ; Christine SALAZAR, *The Treatment of War Wounds in Graeco-Roman Antiquity*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 2000, pp. 12-14.

214 MELCHIOR, cit. pp. 221-223 ; CROWLEY, cit., pp. 115-116 ; LAPRAY, cit., pp. 144-149 ; HULOT, « *Ne nudarent corpora* », cit., p. 11 et pp. 25-26.

215 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 227.

216 Caes., *Gal.*, 5.34.3.

217 Caes., *Gal.*, 5.35.1-2.

218 Jean-Louis BRUNAUX, *Guerre et religion en Gaule. Essai d'anthropologie historique*, Paris, Errance, 2004, p. 70.

219 Caes., *Gal.*, 5.34.4.

220 Caes., *Gal.*, 5.34.3, 35.2 et 35.4.

rer sa propulsion²²¹, ainsi que des frondes, dont Strabon confirme l'usage chez les Gaulois²²². Les projectiles utilisés seraient alors des balles en terre cuite ou de simples galets ramassés à même le sol, précise Matthieu Poux²²³. Les hommes de Sabinus et Cotta sont soumis à un véritable tir de saturation qui vise à les empêcher d'agir et les contraint à se mettre à couvert²²⁴. Même à l'abri des rangs, pressés les uns contre les autres, écrit César, les légionnaires ne peuvent éviter les projectiles d'une telle multitude d'adversaires²²⁵. La même situation est vécue par les hommes de Crassus confrontés aux Parthes à Carrhes en 53, qui se tiennent à distance et lancent leurs traits sans viser avec précision : le carré romain est si serré et si épais, écrit Plutarque, qu'il n'est pas possible de manquer le but²²⁶. Devant *Ilerda* en 49, les légionnaires césariens se retrouvent eux aussi dans un espace si étroit que tous les projectiles ennemis touchent leur but²²⁷. Si cette tactique privilégie le tir nourri au tir de précision, César évoque malgré tout les nombreuses blessures reçues par les légionnaires durant les longues heures que dure la bataille²²⁸. Les *Commentaires* citent en exemple Titus Balventius, ancien centurion primipile, dont les deux cuisses sont transpercées par une tragule, tandis que L. Aurunculeius Cotta reçoit une balle de fronde en plein visage²²⁹. Aussi efficace soit-il, l'armement défensif ne rend pas invulnérable, écrit Sergio Boffa²³⁰, et les casques ne suffisent pas à protéger contre les pierres lancées par les frondeurs²³¹.

221 Caes., *Gal.*, 5.35.6. FEUGÈRE, cit., p. 170 ; Jean-Louis BRUNAUX et Bernard LAMBOT, *Guerre et armement chez les Gaulois (450 – 52 av. J.-C.)*, Paris, Errance, 1987, p. 94 ; Alain DEYBER, « Contribution à l'étude de la guerre à la fin de l'époque de La Tène : l'emploi de l'armement celtique en Gaule au premier siècle avant notre ère », *Revue Aquitania*, Supplément 1 (1986), pp. 331-342. Voir également J. DESCROIX, « Ce qu'était la "tragula" des Gaulois et ce qu'elle est devenue », *Revue des Études Anciennes*, 50, 3-4 (1948), p. 310.

222 Str. 4.4.3. BRUNAUX & LAMBOT, cit., pp. 95-96.

223 POUX, cit., pp. 365-366 ; DEYBER, cit., p. 337.

224 Everett WHEELER, « Firepower: missile weapons and the "Face of Battle" », *Electrum*, 5 (2001), pp. 169-184 ; Benoît LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible : réflexions romaines sur l'utilisation des projectiles dans la guerre antique », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp.135-156 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., pp. 186-187.

225 Caes., *Gal.*, 5.35.4.

226 Plut., *Crass.*, 24.4.

227 Caes., *Civ.*, 1.45.6.

228 Caes., *Gal.*, 5.35.5.

229 Caes., *Gal.*, 5.35.6-8.

230 BOFFA, cit., p. 70 ; LAPRAY, cit., p. 144.

231 SALAZAR, cit., p. 14 ; LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., pp. 143-144.

Matthieu Poux remarque cependant que le légat survit à ce tir, sans doute occasionné par une balle en terre cuite, moins efficace que les glands de plomb romains²³². Mais les blessures infligées à distance par les balles de fronde ou les javelots ne doivent pas être sous-estimées²³³. Dans le *Bellum Africum*, un certain Pacideius est grièvement blessé à la tête par un *pilum* qui perce son casque²³⁴. Les cottes de maille des légionnaires n'offrent pas non plus une protection suffisante face aux flèches et ne parviennent pas à amortir le choc des projectiles²³⁵. Cassius Dion évoque ainsi les traits qui viennent se fichent dans les yeux ou pénètrent dans les mains ou d'autres parties du corps des hommes de Crassus, même à travers leur armure, les privant ainsi de leur protection et les forçant à se dénuder²³⁶. Rappelons toutefois que les pertes humaines lors des batailles rangées sont généralement peu élevées, quelques centaines de morts tout au plus chez les vainqueurs et quelques milliers chez les vaincus, principalement lors de la poursuite qui succède à la bataille²³⁷. Pour la période républicaine, Nathan Rosenstein arrive ainsi à des estimations d'environ 16 % de pertes pour l'armée romaine lors d'une défaite et 4,2 % lors d'une victoire²³⁸. L'objectif du tir de saturation auquel sont soumis les légionnaires de Sabinus et Cotta est d'abord d'épuiser les hommes, physiquement et psychologiquement.

Comme les Parthes à Carrhes²³⁹, les Éburons visent en effet l'usure de leur adversaire, l'affaiblissant physiquement par les pertes causées, mais diminuant également sa résistance psychique par un harcèlement continu tout au long de la journée. Confronté à une agression ou une menace, la réaction immédiate est d'abord une réaction de stress normale, dont le premier effet est de focaliser l'attention

232 POUX, cit., p. 366 ; DEYBER, cit., p. 337.

233 LAPRAY, cit., pp. 137-140 ; JAMES, cit., p. 47 ; LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., pp. 141-144 ; Maria LISTON, « Skeletal Evidence for the Impact of Battle on Soldiers and Non-Combatants », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 81-94.

234 *B. Afr.*, 78.10.

235 TRAINA, cit., p. 79.

236 D.C. 40.22.4.

237 LE BOHEC, *La guerre romaine*, cit., pp. 234-235.

238 Nathan ROSENSTEIN, *Rome at War. Farms, Families, and Death in the Middle Republic*, Chapel Hill – London, The University of North Carolina Press, 2004, p. 118, d'après les données rassemblées dans la Table 2, p. 110.

239 TRAINA, cit., pp. 89-90.

de manière prospective et sélective puis d'inciter à l'action²⁴⁰. Mais quand la situation menaçante perdure, le stress est entretenu par la permanence du danger et peut épuiser les organismes, conduisant à un effondrement psychique²⁴¹. L'usure s'exerce notamment sur les capacités sensorielles, la situation mobilisant intensément les sens les plus utiles à la survie, ici la vision et l'ouïe²⁴². Ainsi, remarque Pierre Cosme, sans même être blessés, des soldats avec peu d'expérience peuvent être impressionnés par ce qu'ils voient mais aussi entendent sur le champ de bataille²⁴³. La situation que vivent les hommes de Sabinus et Cotta est ainsi particulièrement éprouvante. Dans un premier temps, Benoît Lefebvre insiste sur l'invisibilité des traits dont les soldats ne peuvent anticiper la course pour s'en protéger²⁴⁴. La vitesse des balles de fronde a inspiré les poètes anciens, comme Virgile, Ovide ou Lucain, qui évoquent l'embrasement des *glandes plumbeae*²⁴⁵. Ensuite, le sifflement caractéristique des traits fendant les airs contribue également à effrayer les hommes²⁴⁶. Chez Tite-Live, le *crepitus* des *missilis* fait fuir l'ennemi comme des oiseaux²⁴⁷, tandis qu'en Afrique, devant *Thapsus*, le sifflement des frondes terrorise les éléphants²⁴⁸. L'effet psychologique des tirs ne doit donc pas être négligé et Salluste n'hésite pas à employer le verbe *terrere* quand il évoque l'action des frondeurs et des archers de Marius contre leurs adversaires numides²⁴⁹. Si César salue le courage et la vaillance des hommes de Sabinus et Cotta, qui tiennent bon une grande partie de la journée malgré leurs blessures et restent à la hauteur, il reconnaît finalement que leur *uirtus* ne sert ici à rien²⁵⁰. Or la bataille et plus particulièrement le combat au corps-à-corps constituent justement le cadre dans lequel s'exprime la *uirtus* des légionnaires romains, le mo-

240 CROCQ, cit., pp. 71-72 ; William NASH, « Combat/Operational Stress Adaptations and Injuries », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007 pp. 33-63.

241 CROCQ, cit., pp. 74-75 ; NASH, « Combat/Operational Stress », cit., pp. 40-41 et p. 49.

242 GROSSMAN, *On Combat*, cit., pp. 54-69.

243 COSME, cit., p. 151.

244 LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., p. 139-140.

245 Verg., *A.*, 9.586-589 ; Ov., *Met.*, 2.727-729 ; Luc. 7.513.

246 LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., p. 141.

247 Liv. 38.46.5.

248 *B. Afr.*, 83.2.

249 Sall., *Jug.*, 94.3. LEFEBVRE, « Le visible et l'invisible », cit., p. 141.

250 Caes., *Gal.*, 5.35.4-5.



Dettaglio del quadro *Ambiorix en embuscade* (1893) di Karel de Kesel (1849-1922). Commissionato da H. A. Brialmont per l'Ecole Militaire di Bruxelles. Museum voor Schone Kunsten (Doornik). Foto Paul Hermans 2010. Public Domain.

ment où se déploie leur véritable valeur²⁵¹. Dans un discours prêté au chef gaulois Critognatos, assiégé dans Alésia, César affirme qu'on trouve plus facilement des gens pour courir au-devant de la mort que pour supporter vaillamment la souf-

251 Jon LENDON, « The Rhetoric of Combat : Greek Military Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Descriptions », *Classical Antiquity*, 18, 2 (1999), pp. 273-329 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit., pp. 41-42 ; Benoît LEFEBVRE, *Combattre de loin chez les Romains et leurs adversaires. Des réalités du combat aux représentations culturelles (I^{er} siècle av. J.-C. – III^e siècle apr. J.-C.)*, thèse de doctorat, Université Paul-Valéry – Montpellier 3, 2019, pp. 323-327.

france²⁵². Les légionnaires sont en effet préparés à affronter avec mépris la mort et la douleur au combat, à faire ainsi preuve de leur *uirtus* dans la bataille²⁵³, à condition de pouvoir agir et de ne pas de subir la violence et mourir passivement²⁵⁴. Le corps du soldat romain prêt à combattre devient un corps agressif, tendu vers l'action, écrit Sara Phang²⁵⁵. Cette *intentio*, évoquée entre autres par Cicéron, décrit l'attitude attendue d'un légionnaire et l'énergie accumulée en vue du combat²⁵⁶. Cette énergie qui se déploie dans l'offensive, jusqu'au corps-à-corps, est annulée subitement par le projectile, conclut Benoît Lefebvre²⁵⁷.

Les Éburons refusent aux Romains la possibilité de faire preuve de leur *uirtus*, se déroband aux charges des cohortes, accablant les hommes de leurs traits et les contraignant ainsi à subir passivement la violence du combat. L'effet psychologique de cette frustration n'est pas négligeable. Plus grand est le danger, écrit William Nash, plus grand est le besoin de contrôle : les soldats préfèrent être actifs et offensifs plutôt que passifs et vulnérables²⁵⁸. Vient alors à l'esprit l'évocation par Plutarque du sort de Calicratès, tombé atteint d'une flèche lors de la bataille de Platées en 479, qui se plaint de mourir sans avoir pu frapper un seul coup²⁵⁹. La tactique suivie par les Éburons aggrave donc les étiologies traumatisantes du combat auxquelles sont confrontés les légionnaires en augmentant l'imprévisibilité de la menace subie et la passivité des soldats face à celle-ci. L'action des chefs est alors déterminante pour gérer le stress des soldats, maintenir la cohésion des troupes et la confiance des hommes.

3.3. Perte de cohésion et perte de confiance

Au sein des cohortes, les légionnaires combattent aux côtés de leurs camarades et cette camaraderie qui les soude est cruciale pour le déroulement de la bataille²⁶⁰. Mais, écrit Charles Ardant du Picq, « la solidarité, la confiance ne

252 Caes., *Gal.*, 7.77.3-5 ; McDONNELL, cit., pp. 301-302.

253 McDONNELL, cit., p. 25.

254 EDWARDS, cit., p. 5.

255 PHANG, *Roman Military Service*, cit. pp. 100-102.

256 Cic., *Tusc.*, 2.54.

257 LEFEBVRE, *Combattre de loin*, cit., pp. 273-274.

258 NASH, « Combat/Operational Stress », cit., p. 26.

259 Plut., *Ar.*, 17.8.

260 LE BOHEC, « L'armée romaine des Gaules », cit., p. 262 ; HARMAND, cit., pp. 418-419.

s'improvisent pas ; elles ne peuvent naître que de la connaissance mutuelle qui fait le point d'honneur, qui fait l'union »²⁶¹. Ce qui constitue surtout le soldat, affirme-t-il ensuite, c'est « sa confiance dans les camarades, sa crainte qu'ils lui puissent reprocher de les avoir abandonnés dans le danger, son émulation d'aller où vont les autres, sans plus trembler qu'un autre, son esprit de corps en un mot »²⁶². Dans chaque cohorte, les centuries forment le cadre au sein duquel les hommes vivent et combattent, proches de leurs camarades de *contubernium*²⁶³. Les spécialistes parlent alors de « cohésion horizontale » pour qualifier les liens qui unissent les hommes au sein de groupes primaires : c'est en effet à l'échelle de ces groupes d'une dizaine de soldats que se forge la cohésion d'une unité²⁶⁴. Le *contubernium* réunit huit à dix hommes qui partagent leur quotidien, leurs repas, dorment dans une même tente en cuir (*tabernaculum*)²⁶⁵. Jon Lendon nuance toutefois cette solidarité et insiste davantage sur la rivalité qui apparaît fréquemment entre les légionnaires²⁶⁶. S'interrogeant sur la cohésion des troupes au sein de l'armée romaine, Everett Wheeler se pose la question de la nature du groupe primaire sur lequel elle reposerait, centurie ou *contubernium* : « Physical proximity of a group through living arrangements does not automatically translate into unit

261 ARDANT DU PICQ, cit., p. 80.

262 ARDANT DU PICQ, cit., p. 97.

263 GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 181, pp. 251-252 et p. 257 ; JUNKELMANN, cit., p. 132 ; A.D. LEE, « Morale and the Roman Experience of Battle », in Alan LLOYD (ed.), *Battle in Antiquity*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1996, pp. 199-218 ; COULSTON, cit., p. 13 ; Ramsay MACMULLEN, « The Legion as a Society », *Historia*, 33, 4 (1984), pp. 440-456 ; Jon LENDON, « *Contubernalis*, *Commanipularis*, and *Commilitio* in Roman Soldiers' Epigraphy », *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 157 (2006), pp. 270-276.

264 Jeremy ARMSTRONG, « The Ties that Bind: Military Cohesion in Archaic Rome », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare : Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 101-119 ; LEE, cit., p. 207 ; GOYA, cit., p. 153 ; HOLMES, cit., p. 293 ; HANSON, cit., pp. 123-125 ; JUNKELMANN, cit., p. 132 ; ARDANT DU PICQ, cit., p. 78.

265 Ps.Hyg. 1. Everett WHEELER, « The Legion as Phalanx », *Chiron*, 9 (1979), pp. 303-318 ; Everett WHEELER, « The Legion as Phalanx in the Late Empire, Part II », *Revue des Études Militaires Anciennes*, 1 (2004), pp. 147-175, précise p. 160 : « certain, however, from Polybius, other literary sources, and even archaeological evidence of Republican army camps in Spain, is that the Republican century at full strength numbered sixty men and encamped in ten *contubernia*, i.e., six men to a *contubernium* », ajoutant par ailleurs (n.72) : « no explicit evidence exists for a *contubernium* of eight before Ps.-Hyginus Gromaticus » ; LENDON, « *Contubernalis* », cit., p. 270 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 257 ; FISCHER, cit., p. 211 ; JUNKELMANN, cit., p. 93 ; MACMULLEN, cit., p. 443.

266 LENDON, *Ghosts*, cit., p. 255.

cohesion »²⁶⁷. De plus, la pratique du recrutement de *supplementa* destinés à combler les pertes en répartissant les *tirones* au sein des légions existantes a pu contribuer à l'hétérogénéité des troupes²⁶⁸. Néanmoins, comme le rappelle Claude Nicolet, les levées sont régionales et les hommes qui suivent César sont ainsi recrutés dans la province dont il a alors la responsabilité, c'est-à-dire parmi les citoyens romains de Gaule cisalpine²⁶⁹. Une certaine homogénéité géographique est donc possible en raison du caractère local de la levée²⁷⁰. En revanche, la cohésion sociale soulignée chez les hoplites grecs par Victor Hanson²⁷¹, n'est pas aussi assurée chez les légionnaires césariens. La « prolétarianisation » de l'armée romaine est loin d'être une réalité au 1^{er} siècle avant J.-C., comme l'a récemment montré François Cadiou²⁷². Lors du *dilectus* de 107, qui reste la seule attestation explicite d'un recrutement de *capite censi*, Salluste précise que ces derniers constituent la plus grande partie des volontaires²⁷³. Le recrutement prolétaire n'est alors pas exclusif et il semble qu'il ne l'ait jamais été non plus par la suite, ni même majoritaire, dans les légions du 1^{er} siècle²⁷⁴. François Cadiou souligne au contraire la présence de citoyens aisés dans les rangs de ces légions, s'appuyant sur l'évocation dans les sources du poids électoral des légionnaires, ou d'un statut de possédant d'un *domicilium* ou d'une *possessio* en province, ou encore à travers la pré-

267 WHEELER, « Firepower », cit., p. 173.

268 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 177-178 ; PHANG, *Roman Military Service*, cit. p. 55.

269 Claude NICOLET, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris, Gallimard, 1979 [1976], p. 178 ; COSME, cit., p. 52 ; BRUNT, cit., p. 202 ; CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 130-137.

270 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 144-148 ; HARMAND, cit., pp. 248-249 ; NICOLET, cit., p. 178.

271 HANSON, cit., pp. 121-122.

272 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 396, parle ainsi d'un « postulat dépourvu de tout fondement ».

273 Sal., *Jug.*, 86.2 : *Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti cuiusque libido erat, capite censo plerosque*. CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 357 ; Arthur KEAVENEY, *The Army and the Roman Revolution*, London – New York, Routledge, 2007, p. 24.

274 NICOLET, cit., pp. 174-175, même s'il affirme par ailleurs p. 177 que « l'armée romaine, suite à la réforme timidement introduite en 107 par Marius, est devenue une armée de volontaires et presque une armée de professionnels » ; CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 357. KEAVENEY, cit., pp. 26-28, affirme cependant que le recrutement des *capite censi* fut plus important lors des guerres civiles mais CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., p. 357, n. 365, estime que « rien dans les sources ne permet de l'exclure, mais pas davantage de l'assurer. Cela reste une possibilité parmi d'autres ».

sence auprès des légions d'esclaves appartenant aux soldats²⁷⁵. Les légions de César présentent donc une plus grande hétérogénéité sociale qu'on ne l'a longtemps cru. Mais cette conclusion condamne-t-elle toute cohésion et solidarité au sein des *contubernia* ? Dans le *Bellum Alexandrinum*, quand le salut de tous repose sur l'action de quelques-uns, le lien qui unit les *contubernales* entre eux, mis sur le même plan que celui d'*amici* ou de familiers, motive les soldats à combattre d'autant plus vaillamment²⁷⁶. La présence de membres d'une même famille renforce bien évidemment ce lien et, parmi les hommes de Sabinus et Cotta, César évoque ainsi le centurion Quintus Lucanius qui se fait tuer en portant secours à son fils encerclé²⁷⁷. La solidité morale renforcée par ces liens de camaraderie induit des effets tactiques positifs, note Michel Goya, notamment la capacité à continuer le combat malgré les pertes²⁷⁸. Enfin, ces groupes primaires procurent un sentiment de puissance et de sécurité²⁷⁹. Néanmoins, le recrutement récent de la XIV^e légion, évoqué précédemment, a peut-être eu une influence sur la cohésion des troupes, fragilisant un esprit de corps trop récent. Michel Goya souligne alors le lien entre la cohésion horizontale, la confiance nouée entre les camarades, et la cohésion verticale, la confiance en ceux qui commandent, « qui lie hiérarchiquement les hommes et enracine l'action du groupe »²⁸⁰. Il existe par conséquent une relation forte entre la motivation des soldats et cette confiance en leurs officiers supérieurs, qui doivent réussir à pousser leurs troupes à endurer privations et difficultés pour vaincre l'ennemi²⁸¹.

Le moral des troupes dépend en grande partie de leur commandant, de son courage et de sa capacité à entraîner ses hommes et à puiser dans leurs dernières

275 CADIOU, *L'armée imaginaire*, cit., pp. 358-362 et pp. 382-392.

276 *B. Al.*, 16.4.

277 *Caes., Gal.*, 5.35.7.

278 GOYA, cit., pp. 160-162 ; Gregory DALY, *Cannae. The experience of battle in the Second Punic War*, London – New York, Routledge, 2002, pp. 196-197, à propos de la bataille de *Cannae*.

279 HOLMES, cit., p. 272.

280 GOYA, cit., p. 163.

281 HOLMES, cit., p. 341 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 119 ; Stefan CHRISANTHOS, « Aeneas in Iraq: Comparing the Roman and Modern Battle Experience », in Michael COSMOPOULOS (ed.), *Experiencing War. Trauma and Society in Ancient Greece and Today*, Chicago, Ares Publishers, 2007, pp. 225-257.

ressources pour se dépasser, physiquement et psychologiquement²⁸². Cette action décisive du chef passe d'abord par son contrôle du comportement de ses hommes au combat et par sa gestion de l'ordre de bataille²⁸³. Or l'embuscade tendue par les Éburons a justement pour objectif de gêner la maîtrise et le contrôle des légionnaires par leurs légats. Ceux-ci tentent bien de mettre les cohortes en ordre de bataille mais la longueur de la colonne ne permet pas de gérer l'ensemble des troupes et ils donnent finalement l'ordre de laisser les bagages et de former le cercle²⁸⁴. Dans le récit césarien, cet abandon des bagages vient porter un coup fatal au moral et à la cohésion des légionnaires. En règle générale, les *impedimenta* constituent une cible de choix pour les adversaires non seulement pour le butin qu'ils représentent mais aussi pour l'impact psychologique que constituerait leur prise. En effet, la perte des bagages équivaut souvent à une défaite pour les hommes qui perdent alors tout ce qu'ils y ont mis : argent, butin mais aussi leurs vivres. Lors de la bataille du *Sabis* en 57, les Nerviens espèrent que mettre en fuite une légion et piller le convoi suffira à dissuader le reste de l'armée de les affronter²⁸⁵. Les auxiliaires qui accompagnent alors César fuient la bataille et propagent la rumeur que les Romains ont été vaincus, l'ennemi s'étant emparé de leur camp et de leurs *impedimenta*²⁸⁶. Quand Vercingétorix planifie l'attaque de cavalerie contre l'armée romaine en marche, les Gaulois espèrent que les légionnaires abandonneront leurs bagages, perdant ainsi leurs moyens d'existence et leur honneur²⁸⁷. La décision prise par Sabinus et Cotta d'abandonner les bagages pour regrouper les hommes et former le cercle a donc des conséquences désastreuses. César ne condamne pourtant pas la manœuvre mais note qu'elle est décidée ici sous le coup de la peur, *timor*, et du désespoir, *desperatio*, diminuant la confiance des soldats et décuplant l'agressivité de l'ennemi²⁸⁸. Les légionnaires s'écartent alors en désordre des enseignes, chacun pressé d'aller récupérer dans les bagages ce à quoi il tient le plus, fragilisant ainsi la cohésion des rangs²⁸⁹.

282 NASH, « Combat/Operational Stress », cit., pp. 15-16 ; GROSSMAN, *On Killing*, cit., p. 85.

283 PHANG, *Roman Military Service*, cit., pp. 64-65.

284 Caes., *Gal.*, 5.33.3.

285 Caes., *Gal.*, 2.17.3.

286 Caes., *Gal.*, 2.24.5.

287 Caes., *Gal.*, 7.66.5.

288 Caes., *Gal.*, 5.33.4-5.

289 Caes., *Gal.*, 5.33.6.

L'effet est terrible chez leurs adversaires, encouragés à vaincre par l'espoir de saisir ce butin²⁹⁰. Plus terrible encore est l'attitude du légat Q. Titurius Sabinus, sur lequel César fait peser la responsabilité de la défaite.

Les *Commentaires* sont sévères : *his rebus permotus*, Sabinus craque sous le coup des événements et entame des pourparlers avec Ambiorix pour lui demander de leur laisser la vie sauve, à lui et à ses hommes²⁹¹. La réponse lapidaire de Cotta qui refuse de rencontrer un ennemi en armes, adoptant encore là l'attitude d'un véritable *imperator*, condamne définitivement une initiative présentée comme une lâcheté impardonnable²⁹². Sabinus se fourvoie auprès d'un Ambiorix déloyal, qui se dit prêt à l'épargner mais sans lui garantir la sécurité de ses hommes. Entraînant avec lui des membres des principaux échelons hiérarchiques de la légion, tribuns militaires et centurions des *primi ordines*, le légat dépose les armes, comme le lui ordonne Ambiorix, avant d'être encerclé et tué par surprise²⁹³. Alors que Cotta meurt les armes à la main, *pugnans*, et représente jusqu'au bout un parfait exemple de *uirtus* pour ses hommes, l'abandon du combat par Sabinus et les officiers qui l'accompagnent est dramatique pour le moral de la troupe. Toute déficience de l'encadrement peut en effet avoir des conséquences désastreuses et constituer un facteur multiplicateur au sein des facteurs interpersonnels de stress du combat²⁹⁴. Au cœur des cohésions horizontale et verticale, le *pudor* occupe une place centrale, « sentiment de l'honneur propre à celui qui a la sagesse pour accomplir son devoir »²⁹⁵. Le *pudor* est lié au souci qu'a le soldat de son image chez ses camarades ou ses officiers supérieurs, et c'est la lumière du jour, celle qui expose au regard des autres, qui fait naître ce sentiment chez les soldats d'après César²⁹⁶. Les hommes doivent cacher leur peur, ne pas

290 Caes., *Gal.*, 5.34.1.

291 Caes., *Gal.*, 5.36.1-4.

292 POWELL, cit., p. 120.

293 Caes., *Gal.*, 5.37.1-2.

294 CROCQ, cit., p. 205 ; ARDANT DU PICQ, cit., p. 17.

295 Jean-François THOMAS, *Déshonneur et honte en latin : étude sémantique*, Leuven, Peeters, 2007, p. 350 ; Mathieu JACOTOT, *Question d'honneur. Les notions d'honos, honestum et honestas dans la République romaine antique*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2013, p. 463.

296 Caes., *Civ.*, 1.67.4. THOMAS, cit., pp. 360-362 ; Robert KASTER, « The Shame of Romans », *Transactions of the American Philological Association*, 127 (1997), pp. 1-19.

montrer ce qu'ils considèrent comme une faiblesse²⁹⁷. Le sentiment de responsabilité qui lie le soldat à ses camarades est plus fort que l'instinct de conservation et exerce une pression morale sur l'individu au sein du groupe²⁹⁸. Ici la lâcheté de Sabinus apparaît aux yeux de tous et devient même trahison chez César où le légat est prêt à accepter la proposition d'Ambiorix d'épargner sa vie mais sans obtenir aucune garantie pour celle de ses hommes. Son attitude est implicitement condamnée par les normes aristocratiques romaines où la mort au combat pour éviter le déshonneur est considérée comme une caractéristique distinctive des Romains²⁹⁹. Trahis par leur propre commandant, les soldats romains ne tardent pas à succomber sous l'ultime assaut des Éburons. À l'inverse de leur défunt légat, les derniers survivants résistent péniblement jusqu'à la fin du jour, sans espoir de salut, mais ne se rendent pas : tous jusqu'au dernier, ils préfèrent se donner la mort³⁰⁰. Ce dernier acte permet à César de conclure la narration de cet épisode tragique sur un tableau édifiant à travers l'image de l'*aquilifer* L. Petrosidius qui meurt en combattant après avoir sauvé l'aigle de la légion. Cette attitude fait écho à l'action du porte-aigle de la X^e légion l'année précédente, qui s'élance le premier vers l'ennemi, l'aigle en mains, et motive ses camarades à débarquer sur les plages bretonnes afin de ne pas livrer l'*aquila* à l'ennemi, véritable *dediticus* pour les légionnaires³⁰¹. La perte de l'aigle au combat et sa capture par l'ennemi sont en effet considérées comme un très grand déshonneur et la marque des plus terribles défaites³⁰². Par leur sens du devoir et de l'honneur, les légionnaires de César évitent à leur *imperator* l'humiliation subie par les Romains l'année suivante à Carrhes contre les Parthes, la *clades Crassiana* où sept aigles sont perdues avec les légions de Crassus³⁰³. À *Dyrrachium* en 48 avant J.-C., l'action de l'*aquilifer* de la IX^e légion césarienne qui, grièvement blessé, confie l'aigle

297 HOLMES, cit., p. 206.

298 GROSSMAN, *On Killing*, cit., pp. 149-150 ; BOURKE, cit., p. 214 ; SHALIT, cit., p. 104.

299 Cic., *Sest.*, 48 et *Phil.*, 10.20.

300 Caes., *Gal.*, 5.37.5-6.

301 Caes., *Gal.*, 4.25.3-5.

302 Jorg RÜPKE, *Domi militia. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1990, p. 187 ; Everett WHEELER, « Shock and Awe: Battles of the Gods in Roman Imperial Warfare », in Catherine WOLFF (dir.), *L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain*, Lyon, CEROR, 2009, pp. 225-267 ; TRAINA, cit., p. 105.

303 Vell. 2.82.2 ; Prop. 3.4.9 ; Flor. *Epit.* 2.34.63.

à des cavaliers pour éviter une perte qui porterait atteinte à l'honneur militaire, permet à César de rappeler qu'un tel déshonneur ne s'est encore jamais vu dans l'*exercitus Caesaris*³⁰⁴. L'aigle de la XIV^e légion n'est donc pas tombée entre les mains des Éburons : l'honneur est sauf.

La défaite et le massacre des légats Sabinus et Cotta et de leurs hommes sont le plus important revers subi par César en Gaule. Les *Commentaires* ne peuvent passer ce désastre sous silence et tout le dispositif narratif alors déployé a pour objectif d'exonérer César de toute responsabilité. Il s'agit également de préserver l'image de ses légionnaires constitutive de la propagande entourant l'*exercitus Caesaris* et, si ses soldats succombent ici, ils meurent avec honneur, sans faillir à leur devoir et à la *uirtus* qui les caractérise, perdus par leur légat dans un combat qu'ils ne pouvaient gagner. En effet, dans le texte césarien et pour la postérité, ce malheur est uniquement dû aux fautes et à l'imprudence, *culpa et temeritate*, d'un seul homme : Q. Titurius Sabinus³⁰⁵. Au-delà des manipulations et déformations liées aux objectifs de l'œuvre césarienne³⁰⁶, l'exposé de ses erreurs et de leurs conséquences constitue une source d'informations particulièrement intéressante sur l'expérience de guerre des légionnaires. Les détails donnés par César, lus et interprétés à l'aune de la psychiatrie militaire moderne, permettent de mieux comprendre et de mieux définir les contours de cette expérience à travers les limites physiques et psychologiques auxquelles sont confrontés les soldats romains au combat. Ces ressorts, loin d'être totalement ignorés par les Romains, sont au contraire habilement utilisés ici au service des objectifs de la propagande césarienne. Surtout, ils éclairent d'une lumière nouvelle la redoutable efficacité des légions romaines en bataille rangée mais également leur vulnérabilité face à des formes de combat auxquelles elles sont peut-être moins adaptées tactiquement, physiquement et psychologiquement. Les légions semblent conçues et les légionnaires entraînés en conformité avec le « modèle occidental de la guerre », défini par Victor Davis Hanson comme « this Western desire for a single, ma-

304 Caes. *Civ.* 3.64.3.

305 Caes., *Gal.*, 5.52.6. POWELL, cit., pp. 119-120.

306 RAMBAUD, *L'art de la déformation historique*, cit. ; RIGGSBY, cit., pp. 207-214 ; Christopher KREBS, « More Than Words. The Commentarii in their Propagandistic Context » in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 29-31 ; Luca GRILLO, *The Art of Caesar's Bellum civile. Literature, Ideology, and Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 7.

gnificent collision of infantry, for brutal killing with edged weapons on a battlefield between free men »³⁰⁷. Si les soldats romains connaissent et maîtrisent d'autres formes de combat³⁰⁸, leurs adversaires les plus résolus ont bien identifié la moindre efficacité et la plus grande vulnérabilité des légions en dehors de la bataille rangée. Contemporaine de la *clades Crassiana*, la *clades Tituriana* préfigure ainsi par bien des points la célèbre *clades Variana*, la victoire décisive d'Arminius contre les légions de Varus en 9 après J.-C., dans les forêts de Germanie.

BIBLIOGRAPHIE

- ARDANT DU PICQ, Charles, *Études sur le combat*, Paris, Hachette, 1880.
- ARMSTRONG, Jeremy, «The Ties that Bind: Military Cohesion in Archaic Rome », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare: Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 101-119.
- BARLOW, Jonathan, « Noble Gauls and their other in Caesar's propaganda », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 139-170.
- BARTONE, Paul, « Resilience Under Military Operational Stress : Can Leaders Influence Hardiness ? », *Military Psychology*, 18 (Suppl.) (2006), pp. 131-148.
- BISHOP, M.C. and COULSTON, J.C.N., *Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome*, Oxbow Books, Oxford, 2006
- BOFFA, Sergio, « Recherches sur l'escrime du soldat romain : le combat au glaive du II^e siècle av. J.-C. au II^e siècle ap. J.-C. », *Revue belge de philologie et d'histoire*, 88, 1 (2010), pp.67-91.
- BOURKE, Joanna, *Fear. A Cultural History*, London, Virago Press, 2005.
- BRIZZI, Giovanni, « *Eloquentia militarique re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit* (Suet. *Caes.* 55). Cesare soldato : strategia e immagine », in Gianpaolo URSO (cur.), *Cesare : precursore o visionario ?*, Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 85-103.
- BRUNAUX, Jean-Louis, *Guerre et religion en Gaule. Essai d'anthropologie historique*, Paris, Errance, 2004.
- BRUNAUX, Jean-Louis et LAMBOT, Bernard, *Guerre et armement chez les Gaulois (450 – 52 av. J.-C.)*, Paris, Errance, 1987.
- BRUNT, Peter, *Italian Manpower 225 B.C. – A.D. 14*, Oxford, Oxford University Press, 1971.
- CADIOU, François, « *Alia ratio*. L'armée romaine, la guérilla et l'historiographie mo-

307 HANSON, cit., p. 9 ; GOLDSWORTHY, *The Roman Army*, cit., p. 116 ; SABIN, cit., pp. 1-2.

308 LE BOHEC, *Guerre romaine*, cit., pp. 253-271.

- derne », *Revue des Études Anciennes*, 115, 1 (2013), pp. 119-145.
- CADIOU, François, *L'armée imaginaire. Les soldats prolétaires dans les légions romaines au dernier siècle de la République*, Paris, Les Belles Lettres, 2018.
- CAMP, Norman, *U.S. Army Psychiatry in the Vietnam War: New Challenges in Extended Counterinsurgency Warfare*, Fort Sam Houston, 2014.
- CHRISANTHOS, Stefan, « Aeneas in Iraq: Comparing the Roman and Modern Battle Experience », in Michael COSMOPOULOS (ed.), *Experiencing War. Trauma and Society in Ancient Greece and Today*, Chicago, Ares Publishers, 2007, pp. 225-257.
- CORVISIER, Jean-Nicolas, « Les risques du métier de general dans le monde de Plutarque », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 8 (2019), pp. 131-149.
- COSME, Pierre, *L'armée romaine, VIII^e s. av. J.-C. – V^e s. ap. J.-C.*, Paris, Armand Colin, 2012 [2007].
- COULSTON, John, « Courage and Cowardice in the Roman Imperial Army », *War in History*, 20, 1 (2013), pp. 7-31.
- CROCQ, Louis, *Les traumatismes psychiques de guerre*, Paris, Odile Jacob, 1999.
- CROWLEY, Jason, « Beyond the Universal Soldier: Combat Trauma in Classical Antiquity », in Peter MEINECK and David KONSTAN (ed.), *Combat Trauma and the Ancient Greeks*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 105-130.
- DALY, Gregory, *Cannae. The experience of battle in the Second Punic War*, London – New York, Routledge, 2002.
- DE GIORGIO, Jean-Pierre (dir.), *César. Guerres*, Paris, Les Belles Lettres, 2020.
- DESCROIX, J., « Ce qu'était la "tragula" des Gaulois et ce qu'elle est devenue », *Revue des Études Anciennes*, 50, 3-4 (1948), pp. 309-312.
- DEYBER, Alain, « Contribution à l'étude de la guerre à la fin de l'époque de La Tène : l'emploi de l'armement celtique en Gaule au premier siècle avant notre ère », *Revue Aquitania*, Supplément 1 (1986), pp. 331-342.
- DUROST, Sébastien, ROSSIGNOL, Benoît, LAMBERT, Georges-Noël et BERNARD, Vincent, « Climat, Guerre des Gaules et dendrochronologie du chêne (*Quercus sp.*) du I^{er} siècle av. J.-C. », *ArchéoSciences*, 32 (2008), pp. 31-50.
- EDWARDS, Catharine, *Death in Ancient Rome*, New Haven – London, Yale University Press, 2007.
- ENGERBEAUD, Mathieu, *Rome devant la défaite (753-264 avant J.-C.)*, Paris, Les Belles Lettres, 2017.
- ERNOUT, Alfred et MEILLET, Alfred, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 2001 [1932].
- FEUGÈRE, Michel, *Les armes des romains*, Paris, Errance, 2002 [1993].
- FISCHER, Thomas, *Army of the Roman Emperors*, Havertown, Casemate Publishers, 2019.
- GAGNON, Patrick, « Effects of Extended Operations on Physical Performance », in Suzanne JAENEN and Jos VAN DIJK (ed.), *Optimizing Operational Physical Fitness*,

- RTO Technical Support, RTO/NATO, 2009, pp. 7.56-7.62.
- GOLDSWORTHY, Adrian, *The Roman Army at War 100 BC – AD 200*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- GOLDSWORTHY, Adrian, « “Instinctive genius”. The depiction of Caesar the general », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 193-219.
- GOLDSWORTHY, Adrian, « *Nostri* – Caesar, the *Commentaries* and understanding the Roman Army », in Antonio MORENO HERNÁNDEZ (ed.), *Julio César: textos, contextos y recepción. De la Roma Clásica al mundo actual*, Madrid, UNED Estudios, 2010, pp. 45-59.
- GOYA, Michel, *Sous le feu. La mort comme hypothèse de travail*, Paris, Tallandier, 2014.
- GRANDOU, Clementine, WALLACE, Lee, FULLAGAR, Hugh, DUFFIELD, Rob, BURLEY, Simon, « The Effects of Sleep Loss on Military Physical Performance », *Sports Medicine*, 49 (2019), pp. 1159-1172.
- GREAVES, Alan, « Post-Traumatic Stress Disorder (PTSD) in Ancient Greece: A Methodological Review », in Stephen O'BRIEN and Daniel BOATRIGT (ed.), *Warfare and Society in the Ancient Eastern Mediterranean*, Oxford, Archaeopress, 2013, pp. 89-100.
- GRILLO, Luca, *The Art of Caesar's Bellum civile. Literature, Ideology, and Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012
- GRILLO, Luca, « Caesarian Intertextualities: Cotta and Sabinus in BG 5.26-37 », *The Classical Journal*, 111, 3 (2016) pp. 257-279.
- GRILLO, Luca, « Literary Approaches to Caesar: Three Case Studies », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 157-169.
- GROSSMAN, Dave, *On Killing. The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, Back Bay Books, New York – Boston, 1995.
- GROSSMAN, Dave, *On Combat. The Psychology and Physiology of Deadly Conflict in War and in Peace*, PPCT, 2004.
- HANSON, Victor D., *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, Berkeley – Los Angeles, University of California Press, 2000 [1989].
- HARMAND, Jacques, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris, Picard, 1967.
- HEIDENREICH, Susan and ROTH, Jonathan, « The Neurophysiology of Panic on the Ancient Battlefield », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 127-138.
- HOLMES, Richard, *Acts of War. The Behaviour of Men in Battle*, London, Cassel, 2003 [1985].
- HOPE, Valerie, « “Dulce et decorum est pro patria mori””: the practical and symbolic treat-

- ment of the Roman war dead », *Mortality*, 23, 1 (2018), pp. 35-49.
- HORSMANN, Gerhard, *Untersuchungen zur militärischen Ausbildung im republikanischen und kaiserzeitlichen Rom*, Boppard Am Rhein, Harald Boldt Verlag, 1991.
- HULOT, Sophie, « Coût humain des guerres et mémoire romaine des désastres (deuxième guerre punique – fin du 1^{er} s. apr. J.-C.) », *Pallas*, 110, *Les désastres militaires romains* (2019), pp. 267-288.
- HULOT, Sophie, « *Ne nudarent corpora* : le corps du soldat romain exposé à la violence de guerre (de la deuxième guerre punique aux Flaviens) », *Annales de Janua*, 6 (2018).
- JACOTOT, Mathieu, *Question d'honneur. Les notions d'honos, honestum et honestas dans la République romaine antique*, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2013.
- JAMES, Simon, « The point of the sword: what Roman-era weapons could do to bodies – and why they often didn't », in Alexandra BUSCH und Hans-Joachim SCHALLES (Hg.), *Waffen in Aktion*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 2009, pp. 41-54.
- JOHNSTON, Andrew, « *Nostris* and “The Other(s)” », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 81-94.
- JONES, Franklin, « Combat Stress : Tripartite Model », *International Review of the Army, Navy and Air Force Medical Services* (1982), pp. 248-253.
- JONES, Franklin, « Psychiatric Lessons of War », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 1-33.
- JONES, Franklin, « Traditional Warfare Combat Stress Casualties », in Franklin JONES, Linette SPARACINO, Victoria WILCOX, Joseph ROTHBERG and James STOKES (ed.), *War Psychiatry*, Washington, 1995, pp. 35-61.
- JUNKELMANN, Marcus, *Die Legionen des Augustus. Der römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 1986.
- KASTER, Robert, « The Shame of Romans », *Transactions of the American Philological Association*, 127 (1997), pp. 1-19.
- KEAVENEY, Arthur, *The Army and the Roman Revolution*, London – New York, Routledge, 2007.
- KEEGAN, John, *The Face of Battle*, New York, The Viking Press, 1976.
- KEPPIE, Lawrence, *The Making of the Roman Army*, New York, Barnes & Noble Books, 1994 [1984].
- KORMOS, Harry, « The Nature of Combat Stress », in Charles FIGLEY (ed.), *Stress Disorders among Vietnam Veterans. Theory, Research and Treatment*, New York – London, Brunnet-Routledge, 1978, pp. 3-22.
- KREBS, Christopher, « More Than Words. The Commentarii in their Propagandistic Context » in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp.

29-31.

- LABISCH, Alfons, *Frumentum Commeatusque. Die Nahrungsmittelversorgung der Heere Caesars*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1975.
- LAPRAY, Xavier, « Les violences corporelles dans les batailles rangées. L'exemple romain », dans Annie ALLÉLY (éd.), *Corps au supplice et violences de guerre dans l'Antiquité*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2014, pp. 137-149.
- LE BOHEC, Yann, *César chef de guerre*, Monaco, éditions du Rocher, 2001.
- LE BOHEC, Yann, *César, la guerre des Gaules*, Paris, Economica, 2009.
- LE BOHEC, Yann, « L'armée romaine des Gaules en 52 a.C. Et de la nudité des Gaulois », dans Jean-Christophe COUVENHES, Sandrine CROUZET et Sandra PÉRÉ-NOGUÈS (dir.), *Pratiques et identités culturelles des armées hellénistiques du monde méditerranéen. Hellenistic Warfare 3*, Bordeaux, Ausonius éditions, 2011, pp. 245-265.
- LE BOHEC, Yann, *La guerre romaine, 58 avant J.-C. – 235 après J.-C.*, Paris, Tallandier, 2014.
- LE BOHEC, Yann, « La peur du combattant pendant la guerre des Gaules (58-51 avant J.-C.) », in Sandrine COIN-LONGERAY et Daniel VALLAT (dir.), *Peurs Antiques*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2015, pp. 315-324.
- LEE, A.D., « Morale and the Roman Experience of Battle », in Alan LLOYD (ed.), *Battle in Antiquity*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1996, pp. 199-218.
- LEFEBVRE, Benoît, « Le visible et l'invisible : réflexions romaines sur l'utilisation des projectiles dans la guerre antique », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp.135-156.
- LEFEBVRE, Benoît, *Combattre de loin chez les Romains et leurs adversaires. Des réalités du combat aux représentations culturelles (I^{er} siècle av. J.-C. – III^e siècle apr. J.-C.)*, thèse de doctorat, Université Paul-Valéry – Montpellier 3, 2019.
- LONDON, Jon, « The Rhetoric of Combat : Greek Military Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Descriptions », *Classical Antiquity*, 18, 2 (1999), pp. 273-329.
- LONDON, Jon, *Soldiers & Ghosts. A History of Battle in Classical Antiquity*, New Haven – London, Yale University Press, 2005.
- LONDON, Jon, « *Contubernalis, Commanipularis, and Commilitio* in Roman Soldiers' Epigraphy », *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 157 (2006), pp. 270-276.
- LISTON, Maria, « Skeletal Evidence for the Impact of Battle on Soldiers and Non-Combatants », in Lee BRICE (ed.), *New Approaches to Greek and Roman Warfare*, Hoboken, Wiley-Blackwell, 2020, pp. 81-94.
- LORETO, Luigi, « Pensare la Guerra in Cesare. Teoria e prassi », in Diego POLI (cur.), *La cultura in Cesare*, Roma, Il Calamo, 1993, pp. 239-343.
- MACMULLEN, Ramsay, « The Legion as a Society », *Historia*, 33, 4 (1984), pp. 440-456.
- MCDONNELL, Myles, *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

- MEHL, Andreas, « Individual and Collective Psychiatric Traumas in Ancient Historiographical Literature », in Eve-Marie BECKER, Jan DOCHHORN and Else HOLT (ed.), *Trauma and Traumatization in Individual and Collective Dimensions. Insights from Biblical Studies and Beyond*, Göttingen – Bristol, Vandenhoeck & Ruprecht, pp. 244-261.
- MELCHIOR, Aislinn, « Caesar in Vietnam: did Roman Soldiers suffer from Post-Traumatic Stress Disorder? », *Greece & Rome*, 58, 2 (2011), pp. 209-223.
- MÉRY, Liza, « Rome et les barbares : des origines (753 av. J.-C.) à l'apogée de l'Empire (1^{er} siècle apr. J.-C.) », dans Bruno DUMÉZIL (dir.), *Les Barbares*, Paris, Presses Universitaires de France, 2016, pp. 21-41.
- MONOD, Hugues, FLANDROIS, Roland et VANDEWALLE, Henry, *Physiologie du sport. Bases physiologiques des activités physiques et sportives*, Paris, Elsevier Masson, 2007 [1984].
- NASH, William, « The Stressors of War », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007, pp. 11-31.
- NASH, William, « Combat/Operational Stress Adaptations and Injuries », in Charles FIGLEY and William NASH (ed.), *Combat Stress Injury. Theory, Research, and Management*, New York – London, Routledge, 2007 pp. 33-63.
- NICOLET, Claude, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris, Gallimard, 1979 [1976].
- NICOLET, Claude, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Tome 1, *Les structures de l'Italie romaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994 [1979].
- NOLAN, David, « Caesar's *Exempla* and the Role of Centurions in Battle », in Jeremy ARMSTRONG (ed.), *Circum Mare : Themes in Ancient Warfare*, Leiden – Boston, Brill, 2016, pp. 34-62.
- PHANG, Sara, *Roman Military Service. Ideologies of Discipline in the Late Republic and Early Principate*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- PHANG, Sara, « Training, Military », in Sara PHANG, Iain SPENCE, Douglas KELLY and Peter LONDEY (ed.), *Conflict in Ancient Greece and Rome. The Definitive Political, Social, and Military Encyclopedia*, Volume 3, ABC-Clio, Santa Barbara, 2016, pp. 1263-1266.
- PITCHER, Luke, « Caesar and Greek Historians », in Luca GRILLO and Christopher KREBS (ed.), *The Cambridge Companion to the Writings of Julius Caesar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, pp. 237-248.
- POLITO, Roberto, « Caesar, the Germani, and Rome: Ethnography and Politics in the *De bello Gallico* », *Hyperboreus*, 18, 1 (2012), pp. 107-126.
- PORTE, François, « L'autonomie des légions romaines au 1^{er} siècle avant J.-C. », *Revue Internationale d'Histoire Militaire Ancienne*, 7 (2018), pp. 47-73.
- PORTER, K., COCHRAN, H., RICHARDS, S., SEXTON, M., « Combat Stress », in George FINK

- (ed.), *Stress : Concepts, Cognition, Emotion, and Behavior. Handbook of Stress*, Volume 1, London – San Diego – Cambridge – Oxford, Academic Press, 2016, pp. 365-371.
- POUX, Matthieu, « L’empreinte du militaire tardo-républicain dans les faciès mobiliers de La Tène finale. Caractérisation, chronologie et diffusion de ses principaux marqueurs », dans Matthieu POUX (dir.), *Sur les traces de César. Militaria tardo-républicains en contexte gaulois*, Glux-en-Glenne, Bibracte – Centre archéologique européen, 2008, pp. 299-432.
- RAAFLAUB, Kurt (ed.), *the Landmark Julius Caesar*, New York, Anchor Books Edition, 2017.
- RAAFLAUB, Kurt and RAMSEY, John, « Reconstructing the Chronology of Caesar’s Gallic Wars », *Histos*, 11 (2017), pp. 1-74.
- RAMBAUD, Michel, « L’ordre de bataille de l’armée des Gaules d’après les *Commentaires* de César », *Revue des Études Anciennes*, 60, 1/2 (1958), pp. 87-130.
- RAMBAUD, Michel, *L’art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Paris, Les Belles Lettres, 1966.
- RICH, John, « Roman attitudes to defeat in battle under the Republic », in Francisco MARCO SIMÓN, Francisco PINA POLO y José REMESAL RODRÍGUEZ (éd.), *Vae victis! Perdedores en el mundo antiguo*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2012, pp. 83-111.
- RIGGSBY, Andrew, *Caesar in Gaul and Rome. War in Words*, Austin, University of Texas Press, 2006.
- ROSENSTEIN, Nathan, *Imperatores Victi. Military Defeat and Aristocratic Competition in the Middle and Late Republic*, Berkeley – Los Angeles – Oxford, University of California Press, 1990.
- ROSENSTEIN, Nathan, *Rome at War. Farms, Families, and Death in the Middle Republic*, Chapel Hill – London, The University of North Carolina Press, 2004.
- ROSSIGNOL, Benoît et DUROST, Sébastien, « Volcanisme global et variations climatiques de courte durée dans l’histoire (I^{er} s. av. J.-C. – IV^{ème} s. ap. J.-C.) : leçons d’une archive glaciaire (GISP2) », *Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, 54 (2007), pp. 395-438.
- ROTH, Jonathan, *The Logistics of the Roman Army at War (264 B.C. – A.D. 235)*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 1999.
- RÜPKE, Jorg, *Domi militia. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1990.
- SABIN, Philip, « The Face of Roman Battle », *The Journal of Roman Studies*, 90 (2000), pp. 1-17.
- SALAZAR, Christine, *The Treatment of War Wounds in Graeco-Roman Antiquity*, Leiden – Boston – Köln, Brill, 2000.
- SHALIT, Ben, *The Psychology of Conflict and Combat*, New York, Praeger Publishers, 1988.
- SHAW, Jon, « Unmasking the Illusion of Safety », *Bulletin of the Menninger Clinic*, 51

- (1987), pp. 49-63.
- SHAY, John, « Learning about Combat Stress from Homer's *Iliad* », *Journal of Traumatic Stress*, 4, 4 (1991), pp. 561-579.
- SIEVERS, Susanne, « Les armes d'Alésia », dans Michel REDDÉ et Siegmund VON SCHNURBEIN (dir.), *Alésia. Fouilles et recherches franco-allemandes sur les travaux militaires romains autour du Mont-Auxois (1991-1997)*, 2, *Le matériel*, Paris, Diffusion De Boccard, 2001, pp. 121-209.
- SOLOMON, Zahava, *Combat Stress Reaction. The Enduring Toll of War*, New York, Plenum Press, 1993.
- TAYLOR, Michael, « Visual evidence for Roman infantry tactics », *Memoirs of the American Academy in Rome*, 59/60 (2014), pp. 103-120.
- THOMAS, Jean-François, *Déshonneur et honte en latin : étude sémantique*, Leuven, Peeters, 2007.
- TODD, Malcolm, *The Early Germans*, Malden – Oxford – Carlton, Blackwell Publishing, 2004 [1992].
- TRAINA, Giusto, *Carrhes 9 juin 53 avant J.-C. Anatomie d'une défaite*, Paris, Les Belles Lettres, 2011.
- TRITLE, Lawrence, *From Melos to My Lai. War and Survival*, London – New York, Routledge, 2000.
- TRITLE, Lawrence, « Men at War », in Brian CAMPBELL and Lawrence TRITLE (ed.), *The Oxford Handbook of Warfare in the Classical World*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 279-293.
- WARD, Graeme, « Individual Exploits in Warfare of the Roman Republic », in Werner RIESS and Garrett FAGAN (ed.), *The Topography of Violence in the Graeco-Roman World*, Ann Arbor, University of Michigan Press (2016), pp. 299-324.
- WELCH, Kathryn, « Caesar and his officers in the Gallic War Commentaries » et Anton POWELL, « Julius Caesar and the Presentation of Massacre », in Kathryn WELCH and Anton POWELL (ed.), *Julius Caesar as Artful Reporter. The War Commentaries as Political Instruments*, Swansea, The Classical Press of Wales, 1998, pp. 85-110.
- WELLS, Peter, *The Barbarians Speak. How the Conquered Peoples Shaped Roman Europe*, Princeton – Oxford, Princeton University Press, 1999.
- WESENSTEN, Nancy, BELENKY Gregory, BALKIN, Thomas, « Sleep Loss : Implications for Operational Effectiveness and Current Solutions », in Thomas BRITT, Carl Andrew CASTRO and Amy ADLER (ed.), *Military Life. The Psychology of Serving in Peace and Combat*, Volume 1 : *Military Performance*, Westport – London, Praeger Security International, 2006, pp. 81-107.
- WHEELER, Everett, « The Legion as Phalanx », *Chiron*, 9 (1979), pp. 303-318.
- WHEELER, Everett, « Firepower: missile weapons and the "Face of Battle" », *Electrum*, 5 (2001), pp. 169-184.
- WHEELER, Everett, « The Legion as Phalanx in the Late Empire, Part II », *Revue des*

Études Militaires Anciennes, 1 (2004), pp. 147-175.

WHEELER, Everett, « Shock and Awe: Battles of the Gods in Roman Imperial Warfare », in Catherine WOLFF (dir.), *L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain*, Lyon, CEROR, 2009, pp. 225-267.

WILLIAMS, Scott, COLLEN, Jacob, WICKWIRE, Emerson, LETTIERI, Christopher, MYSLIWIEC, Vincent, « The Impact of Sleep on Soldier Performance », *Current Psychiatry Report*, 16/8 (2014).

WOLFF, Catherine, *Déserteurs et transfuges dans l'armée romaine à l'époque républicaine*, Napoli, Jovene, 2009.

WOLFF, Catherine, *L'armée romaine. Une armée modèle ?*, Paris, CNRS éditions, 2012.

WOOLF, Greg, *Tales of the Barbarians. Ethnography and Empire in the Roman West*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2011.

ZHMODIKOV, Alexander, « Roman Republican Heavy Infantrymen in Battle (IV-II Centuries B.C.) », *Historia*, 49, 1 (2000), pp. 67-78.

Milizie locali nei centri dell'impero romano: la testimonianza della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*

DI FEDERICO RUSSO

ABSTRACT: Starting from the analysis of some chapters of the constitution of the Roman colony of Urso in Baetica (the so-called *Lex Coloniae Genetivae Iuliae seu Ursonensis*), the paper aims at explaining some important aspects of the local enrollment. It will be shown that, on the hand, the colony was expected to provide Rome with a certain number of soldiers in case of a war; on the other hand, it will also be possible to point out to the existence of norms which regulated the enrollment of soldiers with the scope of defending the city. From a wider perspective, new reflections on the nature, the scope and the structure of the local constitutions such as the *Lex Ursonensis* will also be proposed.

KEYWORDS: ROMAN ARMY, ROMAN COLONIES, LOCAL LAWS, LATIN EPIGRAPHY, ROMAN SPAIN, *DILECTUS*

1. Amministrazioni locali e questioni militari

Nello studio delle strutture amministrative dei centri romani dell'impero, ed in particolare delle colonie di diritto romano in Italia e nelle province, è ancora oggetto di dibattito la natura ed il profilo delle prerogative militari dei magistrati giurisdicenti delle colonie stesse¹. Fermo restando

¹ *Status quaestionis* in Simone SISANI, «Qua aratrum ductum est. La colonizzazione romana come chiave interpretativa della Roma delle origini», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palumbo, Roma, 2014, pp. 357-404, 387. Importanti riflessioni in Francesco DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, V, 2, Jovene, Napoli, 1975, p. 708, secondo cui in nessun modo il potere dei duoviri in ambito militare è assimilabile all'*imperium* dei consoli; semmai, esso non avrebbe implicato altro che il "comando sui reparti di coloni, arruolati in caso di emergenza, uguale a quello spettante al *tribunus militum in exercitu Romano*." Vd. anche Antonio CABALLOS RUFINO, *El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2006, p. 293; David KREMER, *Ius latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire. Romanité et modernité du droit*, De Boccard, Paris, 2006, p. 106.

il contributo militare che le colonie, in tempo di guerra, dovevano essere pronte a fornire alla madrepatria, su come avvenisse il reclutamento a livello locale esistono ancora molteplici aspetti non del tutto chiariti².

Il punto di partenza della discussione non può che essere il dettato della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*, statuto della colonia cesariana della città di Urso, in *Baetica*, voluta da Cesare ma fondata immediatamente dopo la sua morte grazie ad Antonio (Plin. *NH* 3.1.12)³.

Come è noto, lo statuto ursonense, che noi oggi leggiamo, seppur con ampie lacune, grazie ad un documento epigrafico bronzeo dell'età Flavia, regolava in dettaglio ogni settore della vita della città: dalle modalità di elezione dei sacerdoti locali alle norme che regolavano lo sfruttamento delle risorse demaniali⁴, la vita economica, politica e religiosa della colonia risulta minuziosamente regolata e definita dal locale statuto⁵. D'altra parte, è altrettanto noto e concordemente accettato in dottrina che la *Lex Ursonensis* non rappresenti in nessun modo un *unicum*, una legge cioè emanata per il solo centro di Urso; piuttosto, si ritiene che lo statuto della colonia ursonense riproducesse un modello di legge coloniale, approntata a Roma (di regola attingendo all'ampio bacino di leggi vigenti nell'*Urbs*) e di volta in volta inviata nelle nuove fondazioni coloniali, naturalmente dopo eventuali aggiustamenti richiesti dai vari casi particolari⁶. Ciò signifi-

2 Per una sintesi del problema si veda Jeremy ARMSTRONG, «Organized chaos: *manipuli*, *socii*, and the Roman army c. 300», in Jeremy ARMSTRONG, Michael P. FRONDA (Eds.), *Romans at War. Soldiers, Citizens, and Society in the Roman Republic*, Routledge, London, 2020, pp. 76-98.

3 Per uno sguardo di insieme sulla *Lex Coloniae Genetivae Iuliae* (CIL II 5439 = ILS 6007, CIL II² 5, 1022), si veda, entro una bibliografia molto vasta, gli essenziali lavori di Alvaro D'ORS, *Epigrafía jurídica de la España romana*, Instituto Nacional de Estudios Jurídicos, Madrid, 1953; Michael H. CRAWFORD, *Roman Statutes*, vol. I, London University Press, London, 1996, n. 25, 393-454 e l'aggiornamento, con nuovi frammenti epigrafici, di CABALLOS RUFINO, cit., in part. pp. 307-342 per l'inquadramento della fondazione coloniale di Urso.

4 Su cui si veda da ultimo Federico RUSSO, «*Agri e silvae*. Lo sfruttamento di risorse pubbliche nella *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*», in Michele FARAGUNA, Simonetta SEGENNI (Cur.), *Forme e modalità di gestione amministrativa nel mondo greco e romano: terra, cave, miniere*, Ledizioni, Milano, 2020, pp. 269-288.

5 Per le disposizioni che regolavano la vita politica locale, si veda da ultimo Federico RUSSO, *Suffragium. Magistrati, popolo e decurioni nei meccanismi elettorali della Baetica romana*, Ledizioni, Milano, 2019.

6 Esiste, a tal proposito, un ampio e articolato dibattito. Citeremo qui solo alcuni lavori di

ca che, quando ci accingiamo a studiare la *Lex* di Urso, senza dubbio raccogliamo notizie importanti relative alle strutture amministrative di quel centro e al loro funzionamento, ma, contemporaneamente, ricaviamo un quadro generale applicabile anche ad altre colonie, in considerazione del fatto che quanto disposto per Urso doveva valere, pur con modifiche, per altre colonie.

Lo statuto ursonense si preoccupa di regolare anche questioni di carattere militare. Sono in particolare tre i capitoli in cui esso tratta di problematiche di questo tipo, le rubriche 62, 66, 103.

Vediamone, in primo luogo, i testi⁷:

Cap. 62: *Ilviri quicumque erunt, iis Ilviris in eos singulos lictores binos, accensos singulos, scribas binos, viatores binos, librarium, praeconem, haruspicem, tibicinem habere ius potestasque esto. Quique in ea colonia aediles erunt, iis aedilibus in eos aediles singulos scribas singulos, publicos cum cincto limo IIII, praeconem, haruspicem, tibicinem habere ius potestasque esto. Ex eo numero, qui eius coloniae coloni erunt, habeto. Iisque Ilviris aedilibusque, dum eum magistratum habebunt, togas praetextas, funalia, cereos habere ius potestasque esto. Quos quisque eorum ita scribas lictores accensos viatorem tibicinem haruspicem praeconem habebit, iis omnibus eo anno, quo anno quisque eorum apparebit, militiae vacatio esto, neve quis eum eo anno, quo magistratibus apparebit, invitum militem facito neve fieri iubeto neve eum cogito neve ius iurandum adigito neve adigi iubeto neve sacramento rogato neve rogari iubeto, nisi tumultus Italici Gallicive causa.*

Cap. 66: *Quos pontifices quosque augures G. Caesar, quive iussu eius coloniam deduxerit, fecerit ex colonia Genetiva, ei pontifices eique augures coloniae Genetivae Iuliae sunt, eique pontifices auguresque in pontificum augurum conlegio in ea colonia sunt, ita uti qui optima lege optumo iure in quaque colonia pontifices augures sunt erunt. Iisque pontificibus auguribusque, qui in quoque eorum collegio erunt, liberisque eorum militiae*

particolare significato: Hartmut GALSTERER, «La loi municipale des Romains. Chimère ou réalité?», *Revue historique de droit français et étranger*, 65 (1987), pp. 181-203; Gabba, Emilio, «Riflessioni sulla lex coloniae Genetivae Iuliae», in Juan GONZÁLEZ, Juna ARCE (Eds.), *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1988, pp. 169-185; Michael H. CRAWFORD, *Roman Towns and their Charters: Legislation and Experience*, in Barry CUNLIFFE, Simon KEAY (Eds.), *Social Complexity and the Development of Towns in Iberia from the Copper Age to the Second Century AD*, *Proceed. Brit. Acad.* 86, OUP, Oxford, 1995, pp. 421-430. Sintesi in Maria DAS GRAÇAS PINTO DE BRITTO, *Los municipios de Italia y de España. Ley general y ley modelo*, Dykinson, Madrid, 2014.

7 Edizione da Armin U. STYLOW, «Texto de la *Lex Ursonensis*», *Studia historica. Historia antiqua*, 15 (1997), pp. 269-301.

munerisque publici vacatio sacro sanctius esto uti pontifici Romano est erit, aeraque militaria ea omnia merita sunt.

Cap. 103: *Quicumque in colonia Genetiva Ilvir praefectusve iure dicundo praeit, eum colonos incolasque contributos quocumque tempore coloniae finium defendendorum causa armatos educere decuriones censuerint, quot maior pars qui tum aderunt decreverint, id ei sine fraude sua facere liceto. Eique Ilviro aut quem Ilvir armatis praefecerit idem ius eademque animadversio esto, uti tribuno militum populi Romani in exercitu populi Romani est, itque ei sine fraude sua facere liceto ius potestasque esto, dum it, quot maior pars decurionum decreverit, qui tum aderunt, fiat.*

Gli studiosi, con rare eccezioni, tendono ad accomunare e trattare sinotticamente i tre capitoli proprio perché sono gli unici, tra quelli conservati, a regolamentare questioni militare⁸. Di certo, però, essi non fanno parte di una sezione per così dire “militare” dello statuto, trovandosi inseriti, infatti, tra capitoli di tutt’altro argomento. Nel caso dei capitoli 62 e 66, essi fanno parte di una più generale descrizione delle prerogative di alcune figure pubbliche della colonia, gli *apparitores*, nel primo caso, e i sacerdoti locali (*augures* e *pontifices*⁹), nel secondo. Il capitolo 103, invece, segue una rubrica di argomento giudiziario e ne precede un’altra dedicata alla definizione dei *limites* e dei *decumani* della colonia e del suo territorio. Tale disposizione, però, non è significativa del carattere tralaticio e formalmente disordinato dello statuto ursonense, che pure alcuni hanno chiamato in causa¹⁰, quasi a voler dire che i capitoli ursonensi si susseguano senza un criterio, discendendo dalla fusione, appunto priva di una *ratio*, di indicazioni

8 Una trattazione complessiva e specifica dei tre capitoli si trova in Gabriella POMA, «Riflessi di legislazione romana nelle leggi coloniali e municipali di Spagna: le norme sulla *vacatio militiae* nella *lex Ursonensis*», in Anotnio SARTORI, Alfredo VALVO (Cur.), *Hiberia - Italia. Italia - Hiberia*, Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia antica, Gargnano - Brescia (28-30 aprile 2005), Monduzzi, Milano, 2006, pp. 199-214. Cenni in Luuk DE LIGT, «Livy 27.38 and the *vacatio militiae* of the maritime colonies», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palombi, Roma, 2014, pp. 106-124. Cfr. SISANI, cit.

9 Sui sacerdoti locali di Urso, vd. da ultimo Federico RUSSO, «Elezione o cooptazione per i *pontifices* e gli *augures* di Urso?», *Historika*, 8 (2018), pp. 147-174 con indicazioni bibliografiche.

10 Sul carattere tralaticio della legge, più o meno valorizzato dagli studiosi, vd. le differenti considerazioni in POMA, cit. e Davide FAORO, «*Gentes* e *civitates adtributae*. Fenomeni contributivi della romanità cisalpina», *Simblös* 6 (2015), pp. 155-200, 160-162. Vd. anche, a proposito proprio del capitolo 103, le considerazioni di Umberto LAFFI, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Nistri Lischi, Pisa, 1966, pp. 129-133.

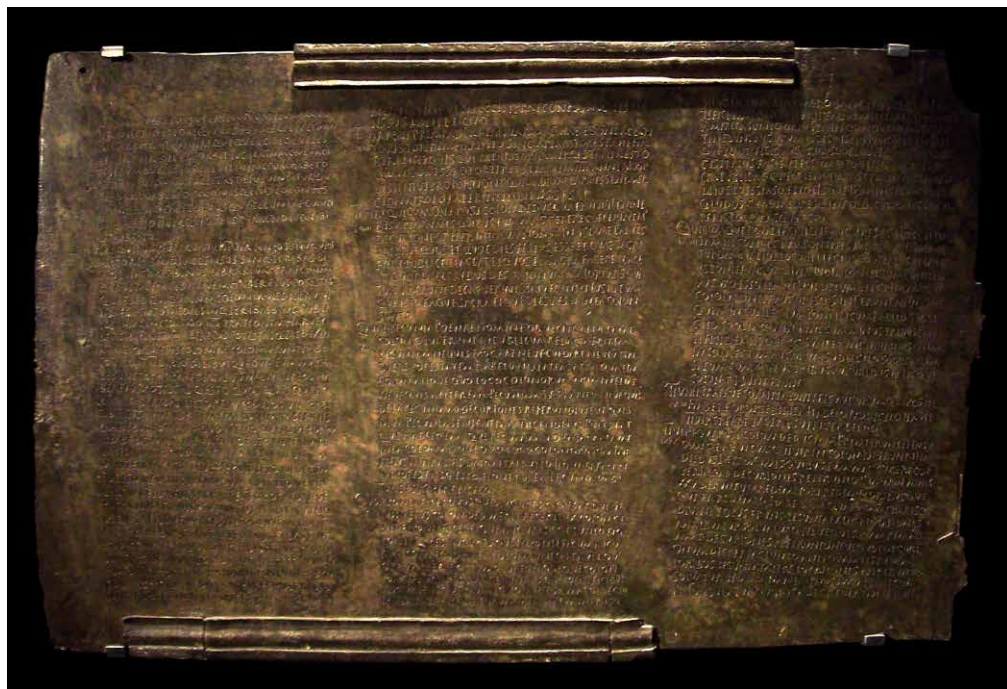


Tavola di bronzo contenente il testo (dalla fine del cap. 61 al cap. 69) della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae seu Ursonensis*. Rinvenuta presso Osuna (Andalusia). Ora in Madrid, Museo Nacional Arqueológico. Foto Luis García (Zaugarbal), 11.12.2009. CC BY-SA 3.0.

tratte da un modello di riferimento. In tutti e tre i casi, infatti, ed in particolare per il capitolo 103 (per cui si veda ancora oltre) è possibile ravvisare un filo almeno parzialmente preciso e consequenziale nella concatenazione delle rubriche, al cui interno si può individuare un legame tematico tra un capitolo e quello precedente o successivo.

Semmai, come già accennato, la collocazione dei capitoli in esame tra rubriche che non trattano minimamente di temi militari può dimostrare l'assenza di una sezione separata ed espressamente dedicata a questioni di tale genere all'interno dello statuto, perlomeno entro le parti di questo che ancora leggiamo, forse a significare che esse non dovevano occupare poi un ruolo di primo piano nella gestione della colonia (e già di per sé questa considerazione può dir molto sulla natura e sulla funzione di tali statuti locali e delle comunità a cui erano destinati).

Tornando a quanto disposto dalle tre rubriche, vediamo subito che una trattazione complessiva di esse risulta quanto meno opinabile: laddove, infatti, i capi-

toli 62 e 66 risultato collegati o perlomeno comparabili, poiché trattano entrambi di un aspetto particolare della vita militare locale, la *vacatio militiae* per i funzionari e i sacerdoti della colonia, il capitolo 103 appare trattare tutt'altro argomento, quello cioè dei poteri che i magistrati supremi avevano in ambito militare allorché il senato locale decretasse una situazione di emergenza e pericolo per la colonia. Ritenere dunque che i tre capitoli siano collegati e che vadano riferiti al medesimo contesto non appare del tutto corretto, poiché troppo vago l'ipotetico *trait d'union*: non è detto, infatti, che la situazione richiamata dal capitolo 103 si applichi a quanto regolato dai capitoli 62 e 66, o viceversa¹¹. Anzi, come vedremo, appaiono più convincenti i motivi che spingono a trattare i tre capitoli separatamente, o, perlomeno, a trattare come capitolo a sé il capitolo 103.

2. Problemi relativi alla *vacatio militiae*

Come accennato, i capitoli 62 e 66 trattano della *vacatio militiae* che la legge concedeva ad alcune figure pubbliche della colonia: *quos quisque eorum ita scribas lictores accensos viatorem tibicinem haruspicem praeconem habebit, iis omnibus eo anno, quo anno quisque eorum apparebit, militiae vacatio esto, neve quis eum eo anno, quo magistratibus apparebit, invitum militem facito neve fieri iubeto neve eum cogito neve ius iurandum adigito neve adigi iubeto neve sacramento rogato neve rogari iubeto, nisi tumultus Italici Gallicive causa*. Dunque, tutti coloro che erano al servizio dei principali magistrati locali (*apparitores, lictores, scribae, accensi*, etc.) erano dispensati dal servizio militare nell'anno in cui si trovavano alle dipendenze del magistrato, con un'importante eccezione, su cui ci soffermeremo oltre. Si noti che tale esenzione, inclusa l'eccezione, si applicava ai soli coloni, e quindi, vale a dire, a soli *cives Romani*, perché la legge imponeva di scegliere i funzionari della colonia tra i coloni stessi (*ex eo numero, qui eius coloniae coloni erunt, habeto*), escludendo dunque gli abitanti della città appartenenti ad altre categorie giuridiche (ad esempio gli *incolae*, che, pur potendo essere *cives Romani*, non erano registrati e censiti come coloni). Nessuno, dunque, nemmeno i magistrati supremi giusdicenti, poteva obbligare questi funzionari, che alcuni ritengono ammontare a circa una trentina¹², a prestare servizio

11 Già POMA, cit. pone il problema del rapporto tra i capitoli 62 e 66 da un lato (reciprocamente coerenti) e il capitolo 103 dall'altro.

12 POMA, cit.

militare quando si trovavano alle dipendenze dei magistrati stessi. Tale *vacatio* appare allora del tutto temporanea (oltre che sottoposta ad una limitazione) perché limitata ad un anno, laddove la *vacatio* disposta dal capitolo 66 dello statuto ursonense per i sacerdoti locali, *pontifices* e *augures*, appare essere a vita, senza eccezioni, oltre che essere estesa anche ai figli dei sacerdoti stessi. Ci troviamo, in questo caso, di fronte ad una norma che lo statuto ursonense eredita dalle leggi dell'*Urbs*, come peraltro esso stesso specifica: *isque pontificibus auguribusque, qui in quoque eorum collegio erunt, liberisque eorum militiae munerisque publici vacatio sacro sanctius esto uti pontifici Romano est erit, aeraque militaria ea omnia merita sunt*. Come i pontefici e gli auguri di Roma erano esentati dal prendere parte alle campagne militari di Roma, così lo erano anche i sacerdoti ursonensi con i loro figli, senza apparenti eccezioni.

La *sacrosanctitas* della *vacatio militiae* attribuita ai sacerdoti di Urso ha indotto alcuni¹³ ad avvicinare il capitolo ursonense alla *sacrosanctitas* della *vacatio militiae* che noi sappiamo essere tipica delle colonie romane marittime, richiamata da Livio 27.38.1-5:

Deis rite placatis dilectum consules habebant acrius intentiusque quam prioribus annis quisquam meminerat habitum; nam et belli terror duplicatus noui hostis in Italiam aduentu et minus iuuentutis erat unde scriberent milites. Itaque colonos etiam maritimos, qui sacrosanctam uacationem dicebantur habere, dare milites cogebant, quibus recusantibus edixere in diem certam ut quo quisque iure uacationem haberet ad senatum deferret. Ea die ad senatum hi populi uenerunt, Ostiensis Alsiensis Antias Anxurnas Minturnensis Sinuessanus, et ab supero mari Senensis. Cum uacationes

13 DE LIGHT, cit., pp. 117-119. Vd. anche le considerazioni (opinabili, come già posto in risalto da DE LIGHT, cit.) di Claudia SANTI, *Alle radici del sacro: lessico e formule di Roma antica*, Bulzoni, Roma, 2004, pp. 187-189, secondo cui la *sacrosanctitas* della *vacatio militiae* sarebbe stata tale perché inclusa nel *foedus* che legava la colonia a Roma; va da sé che nessun *foedus* legava le colonie a Roma, e dunque pare difficile che ad esso vada ricondotto il carattere sacro, sebbene oscuro, della *vacatio militiae*. Vd. anche Saskia ROSELAAR, «*Assidui or proletarii?* Property in Roman Citizen Colonies and the *vacatio militiae*», *Mnemosyne*, 62 (2009), pp. 609-623, 621, secondo cui la *vacatio militiae* attribuita alle colonie marittime avrebbe avuto la funzione di mantenere intoccata la forza militare di tali centri, le cui finalità erano essenzialmente difensive e di controllo delle aree di pertinenza. Tale ruolo sarebbe stato mutuato da quello delle colonie latine, su cui si veda Will BROADHEAD, «Colonization, Land Distribution, and Veteran Settlement», in Paul Erdkamp (Ed.), *A Companion to the Roman Army*, Blackwell, Malden, 2007, pp.148-163, 154. Sulla funzione militare delle colonie marittime, Edward T. SALMON, «The coloniae maritimae», *Athenaeum*, 41 (1963), pp. 3-38.

suas quisque populus recitaret, nullius cum in Italia hostis esset praeter Antiatem Ostiensemque uacatio obseruata est; et earum coloniarum iuniores iure iurando adacti supra dies triginta non pernoctaturos se extra moenia coloniae suae donec hostis in Italia esset.

Il termine *sacrosanctias*, sul cui significato specifico in riferimento alla *vacatio militiae* non vi è peraltro accordo, ha catalizzato l'attenzione degli studiosi, che hanno ritenuto che esistesse una *vacatio* specifica per i sacerdoti. D'altra parte, vediamo bene, la *vacatio* riportata da Livio a proposito del 207 a.C. non riguardava una categoria ristretta di individui, i sacerdoti ad esempio, ma le colonie marittime, vale a dire intere comunità, per cui valeva appunto la regola inviolabile della *vacatio*. Tale regola fu, peraltro, superata per la quasi totalità delle colonie che si erano opposte all'idea di fornire uomini a Roma in virtù del fatto che il nemico, Annibale, si trovava in Italia: bastò la presenza di Annibale in Italia per superare, con l'eccezione di Ostia ed Anzio, tale privilegio e costringere le colonie riottose a fornire uomini a Roma, che, a causa del perdurare della guerra, si trovava ad affrontare una pericolosa penuria di soldati.

Una vicenda analoga accadde all'inizio della guerra contro Antioco III, quando, nel 191 a.C., si decise di allestire una flotta di trenta navi in tutta fretta da affidare al pretore C. Livio, che avrebbe dovuto passare in Grecia il prima possibile (Liv. 36.2.14). Nella preparazione della flotta, C. Livio si dovette scontrare con le resistenze delle colonie marittime, i cui abitanti si appellarono ai tribuni della plebe. Il senato, a cui il caso fu rinviato, decise all'unanimità che *vacationem rei navalis eis colonis non esse*. Le colonie di Ostia, Fregene, Castronovo, Pirgi, Anzio, Terracina, Minturnae e Sinuessa, che avevano dato inizio alla contesa, furono dunque costrette a partecipare, evidentemente con uomini, all'allestimento della flotta (Liv. 36.3. 6).

Le due testimonianze di Livio mostrano dunque come la *vacatio militiae*, perlomeno quella accordata alle colonie marittime, potesse non essere sempre valida, e che anzi, in momenti di emergenza o pressione (segnatamente una guerra imminente), il senato fosse libero di revocarla¹⁴.

Proprio l'eccezione in virtù della quale il senato ritenne, in particolare nel 207 a.C., di non osservare le *vacationes* di cui pure le colonie marittime godevano

14 Su altri motivi di esonero dal *dilectus*, vd. in sintesi Wilhelm LIEBENAM, «Dilectus», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, RE V, Springer, Stuttgart, 1903, col. 602; Peter A. BRUNT, *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, OUP, Oxford, 1971, 391 n. 1.

getta, a mio avviso, luce sul significato più proprio dei capitoli 63 e 66, e più in particolare del 63, visto che il 66 allarga un'esenzione che lo statuto già aveva stabilito, sebbene per altre categorie di coloni.

Secondo Livio, le *vacationes*, sebbene *sacrosanctae*, non poterono essere rispettate a causa della presenza minacciosa dell'*hostis* in Italia. Il richiamo ad un pericolo imminente in Italia rimanda, a mio avviso in maniera trasparente, al *tumultus Gallicus* e/o *Italicus* richiamato dal capitolo 62 dello statuto ursonense, che costituiva proprio l'eccezione o meglio la limitazione al godimento dell'esenzione dalla coscrizione militare.

Il riferimento ad un *tumultus Gallicus* e/o *Italicus* ha naturalmente richiamato l'attenzione degli studiosi, anche solo in virtù del fatto che pericoli di questo genere in Betica, in età cesariana, sembrano assai poco verosimili. Si è dunque pensato che tale riferimento sia entrato in maniera tralaticia nel testo ursonense¹⁵, forse a partire da un modello di statuto pensato per colonie della Gallia Cisalpina, senza avere un reale e concreto significato per il contesto ursonense. D'altra parte, è stato anche posto in rilievo come tale espressione, già al tempo di Cicerone, fosse entrata in uso per indicare un pericolo, domestico o esterno, che minacciava la *res publica*¹⁶; in altre parole, il riferimento al pericolo gallico e/o italico, che certamente affondava le radici in vicende storiche di grande rilievo per la storia di Roma (si è pensato giustamente al diffondersi del *metus Gallicus* da un lato e al terrore che l'arrivo di Annibale in Italia provocò dall'altro¹⁷, quando peraltro iniziò a definirsi, anche da un punto di vista giuridico-sacrale, il concetto di Italia, in contrapposizione a tutto ciò che Italia non era¹⁸), sarebbe diventato quasi un modo di dire, per intendere un momento di grande emergenza. Che non si trattasse però di un semplice modo di dire, ma che anzi tale riferimento servisse proprio a meglio definire, limitandolo, il concetto di *vacatio militiae* è indicato ancora una volta da un passo delle Filippiche di Cicerone, in cui l'Arpinate chiede per i soldati della II e XXV legione e per i loro figli l'annullamento dell'eccezione

15 Estela GARCÍA FERNÁNDEZ, «Incolae contributi y lex Ursonensis», *Studia historica. Historia Antigua*, 15 (1997), pp. 171-180.

16 Cic. *Phil.* 8.3: *maiores nostri tumultum Italicum quod erat domesticus, tumultus Gallicum quod erat Italiae finitimus, praeterea nullum nominabant.*

17 POMA, cit.

18 Sulla definizione del concetto di Italia nel corso del III secolo a.C., si veda da ultimo Federico RUSSO, «L'Italia nella prospettiva romana (III secolo a.C.)», *Studi Classici e Orientali*, 58 (2012), pp. 12-186.

(appunto la presenza di un *tumultus Gallicus* e/o *Italicus*) che limitava il privilegio della *vacatio militiae* (*Phil.* 5.31: *vacatio militiae extra tumultum Gallicum Italicumque*).

D'altra parte, il concetto stesso di *tumultus* implicava una situazione di emergenza, che spesso imponeva un arruolamento diverso per procedura dal normale *dilectus*. Illuminante in questo senso risulta non solo un lemma di Festo (486 L: *tumultuarii milites, dicuntur lecti ob subitum timorem*), ma anche un passo di Servio, secondo cui i *tumultuarii* erano soldati arruolati per combattere una sola guerra (*Serv. Ad Aen.* 2.157: *Tumultuarii, hoc est quid ad unum militabant bellum*). Senza ripercorre le varie vicende della storia di Roma che le fonti indicano come momenti di *tumultus* e che confermano il carattere emergenziale delle situazioni che la città si trovò ad affrontare in quelle occasioni, basterà qui citare quanto avvenuto nel 181 a.C. in occasione del tumulto ligure. Una volta conclusasi l'emergenza, il senato chiese ai consoli, tramite il pretore Q. Petilio, di congedare le truppe di emergenza che erano state arruolate durante e a causa della situazione, tenendo invece in servizio i soldati regolari (*Liv.* 40.28.10): *Et ut praetor urbanus consulibus scriberet senatum aequum censere subitarios milites, tumultus causa conscriptos, primo quoque tempore dimitti*. Naturalmente, la natura straordinaria di queste coscrizioni incideva anche, ed in maniera negativa, sulla "qualità" dei soldati, poiché si era costretti ad arruolare individui che non erano usi alla guerra, per i più svariati motivi. Risulta esplicita a questo proposito una testimonianza di Livio (43.11.11), secondo cui i legati di Ap. Claudio Centone, per minimizzare la sconfitta subita da quest'ultimo nel 170/169 a.C. in Illiria, affermavano che le perdite subite si annoveravano soprattutto tra le file di quelli che erano stato arruolati *tumultuario dilectu*.

Ciò che emerge dalle fonti è che il *tumultus* come anche il concetto di *vacatio militiae* si riferiscono, sebbene in modi diversi, all'arruolamento in favore dell'esercito di Roma; in virtù della *vacatio militiae* di cui godevano, i coloni sopra citati si rifiutavano di inviare i propri giovani a ricostituire le stanche fila dell'esercito di Roma; viceversa, con il pretesto (anche giuridico, si deve pensare) del *tumultus*, il senato riuscì a piegare la ritrosia delle colonie e ad ottenere gli aiuti richiesti¹⁹.

Tornando al caso di Urso, l'interpretazione letterale del sintagma *tumultus*

19 Sull'apporto di soldati da parte delle colonie, cfr. BRUNT, cit., p. 391.

Italicis Gallicive causa del capitolo 62 non coglie nel segno²⁰ e non restituisce l'esatto e più vero significato dell'esenzione, che in nessun modo può essere considerata come elemento tralaticio incluso nello statuto senza alcuna *ratio*. Il *tumultus* indica una situazione di emergenza e di minaccia per lo stato romano, di fronte alla quale, nonostante la *vacatio militiae* di cui godevano, i funzionari della colonia (ma non i sacerdoti) dovevano provvedere come qualunque altro colono. D'altra parte, a ben vedere, non ha nemmeno senso parlare di discrepanza entro il testo ursonense a causa del carattere tralaticio e composito di quest'ultimo: se è vero, come generalmente accettato, che esso riproduce un modello di legge coloniale diffusa un po' ovunque, ci dobbiamo aspettare che il riferimento al tumulto gallico e italico ricorresse anche in altri statuti locali, per i quali, anche solo per la collocazione geografica (come nel caso di Urso) ma anche per meri motivi cronologici (per chi potevano essere una minaccia gli Italici, soprattutto dopo la Guerra Sociale?), il richiamo a tali popolazioni, se interpretato alla lettera, risulterebbe altrettanto fuori luogo. Piuttosto, dobbiamo pensare che proprio nella legge modello delle leggi coloniali, o in quel prontuario di leggi e regole che si ipotizza costituisse l'origine degli statuti locali, vi fosse un riferimento sia alla *vacatio militiae* per alcune figure pubbliche delle città sia alle sue eccezioni e limitazioni, espresse, quest'ultime, col riferimento ormai consuetudinario al tumulto gallico e/o italico. Né, dunque, appare giustificato interrogarsi su quali pericoli avrebbe mai dovuto affrontare Urso, in un'area della Spagna che, già all'epoca cesariana, risultava grosso modo pacificata²¹, anche al di là del riferimento ai Galli e agli Italici. Ancora una volta, infatti, dobbiamo pensare che molte norme fossero uguali, o simili, per molti centri di *status* giuridico identico, e che come tali venissero inserite negli statuti più o meno automaticamente. Nel caso di Urso, è facile pensare che il compilatore della legge locale, rifacendosi ad un modello comune in cui si trovava tale indicazione, non si chiedesse se fosse il caso di inserirla o meno. D'altra parte, se non avesse specificato l'esistenza di tale limitazione della *vacatio militiae*, i funzionari della città ne avrebbero potuto godere sempre e comunque (come i sacerdoti), anche nel remoto caso in cui alla colonia si chiedesse di fornire forze militari.

20 GARCÍA FERNÁNDEZ, cit.

21 La questione dell'area in cui sorgeva Urso, che avrebbe reso inutili le disposizioni di carattere militare, è valorizzata da FAORO, cit., 161; POMA, cit.; Adrian N. SHERWIN WHITE, *The Roman Citizenship*, OUP, Oxford 1973², 77.

È quest'ultimo, inoltre, un punto su cui non si è, a mio avviso, riflettuto abbastanza. Porre l'accento sul fatto che l'area di Urso era, in epoca cesariana, priva di minacce rilevanti per la colonia, significa attribuire al *dilectus* locale, richiamato indirettamente dal concetto di *vacatio militiae* del capitolo 62, un ruolo difensivo soprattutto locale per i soldati che la città fosse stata in grado di mettere insieme. In realtà, l'arruolamento così come l'esenzione da questo si riferiscono ai soldati che ogni colonia doveva essere pronta a fornire a Roma su richiesta di quest'ultima e che per Roma dovevano combattere, così come abbiamo visto nelle fonti sopra riportate a proposito della *vacatio militiae* delle colonie marittime. Queste ultime, infatti, non si rifiutarono di combattere per il proprio territorio, ma di fornire soldati a Roma.

Se le colonie marittime si rivelarono contrarie alla richiesta di fornire uomini a Roma, altre colonie, ad esempio ancora in età annibalica, furono ben disposte ad aiutare Roma fornendo soldati. Così accadde nel 209 a.C., quando, a fronte di dodici colonie (latine) che si rifiutarono di aiutare Roma con forze militari fresche (Liv. 27.9.7, 14; cfr. C.D. 17, fr. 70²²), perché stremate da richieste sempre più pressanti, le restanti diciotto si dissero pronte ad inviare un numero di soldati anche maggiore rispetto alle richieste giunte da Roma (Liv. 27.10.3-4)²³.

Si potrebbe obiettare che non è molto probabile che una colonia come Urso dovesse essere pronta ad inviare soldati a Roma; ancora una volta, però, dobbiamo sottolineare il carattere "ripetibile" degli statuti locali che ancora oggi leggiamo, compreso quello ursonense. E' probabile che in esso il riferimento alla *vacatio militiae* (con le sue eccezioni), e forse al *dilectus* (probabilmente trattato nelle parti mancanti, o forse nel capitolo 103, ma su questa possibilità vedi oltre), derivasse dal modello di legge, che, in quanto comune, doveva prendere in considerazione anche eventualità che non necessariamente erano valide per tutti i centri a cui essa sarebbe poi stata applicata. Ciò non significa, però, che il riferimento al tumulto gallico e/o italico sia un elemento tralaticio giunto per caso, se non per errore, nella legge di Urso, e perciò privo di significato: semmai, esso

22 Si veda a questo proposito Umberto LAFFI, «Linee di sviluppo della colonizzazione romana dalla fine della guerra annibalica all'età graccana», in Umerto LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pp. 37-47 (= in *Iuris Vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, vol. IV, Jovene, Napoli, 2001, pp. 519-530), pp. 37-47.

23 Altri episodi di invio di forze militari coloniali a supporto dell'esercito di Roma: 39.20.3; Liv. 41.5.1 (da Aquileia)

sarebbe spia della presenza di una legge coloniale che non tralasciava di regolare l'apporto militare delle colonie in caso di straordinarie emergenze, al di là della concreta applicabilità di tali indicazioni²⁴.

3. *La difesa dei confini della colonia*

Come accennato, si ritiene solitamente che i capitoli 62 e 66, omogenei nella misura in cui si riferiscono entrambi, tra le altre cose, al privilegio della *vacatio militiae*, come anche il capitolo 103, che però rimanda ad un tema differente, siano reciprocamente legati. Da ciò discende che il capitolo 103 avrebbe regolato appunto l'arruolamento locale, rispetto al quale avrebbe avuto validità la *vacatio militiae* precedentemente definita dai capitoli 62 e 66. D'altra parte, vi sono alcuni elementi che tendono a separare i capitoli 62 e 66 da un lato e il capitolo 103 dall'altro, su cui vale la pena richiamare l'attenzione.

Il capitolo 103 prevede che l'assemblea decurionale, a cui prenda parte la maggior parte dei decurioni, possa dare mandato al duoviro o, in sua vece, al *praefectus iure dicundo* di arruolare *colonos incolas contributos* in qualunque momento si trattasse di difendere i confini della colonia. I poteri del magistrato giurisdicente, o del prefetto, sono poi richiamati nel corso del capitolo e come tali sono stati oggetto di particolare attenzione da parte degli studiosi. In particolare, si è posto il problema, a cui sono state date risposte anche molto distanti tra di loro, di definire tali poteri, di ambito militare, rispetto al concetto di *imperium* vigente a Roma e al potere del *tribunus militum* di Roma²⁵.

Mentre il problema della definizione del potere del magistrato supremo o del suo sostituto non tocca da vicino il tema qui trattato, la seconda questione che il capitolo 103 solleva merita alcune considerazioni.

La critica moderna si è concentrata in particolare sul sintagma *colonos incolasque contributos*, che, oltre a problemi di carattere esegetico, pone problemi di natura testuale. Si tratta in primo luogo di decidere se accettare il testo tradito

24 Possiamo anche pensare che il riferimento a Galli ed Italici fosse, al tempo dello statuto ursonense, svuotato di qualunque accezione etnica, ma conservasse ancora quella geografica, indicando un pericolo estremo che riguardasse l'Italia e la Gallia Cisalpina, compresa una guerra civile, eventualità questa non così remota al tempo in cui la legge di Urso fu scritta.

25 Discussione bibliografica in SISANI, cit., p. 387. Vd. *supra* per ulteriori indicazioni.

(qui riprodotto) o meno, da cui discende la necessità di dare un significato al sintagma *incolasque contributos* (dove *contributos* è aggettivo di *incolas*), *incolas contributos* (due sostantivi, di cui uno sarebbe participio sostantivato, uniti per asindeto²⁶) o, dopo correzione del testo, *incolasque contributosque* (due sostantivi uniti da congiunzione)²⁷.

Nel caso in cui si accetti la lezione tradita, ci troveremmo di fronte ad una categoria di *incolae* mai altrimenti attestata²⁸. Al di là della possibilità di considerare *contributos* come aggettivo sinonimo di *adtributus* (già avanzata e discussa da Mommsen)²⁹, dovremmo ritenere che il capitolo 103 dello statuto ursonense, e solo il capitolo 103, introduca, a proposito della necessità di difendere i confini della colonia, una nuova categoria di *incolae*, o meglio una sottocategoria di *incolae*, mai testimoniata nella legge di Urso né, a dire il vero, altrove. Nello statuto ursonense sono tre i riferimenti agli *incolae* e alla loro posizione entro la colonia (compreso il capitolo 103): nel primo caso, al capitolo 95, gli *incolae* vengono menzionati come testimoni, insieme ai coloni, entro le regole di istituzione di un processo recuperatorio; nel secondo caso, al capitolo 126, gli *incolae* vengono citati tra le varie categorie di abitanti della colonia e dei posti a loro assegnati in occasione di spettacoli (*Ilvir, aedilis, praefectus quicumque coloniae Genetivae Iuliae ludos scaenicos faciet, sive quis alius coloniae Genetivae Iuliae ludos sca-*

26 Irene BERETTA, «Incorporazione di *Salassi incolae* nella colonia di Augusta Praetoria», *Acme*, 5 (1952), pp. 492-503, p. 502.

27 Sintesi del dibattito in LAFFI, *Adtributio*, cit., pp. 129-131. P.E. Huschke (CIL II 5439) ha proposto di emendare il testo tradito aggiungendo l'enclitica *-que* a seguito di *contributos*. Tale emendamento è stato accettato con diversa prudenza (e non sempre nelle sue conseguenze sul piano esegetico) tra gli altri da Frank. F. ABBOTT, Allan C. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton University Press, Princeton, 1926, p. 308 e da André CHASTAGNOL, «Coloni et incolae: note sur les différenciations sociales à l'intérieur des colonies romaines de peuplement dans les provinces de l'Occident (Ier siècle av. J.-C.-Ier siècle ap. J.-C.)», in André CHASTAGNOL, Ségolène DEMOUGIN, Claude LEPALLEY (Dir.), *Splendidissima civitas: études d'histoire romaine en hommage à François Jacques*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1996, pp. 13-25, 18. Conservativo nei confronti del testo tradito si mostra D'ORS, cit., p. 234. Crawford, *Statutes*, cit., p. 409 rifiuta la proposta di Huschke, aggiungendo una virgola dopo *incolasque*. Altri riferimenti in Orazio LICANDRO, «Pomponio e l'incola. Osservazioni su D. 50.16.239.2 (Pomp. l. sing. ench.) alla luce di *lex Urs.* cap. 98 e *lex Irn.* cap. 83», in Francesco M. D'IPPOLITO (Cur.), *Scritti per Gennaro Franciosi*, Vol. 2, Jovene, Napoli, 2007, pp. 1357-1388, 1382.

28 LAFFI, *Adtributio*, cit., p. 129.

29 Theodor MOMMSEN, «Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive Ursonensis data a.u.c. DCCX», *Ephemeris Epigraphica*, 2 (1875), pp. 108-151, 126.



Andrea Andreani, una delle tavole del *Trionfo di Giulio Cesare* (1599), xilografia dal dipinto di Andrea Mantegna per la Corte dei Gonzaga di Mantova. Dal 1932 al Metropolitan Museum of Arts.

enicos faciet, colonos Genetivos incolasque hospitesque atventoresque ita solum ducito, ita locum dato distribuito atsignato). Dovremmo dunque pensare che gli *incolae* del capitolo 103, perché *contributi*, rappresentassero qualcosa di diverso, dal punto di vista giuridico, rispetto agli altri *incolae*, e che forse proprio in questa loro specificità risiedesse l'obbligo, per loro (e solo per loro, rispetto ai "normali" *incolae*), di difendere la colonia³⁰. Alcuni hanno ritenuto, ad esempio,

³⁰ Così LICANDRO, cit., p. 1386.

che tali *incolae contributi* fossero i *peregrini* originari abitanti di Urso (o dell'area che fu poi inglobata dalla colonia), che, al momento della fondazione coloniale, ricevettero lo status di *incolae*, e che, come tali, avessero dei doveri maggiori rispetto agli *incolae*, per così dire, di seconda generazione³¹. Altri hanno ritenuto *contributi* in senso attivo, indicando quindi gli *incolae* che contribuivano ai *munera* della colonia³²; a parte l'impossibilità di intendere in senso attivo il participio *contributus*, già rilevata da Laffi³³, sappiamo da altri statuti locali (si veda in particolare la *Lex Irnitana*³⁴) come fosse preciso dovere, per gli *incolae* locali, quello di contribuire ai *munera* locali, conservando, nel contempo, solo in parte i diritti degli altri cittadini. Altri ancora hanno proposto di identificare questi *incolae* con gli *incolae extrmurani*, senza però che, giuridicamente parlando, sia stato possibile individuare una qualche differenza tra quest'ultimi e gli altri *incolae*³⁵.

Al di là delle motivazioni tecnico-giuridiche che, secondo Laffi, impediscono di accettare che il sintagma *incolae contributi* si riferisca ad un tipo particolare di *incolae* (non ultimo il fatto che erano le comunità ad essere solitamente *contributae*, non i singoli, come parrebbe invece implicare il testo ursonense), faremo notare la difficoltà rappresentata dall'assenza di riferimenti a questi possibili *incolae* nel resto del testo. Naturalmente, il fatto che il testo stesso sia lacunoso potrebbe indebolire questa osservazione, ma resta il fatto che in uno dei due casi in cui gli *incolae* (*nude dicti*, per così dire) vengono richiamati è il capitolo 126, dove, come visto, vengono menzionate le diverse condizioni giuridiche di tutti coloro che erano ammessi, secondo le modalità previste dalla legge, ad assistere ai locali *ludi*: *colonos Genetivos incolasque hospitesque adventoresque*, e cioè i coloni di Urso (e non di altre colonie, come la titolatura implica), gli *incolae*, gli *hospites* e gli *adventores*, insomma individui di passaggio. Dovremmo allora chiederci per quale motivo, in un'enumerazione così dettagliata, e che doveva

31 FAORO, cit., p. 165.

32 D'ORS, cit., p. 234.

33 LAFFI, *Adtributio*, cit., pp. 130-131, che pone, peraltro, in risalto, come il verbo *contribuere* non sia mai attestato nell'accezione di "contribuire", come tacitamente inteso da D'ORS, cit.

34 Per un profilo degli *incolae* nella *Lex Irnitana* si rimanda a Federico RUSSO, «Il problema dell'iscrizione di *incolae*, *liberti*, *coloni* e *municipes* nelle *curiae* delle città della Baetica romana tra criteri territoriali e requisiti giuridici», *Studi Classici e Orientali*, 64 (2018), pp. 271-322 e RUSSO, *Suffragium*, cit.

35 Ernst KORNEWMANN, «Contributio», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. VIII, Springer, Stuttgart, 1940, coll. 91-96; LAFFI, *Adtributio*, cit., p. 130.

comprendere tutti le possibili condizioni giuridiche presenti a Urso, non ci sia cenno agli *incolae contributi*³⁶. D'altra parte, se gli *incolae* contributi avessero rappresentato una categoria speciale di *incolae*, ad esempio di comunità stanziate nel territorio della colonia, perché nel capitolo 103 non si fa cenno agli *incolae* "normali"? Bisogna pensare per un qualche motivo che essi non dovessero prendere parte alla difesa della città? Appare in realtà poco verosimile e poco economica una distinzione tra *incolae* e *incolae contributi*, poiché essa implicherebbe delle differenziazioni di *status* giuridico (con relativi *munera*) che non si trovano attestate nella *Lex* di Urso e che dovrebbero applicarsi ad un gruppo giuridicamente omogeneo. Se delle differenze vi fossero state, esse sarebbero state segnalate dalla legge, come accade nella *Lex Malacitana*, che distingue tra *incolae* e *incolae* di diritto romano o latino³⁷, riservando a quest'ultimi dei privilegi (a proposito del suffragio locale) che gli altri *incolae* non avevano³⁸.

Si può allora pensare, su suggestione delle prudenti considerazioni avanzate da Laffi di fronte alla problematicità delle proposte di altri studiosi, che *contributi* sia da considerare come sostantivo, da legare con asindeto o con congiunzione (emendando, dunque, o meno il testo epigrafico³⁹), ad *incolae*, ad indicare una categoria giuridica diversa rispetto agli *incolae* stessi⁴⁰. Anche in questo caso, però, si potrebbe osservare che in nessun altro luogo dello statuto ursonense, o perlomeno nelle parti di cui siamo a conoscenza, vi è un altro riferimento a questi supposti *contributi*. Se accettiamo l'ipotesi di Laffi, e cioè che questi *contributi* fossero membri di una comunità *minoris iuris*⁴¹, secondo lo studioso della

36 Non appare verosimile che questa ipotetica categoria di *incolae* fosse esclusa dagli spettacoli di Urso, a cui erano ammessi addirittura i viaggiatori di passaggio, sebbene secondo regole ben precise.

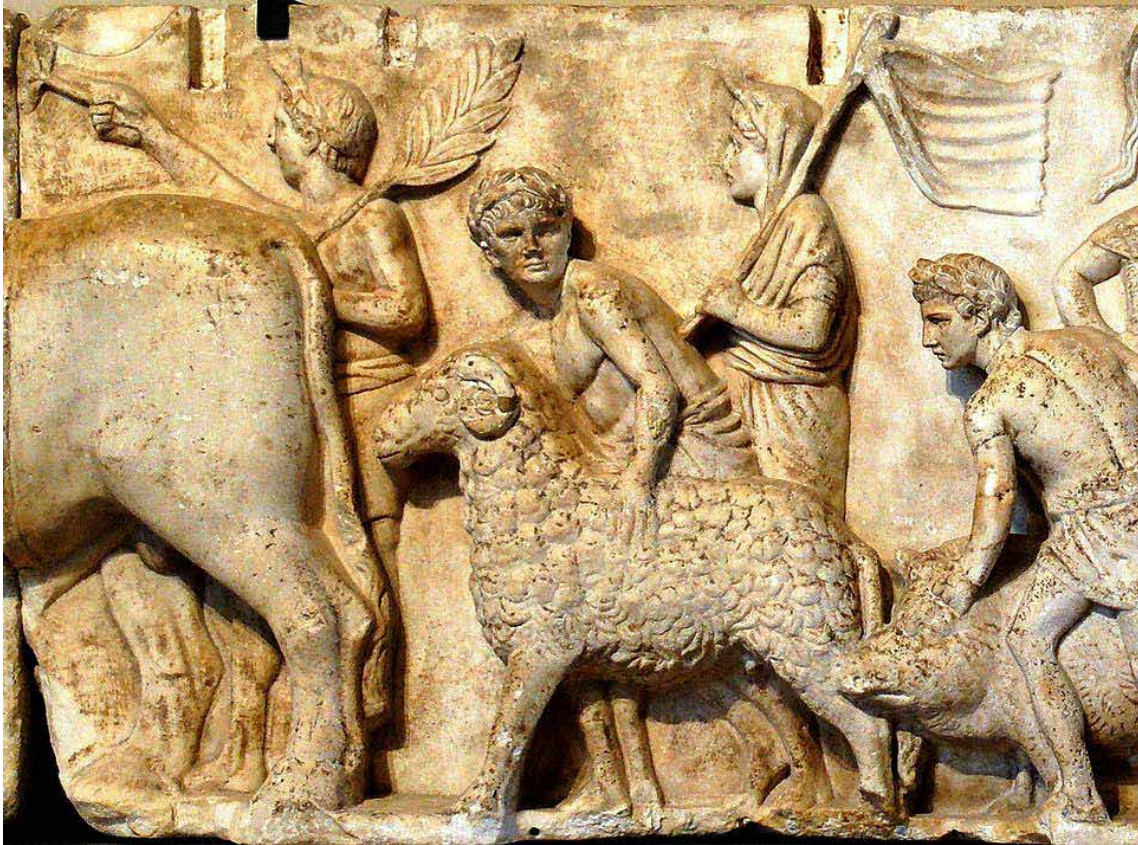
37 Cap. 53, FIRA I², n. 24.

38 Sui diversi diritti di *incolae* e *incolae* latini o romani a Malaca (e più in generale in tutte le città interessate dalla *Lex Flavia municipalis*, cfr. RUSSO, *Problemi*, cit.; RUSSO, *Suffragium*, cit.

39 Si veda la ricostruzione congetturale proposta da Huschke: *incolasque contributosque*. A sostegno della congettura di Huschke possiamo citare il capitolo 126 della medesima legge, che riporta un costrutto analogo (ripetizione della congiunzione enclitica *-que*) a quello ipotizzato da Huschke: *colonos Genetivos incolasque hospitesque adventoresque*.

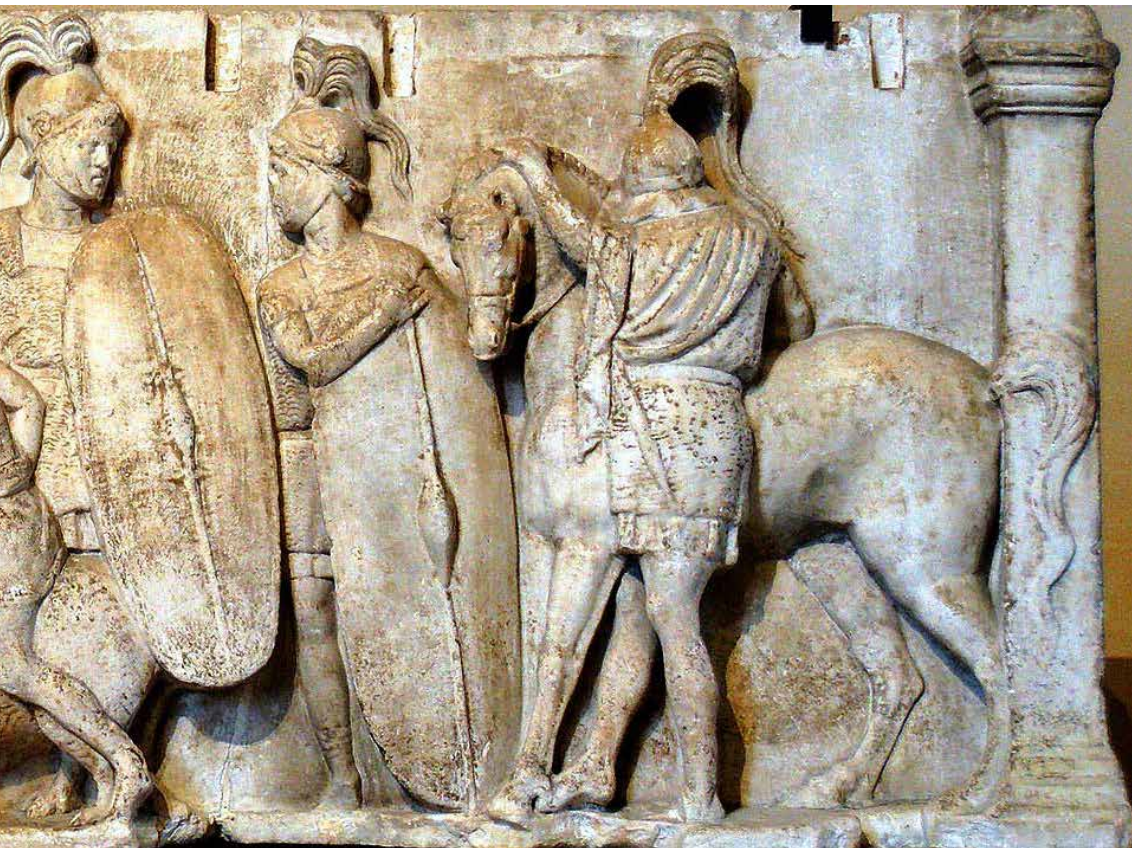
40 FAORO, cit., p. 160, ritiene problematica questa interpretazione, perché introdurrebbe appunto una nuova categoria di abitanti per Urso. D'altra parte, però, anche l'ipotesi dell'esistenza di *incolae contributi*, sostenuta da Faoro, implicherebbe il medesimo problema.

41 LAFFI, *Adtributio*, cit., pp. 207-208.



Scena di un sacrificio durante un census, con milites armati con elmi del tipo di Montefortino con pennacchio di crine di cavallo, cotta di maglia con spillacci, scudi ovali con coperture in pelle di vitello, gladio e *pilum*. Particolare dall'Altare di Domizio Enobarbo nel Campo Marzio (122 a. C.). Dal 1824 al Louvre (Département des Antiquités grecques, étrusques et romaines, Denon, rez-de-chaussée, salle 22). Foto Jastrow 2007 Public Domain.

Baetica o del *conventus Astigitanus*, posti sotto la giurisdizione di Urso, ma, contemporaneamente slegati da questa, la loro assenza presso i *ludi* locali potrebbe apparire più accettabile; senza dubbio più accettabile rispetto alla possibilità che vi fossero degli *incolae*, solitamente ben integrati nelle compagini civiche di appartenenza, che non potevano prendere parte agli spettacoli della colonia. In effetti, la ricostruzione di Laffi permetterebbe di capire perché al capitolo 126 non è fatto cenno ai *contributi*: possiamo pensare che i *ludi* fossero rivolti in prima istanza ai coloni e agli *incolae* della città, mentre tutti gli altri (inclusi i *contributi*,



e, più in generale, coloro che risiedevano entro i *finēs* della colonia) avrebbero potuto prendervi parte, in qualità di *hospites* (categoria nominata nel testo) solo su invito dei cittadini.

Tornando a quanto disposto dal capitolo 103 e tenendo presenti le considerazioni fin qui svolte, in caso di pericolo, e più precisamente in caso di minacce alla colonia, il duoviro o il prefetto, su mandato di una decisione (presa a maggioranza qualificata) dei decurioni, avrebbe dovuto procedere alla coscrizione dei coloni, degli *incolae* e, in base a quanto qui sosteniamo, dei *contributi*. Peraltro, proprio il fatto che il capitolo 103 riguardi la difesa della colonia e del suo territorio (e non della sola città, come da alcuni sostenuto⁴²) rende verosimile che

42 SISANI, cit. Il sintagma *finēs coloniae* del capitolo 103 ha infatti un significato diverso da quello di *finēs oppidi*, che ricorre ad esempio nel capitolo 73 dello statuto ursonense e che

il magistrato potesse o anzi dovesse chiamare a raccolta tutti coloro che nella colonia abitavano o che dalla colonia dipendevano, indipendentemente dalla loro condizione giuridica: di fronte ad una minaccia esterna, doveva apparire giusto che tutti gli abitanti della città contribuissero alla difesa di quest'ultima.

Il dettato del capitolo è dunque trasparente nel riferirsi alla salvaguardia dei *fines coloniae*, configurando di conseguenza un'azione militare che doveva avere significato espressamente locale. Per questa ragione, a mio avviso non pare possibile collegare quanto disposto dal capitolo 103 ai capitoli relativi alla *vacatio militiae*: se si prescinde dal comune tema militare, vediamo bene che le tre rubriche non possono essere collegate, né è possibile, come pure da taluni ipotizzato, che la *vacatio militiae* dovesse in qualche modo valere anche per il capitolo 103⁴³. I capitoli 62 e 66, infatti, riguardano, come si è visto, il reclutamento di cittadini locali su richiesta di Roma ed eventuali esoneri da questo. Il capitolo 103, invece, si riferisce ad uno stato di emergenza tutto locale, a cui la colonia doveva, evidentemente, far fronte con i propri mezzi e su impulso del senato locale, laddove, nel caso della leva per Roma, era quest'ultima che richiedeva l'invio di uomini atti alla guerra (per i quali poteva comunque valere una *vacatio*, sul tipo di quella enunciata ai capitoli 62 e 66).

In questa direzione ci spinge anche il fatto che, stando al capitolo 103, il duoviro o il prefetto avrebbe dovuto arruolare, in qualunque momento di emergenza, non solo coloni (in questo caso specifico, *cives* romani, essendo Urso colonia romana), ma anche gli *incolae* e quelli che qui definiamo *contributi*⁴⁴. Pare infatti difficile che si arruolassero, per l'esercito di Roma, anche individui la cui presenza a Urso poteva non essere fissa e regolare (oltre a non essere necessariamente cittadini romani)⁴⁵.

Per quanto riguarda gli *incolae* in particolare, non è affatto certo che essi prendessero parte al reclutamento locale su richiesta di Roma e per esigenze diverse

indica più propriamente i confini urbani della colonia, laddove il primo indicherebbe quelli del suo *ager*.

43 POMA, cit.

44 Diversamente, i capitoli 62 e 66 si riferiscono al solo arruolamento dei coloni, quindi di *cives* romani.

45 Appare opinabile che i coloni di Aesernia nel 209 a.C. avessero inviato a Roma, in qualità di aiuti militari, oltre ai propri cittadini, anche gli *incolae Samnites* che saranno attestati in città (CIL I², 3201). Cfr. FAORO, cit., p. 164.

da quelle della difesa della città: in primo luogo, perché, se peregrini, la loro posizione in una forza militare coloniale apparirebbe certo non impossibile ma problematica; in secondo luogo, se cittadini romani di altra città, è verosimile che la coscrizione avvenisse nella città in cui avevano l'*origo*⁴⁶, non il *domicilium*, o di cui erano *cives*, non *incolae*⁴⁷.

D'altro canto, che gli *incolae*, che erano comunque sottoposti ai *munera*⁴⁸ della città in cui avevano il *domicilium*, prendessero parte alle operazioni di difesa della città stessa, insieme a tutti gli altri che là risiedevano, appare del tutto logico. Analogamente, come è stato posto in evidenza, anche coloro che non erano né *cives* né *incolae*, rientrando in quella terza categoria, forse eterogenea, che qui colleghiamo al concetto di *contributi* della *Lex* di Urso, erano sottoposti a determinati obblighi nei confronti della città in cui si trovavano ad abitare (pur non avendovi il *domicilium*)⁴⁹.

In definitiva, dunque, laddove i capitoli 62 e 66 appaiono tutto sommato più teorici, il capitolo 103 doveva riguardare qualcosa di molto concreto e vicino alla vita della colonia, vale a dire la sua sicurezza. Non ha molta utilità ribadire, a questo proposito, che non vi sarebbe stato bisogno di disposizioni in questo senso perché Urso si trovava in un'area tutto sommato pacificata: come accennato, il dettato dello statuto ursonense non è proprio solo di quest'ultimo, ma risale ad una legge, o un insieme di leggi, che dovevano regolare la vita anche di altre colonie, alcune delle quali, immaginiamo, dovevano o potevano trovarsi in situazioni tali da richiedere l'allestimento di una milizia locale a difesa della città⁵⁰.

46 Sul concetto di *origo* a proposito dell'incolato come fattore persistente e determinante alcuni aspetti della vita dell'incola, vd. Aránzazu CALZADA GONZÁLEZ, «Origo, incolae, municipes y civitas Romana a la luz de la *Lex Irnitana*», *Revista Internacional de Derecho Romano*, 4 (2010), pp. 18-51; Henriette PAVIS D'ESCURAC, «Origo et résidence dans le monde du commerce sous le Haut-Empire», *Ktema* 13 (1988), pp. 57-68. Da ultimo, Russo, *Il problema*, cit., con ulteriori indicazioni bibliografiche.

47 Può essere significativa a questo proposito la testimonianza di Gaio (D. 50.1.29, Gai. 1 *Ad ed. prov.*), secondo cui l'*incola* era sottoposto alla giurisdizione di entrambe le città di cui era rispettivamente *incola* e *civis*, oltre a dover assolvere i *munera* nell'una e nell'altra.

48 Vd. a questo proposito Saskia ROSELAAR, «Colonies and processes of integration in the Roman Republic», *Mélanges de l'École française de Rome*, 123 (2011), pp. 527-555. Secondo Roselaar, tra i vari doveri che gli *incolae* dovevano assolvere vi era anche il servizio militare, ma non si specifica di che tipo esso dovesse essere.

49 LICANDRO, cit., pp. 1376-1379.

50 In riferimento al problema sopra accennato della coerenza interna del testo ursonense, più

BIBLIOGRAFIA

- ABBOTT, Frank. F. and Allan C. JOHNSON, *Municipal Administration in the Roman Empire*, Princeton University Press, Princeton, 1926.
- ARMSTRONG, Jeremy, «Organized chaos: manipuli, socii, and the Roman army c. 300», in Jeremy ARMSTRONG, Michael P. FRONDA (Eds.), *Romans at War. Soldiers, Citizens, and Society in the Roman Republic*, Routledge, London, 2020, pp. 76-98.
- BERETTA, Irene, «Incorporazione di *Salassi incolae* nella colonia di Augusta Praetoria», *Acme*, 5 (1952), pp. 492-503.
- BROADHEAD, Will. «Colonization, Land Distribution, and Veteran Settlement», in Paul Erdkamp (Ed.), *A Companion to the Roman Army*, Blackwell, Malden, 2007, pp.148-163.
- BRUNT, Peter A., *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, OUP, Oxford, 1971.
- CABALLOS RUFINO, Antonio, *El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2006.
- CALZADA GONZÁLEZ, Aránzazu. «Origo, incolae, municipes y civitas Romana a la luz de la Lex Irnitana», *Revista Internacional de Derecho Romano*, 4 (2010), pp. 18-51.
- CHASTAGNOL, André, «*Coloni et incolae*: note sur les différenciations sociales à l'intérieur des colonies romaines de peuplement dans les provinces de l'Occident (Ier siècle av. J.-C.-Ier siècle ap. J.-C.)», in André CHASTAGNOL, Ségolène DEMOUGIN, Claude LEPALLEY (Dir.), *Splendidissima civitas: études d'histoire romaine en hommage à François Jacques*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1996, pp. 13-25.
- CRAWFORD, Michael H., *Roman Towns and their Charters: Legislation and Experience*, in Barry CUNLIFFE, Simon KEAY (Eds.), *Social Complexity and the Development of Towns in Iberia from the Copper Age to the Second Century AD*, Proceed. Brit. Acad. 86, OUP, Oxford, 1995, pp. 421-430.
- CRAWFORD, Michael H., *Roman Statutes*, vol. I, London University Press, London, 1996.
- D'ORS, Alvaro, *Epigrafía jurídica de la España romana*, Instituto Nacional de Estudios Jurídicos, Madrid, 1953.
- DAS GRAÇAS PINTO DE BRITTO, Maria, *Los municipios de Italia y de España. Ley general y ley modelo*, Dykinson, Madrid, 2014.
- DE MARTINO, Francesco, *Storia della costituzione romana*, V, 2, Jovene, Napoli, 1975.
- FAORO, Davide, «*Gentes e civitates adtributae*. Fenomeni contributivi della romanità ci-

volte posta in dubbio a causa del carattere tralaticio delle norme contenuto nello statuto, faremo notare che pare esistere in realtà un certo legame tra i capitoli 103 e 104, una volta che si accetti il significato prettamente locale del primo. Se infatti il capitolo 103 riguarda la difesa militare dei *finis* dell'*ager* coloniale, il capitolo 104 si preoccupa, a nostro avviso in maniera consequenziale rispetto al dettato del capitolo precedente, di preservare l'integrità dei *limites* e dei *decumani* entro il territorio stesso da possibili ostruzioni o altri atti analoghi non autorizzati.

- salpina», *Simblos* 6 (2015), pp. 155-200.
- GABBA, Emilio, «Riflessioni sulla lex coloniae Genetivae Iuliae», in Juan GONZÁLEZ, Juna ARCE (Eds.), *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 1988, pp.169-185.
- GAGLIARDI, Lorenzo, *Mobilità e integrazione delle persone nei centri cittadini romani: aspetti giuridici, I. La classificazione degli incolae*, Giuffrè, Milano, 2006.
- GALSTERER, Hartmut, «La loi municipale des Romains. Chimère ou réalité?», *Revue historiques de droit français et étranger*, 65 (1987), pp. 181-203.
- GARCÍA FERNÁNDEZ, Estela, «Incolae contributi y lex Ursonensis», *Studia historica. Historia Antigua*, 15 (1997), pp. 171-180.
- GONZÁLEZ, Juan, and Michael H. CRAWFORD, «The Lex Irnitana. A New Copy of the Flavian Municipal Law», *Journal Roman Studies*, 76 (1986), pp. 147-243.
- KORNEMANN, Ernst, «Contributio», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. VIII, Springer, Stuttgart, 1940, coll. 91-96.
- KREMER, David, *Ius latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire. Romanité et modernité du droit*, De Boccard, Paris, 2006.
- LAFFI, Umberto, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Nistri Lischi, Pisa, 1966.
- LAFFI, Umberto, «Linee di sviluppo della colonizzazione romana dalla fine della guerra annibalica all'età graccana», in Umerto LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2007, pp. 37-47 (= in *Iuris Vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, vol. IV, Jovene, Napoli, 2001, pp. 519-530).
- LAMBERTI, Francesca, *Tabulae Irnitanae. Municipalità e ius romanorum*, Jovene, Napoli, 1993.
- LICANDRO, Orazio, *Domicilium habere. Persona e territorio nella disciplina del domicilio romano*, Giappichelli, Torino 2004.
- LICANDRO, Orazio, «Pomponio e l'incola. Osservazioni su D. 50.16.239.2 (Pomp. l. sing. ench.) alla luce di lex Urs. cap. 98 e lex Irr. cap. 83», in Francesco M. D'IPPOLITO (Cur.), *Scritti per Gennaro Franciosi*, Vol. 2, Jovene, Napoli, 2007, pp. 1357-1388.
- LIEBENAM, Wilhelm, «Dilectus», *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, RE V, Springer, Stuttgart 1903, col. 602
- DE LIGT, Luuk, «Livy 27.38 and the *vacatio militiae* of the maritime colonies», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palombi, Roma, 2014, pp. 106-124.
- LURASCHI, Giorgio, «Sulla lex Irnitana», *Studia et Documenta Historiae Iuris*, 55 (1989), pp. 349-368.
- MOMMSEN, Theodor, «Lex Coloniae Iuliae Genetivae Urbanorum sive Ursonensis data a.u.c. DCCX», *Ephemeris Epigraphica*, 2 (1875), pp. 108-151
- PAVIS D'ESCURAC, Henriette, «Origo et résidence dans le monde du commerce sous le Haut-Empire», *Ktéma* 13 (1988), pp. 57-68.
- POMA, Gabriella, «Riflessi di legislazione romana nelle leggi coloniali e municipali di

- Spagna: le norme sulla *vacatio militiae* nella *lex Ursonensis*», in Anotnio SARTORI, Alfredo VALVO (Cur.), *Hiberia - Italia. Italia – Hiberia*, Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia antica, Gargnano - Brescia (28-30 aprile 2005), Monduzzi, Milano, 2006, pp. 199-214.
- ROSELAAR, Saskia, «*Assidui or proletarii?* Property in Roman Citizen Colonies and the *vacatio militiae*», *Mnemosyne*, 62 (2009), pp. 609-623.
- ROSELAAR, Saskia, «Colonies and processes of integration in the Roman Republic», *Mélanges de l'École française de Rome*, 123 (2011), pp. 527-555.
- RUSSO, Federico, «L'Italia nella prospettiva romana (III secolo a.C.)», *Studi Classici e Orientali*, 58 (2012), pp. 12-186.
- RUSSO, Federico, «Elezione o cooptazione per i *pontifices* e gli *augures* di Urso?», *Historika*, 8 (2018), pp. 147-174.
- RUSSO, Federico, «Il problema dell'iscrizione di *incolae, liberti, coloni e municipes* nelle *curiae* delle città della Baetica romana tra criteri territoriali e requisiti giuridici», *Studi Classici e Orientali*, 64 (2018), pp. 271-322.
- RUSSO, Federico, *Suffragium. Magistrati, popolo e decurioni nei meccanismi elettorali della Baetica romana*, Ledizioni, Milano, 2019.
- RUSSO, Federico, «Agri e silvae. Lo sfruttamento di risorse pubbliche nella *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*», in Michele FARAGUNA, Simonetta SEGENNI (Cur.), *Forme e modalità di gestione amministrativa nel mondo greco e romano: terra, cave, miniere*, Ledizioni, Milano, 2020, pp. 269-288.
- SALMON, Edward T., «The *coloniae maritimae*», *Athenaeum*, 41 (1963), pp. 3-38.
- SANTI, Claudia, *Alle radici del sacro: lessico e formule di Roma antica*, Bulzoni, Roma, 2004.
- SHERWIN WHITE, Adrian N., *The Roman Citizenship*, OUP, Oxford 1973².
- SISANI, Simone, «*Qua aratrum ductum est*. La colonizzazione romana come chiave interpretativa della Roma delle origini», in Tess D. STEK, Jeremia PELGROM (Eds.), *Roman Republican Colonization. New Perspectives from Archaeology and Ancient History*, Palumbo, Roma, 2014, pp. 357-404.
- STYLOW, Armin U., «*Texto de la Lex Ursonensis*», *Studia historica. Historia antiqua*, 15 (1997), pp. 269-301.
- WOLF, Joseph G., *Die Lex Irnitana. Ein römisches Stadtrecht aus Spanien*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 2011.